MEMORIE ECCLESIASTICHE E CIVILI DI CITTÀ DI CASTELLO RACCOLTE DA M...

Giovanni Muzi

MEMORIE

ECCLESIASTICHE E CIVILI

DI CITTA' DI CASTELLO

VOLUME PRIMO

MEMORIE
ECCLESIASTICHE E CIVILI
di Città di Castello

RACCOLTE

DA M. G. M. A. V. DI C. DI C.

CON DISSERTAZIONE PRELIMINARE

SULL' ANTICHITA' ED ANTICHE DENOMINAZIONI

DI DETTA CITTA'

CITTA' DI CASTELLO
Presso Francesco Donati
Con Approvazione
1842

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

§ I.

Situazione di Citta' di Castello

Città di Castello è situata sù i confini occidentali della Provincia dell' Umbria, una delle provincie soggette al governo pontificio, presso le falde settentrionali dell' Apennino a 29° 41' 26" di longitudine, e a 43° 28' 18" di latitudine secondo le osservazioni de' PP. Boschovich e Maire (*opusc:* 3. *de litteraria expeditione per Pontificiam ditionem p.* 183.). È distante questa Città 33. miglia da Perugia, 150. da Roma, 60. da Firenze, 25. da Arezzo, 22. da Cagli, e 22. dalla villa delle Balze, ove a settentrione nelle sommità dell' Apennino Diocesi di Sarsina nasce il Tevere il quale si conduce alla Pieve di S. Stefano, e lasciando a mano sinistra Monte Doglio passa tra Anghiari e Borgo San Sepolcro, e scorre per 15. miglia il territorio di Città di Castello. Il Tevere nel territorio aveva anticamente tre ponti: il primo a Novole o Nuvole oggi S. Caterina ora senza vestigj. Il secondo il ponte del Prato ove era vicina una fonte. Nel lib. 1. degli statuti c. 43. si ordina di mattonare la piazza, che era avanti questa fonte. Il terzo era a Monte Castelli. Di questi due si vedono gli antichi vestigj.

Tra i monti Apennini, che fanno corona, vi è un piano o vallata, che ha una lunghezza di 20. miglia, e quattro formano la maggior larghezza. Si distinguono il piano di sopra ed il piano di sotto la Città: in quello di sopra vi sono dieci fiumi o torrenti, la Scatorbia o Scatorbiglia, che divisa in due rami, uno ne passa per la Città, Riosecco, Regnano, Selci, la Vertola, Riascoli, l' Afra, Lerchi, il Cerfone nel quale entra la Sovarella: nel piano di sotto pure dieci fiumi o torrenti imboccano nel Tevere la Sovara, la Granciata, il Rio, la Carpina, la Lama, Rebuzio,

l' Aggia, la Minima, il Nestoro e il Nicone, che divide il territorio castellano dal perugino. Colli ameni con villette circondano il territorio, e lo rendono fertile tanti fiumi e torrenti. Sotto il Pontificato di Gregorio XV. a motivo di tante acque si fece il progetto plausibile di rendere navigabile il Tevere: la morte immatura del Papa impedì, che avesse effetto.

§ II.

Tiferno Tiberino

Non si può dubitare per consenso unanime di tutti gli scrittori antichi e moderni, che Città di Castello anticamente fosse chiamata Tiferno Tiberino.

Si trova Tiferno scritto in greco Τιφιρνος col *p.* aspirato secondo il costume de' Greci; ma l' uso generale è di scriverlo colla lettera *f.* come costumano i Latini.. Malamente da alcuni si scrive *Tifernio*.

Può essere, che il nome di Tiferno fosse registrato nella parte posteriore delle celebri Tavole Eugubine nei nomi degli altri popoli umbri, che in esse vengono riconosciuti dal ch. Monsig. Passeri, il quale pretende, che la lingua nella quale è scritta detta Tavola fosse comune ai circonvicini popoli, come può riscontrarsi dalle sue lettere roncagliesi, e vien notato dal Gori nella prefazione alla difesa dell' alfabeto etrusco — *Firenze* 1749. p. 89.

Dalle antiche iscrizioni, nelle quali si legge CLV. si rileva, che fosse annoverato Tiferno nella Tribù Clustumina, altri leggono Cluvia o Cluentia, che comprendeva tutte Città etrusche, fra le altre Cere e Todi, come nota il Sigonio l. 3. c. 3. p. 115.

Reinerio (*sintag. inscript. Clas.* 1. *p.* 7. *N.* 2.) nell' esporre che fa una base bolognese dove era scritto C. TIFERNUS C. F. SACERDOS ripetendo questo nome da Tiferno Tiberino, espone la etimologia di Tiferno, cioè *quia Tiferni, quod Umbriæ est qua Aretinos in Etruria respicit paulo] infra] fontem Tiberis sub ipso Apennino, oppidum est, visuntur*. Dal paese Tiferno nelle lapidi occorrono i nomi di Tifernio e di Tifernia.

§ III.

Origine di Tiferno Tiberino

Fu un tempo, in cui le Città ambivano di darsi una origine gloriosa o per la celebrità del fondatore, o per la rinomanza dei primi abitatori senza curare la verità storica.

Prima Opinione

La prima origine favolosa di Tiferno è, che fosse edificato da Argano Tiferno figlio di Cajo Sabino venti anni dopo la fondazione di Roma. Questa favola fu inventata da Alfonso Ceccarelli da Bevagna Medico di Professione, e la fece addottare ad uno scrittore finto da lui col nome di Gabinio Leto. L' Abate Ughelli nell' opera *Italia Sacra* lasciò scritto: *De origine Civitatis Tiferni tractatum scripsit mendaciis innumeris refertum Alphunsus Ciccarelli, quod manuscriptum extat apud me*. Fino che il Ceccarelli si limitò a fingere e creare fatti storici, che diceva ricavati da biblioteche e da autori fino allora ignoti, ciò serviva a pascere la vanità di coloro, che a caro prezzo compravano il fumo della sua officina. Ma quando si appigliò a creare carte e contratti adulterati e supposti per sconvolgere il pacifico possesso dei beni delle famiglie, fu convinto d' impostura, processato e condannato a perdere la testa, come si eseguì sotto il pontificato di Gregorio XIII. L'illustre Monsig. Leone Allacci (*ad calcem observat. in antiquit. etruscis Inghirami*) pubblicò a comune disinganno tutte quelle opere, che ei confessò di avere supposte. Ne discorre anche il Tiraboschi *t. 7. l. 3. Storia della letteratura italiana*.

Seconda Opinione

La seconda origine favolosa poco divaria dalla prima. Un Cajo Tifernio fuggitivo dalla Sabina venne a fabbricare Tiferno spogliato che fu del suo regno dai Romani. Servì d' appoggio a questa opinione una lapide, che fu posta a fianco destro nella porta inferiore della Cattedrale corrispondente alla Piazza di sotto.

C. TIFERNIVS
C. F. CL.V
SABINVS
VIXIT. ANN. XV.

Siamo assicurati, che viveva un Cajo Tifernio Sabino, che ebbe la disgrazia di perdere il figlio pure Cajo nella fresca età di anni quindici. Ma di fondazione e di fondatore di Tiferno un' alto silenzio, e di questo glorioso titolo di fondatore non si sarebbe tralasciata la memoria nella iscrizione lapidaria.

Terza Opinione

In terzo luogo altri ripetono la fondazione di Tiferno da Kitin pronipote di Noè dopo di essere stato fondatore di Perugia: manca ogni fondamento per l' una e per l' altra.

Da Kitino si passò a Pitino, Città indicata dall' antico geografo Tolomeo nell' Umbria. Fu il primo nella sua cronaca mss. Domenico Cornacchini a scrivere, che dall' antica Città di Pitino abbia avuto origine Tiferno Tiberino. Piacque questa origine al Lazzari, al Can. Titi, e ultimamente al Can. Giulio Mancini benemerito erudito delle cose patrie, e la espose nella sua « *Memoria sul Pitino Umbro di Tolomeo* » inserita nel Giornale Arcadico di Roma 1829. Opinò pertanto, che i Pitinati presso Tolomeo l. 3. c. 1., ove nomina *Pitinum Tifernum* tra le Città dell' Umbria, abitando prima sopra un' alto colle circa mezzo miglio distante dall' odierno Tiferno come in una situazione militare difesa dall'altezza del monte e dal fiume Tevere nella soggetta pianura, e trovando poi più comoda la valle vicina Tiberina per gl' interessi commerciali, fabbricarono una Città, che chiamarono Tiferno, e così accadde la metamorfosi dei Pitinati in Tifernati. Ciò crede successo nel secolo quinto di Roma, tempo, in cui tutta l' Italia godea la pace, e soggetta alla Repubblica Romana dallo stato militare passò a godere i frutti della pace, come il commercio ec. Dal Can. Mancini passò questa opinione al Sig. Avvocato Pietro Castellano, che la inserì nel suo Specchio Geografico fascic. 16. *Roma* 1836.

Il Cancelliere e Segretario della Comune di Città di Castello Girolamo Carsidoni ne' suoi ragguagli storici di Città di Castello aveva ben considerato questa opinione del Cornacchini, e poi del Sig. Mancini, riflettendo, che Tolomeo aveva, tra le altre, distinte due Città dell' Umbria, Pitino e Tiferno *Pitinum* (,) *Tifernum*, come porta il senso ovvio e naturale senza alcun indizio, che da una Città sia derivata l' altra. È priva dunque d' ogni fondamento istorico questa fondazione Tifernate dà Pitino: è piuttosto un' arbitrio e una violenza che si fa alla storia. Meritamente vien chiamata una chimera dal tifernate Avv. Buratti nella dissertazione sù i nomi diversi di Città di Castello. Si descrive una Città dopo l' altra nell'Umbria; qual conseguenza arbitraria, che l' una dall' altra abbia origine, anzi che una nell' altra sia trasformata? Di più descrivendosi due Città dell' Umbria, Pitino e Tiferno, perchè contro la proprietà dei termini naturali una convertirne in un' altra, facendone una sola? Per quale destino poi successe, che i Pitinati lasciando di essere Pitinati, assumessero la denominazione di Tifernati? Si può questo supporre, naturalmente parlando, di deporre un nome ed appropriarsene un' altro? Ognun sa quanto ogni popolo è tenace di ritenere il proprio nome come caratteristica della nativa stirpe.

§ IV.

Antichita' di Tiferno Tiberino

Dietro la scorta dei più antichi scrittori si deve tenere per certo, che Tiferno e i Tifernati, o considerati in unione dei popoli dell' Umbria, o considerati da se soli, sono un popolo originario che rimonta alla più alta antichità. Non teniamo conto dei frammenti delle origini di Marco Porzio Catone, che fiorì l' anno 205. avanti l' era cristiana. Queste origini delle Città d'Italia encomiate da Cicerone nel lib. *De claris oratoribus*, e da Cornelio Nepote nella vita del medesimo Catone sono perdute unitamente alle opere di Q. Fabio Pittore, di L. Cincio, di Valerio Anziate e di Zenodate Etrusco. Giovanni Annio Viterbese raccolse que-

sti frammenti a capriccio col titolo *De antiquis Italiæ populis* ed illustrolli con commenti stampati in Roma l' anno 1498. Ivi si legge : *a fontibus rursus Tiberis ad Narem Umbri inhabitant. Principio Tifernum et in fine Ameria et Tuder sunt. Galli omnem Umbriam, pulsis Hetruscis, occupaverunt, exceptis Tiferno, Esisio, Hyspello, Fulgineo et vetusta Vejorum prole, quam Vejumbram, idest Vejam prolem antiquam dicunt*. Non curata dunque l' autorità sospetta dei frammenti storici di Catone, propongo l' autorità certa e sicura di Plinio detto il Seniore rispetto al suo nipote parimenti Plinio detto il Giovane. Plinio il vecchio morì l' anno 79. dell' era cristiana vittima delle osservazioni, che fece nel Vessuvio. Scrisse la storia naturale in 37. libri, ne' quali vi fa entrare la descrizione delle città e dei paesi. Nel lib. 3. c. 19. descrive l' antichissima stirpe degli Umbri: *Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur, ut quos Ombrios a Grecis putant dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent*. A tempo dunque di Plinio gli Umbri discendevano da quelle famiglie, che viva conservavano la memoria del diluvio universale; lo che confronta colla storia sagra, che dai discendenti di Noè siasi popolata tutta la terra. Tutti gli antichi scrittori convengono, che i discendenti di Jafet si dilatassero per l' Europa e per l' Italia. Nell' Asia, dov' ebbe la prima origine il genere umano, succedevano spesso emigrazioni per la sempre crescente popolazione: spesso ancora i popoli sopravvenuti combattevano e discacciavano i primi già stazionati. Prima però che gli Umbri si contenessero nei limiti di una provincia d' Italia formarono una nazione belligerante alcune volte vincitrice ed altre volte vinta. Ascoltiamo Plinio *Sexta regio Umbriam complexa, agrumque gallicum circa Ariminum. Ab Ancona gallica ora incipit Togatæ Galliæ cognomine. Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere . . . . Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli*. Nel cap. 8. ci narra, che gli Umbri furono vinti dai Tusci nell' Etruria regione settima di Augusto *mutatis sæpe nominibus, Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi, a quorum rege Tyrrheni, mox a sacrifico ritu lingua Græcorum Thusci sunt cognominati*. Nel cap. 13. scrive degli Umbri:

Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur. Sicchè vediamo il popolo Umbro prima conquistatore nella Gallia togata sopra i Siculi e i Liburni, e nella Etruria, poi conquistati dai Pelasgi, e poi dai Toschi, i quali ultimi, secondo Livio, Servio, e Polibio estesero il loro regno in tutta l'Italia *excepto Venetorum angulo*.

Pertanto se i Tifernati si considerano come uno dei popoli Umbri, tra quali è stato sempre annoverato, ha una origine, che rimonta ai primi abitatori della Italia, che venuti dalla Grecia, secondo la opinione del ch. Marchese Scipione Maffei nella sua dissertazione sù i primitivi Italiani, si diffusero nelle belle contrade d'Italia. Properzio, che si crede nato in Ispello, (*l. 4. elegia* 1.) descrive l'antichità dell'Umbria

Umbria te notis antiqua Penatibus edit

e la fertilità

Proxima supposito contingens Umbria campo
Me genuit, terris fertilis uberibus.

Marco Varrone e Cesare Vopisco la chiamano *adeps Italiæ*. Sono famosi nei trionfi e nei sacrifizj dei Romani i Tori dell'Umbria.

Passiamo ora a considerare distintamente l'antichità di Tiferno e Tifernati descrittaci da Plinio. Nel l. 3. c. 9. nella occasione, che ci narra l'origine e il corso del Tevere: *Tiberis antea Tybris appellatus et prius Albula .... per quinquaginta millia passuum non procul a Tiferno, Perusiaque et Ocriculo Etruriam ab Umbris ac Sabinis .... dirimens*. Qui Plinio senz'alcun segno di successa innovazione pone Tiferno come il capo-luogo più famoso verso la sorgente del Tevere, popolo tra gli Umbri distinto da ogni altro, e però niente Pitinate.

Prosiegue Plinio c. 19. a noverare i popoli dell'Umbria sesta regione della Italia: *Tifernates cognomine Tiberini et alii Metaurenses*. Abbiamo qui un popolo particolare col suo nome di Tifernate, che secondo l'antico uso dei popoli, che vanno in cerca d'una nuova stazione, si ferma presso i fiumi, onde aver pronto l'elemento necessario alla vita. Si arrestò il popolo tifernate presso la sorgente del Tevere, e ivi fondò il capo-luogo Tiferno, e quindi moltipli-

catisi i Tiberini Tifernati si estesero alle sponde dell' altro fiume Metauro. Ma Plinio, come vedemmo, parlando della sorgente e del corso del Tevere, nomina semplicemente Tiferno. Nelle lapidi antiche, che sono restate fino a noi raccolte dall' avv. Niccolò Buratti e da D. Bartolomeo Celestini ambidue tifernati, si trova o semplicemente Tiferno, o Tiferno Tiberino, onde sembra, che il nostro Tiferno fosse considerato da tutti come la sede principale di tutto il popolo Tifernate, sia Tiberino, sia Metaurense.

Appartiene al primo la lapide trovata in Sestino presso il Gori lib. 2. delle antichità etrusche.

L. DENTVSIO . L. F. PAP
A . PROCVLINO . EQ. P.
CVRAT . KAL. TIFERNAT. DA
TO . AB. IMPP. SEVERO . ET AN
TONINO . AVGG. AED. IIII. VR
FLAMINI . AVGVRI . PATRONO
COLL. CENT. IIIIII. VIRI . AVG
ET . PLEBS . VRB. OB. PLERAQ
MERITA . EIVS . PATRONO
CVIVS . DEDICATIONE . DECR (a)
X . III. SEVIR. ET . PLEB. X . II
CVM . PANE . ET . VINO . DEDIT
L. D. D. D.

La seconda presso il Gori t. 3. p. 168. e il Gudio p. 4.

IOVI . FVLGERATORI
OPTVMO . MAXSVMO
SACRVM
L. FVFFICIVS . L. FIL
TERENTIANVS
TIFERN. IIII. VIR
QVINQVEN

(a) Il Gori legge DECUR

La terza presso il Gudio p. 5. e il Vario l. 2. c. 7.

STRATAE . FORTVNAE
M. ASSIDIVS . M. F. PALAT
MACERINVS
EQ. PVBL. VI. VIR. AVG
PATRON. MVNICIP
TIFER
D . D

Tra le lapidi, ove si nomina Tiferno Tiberino la prima è quella dell' istoriografo tifernate D. Alessandro Certini avuta dal Giovannelli di Todi, che l' ebbe da Città di Castello, e crede il Certini, che sia quella, che esisteva in S. Maria Maggiore e serviva di base all' acqua santa guastata con scalpello dal Priore di quel tempo per non volere in Chiesa un' avanzo del gentilesimo.

1. M. VLPIO . M. F. CLV. TRAIANO
EQV.................. AVG.
TRIB. LEG. XXII. PRIM. AVG. P. F
ADLECTO . INTER . PATRICIOS
ET . TRIVMPHAL. ORNAMEN
TIS . DONATO . EXPEDITIONE
BRITANNICA . AB
IMP. CAES.TI . CLAVDIO . AVG
CONS. SVFF. MVNIC
TIF. TIB. PATRONO . PRAESTANTISS
ORDO . ET . PLEBS
D . D

2. Altra lapide si scoprì alla vista del Certini li 3. Novembre 1732. in un marmo raso a cote nella muraglia della Chiesa di S. Illuminato della Università de'Sartori in occasione di spianare la piazzetta della medesima dalla parte della cantina del Vescovado. Il marmo che servì al mura–

tore come un sasso inutile posto da lui a capo di sotto fu dal Certini, come attesta ne' suoi mss., riposto nel Palazzo Magistrale.

CAESARI
ORDO. 2. TIF. TIB
D. N. M. EIVS

3. Altra esistente in marmo tolto intero nella terra di Montone al Palazzo Priorale, e viene riferita dall' Ostenio nelle note a Cluverio p. 90.

D . M
C. IVLIO . C. F. CLV
PROCVLO . TIFER
NIS. TIBERINIS . MIL
CoH. VII. PR. 2. NEPoTIS . V
A. XXXVI. MIL. A. XVI
TESTAMENTO . FIERI
IVSSIT . CVRAVIT . FIERI
C. IVLIVS . BARBARVS
LIB. PATRONO . BENEMERENTI

4. La lapide alla cantonata della piazza di sotto della strada, che va alla Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, o sia del Popolo, detta di S. Paolo

REIP. TIFERNI. TIFERINI

Anche da Grutero p. 494. N. 5. sono riferite le iscrizioni antiche

REIP. TIF. TIB.

Presso Filippo Cluverio lib. *de Italia antiqua* riferisce le due iscrizioni antiche ritrovate in Città di Castello che erroneamente la fa distante *mille passus a Tiberis læva ripa* e sono l' una

DEC. REIP. TIFER

l' altra

PATRON. MUNIC. PLEBS. VRBANA

Si perdoni una digressione, giacchè vien mentovato un'altro Tiferno fiume nell' Abruzzo presso Plinio l. 3. c. 17., ove scrive: *sequitur regio quarta, gentium vel fortissimarum Italiæ. In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum .... in secunda regione .... Tifernus amnis; inde regio Trentana*. Tito Livio l. 9. fa menzione di questo Tiferno nell' anno 448. di Roma. *Ambo Consules in Samnitium missi. Cum diversas regiones Tifernum Posthumius, Bovianum Minucius petissent, Posthumii prius ductu ad Tifernum pugnatur*.

Giovanni Duyat nelle note a Tito Livio *ad usum Delphini* lib. 9. cap. 44. scrive alla nota 3. *Ad Tifernum pugnatum est sub Boviano apud Samnites. E Tiferno monte oritur Tifernus fluvius, vulgò Biferno, ad eum fluit Tifernum hoc oppidum Samniticum .... Aliud Tifernum Tiberinum in Umbria, vulgo Città di Castello, aliud Tifernum Metaurense in eadem regione, vulgo S. Angelo in Vado. Quapropter adnotare licet, Tifernum aliud esse Tiberinum, aliud Metaurense, aliud Daunorum, auctore Pomponio Mela apud Ventusinum in ep. 1. Plinii l. 4., aliud Montem, de quo Livius lib. 10., aliud fluvius ex Lucare, seu hodie Mesula monte nascens, ex cl. viris Gronovio et Reinesio in lib. 3. dist. Naturalis et p. 12.*

Anche Pomponio Mela lib. *De situ Orbis* l. 2. c. 2. *Habent .... Dauni Tifernum amnem*. Tuttora ritiene il nome di Tiferno questo fiume, che dicesi anche Biferno presso Gio: Francesco Ciarlanti lib. 1. cap. 1. della istoria del Sannio. Forse questo Tiferno fiume avrà dato il nome al popolo, che ivi prese stazione, e che poi sloggiato o perche troppo numeroso, o costretto da una forza superiore a cercare ricovero altrove, si portò ad abitare sulle rive del Tevere e

del Metauro, onde presero il nome di Tifernati Tiberini e Metaurensi. Sono queste congetture, che possono proporsi, ma non risolvere con alcuna certezza a motivo della oscurità degli antichi tempi.

Da quanto finora si è esposto si raccoglie, che senza alcun fondamento sia stato derivato il nostro Tiferno da un più antico Pitino mentovato dal geografo Tolomeo; anzi se si consulti Plinio il vecchio assai più informato delle cose d'Italia, che Tolomeo nato in Pelusio nella Grecia e fiorì a Canopo vicino ad Alessandria nell'anno di Cristo 138., si schiarirà più distintamente il Pitino come diverso affatto da Tiferno. Non uno, ma due Pitini distingue Plinio, uno Cisapennino nel lib. 3. c. 19., ove descrive così i popoli: *Ocriculani*, *Ostrani*, *Pitulani cognomine Pisuertes et alii Mergentini*, *Pelestini*, *Sentinates*, *Sarsinates*, *Spoletini*, *Suasani*, *Sestinates*, *Suillates*, *Tadinates*, *Trebbiates*, *Tuficani*, *Tifernates ecc.* Ecco dunque un'autore più informato di quello fosse stato Tolomeo, che distingue i Popoli Pitinati in Pisuerti e Mergentini dai Tifernati. Un altro Pitino Trasappennino è indicato da Plinio l. 2. c. 103., esponendo *Miracula aquarum*, *fontium et fluminum* narra, che *in agro Pitinate trans Apenninum fluvius Novanus omnibus solstitiis torrens*, *bruma siccatur*. Questo Pitino era nei Vestini non lungi dall'Aquila parte dell'antico Piceno presso Cellario Geografia antica l. 2. c. 7., e presso il Danville nella carta geografica d'Italia. Nei codici depravati della vita di S. Emidio presso il P. Paolo - Antonio Appiani della Compagnia di Gesù l. 1. c. 7. si chiama *Pittas e Pittan*. Nel primo Concilio Romano di Papa Simmaco si rammenta Romano Vescovo di Pitino, e per lui si sottoscrisse Valentino Vescovo di Amiterno. Questa Città, per quanto si stima, fu in mezzo alle due scaturigini del Vomano (detto nei codici corrotti di Plinio *Novanus*, e Vomano è chiamato da Plinio stesso nella quinta regione del Piceno *a mari VII. m. pass. flumen Vomanum*) in quel sito, ove, dopo essere discese da Montecorno, unendosi entrambe insieme formano il detto fiume. Oggi però, distrutta la città dai Longobardi, vi resta una torre detta di Pitino e un castelletto detto Fano, come si vede nella geografia dell'antica Italia presso il Clu-

verio. L' Olivieri al titolo marmoreo 38. fra i Pesaresi osserva, che tra i marmi Gruteriani vi è un titolo Fossombrate posto a C. Edio, ove leggesi Pitino Mergente, e dopo il Cluverio lo pone vicino a Macerata Feltria.

Li Pitinati o Cisapennini o Trasapennini dispersi dalle vicende de' tempi poterono trasferirsi o al Pitino nel territorio di Trevi, o nel territorio di Tiferno, dove nel secolo XII. ha trovato il Sig. Can. Mancini *burgo de Pitino*, un *colle Pitino*, le *grotte di Pitino;* o alla Fratta di Perugia, come pensa il Ciatti *Perus. Aug. p.* 403. *l.* 3., o a Montevecchio presso il Borghi *Etruria Antica t.* 9. *dell' Accademia Etrusca*, ove pone i Pitulani *Pisuertes:* i *Mergentes* al Mergo presso il fiume Jesi.

Dalla esposta descrizione dei due Pitini presso Plinio, che a suo tempo esistevano al pari di Tiferno, resta provata coll' ultima evidenza, che non solo è senza fondamento storico la derivazione di Tiferno da Pitino, ma è altresì contro la fede istorica (*a*)

§ V.

Memorie di Tiferno Tiberino presso Plinio il Giovane

Cajo Plinio Cecilio detto il Secondo o il Giovane rispetto al suo Zio Plinio sopramentovato fu Console nell' anno 100. dell' era Cristiana, indi Proconsole nel Ponto e nella Bitinia. Morì nel 115. Scrisse la di lui vita il Padre Jacopo De-la-Baune Gesuita e Milord Orxery tradotta dal Can. Giovanni Tedeschi e da Gio: Maria Cataneo edizione di Enrico Stefano nell' anno 1591., dove si legge, che Plinio eb-

(*a*) Lo stesso Sig. Can. Mancini scrisse: *con tutte le buone ragioni però, che mi fan credere Pitino la cuna de' Tifernati, mi conviene confessare, che finora non è stata qui mai ritrovata lapide alcuna col nome Pitinate. Le poche, che si conoscono far menzione di questo Municipio, il chiamano sempre Tifernate.*

be molte cure publiche, ed anche quella, che *alvei Tiberis curam administravit*.

Plinio ci ha lasciato dieci libri di lettere, che sono state illustrate dagli eruditi Buchnero, Casaubono, Enrico Stefano, Gaspare Barthi, Gio: Teodorico Gronovio, Massonio, Cristoforo Cellario, Gio: Cristoforo Teofilo Ernesti, Gesner, Gio: Michele Ersingero, Scheffero, Tomasio ec.

Dal lib. 1. ep. 3 l. 2. ep. 5. l. 3. ep. 6. sappiamo, che la patria di Plinio fu Como, ove aveva una villa con un meraviglioso fonte, di cui descrive il flusso e riflusso, che ancora si vede. Indusse i Cittadini del suo Municipio a fissare un' annuo stipendio per un publico Maestro, ed egli stesso si tassò per la terza parte. Di più assegnò del suo un' annua rendita di trentamila sesterzi (circa Scudi 750.) pel sostentamento di fanciulli e fanciulle ingenue, ma poveri.

Descrive spesso altre sue due ville, una nella spiaggia del Mar Tirreno posta tra Ardea ed Ostia detta Laurentina, l' altra in Toscana vicino a Tiferno. Nel l. 4. ep. 5. così ne scrive a Nasone.

Traduzione del Can. Giovanni Tedeschi

« Le mie terre in Toscana hanno patito la grandine... . non posso far capitale, che sulla rendita della mia terra di Laurentino. È però vero, che non possiedo altro, che una casa ed un giardino; il resto non è che arena. Il terreno però non mi è ingrato. Ivi mi applico agli studj senza distrazione; e se non posso coltivarvi quelle terre, che non ho, vi coltivo almeno il mio animo. »

« *Thusci grandine excussi... solum mihi Laurentinum meum in redditu, nihil quidem ibi possideo, præter tectum et hortum, statimque arenas* (1)*: solum tamen mihi in redditu; ibi enim plurimum scribo, nec agrum, quem non habeo, sed ipsum me studiis excolo* ».

(1) *Arena*, perchè la villa era posta sul lido del Mare.

Passava perlopiù l' inverno nella villa Laurentina, l'estate poi si portava alla sua villa Tifernate, dove possedeva molti poderi, che la grandine, come non di rado anche oggidì succede, li devastava. Questa villa formava le sue delizie. Nel lib. 4. ep. 1. scrivendo a Fabato dice

TRADUZIONE

« Passeremo per la Toscana non per vedere lo stato de' nostri beni in quel paese (poichè ciò si può rimettere al nostro ritorno), ma per soddisfare ad un nostro dovere indispensabile. Vicino alle mie terre vi è un Borgo che si chiama Tiferno sopra il Tevere. Io esciva appena dalla nostra gioventù, che quegli abitanti mi elessero per loro Avvocato. Più che il loro affetto è cieco, più è vivo. Festeggiano il mio arrivo, si affliggono della mia partenza, si rallegrano del mio avvanzamento. Per dar loro a vedere

---

» *Deflectemus in Thuscos, non ut agros remque familiarem oculis subjiciamus (id enim postponi potest), sed ut fungamur neccessario officio. Oppidum* (2) *est prædiis nostris vicinum nomine Tifernum Tiberinum, quod me pene adhuc puerum patronum cooptavit: tanto majore studio, quanto minore judicio adventus meos celebrat, profectionibus angitur, honoribus gaudet. In hoc ego ut referrem gratiam (nam vinci in amore turpissimum est) templum pecunia mea extruxi, cujus dedicationem, cum sit paratum, differre longius irreligiosum*

(2) Da Quintiliano sappiamo: *solam Romam esse Urbem, cætera oppida*. Tiferno Tiberino non era un' ignobile villaggio, ma una Comunità coi suoi Magistrati capo-luogo dei Tifernati. Plinio era visitato dagli abitanti *ex vicinis oppidis*. Il principale era Tiferno, da cui dipendevano gli altri paesi.

la mia riconoscenza (poichè è vergognoso di lasciarsi vincere in cortesia) ho fatto fabbricare in questo luogo un Tempio a mie spese. Essendo finito, pare che non si possa differirne la dedicazione senza mancare alla Religione. Però noi vi ci fermeremo il giorno destinato a questa cerimonia, che ho risoluto di accompagnare con un gran convito».

Si osservino i costumi degli antichi Tifernati non dissimiglianti dai moderni. Gran deferenza per avere un potente protettore, qual' era l' antico patrono dei municipj, che si sceglieva tra i più illustri Cittadini Romani, onde vegliassero alla tutela de' loro clienti. Dalla L. 46. C. *de Decurionibus* e dalla L. 6. Codice Teodosiano *de Decurionibus*, si eleggevano i patroni » *cum decreto publico in legitimo ordinis conventu, non sine duabus saltem Decurionum partibus* ». Plinio corrispondeva con affetto all' amore dei suoi Tifernati, e lo dimostrò con erger loro un bel tempio e con assistere alla dedica del medesimo con un sontuoso banchetto. I Decurioni erano i primarj Cittadini, come i Senatori in Roma, ed erano così detti dalle curie e decurie, che erano compagnie, collegj, corpi, Magistrati. Tutto insomma fa vedere la celebrità e distinzione dell' antico Tiferno: decorato dal Senato e Popolo Romano col titolo insigne di Municipio.

Lib. 9. ep. 37. Plinio si scusa con Paolino di non potere intervenire al primo giorno del suo Consolato.

TRADUZIONE

« Io sono ritenuto quì dalla necessità di trovare chi pigli in affitto le mie terre per lungo tempo, nel qual di-

---

est. Erimus ergo ibi dedicationis die, quem epulo (3) *celebrare constitui* ».

» *Cum me necessitas locandorum prædiorum plures annos detineat, in qua mihi nova consilia sumenda sunt. Nam*

(3) *Epulo* ossia convito. La dedicazione de'Tempj si solennizzava coi sagrifizj, e i sagrifizj erano accompagnati da conviti; anzi i conviti più solenni non si tenevano senza onorare gli Dei.

sogno bisogna pigliar nuova regola. Imperciocchè gli ultimi cinque anni i miei affittuarj erano rimasti assai addietro, benchè io avessi fatto loro dei gran rilasci. Da ciò procede, che la maggior parte trascura di pagare a buon conto nella disperazione di potere interamente soddisfarmi. Pigliano ancora e consumano tutto ciò, che è già sopra terra, persuasi, che ogni risparmio non sarebbe loro. È d'uopo dunque correggere questo bisogno, che ogni giorno cresce; ed il solo mezzo di farlo si è di non affittare in danaro, ma a condizione di partire le raccolte fra me e l'affittuario, e di deputare alcuni de' miei domestici per osservare la cultura delle terre, per esigere la mia parte de' frutti, e conservarli. Oltre a ciò non v'è genere di rendita più giusta, che proviene dalla fertilità, dal temperamento dell'aria, e dall'ordine della stagione. Ciò richiede persone sicure, vigilanti ed in gran numero. Tuttavia io voglio tentare, come si pratica in un male inveterato, tutti gli ajuti, che la mutazione de' rimedj potrà darci ».

---

priore lustro, quamquam post magnas remissiones, reliqua creverunt, inde plerisque nulla jam cura minuendi æris alieni, quod desperant posse persolvi: rapiunt enim, consumuntque quod natum est, ut qui jam putant se non sibi parcere (4). *Occurrendum ergo augescentibus vitiis et medendum est. Medendi una ratio, si non nummo* (5), *sed partibus locem, ac deinde ex meis aliquos exactores operi custodes fructibus ponam, et alioqui nullum justius genus redditus, quam quod terra, coelum, annus refert. Ad hoc magnam fidem, acres oculos, numerosas manus poscit: experiendum tamen, et quasi in veteri morbo, quælibet mutationi auxilia tentanda sunt* ».

(4) *Non sibi parcere*. Dovendo i coloni corrispondere più di quello che possono, rubano, e consumano tutto il prodotto, affinchè non sia ad essi sottratto, come si dovrebbe.

(5) *Nummo locare* è affittare per una determinata somma di denaro: *partibus locare* è un pattuire, che si dia una metà, una terza, una quarta, una quinta parte dei frutti della terra, e così impegnare i coloni a faticare più diligentemente per raccogliere con maggiore abbondanza.

Tratta della stessa sua villa nel lib. 10. ep. 24. scrivendo all' Imperatore Trajano.

TRADUZIONE

« Dopochè il tuo Augusto Padre e con bellissimo discorso e con i più gloriosi esempj eccitò tutti i Cittadini alla liberalità, io gli domandai di trasportare nel luogo della mia origine le Statue degl' Imperatori, che mi erano pervenute per diverse eredità, e che io conservava tali quali aveva ricevute in terre lontane, ed io lo supplicai ad approvare, che vi aggiungessi la sua. Quando egli m' ebbe ciò accordato con piena testimonianza di soddisfazione, io ne scrissi ai Decurioni, acciocchè m' assegnassero il sito, in cui potessi fabbricare un tempio a mie spese. Avevano essi lasciata al mio arbitrio in onore dell' opera stessa la

---

» *Quum Divus Pater tuus, Domine, et oratione pulcherrima, et honestissimo exemplo omnes cives ad munificentiam esset cohortatus, petii ab eo, ut Statuas Principum, quas in longinquis agris per plures successiones traditas mihi, quales acceperam, custodiendas permitteret in Municipium* (6) *transferre, adjecta sua statua. Quodque ille mihi cum plenissimo testimonio indulserat, ego statim Decurionibus scripseram, ut assignarent solum, in quo Templum pecunia mea extruerem: illi in honorem operis ipsius electionem loci mihi obtulerunt, sed primum mea, deinde Patris tui valetudine, postea curis delegati a vobis officii* (7) *reten-*

(6) *Municipium*, cioè Tiferno Tiberino. Come in Roma vi era Senato e Popolo, così in ogni Municipio, che si chiamava Republica, vi erano i Decurioni e Plebe. I Decumviri costituivano la suprema carica del Governo. Vi erano gli Edili, i Pontefici, i Sacerdoti Flamini, Auguri, Sodali, i Rettori e Ministri del Collegio delle arti e mestieri.

(7) *Delegati a vobis officii*. S'intende la Prefettura dell' Erario di Saturno.

elezione del sito. Ma ciò io non ho potuto fare insino ad ora, impedito prima dalla mia malattia, e poi da quella del tuo Augusto Padre, e finalmente dall' obbligo della carica, che tu mi hai conferita; io credo poterlo oggidì facilmente eseguire. Imperciocchè il mio mese di servizio finisce il primo di Settembre, e vi sono molte feste nel seguente mese. Adunque ti supplico prima d' ogni altra cosa di permettere, che la tua statua abbia luogo nel Tempio, che io sono per fabbricare; poi, per mettermi in istato di poterv travagliare più presto, concedermi la facoltà di andarmene; ma egli non conviene punto alla sincerità mia il dissimulare appresso la tua bontà, che accordandomi questa grazia, tu accomoderai molto bene i miei privati interessi. Io sono sì poco in istato di allungare l' affitto delle ter-

---

tus, nunc videor commodissime posse in rem præsentem excurrere. Nam et menstruum meum (8) *Kalendis Septembris finitur, et sequens mensis complures dies feriatos* (9) *habet. Rogo ergo ante omnia permittas mihi opus, quod inchoaturus sum exornare et tua Statua: deinde et hoc facere quam maturissime possim, indulgeas commeatum. Non est autem simplicitatis meæ dissimulare apud bonitatem tuam obiter te plurimum collaturum utilitatibus rei familiaris meæ. Agrorum, quos in eadem regione possideo, locatio, cum alioquin CCCC* (10) *excedat, adeo non potest differri, ut proximam putationem* (11) *novus colonus facere debeat. Preterea continuæ sterilitates cogunt me de sterilitatibus cogitare, quarum rationem, nisi præsens, inire non possum. Debebo ergo, Domine, indulgentiæ tuæ et pietatis meæ celeritatem* (12)

(8) *Menstruum meum*, cioè era finito il Mese dell'Amministrazione, che gli toccava.

(9) *Feriatus*, ossia i giorni vendemmiali, e i giuochi, come apparisce dai Calendarj.

(10) CCCC. Si sottintende HS.S.

(11) *Putationem*, cioe le vigne si potavano poco dopo la vendemmia.

(12) *Pietatis*; cioè di edificare il tempio, e di situarvi le statue per soddisfare alla pietà verso di Nerva e di Trajano.

re, che ho in quel paese eccedente la somma di quattrocentomila sesterzi, che l' affittuario che ne piglierà il possesso, dee potar le vigne immediatamente dopo la prossima vendemmia. La continua sterilità m' obbliga anche a pensare a molti rilasci, che io non posso ben regolare, se non mi ci trovo presente. Soddisferò dunque con un pronto ritorno a ciò, che io debbo alla tua bontà, e con gli ordini, che io darò d' innalzare le statue a ciò, che io debbo agli Dei, se per adempire l' uno e l' altro tu vuoi accordarmi una licenza di trenta giorni. Imperciocchè un più corto spazio non mi sarebbe d' alcun uso, poichè il luogo della mia origine, e le terre, di cui parlo, sono lontane da Roma più di centocinquanta miglia ».

Come in tempo di Plinio, così ora succede, che il prodotto de' terreni appena basti per mantenere i coloni; e però studiava Plinio il modo di ricavare dai suoi poderi qualche vantaggio.

Nel lib. 9. ep. 39. Plinio intento ad ornare il Tempio nella sua villa, così scrive a Mustio architetto.

TRADUZIONE

« Io mi trovo in obbligo per avviso degli Aruspici di ristabilire ed ingrandire il tempio di Cerere situato in una delle mie possessioni. Egli è antico e piccolo. Viene per altro assai frequentato un certo giorno dell' anno. Imper–

---

et status ordinationem (13) *mihi ob utraque hæc dederis commeatum XXX. dierum. Neque enim angustiis tempus præfinire non possum, quum et Municipium, et agri, de quibus loquor, sint ultra centesimum et quinquagesimum lapidem ».*

« Aruspicum monitu reficienda est mihi ædes Cereris in prædiis in melius et in majus. Vetus sane et angusta cum sit, alioqui stato die frequentissima. Nam idibus Septembris

(13) *Status ordinationem:* di assettare cioè i conti e gli affitti delle sue possessioni.

ciocchè ai 13. di Settembre da tutto il paese circonvicino vi concorre una gran moltitudine di popolo. Vi si trattano molti affari, vi si fanno e vi si adempiono molti voti. Ma iu appresso non si trova luogo per difendersi o dal sole o dalla pioggia. Io dunque m' imagino che non mostrerò minor pietà, che magnificenza, se aggiungo dei vasti portici ad un sontuoso Tempio, che farò di nuovo fabbricare, l' uno in onore della Dea, l' altro per l' uso degli Uomini. Ti prego a comprare quattro colonne di Marmo della specie, che ti parerà, e tutto il Marmo, che può essere necessario per lastricare il pavimento ed incrostare le mura. Ci abbisogna ancora la statua della Dea. Il tempo ha reso manca quella di legno, che vi era posta da gran tempo. Quanto a portici non istimo, che occorra far venire nessuna cosa dal luogo, ove tu sei, se non chè un disegno addattato e convenevole al sito. Egli non è possibile di fabbricarvi intorno al Tempio; imperciocchè da una parte è circondato dal fiume, le cui rive sono scavate e facili a rovinare: dall' altra parte pure circondato dalla strada maestra. Di là dalla strada vi è una gran prateria, ove mi pare, che potrebbero alzarsi i portici incontro al Tempio; se tuttavia tu non hai da propormi qualche cosa di meglio, tu con l' arte sai si

---

magnus e regione coit populus, multæ res aguntur, multa vota suscipiuntur, multa redduntur, sed nullum in proximo suffugium aut imbris aut solis. Videor ego munifice simul religioseque facturus, si ædem quam pulcherrimam extruxero, addidero porticus, illam ad usum Deæ, has ad hominum. Velim ergo emas quatuor marmoreas columnas, cujus tibi videbitur generis; emas marmora, quibus solum, quibus parietes excolantur. Erit etiam vel faciendum, vel emendum Deæ signum, quia antiquum illud e ligno quibusdam sui partibus vetustate truncatum est. Quantum ad porticus, nihil interim reccurrit, quod videatur isthinc esse repetendum, nisi tamen ut formam secundum rationem loci scribas; neque enim possunt circumdari Templo; nam solum Templi hinc flumine et abruptissimis ripis, hinc via cingitur. Est ultra viam latissimum pratum, in quo satis apte contra templum ipsum por-

bene superare gli ostacoli che le vengono opposti dalla natura. Sta sano. »

Scrive nella ep. 18. del lib. 5. a Marco le occupazioni nella sua villeggiatura in Tiferno.

TRADUZIONE

« Quanto a me la caccia e lo studio mi occupano vicendevolmente, ed alcune volte insieme in questa mia villa di Toscana. Tuttavia non ho potuto infino adesso decidere qual cosa sia più difficile; il fare una buona caccia, o una buona opera «.

Nel lib. 9. ep. 15. scrivendo a Fulcone dice

TRADUZIONE

« Io mi era refugiato nella mia villa di Toscana per istarvi con maggior libertà; ma io non posso ottener ciò ne' anche in Toscana: tanto io sono perseguitato in ogni luogo e dalle querele e da memoriali de' paesani, che leggo più di mala voglia, che i miei interessi, perchè anche questi io tratto di mala voglia. Si tratta di piccoli affari già trattati, che a riassumerli dopo un lasso di tempo è cosa disgustosa e molesta. Neppur io premo a farmi render conto dei miei interessi, come se io fossi assente. Io

---

ticus explicabuntur, nisi quod hic melius inveneris, qui soles locorum difficultates arte superare. Vale. »

« *Ego in Thuscis et venor et studeo, quæ interdum alternis et interdum simul facio, nec tamen adhuc possum pronuntiare, utrum sit difficilius capere aliquid, an scribere* ».

« *Refugeram in Thuscos, ut omnia ad arbitrium meum facerem; at hoc ne in Thuscis quidem cum multis undique rusticorum libellis et tam querulis inquietor, quos aliquanto magis invitus, quam meos lego: nam et meos invitus. Detracto enim actiunculas quasdam, quod post interrapedinem temporis et frigidum et acerbum est. Rationes, quasi absente me, negliguntur. Interdum tamen equum conscendo et pa-*

monto nondimeno qualche volta a cavallo, fo il padre di famiglia, e visito parte de' miei beni talora come passeggiando, e talora correndo «.

Nella ep. 36. diretta a Fusco dice

TRADUZIONE

« Tu mi domandi come io son solito di regolar la mia vita in tempo d'estate nella mia villa di Toscana. Io mi sveglio quando posso, per l'ordinario a sett'ore, talvolta innanzi, rare volte più tardi. Tengo le finestre serrate, imperciocchè il silenzio e le tenebre conservano l'animo, che non essendo punto dissipato dagli oggetti, che possono divertirlo, resta libero e tutto unito. Nè voglio assoggettar lo spirito agli occhi, ma bensì gli occhi allo spirito, imperciocchè essi non veggono, che quel ch'egli vede tutto il tempo che non sono distratti con altra cosa. Se ho qualche cosa imperfetta, mi vi occupo, e dispongo infin le parole, come se io scrivessi ed emendassi, talora più

---

trem familiæ hactenus ago, quod aliquam partem prædiorum, sed pro gestatione percurro ».

« *Quæris quemadmodum in Thuscis diem æstate disponam. Evigilo cum libuit, plerumque circa horam primam; sæpe ante, tardius raro: clausæ fenestræ manent. Mire enim silentio et tenebris animus alitur; ab iis, quæ avocant abductus et liber, et mihi relictus non oculos animo, sed animum oculis sequor, qui eadem, quæ mens vident, quoties non vident alia. Cogito si quid in manibus, cogito ad verbum scribenti, emendantique similis; nunc pauciora, nunc plura, ut vel difficile, vel facile componi, tenerique potuerunt. Notarium* (14) *voco, et die admisso, quæ formaveram dicto, abit, rursusque revocatur, rursusque remittitur. Ubi hora quarta*,

(14) *Notarium*. Per Notaro s' intende qui uno scrittore, che con note o voci abbreviate segnava il discorso corrente, onde Marziale l. 14. v. 20. 8.

« Currant verba licet, manus est velocior illis, »
« Nondum lingua suum dextra peregit opus. »

talora meno, secondo che io mi trovo avere o maggiore o minore facilità a comporre ed a ritenere. Poi chiamo un copista, fò aprir le finestre, e gli detto ciò che ho composto: egli se ne va, poi lo richiamo un' altra volta e lo rimando via. Sonate le dieci o undici ore (imperciocchè questo non si osserva sì giustamente e sì regolatamente), io mi levo dal letto, e secondochè fa buon tempo o cattivo, passeggio in un viale, o in una sala, e finisco, e fo scrivere il resto di ciò, che io mi ero proposto. Poi monto in carrozza, ed ivi risvegliatasi l' attenzione mia per la mutazione continuo a far ciò, che avevo cominciato o nel letto o nel passeggio. Per un poco io torno a dormire: poi mi levo per passeggiare: appresso io leggo qualche arringa o in greco o in latino non tanto per fortificar la voce, che il petto, benchè la voce medesima non lasci di fare il suo guadagno. Mi metto un' altra volta a passeggiare, fo qualche esercizio, mi fo asciugare e piglio il bagno. Quando io sono a tavola, se mangio con mia moglie e con un piccolo numero di amici, vi si legge un libro. All' uscir di tavola viene qualche commediante o qualche suonatore di lira. Dopo questo passeggio co' miei domestici, trà quali ce ne sono de' molto dotti. In tal maniera si passa il tempo infino a notte, parlandosi di cose differenti, ed il più lungo giorno si trova ad un tratto finito. Talvolta trasgredisco quest' ordine, e ciò appunto succede allorchè sono stato troppo a letto, ovvero che ho passeggiato lungo tempo dopo il sonno e dopo la lettura; ed in tal caso non mi servo della carroz-

---

vel quinta (neque enim certum, dimensumque tempus), ut dies suasit in xystum, me vel crypto porticum confero, reliqua meditor et dicto. Vehiculum ascendo: ibi quoque idem quod ambulans aut jocans: durat intentio, mutatione ipsa refecta. Paulum redormio: dein ambulo, mox orationem græcam, latinamve clare et intente, non tam vocis causa, quam stomachi lego, pariter tamen et illa firmatur. Iterum ambulo, ungor, exerceor, lavor. Cœnanti mihi si cum uxore vel paucis, liber legitur: post cœnam comœdi, aut lyristes, mox cum meis ambulo, quorum in numero sunt eruditi. Ita variis sermonibus

za, ma per ispedirmi più presto monto a cavallo e vado assai velocemente. I miei amici vengono a visitarmi da' luoghi vicini, e passo con loro buona parte del giorno, e talvolta mi sollevano dalla fatica con una diversione molto a proposito. In altri tempi mi diverto alla caccia, non però mai senza le mie tavolette, affinchè se io non piglio niente, non lasci di guadagnar qualche cosa. Io dò anche qualche ora ai miei affittuarj, troppo poco a giudizio loro, ma le loro rustiche querele non servono ad altro, che a darmi più gusto per lo studio, e per le occupazioni della Città. Sta sano. »

§ VI.

Descrizione della villa di Plinio presso Tiferno Tiberino

Si è avvertito già, che Plinio aveva due ville, una era Laurentina descritta da lui nel lib. 2. ep. 17. L' Archiatro Pontificio Gio: Maria Lancisi dette alle stampe in Roma nel 1714. una dissertazione su questa villa — *De Plinianæ villæ ruderibus* — in fol. —. Questa dissertazione con tutte le opere del Lancisi fu ristampata in Ginevra nel 1718. in 4. Il Lancisi ebbe in questa dissertazione a difendere la onoratezza di Plinio gravemente offesa da Claudio Minoè, che dette alla luce con note le lettere di Plinio « Parigi 1608. » e alla ep. 17. del lib. 14. così volge il discorso a Plinio. « *Ne te fortasse præter modum ostentes, Plini sanctissime, memineris, quæso, triti omnium sermone proverbii: suum cuique pul-*

---

vespera extenditur, et quamquam longissimus dies, cito conditur. Nonnumquem ex hoc ordine aliqua mutantur: Nam si diu tacui, vel ambulavi, somnum demum, lectionemque non vehiculo, sed (quod brevius quia velocius) equo gestor. Interveniunt amici ex proximis oppidis, partemque diei ad se trahunt, interdumque lassato mihi oportuna interpellatione subveniunt. Venor aliquando, sed non sine pugillaribus, ut quamvis nihil ceperim, non nihil referam. Datur et colonis (ut videtur ipsis) non satis temporis, ut mihi agrestes quærelæ litteras nostras, et isthæc urbana opera commendant. Vale. »

crum, et suum quisque laudat; cœtera nosti immo facile fuisse diserto, beneque docto homini, qualem te esse fatemur ingenue, augere verbis, quod tuo et aliorum fortasse judicio pulchrum censeretur. Verum, Plini, hoc tibi do non invitus, ut prædium tuum chartis numquam morituris expressum, ideoque solo ipso beatius, cujus nescio, an jam facias ulla supersit, nobis commendet «. Con questo tratto di penna Minoè oscura la fama di Plinio come se fosse stato un millantatore e menzognero scrittore di cose note a tutti i suoi contemporanei. Il Lancisi si diresse al cav. Marcello Sacchetti, alla di cui famiglia appartiene il suolo Laurentino, dove era situata la Villa di Plinio, e dove si erano trovate nello scavo fatto le mura antiche incrostate di rari lapilli, e dubitando se lo scavo fatto veramente sia spettante alla villa di Plinio, commette al sullodato Cavaliere, che per la sua perizia confronti lo scavo fatto colla descrizione di Plinio; perchè potrebbe essere stata scoperta con altra fabbrica romana e non di Plinio. Questo è un procedere in buona fede. E poi gli dice *Quid? quod magni ad honorem nostrum, qui Romani sumus, interesse videtur, Plinium in Urbe Consulem ab omni mendacii nota vindicare, ut nimirum vera et facta, non ficta et fabulis similia literis mandasse putetur*.

Descrisse la bellezza e l'amenità di questa villa di Plinio per mezzo della di lui lettera surriferita il bravo Architetto P. D. Ambrogio Mazzenta Bernabita, che ne fece un' ichnografia, e ne ornò la biblioteca del S. P. Clemente XI. La villa di Plinio era a suo tempo battuta dalle onde del mare; ora è lotana 600. passi, e Ostia stessa a tre miglia.

Nel lib. 5. ep. 6. Plinio descrive diffusamente il sito della sua villa presso Tiferno Tiberino per appagare il dubbio di Apollinare, a cui scrive, e che supponeva esser d'aria insalubre e pestilente; onde prova con molte ragioni esser diversa da quel, ch' egli pensava. La descrizione è così diligente e concisa, che a molti autori francesi, inglesi e tedeschi è sembrato di vederla, e ne hanno delineato la pianta. Felibenio dette alle stampe di Parigi nel 1693. questa lettera con note e figure in 12. col titolo « *Les plans et les descriptions de deux de plus belles maisons de campagne de Pline le*

Consul avec des remarques sur tous les bastimens ». Si ristampò in Amsterdam nel 1706. in12. e a Londra nel 1707. Nelle note della edizione di Plinio di Torino del 1828. si riflette, che Felibenio piuttosto che descrivere esattamente le ville di Plinio mostrò a' suoi paesani come formare una villa colle stesse dimensioni di quella di Plinio, ritrovato un sito consimile. Più felicemente la descrisse l' inglese Roberto Castel nell' opera « *The villas of the ancients illustrated* » *Londra* 1728. Si veda anche la dissertazione di Cristoforo Gotofredo Bartio *De secessibus veterum ad Montem Plinii Junioris* in Haal di Sassonia nel 1701. in 4. Hanno scritto sulle ville di Plinio l' autore del libro *Delices de la maison de Toscane, et de la maison de Laurentin; par Parfait*. F. A. Crubsacio di Dresda nel libro *Wahrscheinlicher Entwurf von der jurgern Plinius Landhause, und Garten Laurens gennant* in Lipsia 1760. Colle stampe di Roma nel 1796. « *Delle ville di Plinio il Giovane* » opera di D. Pietro Masques Messicano con un' appendice sugli atrj della S. Scrittura, e gli Scamilli impari di Vitruvio. In ultimo « *Ueber des Ursprung des Englischen Parks nebsteinem Vergleichung Eines alten Romischen Partks des jungern Plinius in Tuszien, und zu Laurentinum* » in 12., et *des Deutscchn obst garners* 1801. *Aheiburg: Weimars*. Tradusse questa lettera in tedesco, ed interpretò Augusto Rode nella vernacola versione di Vitruvio t. 2. p. 46. et seg.

Ascoltiamo Plinio stesso nella indicata lettera ad Apollinare

TRADUZIONE

« Io sono stato sensibile alla tua attenzione e sollecitudine verso di me, allorchè tu informato, che io doveva andar questa state alla mia villa di Toscana, hai tentato di distornarmene, perchè tu non credi molto sana quell' aria. Egli è vero, che quella parte della Toscana, che si stende a lungo del mare è pericolosa e pestifera; ma la mia villa è assai lon-

---

« *Amavi curam et sollicitudinem tuam, quod cum audisses me æstate Thuscos meos petiturum ne facerem suasisti*,

tana, ed è anche situata appiè dell'Apennino, il cui cielo è più puro che non è di verun' altra montagna; ed acciocchè tu sia ben libero dalla paura io ti descriverò ed il temperamento del clima ed il sito del paese e la bellezza della villa. Nè credo, che tu avrai men gusto a leggere la mia descrizione, di quello che io avrò a fartela. Nel verno l' aria vi è fredda, e vi è del gelo; la terra non è propria a portar nè mirti, nè ulivi, nè gli altri alberi, che amano il caldo. E tuttavia porta allori e ne produce alle volte d' assai verdi, che non vi durano meno, che all' intorno di Roma. In quanto alla state, ella è maravigliosamente dolce: ivi tu hai sempre la buona aria; ma i venti vi spiráno più, che non vi soffiano, ed è assai comune il vedere in quel paese dei giovani, che hanno ancora i loro avi e bisavi ed il sentire da questi giovani delle antiche storie, che hanno appreso dai loro antenati. Quando vi sei, tu credi esser nato in un'altro secolo. In quanto al

---

dum putas insalubres. Est sane gravis et pestilens ora (15) *Thuscorum, quæ per littus extenditur; sed hi procul a mari recesserunt, quin etiam Apennino saluberrimo montium subjacent, atque adeo, ut omnem pro me metum ponas. Accipe temperiem Cœli, regionis situm, villæ amenitatem, quæ et tibi auditu et mihi relatu jucunda erunt. Cœlum est hyeme frigidum et gelidum. Myrtos, oleas, quæque alia assiduo tepore lætantur, aspernatur, ac respuit. Laurum tamen patitur, atque etiam nitidissimam profert interdum, sed non sæpius, quam sub Urbe nostra necat. Aestatis mira clementia, semper aer spiritu aliquo* (16) *movetur; frequentius tamen auras, quam ventos habet. Hinc senes multos videas avos, pro avosque jam juvenum; audias fabulas veteres, sermonesque majorum; cumque veneris illo, putes alio te sæculo natum. Regionis forma pulcherrima. Imaginare amphitheatrum ali–*

(15) *Ora*: Spiaggia è diversa dal lido, perchè la spiaggia si estende più del lido: si trova in alcun sito la spiaggia, dove non vi è lido.

(16) Lo *spirito* è il genere dell' aria; le specie sono il vento, che è un gagliardo movimento dell' aria: l' aura è un più leggiero.

sito del paese, egli è bellissimo. Immaginati un' immenso anfiteatro, quale appunto può far la natura. Immaginati una spaziosa e lunga valle attorniata di montagne, le cime delle quali sono cariche di boschi non men folti, che antichi. Ivi si fa spesse volte la caccia ed in più maniere. Di là scendono foreste come fatte per arte sulle pendici di queste montagne. Tra le foreste sono sparse alcune collinette, ed un terreno sì buono e sì grasso, che egli è cosa difficile di trovarvi una pietra, quand' anche apposta vi si cercasse. La loro fertilità non la cede appunto a quella delle piane campagne, e se le raccolte vi si fanno più tardi, non perciò sono meno mature. Appiè di queste montagne e di tutto il lungo di questa pendice altro non si offre alla vista, se non una gran moltitudine di vigne, le quali insieme toccandosi, pajono una sola. Di poi si stendono delle praterie, e delle terre capaci di coltivazioni, ma però sì forti, che con gran difficoltà i migliori aratri possono fenderle. Ed allora come la terra è molto salda e tenace, col fenderla s' alzano si grossi pezzi, che per ben frangerli è necessario di ripassarvi il vomere infino a nove volte. I prati ingemmati da ogni parte di bellissimi fiori producono

---

quod immensum, et quale sola rerum natura possit effingere. Lata et diffusa planities montibus cingitur: montes summa sui parte procera nemora et antiqua habent. Frequens ibi et varia venatio. Inde cedux sylvæ cum ipso monte descendunt: has inter pingues, terrenique colles (neque enim facile usquam saxum, etiamsi quæratur, occurrit) planissimis campis fertilitatem non cedunt, opimamque messem serius tantum, sed non minus percoquunt. Sub his per latus omnes vineæ porriguntur, unamqne faciem longe, lateque contexunt, quarum a fine, imoque quasi margine arbusta nascuntur, prata inde, campique; campi, quos nonnisi ingentes boves et fortissima aratra perfringunt. Tantis glebis tenacissimum solum cum primum prosecatur, assurgit, ut nono demum sulco perdomatur. Prata florida et gemmea, trifolium, aliasque herbas teneras semper et molles et quasi novas alunt: cuncta enim perennibus rivis nutriuntur. Sed ubi aquæ plurimæ, palus nulla, quia devexa terra, quidquid liquoris accepit, nec

del trifoglio, ed ogni altra sorte d' erbe sempre tenere, sempre piene di sugo, come se allora nascessero. Questa loro fertilità proviene dai ruscelli, che l' irrigano, e che mai non restano secchi. Tuttavia in que' luoghi, ove si trova tant' acqua non si vedono paludi; imperciocchè la terra essendo in pendice, lascia correre nel Tevere l' avanzo delle acque, che non bisognano. Il Tevere passa a traverso delle campagne e sostiene delle banche, sulle quali in tempo d' inverno e di primavera, si possono caricare tutte le sorti di provisioni per la Città di Roma. Nell' estate egli divien sì basso che il suo letto quasi secco l' obliga a lasciare il nome di gran fiume, che poi gli fa ripigliare nell' autunno. Certamente sentirai un gran piacere nel contemplare il sito di questo paese dall' alto di una montagna. Tu non crederai di veder terre, ma un paese dipinto con artificioso pennello, tant' è grande l' incanto degli occhi in qualunque parte, che essi si rivolgano, innamorati dall' ordine e dalla varietà degli oggetti. La villa benchè lavorata alla falda del colle, gode pero la medesima vista, come se ella non fosse nella cima. Questo colle s' inalza con una pendice dolce, che taluno s' avvede ben prima d' esservi

---

absorbuit, effundit in Tiberim. Medius ille agros secat, navium patiens, omnesque fruges devehit in Urbem hyeme dumtaxat, et vere: æstate submittitur, immensique fluminis nomen arenti alveo deserit, autumno resumit. Magnam capies voluptatem, si hunc regionis situm ex monte perspexeris. Neque enim terras tibi, sed formam aliquam ad eximiam pulchritudinem pictam videberis cernere. Ea varietate ea descriptione, quocumque inciderint oculi reficiuntur. Villa in colle imo sita prospicit quasi in summo; ita leniter et sensim clivo fallente consurgit, ut cum ascendere te non putes senties ascendisse. A tergo Apenninum, sed longius habet. Accipit ab hoc auras quamlibet sereno et palcido die, non tamen acres et immodicas, sed spatio ipso lassas et infractas. Magna sui parte meridiem spectat, æstivumque solem ab hora sexta, hibernum aliquanto maturius quasi invitat in porticum latam, et pro modo longam. Multa in hac membra, atrium etiam

salito, che di sentir di salirvi. Addietro la villa si stende l'Apennino benchè assai lontano. Nei giorni più puri, e più sereni ella ne riceve i respiri da un vento soave in guisa, che non fanno sentir violenza veruna per aver' affatto perduta la lor forza. Il sito è quasi tutto esposto al mezzo giorno, e pare, che inviti il sole nell' estate all' ora del mezzo dì, e nell' inverno un poco più presto a riscaldare una loggia assai larga e lunga a proporzione. Questa villa è composta di molte facciate. L' ingresso è all' antica. Innanzi alla loggia si vede un giardinetto, le cui differenti figure sono spartite col bosso. Poi v' è una piazza poco elevata all' intorno di cui sono molti animali talmente rappresentati col bosso, che pare che l' uno guardi l' altro. Un poco più abbasso vi è un' altra piazza tutta coperta d' acanti sì freschi e sì teneri, che il piede che li passa non li sente. Questa piazza è rinchiusa in un viale attorniato da alberi sì folti, e con sì grand' arte tagliati, che pare formino un muro. Poi appresso è un' altro viale fatto in forma di circo, nel cui centro vi sono varie figure di bosso e di alberi, che si tengono bassi apposta. Tutto questo giardino è serrato di mura tutte coperte d' un ver-

---

ex more veterum. Ante porticum xystus (17) *concisus in plurimas species, distinctusque buxo, demissus inde, pronusque pulvinus cui bestiarum effigies invicem adversas buxus inscripsit. Acanthus in plano mollis et pene dixerim liquidus: ambit hunc ambulatio pressis, varioque tonsis viridibus inclusa: ab his gestatio in modum circi, quæ buxum multiformem, humilesque et retonsas manu arbusculas circumit; omnia maceria muniuntur, hanc gradata buxus operit et subtrahit. Pratum inde non minus natura, quam superiora illa ante visendum: campi deinde porro, multaque alia prata, et arbusta. A capite porticus triclinium excurrit, valvis xystum desinentes, et protinus pratum, multumque ruris, videt fene-*

(17) *Xystus* è lo spasseggio di giorno riparato dal Sole nell' estate e dall' intemperie nell' inverno: così presso i Romani, mentre per i Greci è lo stesso portico, in cui si spasseggia.

dissimo bosso. Dall' altra parte si stende un prato, che per le sue naturali bellezze niente cede in vaghezza quelle del giardino, che ti ho descritto. Oltre a questo prato si trovano delle terre incolte, e poi di quà e di là prati ed arboscelli. Ad una estremità della loggia v' è una sala da mangiare, la cui porta guarda sul giardinetto, e le finestre su' i prati e su le terre incolte. Da queste finestre si vede il giardinetto, ma da parte con tutto quello, che resta della villa in salita colle cime degli alberi. Dal mezzo della loggia si entra in un appartamento, che colle sue quattro facciate forma un cortiletto ombreggiato da quattro platani, nel cui mezzo è una fontana di marmo, la cui acqua spandendosi con grande abbondanza conserva meravigliosamente il fresco dei platani e delle altre piante. In questo appartamento vi è una camera da dormire; ivi nè la voce, nè il rumore, ne l' istessa luce posson penetrare. Accanto vi è una sala da mangiare ordinariamente, e tra amici di confidenza, ed un' altra, che riguarda il medesimo cortiletto, che gode i medesimi commodi. Vi è anche una camera la quale per esser vicina ad uno dei platani ne gode sempre la verdura e l' ombra. Questa è tutta incrostata di

---

stris. Hac latus xysti et quod prosilit villæ hac adjacentis hippodromi (18) *nemus comasque prospectat. Contra mediam fere porticum diæta* (19) *paulum recedit, cingit areolam, quæ quatuor platanis inumbratur. Inter has marmoreo labro aqua exundat, circumjectasque platanus gramina leni aspergine fovet. Est in hac diæta dormitorium cubiculum, quod diem, clamorem, somnumque excludit, junctaque ei quotidiana amicorum caenatio. Areolam illam porticus alia, eademque omnia, quæ porticus aspicit. Est et aliud cubiculum a proxima platano viride, et umbrosum marmore exculptum podio tenus, nec cedit gratiæ marmoris, ramus, insidentesque ramis aves imitata pictura, cui subest fonticulus: in hoc fonte crater, circa siphunculi plures miscent jucundissimum*

(18) *Hippodromi:* luogo in forma di semicircolo con strade larghe e lunghe per passeggiare a cavallo o in cocchio.

(19) *Diæta o zotheca* è un gabinetto dove si *studia*.

marmo, ed in mancanza di marmo supplisce una bellissima pittura, che rappresenta fogliami, ed uccelli sopra dei rami con si gran delicatezza, che non cede punto alla vaghezza del marmo istesso. Al di sotto vi è una piccola fontana, che cadendo in un bel vaso, e poi passando per varj canali fa un dolce mormorio. Da un angolo della sala si passa in una gran camera, che è in faccia a quella da mangiare: le sue finestre da una parte guardano il giardinetto, dall' altra il prato, ed immediatamente sotto queste finestre vi è una fontana, che ugualmente diletta gli occhi e gli orecchi. Imperciocchè cadendo ella da alto in un gran vaso di marmo pare tutta spumosa, e fa un non so quale mormorio, che piace a meraviglia. Questa camera è molto calda nel verno, imperochè il sole vi dà da ogni parte, ed una stufa assai vicina supplisce allorchè il nascondono le nuvole. Dall' altra parte vi è una sala, che serve di spogliatojo: ella è assai grande e molto dilettevole. Accanto vi è la sala di acqua fredda, ove si trova un bagnatojo assai spazioso ed oscuro. Se ti piglia la fantasia di bagnarti più a largo e più caldamente, vi ha nel cortile un bagno a quest' effetto, e vicino ad

---

murmur. In cornu porticus amplissimum cubiculum a triclinio occurrit, aliis fenestris xystum, aliis despicit pratum, sed ante piscinam, quæ fenestris servit, ac subjacet strepitu visuque jucunda. Nam ex edito desiliens aqua suscepta marmore albescit. Idem cubiculum hyeme tepidissimum, quia plurimo sole perfunditur. Cohæret hypocauston (20), *et si dies nubilus, immixto vapore, solem vicem supplet. Inde apodisterium* (21) *balnei laxum et hilare excipit cella frigidaria, in qua baptisterium* (22) *amplum, atque opacum. Si natare latius aut tepidius velis, in area piscina est, in proximo puteus, ex quo possis rursus astringi, si pœniteas teporis. Fri-*

(20) *Hypocauston* cella caldaria, dove si bagnavano con acqua calda.

(21) *Apodisterium* cella, in cui deponevano le vesti quelli che si bagnavano.

(22) *Baptisterium* vasca di acqua fredda.

esso un pozzo, d' onde si può cavare acqua fresca quando il calore divien molesto. A lato della sala del bagno tiepido, che il sole riscalda assai, ma non tanto però come quella del bagno caldo, anche in questo l' acqua scaturisce con impeto. In questa sala si scende per tre scale, due delle quali sono esposte ad un gran sole, e la terza è più lontana, ma non però più oscura. Sotto la camera, ove si costuma di spogliarsi per pigliare il bagno vi è un giuoco di palla compartito in molti angoli, ove ognuno può esercitarsi quanto vuole. Non molto lontano vi è una scala, che conduce in una sala serrata, ed in tre appartamenti, uno de' quali guarda il cortiletto, l' altro il prato, ed il terzo le vigne, dimodochè sono tanti differenti pel sito, quanto per le vedute. Alla estremità della sala serrata vi è una camera parte della medesima sala, che guarda tutto in una volta il luogo da maneggiarvi cavalli, le vigne ed i monti. Appresso questa camera ve n' è un' altra tutta esposta al sole, particolarmente nell' inverno. Di là si entra in un' appartamento, che unisce il luogo dell' esercitare i cavalli alla medesima villa. Eccoti il suo aspetto. Quanto alla parte del mezzogiorno, ivi s' inalza una loggia serrata, donde

---

gidariæ cellæ connectitur media, cui sol benignissime præsto est, caldariæ magis; prominet enim: in hac tres descensiones, duæ in sole, tertia a sole longius, a luce non longius. Apodisterio superpositum est sphærysterium (23), *quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit. Nec procul a balneo scalæ, quæ in crypto-porticum* (24) *ferunt prius ad diætas tres, harum alia areolæ illi, in qua platani quatuor, alia prato, alia vincis imminet, diversasque cœli partes ut prospectus habet. In summa cypto-porticu cubiculum, ex ipsa crypto-porticu excisum, quod hippodromum, vineas, montes intuetur. Jungitur cubiculum obvium soli maxime hiberno;*

(23) *Sphæristerium*: luogo dove si esercitavano i giuochi ginnastici, e specialmente giuochi di palla di cui parla Mercuriale - *De arte gymnastica* lib. 1. c. 9.

(24) *Crypto-porticum* loggia coperta, che era pararella al portico di sotto.

non solamente si veggono le vigne, ma anche par di toccarle. Nel mezzo di questa loggia si trova una sala da mangiare, ove i venti che spirano dall' Apennino portano un'aria molto sana. Ella riguarda le vigne co' suoi finestroni, e con porte a due battenti, dalle quali l' occhio può trapassar tutta la medesima loggia. Nella parte ove questa sala non ha finestre vi è una scala segreta, per dove si portano i servizj di tavola. Alla estremità vi è una camera, a cui la loggia dà un' aspetto men piacevole delle vigne. Al di sotto vi è una sala quasi sotterranea, e perciò fresca nell' estate, che contenta dell' aria che racchiude, ella non ne dà, nè altra ne riceve. Dopo queste due sale serrate vi è una sala da mangiare, ed un' altra tutta aperta fredda innanzi mezzogiorno, ma più calda dopo che il giorno si avanza. Questa sala conduce a due appartamenti, l' uno de' quali è composto di quattro camere, e l' altro di tre, che secondo il giro del sole godono de' suoi raggi, ovvero dell' ombra. Avanti questa villa sì bella e sì bene intesa si stende un luogo bene spazioso per la cavallerizza; egli è aperto per il mezzo, e si mostra tutto intero alla vista di chi vi entra: egli è coronato di platani, e questi sono vestiti di el-

---

hinc oritur diæta, quæ villæ hippodromum adnectit, hæc facies, hic visus a fronte. A latere æstiva crypto-porticus in edito posita, quæ non aspicere vineas, sed tangere videtur. In media triclinium saluberrimum afflatum ex Apenninis vallibus recipit; post latissimis fenestris vineas, valvis æque vineas, sed per crypto-porticum quasi admittit: a latere triclinii, quod fenestris caret, scalæ convivio utilia secretiore ambitu suggerunt. In fine cubiculum, cui non minus jucundum prospectum crypto-porticus ipsa, quam vineæ præbent. Subest crypto-porticus, subterraneæ similis, æstate incluso frigore riget, contentaque aere suo nec desiderat auras, nec admittit; post utramque cripto-porticum unde triclinium desinit, incipit porticus, ante medium diem hiberna, inclinato die æstiva: hac adeuntur diætæ duæ, quarum in altera cubicula quatuor, altera tria, ut circuit sol, aut sole utuntur, aut umbra. Hanc dispositionem, amœnitatemque tectorum

lera, e così la cima di questi alberi è verde con quello d' altrui. Questa ellera serpe all' intorno del tronco e dei rami, e passando da un platano all' altro si congiunge insieme. Fra i platani vi è del bosso, e questo per di fuori attorniato di lauro, che mescola l' ombra sua con quella dei platani. Il viale, che serve ad esercitare i cavalli è diritto, ma alla sua estremità cambia la sua figura e va a terminare in un mezzo circolo. Questo viale è circondato e coperto dai cipressi, che rendono l' ombra e più densa e più nera. I vialetti intorno, che sono dentro (imperciocchè ve ne sono molti, gli uni dentro gli altri) ricevono una luce purissima e chiarissima. Ivi la vista non iscorge altro, che rose, ed un Sole piacevole vi tempera la immoderata freschezza dell' ombra. All' uscire da questi vialetti rotondi, e replicati si rientra nel viale diritto, che da due bande ne ha molti altri divisi col bosso. Ivi per esempio vi è un praticello, là l' istesso bosso è intagliato in mille e mille differenti figure, talvolta in lettere, che esprimono il nome del padrone, e talvolta dell' artefice. Tra questi bossi si vedono pure vicendevolmente di piccole piramidi, e vicendevolmente di piccole piante da frutto, e questa rustica vaghez-

---

longe, lateque præcedit hippodromus, medius patescit, statimque intrantium oculis totus offertur platanis circuitus. Illæ hedere vestiuntur, utque summæ suis, ita imæ alienis frondibus virent. Hedera truncus et ramos pererat, vicinasque platanos transitu suo copulat, has buxus interjacet. Exteriores buxos circumvenit laurus, umbræque platanorum suam confert. Rectus hic hippodromi limes in extrema parte hemyciclo frangitur, mutatque faciem cupressus ambitur et regitur; densiore umbra opacior, nigriorque: interioribus circulis (sunt enim plures) purissimum diem recipit. Inde etiam rosas effert, umbrarumque frigus non ingrato sole distinguit. Finito vario illo, multiplicique curvamine, recto limiti redditur; nec huic uni. Nam viæ plures, intercedentibus buxis, dividuntur; alibi pratulum, alibi ipsa buxus intervenit in formis mille descripta, literis interdum, quæ modo nomen do-

za d' una campagna, che si direbbe trasportata all' improvviso in un luogo ben coltivato, è cinta verso il mezzogiorno di platani, che si conservano bassi apposta. Di là si entra in un prato smaltato di teneri acanti, e dove ancora si vede gran quantità di figure e di nomi, che questi fiori esprimono. Alla estremità vi è un letto di riposo di marmo bianco coperto da una vite sostenuta da quattro colonnette di marmo di Caristo. Di sotto il letto scaturisce l' acqua, come se il peso di quelli, che vi si collocano ne la facesse uscire. Ella è condotta da piccoli canali cavati nella pietra in un vaso di marmo sì insensibilmente e con si giusta misura, che egli è sempre pieno senza spargersi giammai. Quando si vuol mangiare in questo luogo si dispongono i servizj più solidi sull' orlo di questo vaso, ed i più leggieri si pongono in certi piatti, gli uni in forma di barchette e gli altri in forma di ucelli, che nuotano sopra l' acqua tutt' all' incontro. Ad uno dei lati vi è una fontana molto impetuosa, che dentro la sua sorgente riceve l' acqua, che ne getta. Imperciocchè quell' acqua dopo essere stata spinta molto in alto, si precipita sopra se stessa, e per due bu-

---

mini dicunt, modo artificis, alternis metulæ (25) *surgunt, alternis inserta sunt poma: et in opere urbanissimo subita velut illati ruris imitatio medium in spatio brevioribus utrinque platanis adornatur. Post has acanthus* (26) *hinc inde lubricus et flexuosus, deinde plures figuræ, pluraque nomina. In capite stibadium* (27) *candido marmore vite protegitur: vitem quatuor columellæ carystiæ* (28) *subeunt. E stibadio aqua velut expressa cubantium pondere syphunculis effluit, cavato lapideo suscipitur, gracili marmore continetur, atque ita occulte temperatur, ut impleat, nec redundet. Gustatorium,*

(25) *Metulæ* sono conj formati dal bosso, pino e da simiglianti alberi.

(26) *Achantus* erba molle, che variamente si piega, come i cocomeri.

(27) *Stibadium* letto per riposare semicircolare.

(28) *Carystiæ* marmo verde dell' Isola Eubea molto gradito ai Romani.

chi uniti ella scende e discende senza discontinuare. In faccia del letto di riposo vi è la camera, che non gli comunica minor vaghezza di quella, che da lui riceve. Ella è tutta risplendente di marmo: le sue porte sono attorniate di verdura, e sulle finestre tanto alte, quanto basse non si vede da ogni parte, che verdura. Vicino vi è un' altro piccolo appartamento, che pare come internarsi nella medesima camera, e ne è tuttavia separato. Poi vi si trova un letto, e benchè questo appartamento abbia molte finestre, l' ombra, che lo circonda lo rende oscuro, e quando non piove tu credi dormire dentro d' un bosco. Vi si vede una fontana, che si perde nello stesso luogo della sorgente. In diversi luoghi vi sono poste diverse sedie di marmo, che come si fosse in una camera, servono di riposo a quelli, che fossero stanchi dal passeggiare. Vicino a queste sedie sono piccole fontanelle, e da ogni parte tu hai il piacere di sentire il dolce mormorio de' ruscelli, che docili alla mano dell' artefice si lasciano condurre per piccoli canaletti ove a lui piace, e così egli ha commodità d'irrigar talvolta certe piante talvolta certe altre, e talvolta tutte insieme. Io avrei già finito la mia lettera per paura di entrar in troppo gran

---

graviorque cœnatio (29) *margini imponitur, levior navicularum, et avium figuris innatans circuit; contra fons egerit aquam et recipit; nam expulsa in altum in se cadit junctisque hiatibus et absorbetur et tollitur. E regione stibadii adversum cubiculum tantum stibadio reddit ornatus, quantum accipit ab illo; a marmore splendet, valvis in viridia prominet et exit, alia viridia superioribus, inferioribusque fenestris suscipit, despicitque. Mox diætula refugit quasi in cubiculum idem atque aliud. Lectus hic, et undique fenestræ, et tamen lumen obscurum, umbra premente: nam lætissima vitis per omne tectum in culmen nititur et ascendit. Non secus ibi, quam in nemore jaceas, imbrem tantum tamquam in nemore non sentias. Hic quoque fons nascitur, simulque subducitur.*

(29) *Gustatorium... cœnatio*: Si prendono quì per le stesse mense, da dove prendevano i cibi quelli, che riposavano nei triclinj.

minuzie, ma io avevo risoluto di visitar teco tutti gli angoli e ridotti della mia villa, e mi sono imaginato, che ciò, che non ti sarebbe nojoso di vedere, non ti sarebbe grave di leggere; avendo principalmente la libertà di passeggiare a molte riprese, cioè di lasciar la mia lettera, e riposarti quante volte ti tornasse a proposito. Dall' altra parte ho voluto dar qualche cosa alla mia ambizione, e ti confesso, che ne ho assai per tuttociò, che io ho incominciato, ovvero finito. In somma io credo, che il primo obbligo d' un uomo, che scrive sia di dare di tempo in tempo un' occhiata sopra il titolo della sua opera. Deesi domandar più d' una volta qual sia la materia, che tratta, e di tratto in tratto interrogare cosa ha incominciato a scrivere, e conchiudere non esser mai troppo, se resta a trattare la materia; assai troppo sarebbe se passasse a trattare cose estranee. Quanti versi Omero e Virgilio impiegano nel descrivere le armi l'uno di Achille e l'altro quelle di Enea; e però sono brevi, perchè altro non fanno, se non ciò che si erano proposti di fare. Arato pure fa un ragguaglio esattissimo delle più piccole stelle, e però non viene accusato d' esser lungo, im-

---

Sunt locis pluribus disposita sedilia e marmore, quæ ambulatione fessos, ut cubiculum ipsum juvant. Fonticuli sedilibus adjacent, per totum hippodromum inductis fistulis strepunt rivi, et qua manus duxit sequuntur. His nunc illa viridia, nunc hæc, interdum simul omnia juvantur. Vitassem jamdudum, ne viderer argutior, nisi proposuissem omnes angulos tecum epistola circumire. Neque enim verebar, ne laboriosum esset legenti tibi, quod visenti non fuisset, præsertim cum interquiesceres, si liberet depositaque epistola, quasi residere sæpius posses. Præterea indulsi amori meo. Amo enim quæ maxima ex parte ipse inchoavi, aut inchoata percolui. In summa (cur enim non aperiam tibi vel judicium meum vel errorem?) primum ego officium scriptoris existimo, ut titulum suum legat, atque identidem interroget se quid cœperit scribere, sciatque si materiæ immoratur, non esse longum; longissimum, si aliquid arcessit, atque attrahit. Vides quot versibus Homærus, quot Virgilius arma, hic Æneæ, A-

perocchè ciò non si chiama digressione, ma continuazione dell' opera medesima. E così facendo io paragono dal piccolo al grande nella descrizione della mia villa: non erro nei racconti stranieri, e non è la mia lettera che sia grande ma ben la villa che vi è descritta. Ma ripiglio il mio soggetto per paura, che se io facessi questa digressione più lunga tu mi condannassi colle mie proprie regole. Eccoti informato dei motivi, che io ho di preferire la mia villa di Toscana a quella di Frascati, di Tivoli e di Palestrina. Oltre gli altri vantaggi, che io ti ho descritti vi si gode un' ozio tanto più sicuro e tranquillo, che i doveri della carica non costringono ad interromperlo. Gl' importuni non vengono alla porta per domandarti ed annojarti. Tutto è in calma, tutto è in pace, e come la bontà del clima rende il Cielo più sereno e l' aria più pura, così ancora mi sento più sano di corpo e più libero di animo. L' uno io esercito colla caccia, l' altro collo studio. I miei domestici fanno la stessa vita, e godono la medesima salute, e per il favore degli Dei fino adesso non ne ho perduto veruno. Vo-

---

chillis ille describat: brevis tamen utrumque est, quia facit quod instituit. Vides ut Aratus minutissima etiam sidera consectetur et colligat; modum tamen servat. Non enim excursus hic ejus, sed opus ipsum est. Similiter nos, ut parva magnis, quam totam villam oculis tuis subjicere curamur, si nihil inductum et quasi devium loquimur, non epistola, quæ describit, sed villa, quæ describitur magna est. Verum illuc unde cœpi, ne secundum legem meam jure reprœhendar si longior fuero in hoc quod excessi (30). *Habes causas, cur ego Thuscos meos Tusculanis, Tiburtinis, Prœnestinisque meis prœponam. Nam super illa quæ retuli altius ibi otium et pinguius, eoque securius nulla necessitas togæ, nemo acersitur ex proximo. Placida omnia et quiescentia: quod ipsum salubritati regionis, ut purius cœlum, ut non liquidior accidit. Ibi animo, ibi corpore maxime valeo; nam studiis animum, venatu corpus exerceo. Mei quoque nusquam salubrius degunt,*

(30) *Excessi, idest digressus sum*; nel qual senso anche Quintiliano ha preso la parola *excessus*.

gliano, come io li prego, continuarmi sempre il medesimo favore, e conservar sempre a questo luogo il medesimo benefizio. Sta sano. »

§ VII.

Opinioni sul sito preciso della villa di Plinio

Il cav: Guazzesi (*diss. 4. p. 207.*) collocò la villa di Plinio in Micciano. Fu seguito dal Borghi nella sua memoria inserita negli atti dell' Accademia di Cortona t. 9. Anzi il Guazzesi francamente assicurò, che in tutta l' estensione della valle Tiberina non vi è il minimo indizio di antichità. Primieramente secondo il Guazzesi e il Borghi bisognerebbe porre la villa di Plinio nella destra del Tevere, lochè è contrario a Plinio stesso, che scrivendo a Fabato racconta: *Magna sui parte meridiem spectat, æstivumque solem* (si noti bene) *ab hora sexta, hibernum aliquanto maturius*. Ora il grande Anfiteatro della valle Tiberina, come lo nomina Plinio, formato quasi da due archi ellittici di colli e monti col maggior diametro diretto dal Sud-Est al Nord-Ovest, non ha nel suo arco toscano colla destra del Tevere situazione, che domini la grand' area, e non vegga il Sole che nasce, o certamente poco tempo dopo anche nell' inverno, come quello, che è volto tutto più che bastantemente al Levante. Il colle di Micciano per appunto è in questa categoria. Il ritardo d' aver a prospetto il Sole non può aversi, che nell' altro arco della sinistra del Tevere, dove i luoghi dominanti la valle situati nel concavo di esso e volti al Sud-Ovest, possono dal corno sinistro de' monti, che si ripiega al Sud venir per molte ore impediti ad avere il Sole d' innanzi, quanto che si verifichi la espressione *spectat ab hora sexta*. Questo argomento dimostra, che la villa di Plinio non era situata nella destra del Tevere.

---

usque adhuc certe neminem ex iis, quos adduxeram mecum, (veniam sic dicto) amisi. Dii modo in posterum hoc mihi gaudium, hanc gloriam loco servent. Vale. »

Oltre questa locale osservazione fatta dal Sig. Canonico Mancini nella sua memoria « *Castrum Felicitatis* » fece egli stesso una locale ispezione nella cura di S.Maria di Passerina lungi circa cinque miglia dalla Città, e precisamente sotto Collecchio, luogo volto al sud–sud–ovest, ed osservò un lungo spallone di muro composto a secco a sostegno del superiore terreno con grandi materiali di riquadro in pietra, tutti di diversa misura, come fossero avanzi di fabbrica di genio etrusco. Con tale indizio riconobbe, che il muro alzavasi sopra fondamento a calce, e quindi con un foratojo scuoprì nel superiore terreno, che sotto eranvi delle mura normali allo spallone, che accusavano spartimenti di un' abitazione distrutta. Il terreno era sparso di antichi embrici in pezzi. Uno aveva la Marca GRANI, cioè del primo figulino conosciuto, che marcasse di consolato i suoi lavori (*Giornale di Padova. Gennaro* 1804. *e Gennaro* 1806.) avendone pubblicato altri il suddetto Canonico degli anni VII. XV. di Cristo, che possedeva. Nella parte posteriore di detto campo osservò sull' alta greppa di esso le tracce d' una mezza lunata a calcistruzzo, che poi si trovò essere la sezione d'una gran conca tagliata da un cupo sentiero. Ne' suoi due punti di riquadro di quà e di là vi si trovarono i fondamenti delle colonne, che doveano sostenere ciò, che faceva ombrella alla conca. In simmetria nell' altro lato delle sustruzioni si rinvenne altra gran conca di calcistruzzo. Le quattro colonne e le due conche sono ricordate nella lettera pliniana. Riconobbe in oltre esistere indietro un' acquedotto a calcistruzzo, che dalla direzione della prima conca stendeasi verso l' erto del colle medesimo: in questo ascendendo di continuo, vedesi diretto tra due foci come normali nell' alto dell' Apennino, e percorrendolo s' incontra per via un casale detto anche oggi *Ca-del-Cresta*, ed in quel contorno tra alquante anticaglie si trovò il titoletto d' una libertà pliniana, cioè

PLINIA CHRESTE

EX VOTO

combinazione da calcolarsi in ricorrenza di quel che si è

detto. In questo ripiano di Collecchio si giunge per leggiero falso piano. Chi vi si trova per lunga foce alle spalle vede in lontano biancheggiare la sommità dell' Apennino. In avanti gode l' aspetto di tutto l' Anfiteatro campestre, e vi desidera l' aspetto del Sole adattamente alle ore indicate da Plinio. La villa senza grandiosa maguificenza, sembra che dovesse avere soltanto commodità ed eleganza. Tali erano d' ordinario le fabbriche romane di uso privato.

Considerata la villa di Plinio così famosa nelle vicinanze di Tiferno Tiberino, ritorniamo a Tiferno stesso, ed esaminiamo, se ha sussistenza alcuna, come hanno sostenuto alcuni autori, che la Città di Tiferno colle vicende de' tempi abbia variato situazione, oppure sempre e costantemente sia restata ferma nello steso luogo.

§ VIII.

Si dimostra insussistente la opinione di alcuni scrittori, che Tiferno sia variato in situazione.

È da avvertirsi 1., che Plinio Giuniore l. 4. ep. 1. e altrove spesso diceva, che la sua villa era in *in Thuscis*, e quando vi si portava, andava in Toscana, e vicino alla villa vi era Tiferno Tiberino. Plinio il Seniore pone Tiferno nell' Umbria, e per mezzo del Tevere separa l' Umbria dall' Etruria. In questo modo l' Etruria è alla diritta del Tevere, l' Umbria poi, e conseguentemente Tiferno è alla sinistra del medesimo.

2. Si deve riflettere, che sotto due aspetti si possono considerare i limiti di un regno, o di una provincia. Primieramente secondo i limiti naturali, così detti, perchè posti dalla natura come sono i fiumi, i laghi, i monti, le valli ec:. Di poi secondo i limiti arbitrarj cioè che dipendono dall' arbitrio degli uomini, dal volere per esempio d' un Regnante conquistatore, che sottomette al suo potere i popoli vinti e conquistati, e li chiama col nome del popolo vincitore. I limiti naturali sono costanti e invariabil, eccetto uno sconvolgimento di natura, che fa subissare un monte, cambiar corso ad un fiume e ritirare anche il mare

per alcune miglia. I limiti arbitrarj sono variabili secondo le vicende e gli avvenimenti umani. Esempio ne sia il racconto di Plinio il Seniore, come sopra riferimmo, che gli Umbri prima soggiogarono i Siculi ed i Liburni, dipoi furono soggiogati essi dagli Etruschi e fino a trecento paesi dell' Umbria furono da essi acquistati sugli Umbri; e quindi avverte, che gli Umbri cambiarono spesso denominazione, *mutatis sæpe nominibus*. Incorporato dalla conquista degli Etruschi Tiferno nel loro dominio, era vero, che chi si portava a Tiferno andava tra i Toschi, perchè i Toschi davano il nome ai Tifernati in origine Umbri, ma assoggettati in appresso all' Etruria.

Gli scrittori di Storia e di Geografia non avendo avuto in mira questi riflessi, e solamente attesi i limiti naturali, a loro bell' agio hanno posto Tiferno e la villa di Plinio come portava la loro privata interpretazione, trascurati i limiti arbitrarj sopradescritti. Il Cluverio nella sua *Italia antiqua* edizione di Amsterdam 1626. pose giustamente Tiferno antico *a Tiberis læva ripa*. Nella nuova ristampa del 1676. l' editore volendo conciliare il testo di Plinio il Giovane, che andava nella sua villa in Etruria, con il testo di Plinio il vecchio che pone Tiferno nell' Umbria, situò la villa di Plinio nella parte destra del Tevere, Tiferno Tiberino nella sinistra del medesimo. Questo scrittore per il primo errò, ed indusse altri ad errare. Non vi è il minimo indizio in Plinio, che così in dettaglio descrive la sua villa, che per andare al vicino Tiferno dovesse valicare il Tevere: suppone anzi, che la sua villa era situata dalla parte stessa di Tiferno, e gli abitanti di esso e di altri paesi prossimi andavano con tutto il commodo a visitarlo la sera. Certo, che dove è più probabile, che fosse situata la villa di Plinio, cinque miglia circa lungi da Città di Castello nel Colle anche adesso chiamato di Plinio, non si passa certamente il Tevere, ma restano e villa e Città situate nella stessa parte sinistra del Tevere, considerata allora come Etruria.

Fu sbaglio maggiore di Tommaso Dempstero nell' opera *De Hetruria Regali* edizione di Fiorenza 1724. t. 1. l. 4. c. 88. p. 268., ove per conciliare i testi di Plinio Giuniore,

che si conduceva alla sua villa in Toscana, coi testi di Plinio Seniore e di Tolomeo, che pongono Tiferno nell'Umbria, imaginò due Tiferni, uno Etrusco nella parte destra del Tevere, che era vicino alla villa di Plinio; l'altro Tiferno Umbro alla parte sinistra: così fece due diverse Città collo stesso nome. Tiferno Etrusco è perito, restando l' altro Tiferno nell' Umbria. Ascoltiamo lo stesso Dempstero: *Tifernates cognomento Tiberini .... accolæ scilicet Tibridis .... et quia hos Umbria numerat et Urbs in Thuscis sit, potuit fieri, ut nomen Urbis etiam Tiberim populis in Umbria degentibus fuerit concessum, uti hodie Romaniam et Romam .. .. ipsam fluvius disterminat .... Hodie puto Etruscam Tifernum interiisse*. Ecco dunque come il Dempstero creò due Tiferni. Il popolo tifernate prese stazione sulla riva del Tevere, e perciò fu chiamato tiberino, nella riva destra del Tevere. Quei poi, a cui piacque abitare nella parte sinistra fabbricarono un' altra Città collo stesso nome di Tiferno nell' Umbria. Ma dove apparisce il minimo vestigio di due Città collo stesso nome di Tiferno separate solo dal Tevere? Tutti gli antichi scrittori hanno collocato nell' Umbria una Città detta Tiferno, che chiamarono Tiberino a differenza dell' altro Tiferno, che chiamarono Metaurense, perchè posto alle rive del fiume Metauro. Senza fondamento dunque si fingono due Tiferni presso le due rive del Tevere. E siccome Tiferno Tiberino, ancorchè fosse mediante il Tevere separato dall' Etruria per un limite naturale, pure poteva far parte integrante dell' Etruria per limite arbitrario dato dalla conquista fatta dai Toschi sugli Umbri, e quindi potè Plinio il vecchio e poi Tolomeo situarlo nell' Umbria e Plinio il giovane tra i Toschi.

Un terzo sistema propone il P. Barretti Monaco Cassinense nella dissertazione inserita nel tomo X. della grand' opera del Muratori « *Rerum italicarum Scriptores* ». La dissertazione fu scritta ad insinuazione del Muratori stesso, e porta per titolo: *De Italia medii ævi dissertatio chorografica pro usu tabulæ Italiæ Græco-longobardicæ-francicæ, ut a Græcis et Longobardis ad Carolum M. translatæ, medii ævi nominibus regionum, urbium, fluminum et montium oportune appositis atque illustratis. Isagoge ad geographiam universalem*

ejusdem ævi antiquioribus originibus intermixtis. Auctore Anonimo Mediolanensi in Regio Ticini Lectore, Societate Palatina curante, cum duplici indice locorum et materiarum ad calcem. L'anonimo scrittore della dissertazione, che si conosce essere il P. Barretti Benedettino, ammette, che l'antico Tiferno era situato alla parte sinistra del Tevere: distrutto questo Tiferno, i Tifernati si ritirarono in un Castello fabbricato alla riva destra del Tevere: in appresso gli abitanti di questo Castello pensarono di ritornare all'antica posizione, e rifabbricarono il moderno Tiferno nella riva sinistra del Tevere, dove era anticamente. Tale è il sistema di questo Religioso coniato al suo tavolino di studio. Resta a desiderarsi da quest' autore quando e da chi fosse distrutto l'antico Tiferno, rifabbricato un nuovo Castello alla destra del Tevere, e abbandonato anche questo, rifabbricato Tiferno nell'antica posizione, cioè alla sinistra del Tevere. Qualche cosa ci dice l' Autore, ma niente soddisfacente. Ci fa sapere, che nel medio evo fu fabbricato, rovinato già l'antico Tiferno, un Castello, e fu chiamato CASTELLUM FELICITATIS, *quod ripæ dexteræ Tiberis insidere debuerat, ut probabimus*. Prima di addurre la prova, il P. Barretti dà un cenno sulla origine del Castello della Felicità. Ecco le sue parole. *Initium innuere videtur, obscura licet, Ughellus in appendice ad tom. 1. col. 227., ubi scribit, sed* SINE TESTE, *quod, confecto bello gothico, cum Totila Tifernum evertisset, Florius Episcopus Tifernas ex patriæ ruinis parvum excitavit Castellum, antiquo suppresso Tiferni. Cur non hoc Castellum conditum e regione Tiferni diruti ad Tiberis dexteram in Thuscia proprie dicta, donec sæculorum decursu, refecto veteri Tiferno, huc postea se cives, nomine adhuc translato, receperint? Conjicimus, cum Ughellus nimis sobrie id scripserit, quia ignoraverit*. Ammessa la distruzione di Tiferno accennata dall' Ughelli, qual prova arreca il P. Barretti a sostenere, che il Castello fatto ergere da S. Florido fosse collocato nella riva destra del Tevere? Non è più naturale il congetturare, che fosse eretto nel luogo, dove era situata l' antica patria, dove avranno amato gli antichi dispersi abitanti di far ritorno? Come poi può il P. Barretti asserire senza la minima prova, che do-

po interi secoli fosse Tiferno rifabbricato alla sinistra del Tevere? Dove sono i monumenti o almeno la tradizione popolare? Nulla affatto, fuorchè la fantasia feconda dello scrittore.

Passiamo ora a sentire dal P. Barretti la prova, per cui il Castello della Felicità si debba collocare nella parte destra del Tevere. Eccola colle sue parole. *Castellum Felicitatis in Ludoviciana, aliisque documentis dicitur apertissime* IN PARTIBUS THUSCIÆ LONGOBARDORUM, *quæ finiebatur et finitur Tiberi. Ergo si in Thuscia, ad dexteram Tiberis esse debebat, quando Tifernum est ad lævam, ideoqe in Umbria locatur in omnibus tabulis*. Se l'autore avesse posto attenzione a distinguere i limiti naturali o arbitrarj dell'Etruria e dell' Umbria, non avrebbe mai situato il Castello della Felicità alla destra del Tevere, ma soltanto avrebbe detto, come è in verità, che l' antico Tiferno nel suo nativo sito prese una nuova denominazione(come in appresso diffusamente dimostrerò) per gli avvenimenti del tempo, e fu chiamato Castello della Felicità. Nessuno nega al P. Barretti, che Tiferno chiamato dai Longobardi il Castello della Felicità fosse riunito a quella parte di Toscana, che poterono i Longobardi stessi conquistare colle armi, e chiamarono la conquista fatta Tuscia de' Longobardi, come più a lungo si tratterà. Era in arbitrio dei Longobardi chiamare Toscana Longobardica tutti que' paesi conquistati o fossero alla destra o alla sinistra del Tevere, o stessero dentro o fuori dei limiti naturali. Che questa spiegazione debba ammettersi dal P. Barretti lo dimostrano gli stessi documenti, che egli adduce. Ci dice, che *Primus omnium* (a nominare il Castello della Felicità) *fuit Anonimus Ravennas (a), qui p.* 223. *sobrie suo*

(a) Il P. Barretti crede, che l' Anonimo suddetto fosse Guido Prete di Ravenna menzionato dal Biondo e dal Galateo. L' Anonimo è autore d' una Geografia confusa per le antiche Città, ed insieme del medio evo, *plane informis, vitiataque geographicarum rerum farrago* scrive il Muratori diss. 21. *de Italia medii ævi*

more vix dixit: TIFERNUM, QUOD ET FELICISSIMUM DICITUR. Chi non vede quì indicato uno stesso luogo chiamato Tiferno, che anche a tempi de' Longobardi assunse un' altro nome di Castello FELICISSIMO, ossia *della* FELICITA'? Anzi lo stesso luogo di Tiferno non perdè il suo nome antico, perchè quel *et* dinota chiamarsi Tiferno anche con altro nome assunto di nuovo. Ed in fatti i Vescovi di que' tempi, come si vedrà a suo luogo, si sottoscrivevano nei Concilj ora Tifernati, ora del Castello della Felicità. Supponevasi sempre una stessa Città senz' alcun segno, che, distrutta l' antica Città nella riva sinistra del Tevere, fosse fabbricata una nuova alla destra col nome di Castello della Felicità, e che distrutto ancora questo, si tornasse a fabbricare una Città dalla parte sinistra. Sono tutti questi castelli in aria fabbricati dal P. Barretti. Nè gli doveva far ombra il nome di Tuscia, in cui fosse posto il Castello della Felicità nella parte sinistra del Tevere. La ragione lo stesso P. Barretti ce la darà scrivendo: *medio ævo suppressum fuisse nomen Piceni et Umbriæ, huic facto nomine Ducatus Spoletani a Longobardis .... illi Pentapolis a Grecis .... Quare aliqua loca, quæ vere erant in Umbria, sed extra ditionem Ducis Spoleti, quamquam trans Tiberim Thusciæ accensebantur tam more civili, quam ecclesiastico: quoniam in Synodo VI. Constantinopolitana Act. 4. subscribuntur Bonifacius Episcopus Ecclesiæ Tudertinæ Provinciæ Thusciæ; Theodorus Episcopus Ecclesiæ Amerinæ Provinciæ Thusciæ; Deusdedit Episcopus Ecclesiæ Narniensis Provinciæ Thusciæ. Inferimus ergo, quod sicut Urbes hæ, licet trans Tiberim, sitæ dicebantur in Thusciæ partibus, cum tamen hic vere non essent, ita et Castellum Felicitatis pari ratione dici potuit in Thuscia, et adhuc Longobardorum, quia ab his fuerit, Desiderio regnante, captum, et Thusciæ Cistiberinæ adjunctum eo modo, quo priores reges facere consueverunt, quando Ducatus Romani urbes aliquas cis, vel trans Tiberim capiebant. Potuit quoque fuisse sæculo VI. hoc Castellum cœptum cis Tiberim, hujusque ad dexteram in Thuscia proprie dicta*. Si osservi, che la evidenza de' fatti istorici avrebbe messo l' autore nel retto sentiero, ed era che l' arbitrio dei Regnanti vincitori avea riunito ad arbitrio alla Toscana le Città occupate, quantun-

que non le appartenessero, perchè separate dal limite naturale, che era il Tevere, come erano Todi, Amelia e Narni; e lo stesso accadde a Tiferno allora chiamato Castello della Felicità. Aveva così detto il P. Barretti, ma lo spirito di prevenzione gli fece soggiungere: *potuit quoque .... hoc Castellum cœptum cis Tiberim, hujusque ad dexteram in Thuscia proprie dicta*, per seguire l' autore della carta corografica che illustrava. Ma colle sole congetture non si fabbricano e si distruggono le città. Manca ogni documento istorico per provare, che Tiferno anche denominato Castello della Felicità abbia mutato la sua nativa posizione; anzi vi sono molti documenti provanti, essere stato sempre nella medesima posizione. Il Sig. Can. D. Giulio Mancini nella vita mss. del S. P. Celestino II. riferisce l'istromento del 1080. (*protocollo pergameno I. p. 1. dell' archivio capitolare*), che pone la Canonica, e in conseguenza la Città da quella parte del Tevere, in cui era S. Giustino, che per necessità naturale ha dovuto restar sempre alla sinistra nell' Umbria. In oltre sin dal 1191. (*Decade IV. pergam. 9. archiv. Capit.*) si nomina la Chiesa di S. Cristoforo di Ponte al Prato donata alla Canonica, il che pure accerta lo stesso attuale posto del Tevere esser quello d' allora. Oltre a ciò, basta, giustamente riflette il Sig. Can. Mancini, la ispezione oculare per convincersi, che il Tevere non è passato mai al di sopra della Città, dove esiste un livello notabilmente più alto, che procede gradatamente elevandosi sino all' Apennino, che circola da levante a tramontana alla distanza di circa un miglio. È dunque indubitato, che, secondo la divisione di Augusto, e la conservata posizione del Tevere, Città di Castello e più della metà della sua vasta valle avrebbero dovuto dirsi nell' Umbria anche ne' mezzi tempi. È da notare per altro, che una tale ripartizione fatta da Augusto, come riflettè il ch. Maffei (*Verona illustrata l. 6.*), fu l' oggetto del suo privato studio, nè servì mai di norma alla geografia civile dell' Impero, forse perchè questa coi suoi rapporti sociali mal combinava con la geografia naturale dei monti e dei fiumi disegnati in una carta, i quali presi per limiti senza quella preferenza degli uni sugli altri, che deve essere il risultato di cognizioni pratiche e locali, servono tante volte a rompere vincoli di società e di commercio, che la

natura ha formati per indissolubili, e la sperienza de' secoli ha consacrati. Certa cosa è che Città di Castello avrebbe dovuto avere una strada provinciale per communicare direttamente coll' Umbria senza disagio, ma non vi è alcun indizio, che Augusto la facesse aprire, e, o fosse questa o altra ragione, sembra non potersi dubitare, che questa Città, ad onta dell' augusta geografia, in fatto venisse sempre riputata in Toscana, e Toscani fossero appellati i suoi abitatori. A questo comune linguaggio ed uso si addattò Plinio giuniore, quando scriveva di andare in Toscana, non ostante il riparto geografico di Augusto, che la collocava nell' Umbria, come vedemmo in Plinio Seniore e in Tolomeo.

Gli atti di S. Crescenziano portano, che Flacco Prefetto della Toscana, e non altri dell' Umbria, desse gli ordini in questa Città per la sua passione ai tempi di Diocleziano. Così pure quando Enrico VI. Imperatore dette la Toscana al Duca Filippo, Città di Castello fu compresa in quel Ducato, e non già in quello di Spoleto, di che esistono nell' archivio Capitolare i più chiari documenti importanti i dazj imposti da quel Duca (*protoc. pergam.* 1. p. 212.), e così ne' secoli XIV. e XV. quelli, che dal Romano Pontefice avevano legazione per gli affari di Toscana s' incaricavano spesso anche delle cose di Città di Castello, come si rileva da più luoghi de' pubblici Annali, tantochè i geografi l' hanno distinta dall' Umbria, indicandola come Contea o Governo di Città di Castello, che in fatto non ha mai spettato in antico alla geografia civile dell' Umbria. Che difficoltà dunque può trovarsi, che Città di Castello, dai Longobardi chiamata Castello della Felicità, fosse considerata nella Toscana dai medesimi Longobardi, che non camminavano punto colla geografia civile dei Romani, nè augustale, nè altra?

Soggiunge lo stesso Sig. Can. Mancini molti monumenti di antichità in Città di Castello, che rimontano alla più alta antichità. « Abbiamo, dice egli, che leggiere scavazioni occorse di tre o quattro piedi hanno discoperti dei plastici pavimenti, mosaici cisellati e vermicolati nelle abitazioni de' Signori Pauselli e Marchese Prosperini, siccome altri plastici e strati di marmo presso quella del Sig. Marchese Giuseppe Bufalini-Centofiorini, i quali hanno spettato a

fabbriche, di cui non vi è alcuna traccia o memoria, e certamente dell' alta antichità: abbiamo d' appresso le civiche mura le vestigie di un muro reticolato, e nei dintorni sotterra dei mosaici cesellati con diverse sorti di lastrine di marmo sparse pel coltivato terreno, e state raccolte dai curiosi, e che io stimo a pubblico sontuoso bagno avere appartenuto, sì per avervi raccolte delle grosse punte di vasi conici di creta atti a scaldare prontamente l' acqua e a star in piedi assestati nelle buche dei fornelli, sì per aver veduto, che il vocabolo di quel luogo negli antichi rogiti è di PISCINALE. E finalmente abbiamo il Tevere non lungi dalle mura presa la distanza dal quartiere di Garigliano, antica fronte della Città verso quella parte .... Il Tevere, come ora, sin dai tempi di Plinio lo storico ha tenuto sempre il suo corso per lo stretto fondo della valle tra il Monte e la Città. Lo stato permanente di quasi diciotto secoli, e la ispezione stessa del livello assicurano, che anche nelle più antiche età precedenti a Plinio questo fiume all' incirca ha sempre corso d' appresso al piè del monte, lasciando alla sinistra, sebbene poco distante, la Città. » Tutto dunque dimostra, che non si può trovare il luogo di Tiferno Tiberino, chiamato anche Castello della Felicità, se non in Città di Castello.

§ IX.

TIFERNO TIBERINO SOTTO I LONGOBARDI CHIAMATO CASTELLO DELLA FELICITA'.

Per incidenza di sopra fu indicato, che sotto il regno longobardico Tiferno Tiberino prese il nome di Castello della Felicità. Ora di proposito lo proveremo sino alla evidenza ed insieme. E primieramente avvertiremo, che malamente c' informò il P. Barretti nella prelodata dissertazione, che il primo a chiamare Castello della Felicità il nostro Tiferno fu l' anonimo scrittore ravennate, e che conquistato sotto Desiderio Re de' Longobardi fu unito alla Toscana. Ci perdoni il P. Barretti, che non ha colto nel segno, e in quanto alla prima nominazione fatta dall' anonimo e in quanto alla prima occupazione fatta dal Re Desiderio. Due secoli

prima dell' anonimo scrittore si chiamava Tiferno il Castello della Felicità, e circa un secolo avanti il Re Desiderio era il Castello della Felicità sotto il longobardico dominio. Eccone i documenti.

Il Muratori nella diss. 74. sopra le antichità italiane riferisce di avere ricavato nell' archivio dei Canonici di Arezzo il decreto del Re Liutprando, col titolo *Edictum et magna constitutio Domni Liutprandi regis post judicatum Episcoporum*. In quest' editto si eleggono i deputati a decidere una controversia tra i Vescovi di Arezzo e di Siena, che durò per molti secoli, e consisteva sulla giurisdizione in certe Parocchie esistenti nel Distretto di Siena, ma il Vescovo di Arezzo credeva a lui spettanti. Liutprando, che s' intitola Re della nazione longobardica cattolica, per mezzo del suo Maggiordomo Ambrosio apposta spedito pronunziò in favore del Vescovo di Arezzo. Avendo appellato il Vescovo di Siena, Luitprando nell' anno 715. commise la cosa a varj Ecclesiastici, tra i quali si nomina *Theodorus Episcopus Castri nostri*, e che sottoscrisse al giudizio favorevole al Vescovo di Arezzo. Il Muratori credette, che quel *Castrum nostrum* fosse Ticino, ossia Pavia, e dello stesso sentimento fu il Zampetti lib. 5. della storia del regno de' Longobardi, perchè in quei tempi Pavia aveva il nome di Fortezza de' Rè Longobardi, come loro residenza. L' Abate Guido Grandi nella ep. *de Pandectis* aveva prima spiegato *Theodorum Episcopum Castri nostri* per Teodoro Vescovo di Ostia, nella cui Diocesi aveva letto esservi il Castello di S. Felicita, ma in appresso ritrattò questa opinione nell' appendice alla epistola sua *de Pandectis* alla p. 105. N. 1., ove avendo consultato l' archivio delle Religiose Benedettine di Arezzo, rinvenne, che a Teodoro detto CASTRI NOSTRI, si aggiunge FELICITATIS.

Che poi il Castello della Felicità sia lo stesso, che Tiferno Tiberino, in appresso Città di Castello, resta provato sino all' ultima evidenza. Imperocchè negli antichi documenti si annoverano nel territorio del Castello della Felicità quei luoghi, che senza alcun dubbio sono stati e stanno tuttora nel territorio tifernate ossia di Città di Castello. Dall' Archivio di Arezzo N. 13. Pietro Vescovo di Arezzo narra: *se juxta præceptum Lotharii Imperatoris Canonicam in sua Ecclesia*

construxisse, e perciò dona ai Canonici la vigna detta *ad Pinum*, quattro persone *manenti* per il loro servizio, cioè *pistorem, coquum, lavandarium et bifulcum*. Quindi l'Imperatore Lottario: *fratribus his Canonicis, quos Petrus Arreciensis Urbis Episcopus ad habitandum coegerat, villam quamdam donat vocabulo* Camininam, *quæ consistit in* Castro Felicitatis *cum Ecclesia, quæ constructa est in honorem B. Andreæ Apostoli*. Fu confermata questa donazione dall' Imperatore Corrado presso il Muratori t. 3. diss. 6. Confermarono questa donazione l' Imperatore Berengario li 22. Giugno dell' Anno 916. presso Muratori diss. 17. t. 3. col. 105. ove conferma al Capitolo di Arezzo tutti i doni, e beni posti nei contadi *Aretino, Senensi, Florentino, atque in Clusino et Castro Felicitatis cum quadam Ecclesia*; Ottone I. nel diploma del 10. Maggio dell' Anno 963. presso Muratori diss. 26. col. 319., ove conferma *curtem etiam, quæ vocatur Caminina et est in Castro Felicitatis cum Ecclesia in honorem S. Andreæ ædificata cum omni pertinentia, quam præfatus Imperator (Lotharius) Canonicis concessit*. L' Imperatore Corrado II. nel diploma del 31. Marzo del 1027. presso l' archivio della Cattedrale di Arezzo conferma ad essi i beni concessi *in Castro Felicitatis curtem de Camenina, Curtem S. Justini, et S. Andreæ de Vertula*. Or bene Caminina colla Chiesa di S. Maria e titolo di Abbazia giuspatronato del Sig. Conte Berioli esiste anche oggi nella villa di Selci circa quattro miglia al Nord-Est di Città di Castello. S. Giustino da sette miglia al nord nella villa di questo nome, e S. Andrea della Vertola alla distanza di sei miglia, accostandosi all' ovest, resta nella villa delle Cappanne, cui d'appresso scorre il torrente Vertola, dà cui prende il nome la stessa Chiesa. In fatti la detta Chiesa era gravata dal canone di una libbra di pepe a favore della Canonica Aretina, come si legge nei rogiti del Notaro Ser Niccolò di Ser Dato di Vanne nel protocollo del publico Archivio di Città di Castello p. 193., ove si legge la quietanza fatta da Maffeo dei Saldi cittadino castellano e Sindico della Canonica suddetta.

Una bolla di Benedetto VIII. (*t. 1. Annali Camald. p.* 213.) dell'anno 1053. è diretta *Dilecto in Christo filio Ro-*

derico, qui Bonizone vocari videtur, Abbati Monasterii S. Sepulcri, ac Ss. quatuor Evangelistarum, quod situm est in CASTRO FELICITATIS, *in loco, qui* NOCEATI *ec.*. Il Monastero di Borgo San Sepolcro esisteva nel territorio di Città di Castello e precisamente, come opinano Paolo Giustiniani, Gherardi e Jacobilli, fu situato in val di Noce, cioè in una valle ricolma di alberi di noce, e la Chiesa fu dedicata al Santo Sepolcro e ai quattro Santi Evangelisti, benchè in progresso di tempo ritenne il solo nome di S. Giovanni Evangelista.

Presso il Muratori diss. 17. Gotifredo Marchese di Toscana con diploma dell'anno 1053. conferma alla Canonica Aretina *curtem et castellum S. Justini de Melisciano, curtem S. Andreæ, et curtem de Caminina, terram et ecclesiam S. Martini de Ripole et omnia ec: tam in Comitatu Castellano et Aretino, quam etiam in omnibus aliis locis*. Quei beni che Lottario, Ottone e Corrado Imperatori aveano donato o confermato alla Canonica Aretina ed erano situati nel Castello della Felicità e suo territorio, quì si dicono esistenti nel Contado Castellano, e però l'uno e l'altro luogo aveano un nome diverso, ma in realtà erano lo stesso.

Negli annali Camaldolesi t. 2. append. N. 142. col. 244. si riporta un testamento dell'anno 1073. ove un ricco Signore per nome Rando di Bulgaro lascia al Monastero di S. Salvatore di Camaldoli, *ubi dicitur* CAMPO AMABILIS, molti beni situati *in comitatu* CASTRI FELICITATIS *infra plebe* SANTE MARIE *sita* MUNTE, *et medietatem de Castello* DE PLANTERANO (oggi Piantrano) *cum tertia mea portione de Ecclesia* S. LAURENTII DE CASTELLO *et infra plebe* S. PETRI *sita* TEVERINA (poi S. Maria di Teverina per titolo aggiunto all'antico di S. Pietro, oggi beneficio semplice) *et meam portionem de Castello* DE CORZANO *et ecclesiam* S. ANGELI *de ipso Castello, et meam portionem de Castello* DE VETURITA (oggi Biturita, di cui esistono i ruderi, ed un fondo di torre abitabile sotto la Pieve di Colle) *et in plebe* S. DONATI DE OPIANO . . . *et infra plebe* S. MARIÆ *sita* CA-MORRA (ossia Casa di Morra), *meam portionem de Castello de* PIETINA (oggi Petena) *et Ecclesia* S. LEO, *et de Ecclesia* S. MARTINI A PERITO (oggi Pereto.

Questi Castelli benchè siano distrutti, le Chiese e i Pivieri attorniano tuttora Città di Castello.

Nell' Archivio Capitolare di Città di Castello (*Decade* 2. *pergam.* 5.) si legge la donazione seguente : *In Nomine Domini Dei æterni. Anni ab Incarnatione ejus* 1113. *tertio die ingrediente Mense Aprili indictione V. feliciter. Manifestus sum ego Rodulfo filio qm. Landulfo de Monte vicino offertor et donator offero atque trado omnes res proprietatis meæ ad Ecclesiam S. Floridi .... Castellanæ Civitatis ad usum, atque sumptum fratrum Canonicorum, hoc est omnes res juris mei, quæ ego habeo* INFRA COMITATUM CASTRI FELICITATIS, *et designata loco, quæ sunt in rivo* CANDILIANO, *seu et in stablo* CUJANO, *et colle Petrognæ et in Arcelle, nec non in plano de Ronco .... mansi et vinea domnicata et in* PLANO DE MOLINO, *et in Scræfejo, sicut est positum infra Comitatum Castri Felicitatis et in valle Bissiaria, et in Comitatu Calli, seu et in Comitatu Orbino, et in valle Sancti Avundii et Sancti Secundi, seu et in tota Plebe .... et in Sturloni, seu omnia et in omnibus, quæ superius in integrum et ad finitum donavi et tradidi .... excepto et antepono Castrum de* MONTE VICINO *cum securitate communi .... et mando de ranco et colle Manillo, quæ sunt posita loco pignoris etc.* Lasciando da parte le indicazioni incerte di Petrogne, e di Stablo Cujano, che pur potrebbero essere l' odierna Trogna e col de Cujano, prenderemo in considerazione quelle, che tuttora sono le stesse. Il CANDIGLIANO è un fiume, che prende principio dal nostro Territorio, passa a lambire il piè di Monte vicino, e si prolunga poi nella valle, dove è la Pieve da esso detta di Candigliano. Il distrutto castello di Monte vicino (che si riservò il donante) si conosce tuttora nelle sue rovine, e trovasi essere stato di diritto di questa Mensa Vescovile sotto il Vescovo Niccolò, come vedesi nel protocollo pergameno segnato III. della Cancelleria Vescovile all' anno 1269. p. 104., epoca, in cui il possedeva a livello Giacomo di Candolfo, e prima di esso Rusticello e Ristagno de' Signori di Belvedere, a' quali può essere pervenuto dal nostro donatore Ridolfo. PIAN DI MOLINO non meno di ARCELLE trovansi anch' oggi in vicinanza di Apecchio e di Montevicino. Questi luoghi distanti dalla nostra città al nord-

est circa 15. miglia si dissero sempre contado di Città di Castello anche dopo la usurpazione fatta dagli Ubaldini, che per ben due volte nel secolo XIV. legalmente il confessarono. La Canonica di S. Florido è stata sempre in Città di Castello, come risulta dalle carte molte avanti l' anno 1000., ove si rifermano beni livellarj ricaduti alla Canonica nel 1012. (1. prot. pergam. di Cattedrale p. 3. in carta del 1073., ove si leggono altre Chiese poste in COMITATU CASTRI FELICITATIS antico Tiferno Tiberino, oggi Città di Castello).

Nè si opponga, che alcuni luoghi del territorio di Città di Castello si trovano con gli stessi nomi in altri territorj, ex. gr. Montione e Ciciliano nel contado Aretino, il Castello del Monte S. Maria nel Sanese, le ville di Pierle e Novole in quel di Cortona; mentre nei luoghi indicati nel Castello della Felicità sono dagli annessi e connessi così contradistinti, che appartengono esclusivamente di ogni altro territorio a quello di Città di Castello.

Nel tom. 3. degli Annali Camaldolesi p. 111. Bernardo figlio del Marchese Rainerio di Arezzo nel 1104. nel mese di Gennajo conferma li beni, che avea lasciato Bernardino suo figlio otto giorni prima che morisse per istradare un Monastero Camaldolese presso la Chiesa di S. Bartolomeo d' Anghiari: *Actum* CASTRI FELICITATIS *in loco* PITILIANO (*Archivio di Fontebuono*) È noto, che Pitiliano è distante da Città di Castello cinque miglia.

Pag. 237. Eugenio III. nell' anno 1145., confermando i beni del Monastero di Monte acuto e di Monte Corona, nomina *Cella S. Faustini cum Ecclesiis . . . cella S. Petri in Carpine cum Ecclesiis et Castellis suis, Ecclesia S. Paterniani juxta villam, quæ vocatur Farnetum, Ecclesia S. Laurentii in Agello, Ecclesia S. Benedicti in Caseta, et S. Andreæ in Castro Cellæ, S. Mariæ in Nicona, cella S. Christophori in Ruffianula . . . . in Comitatu* CASTRI FELICITATIS, *quidquid habebat dono Guicciardi infra vel extra Civitatem*. Ora tutte queste Chiese esistono nel territorio Castellano.

Pag. 288. nel diploma dell' Imperatore Ottone IV. si nomina appartenere CELLA S. BENEDICTI (in Caseta) al Monastero di Monte corona, e quella cella era IN CASTRO FELICITATIS.

Pag.228. si riferisce l'elenco delle Chiese e Beneficj spettanti al Monastero di Monte Corona, di cui era Commendatario nel 1495. Troilo Baglioni, e si trova: *In Comitatu Castri Felicitatis Ecclesia vel Prioratus S. Faustini villæ Bagnoli, Ecclesia S. Blasii villæ Montis Lanarii in eodem Comitatu.... Ecclesia S. Andreæ de Certalto in Diœcesi Tifernate.... S. Donati de Montone.... S. Annæ de Petralonga.... S. Petri supra fluvium Carpinem.... S. Matthæi* (oggi dicesi S. Maffeo) *de Montone.... S. Salvatoris de Petralonga*.

Nell' appendice al t. 3. dei detti Annali p. 262. Enrico IV. Imperatore nell' anno 1117. conferma al Monastero di S. Severo vicino a Ravenna ciò, che possiede in varie diocesi *aut in Comitatu Calensi, vel* CASTELLI FELICITATIS.

Dagli anzidetti documenti, oltre che si rileva il Castello della Felicità sia lo stesso, che Tiferno Tiberino o Città di Castello, si scorge ancora, che la denominazione di Castello della Felicità cominciò al principio del secolo VIII. Nel secolo XI. e XII. si passò a chiamarsi semplicemente Castello e Contado Castellano, Città Castellana e Città di Castello. Questa ultima denominazione di Città di Castello è invalsa nel discorso e nelle scritture ordinarie per iscanso di equivoco con altre Città e paesi, che hanno il nome di Castello, quantunque il Vescovo e Magistrato di detta Città nei loro respettivi atti spessissimo si nominano Tifernati. I vocaboli di Tiferno e di Castello della Felicità rare volte in que' tempi si usavano, come si osserva nella storia del Monastero Passinianense, negli annali Camaldolesi, e negli atti degli archivj communitativo, capitolare e vescovile di Città di Castello. Onde nel secolo XI. e XII. erano già in disuso, e solamente si adoperavano dagli uomini letterati, che pure erano rari, o dagli estensori dei diplomi pontificj e imperiali, che si servivano dei più antichi diplomi per esemplari. Da ciò venne, che nei secoli susseguenti al XII. fosse solo opinione, che Castello della Felicità fosse l' antico Tiferno, e Città di Castello, come si raccoglie da S. Antonino (*Istorie pag. 2. tit. 17. cap. 1.*), che scrisse del Castello della Felicità *quod nonnulli Civitatem Castelli esse affirmant*; e dal Platina nella vita de' Pontefici. Il Murato-

ri ne' suoi annali all' anno 780. parlando del Castello della Felicità di cui si discorre nella lettera 61. del Codice Carolino, di cui parleremo in appresso, mette in parentesi (oggidì vien creduto Città di Castello). Si dichiara più apertamente nella diss. 74. : ove dice *Castrum (Felicitatis) quippe non aliud, quam Tifernum fuisse barbaricis sæculis eruditi non immerito censent*. Il dottor Lami nella sua opera- *Deliciæ eruditorum*-pag, 208. *Hoc (Castrum Felicitatis) nonnulli Civitatem Castelli, sive Tifernum esse affirmant*. Il P. Mamachi - *De Episcopis Hortanis* – cap. 6. p. 71. notò: *Castrum Felicitatis non Civitatem Castellanam, sed Tifernum fuisse arbitror*. Fra Gio. Batt. Contareni Domenicano - *de Episcopatu Feretrano* - diss. in 4. Venet. 1743. alla pag. 11. riferisce, che Onorio II. in una bolla a Pietro Feretrano fa memoria: CASTELLUM FELICITATIS, *quod ne nomen quidem superest apud incolas*. Cercandolo a Montefeltri non se ne troverà vestigj mai.

Non sono mancati autori, che con certezza istorica hanno affermato, che Castello della Felicità era lo stesso, che Tiferno o Città di Castello. Così il P. Barretti nella dissertazione prelodata; il P. Fausto Antonio Marroni delle Scuole Pie nell' opera « *De Ecclesia et Episcopis Papiensibus* » p. 21. promette di provare altrove invittamente, che il Castello della Felicità è lo stesso, che Città di Castello. Il Card. Garampi nell' indice alla vita della B. Chiara da Rimini alla voce CASTRUM FELICITATIS promette anch' egli di dimostrare che Tiferno era il Castello della Felicità. La gloria di questa dimostrazione fu riservata al Sig. Can. D. Giulio Mancini, che la fece nella vita mss. di Celestino II. e più diffusamente nella memoria già citata « *Castrum Felicitatis* » diretta all' Accademia della Valle Tiberina. Roma 1834.

§ X.

È FALSO, CHE CIVITA CASTELLANA FOSSE IL CASTELLO DELLA FELICITA'.

Per la ignoranza dei documenti comprovanti la identità del Castello della Felicità, Tiferno e Città di Castello non

sono mancati scrittori, che abbiano attribuito ad altre Città il titolo di Castello della Felicità. Monsig. Domenico Giorgi nella dissertazione istorica *De Cathedra Episcopali Setinæ Civitatis* al c. 34. scrive, che gli eruditi dubitano, se quel Castello sia Tiferno Tiberino o Civita Castellana. Dello stesso sentimento, aggiunge, che fu Cosimo dell' Arena nella sua serie degli antichi Duchi e Marchesi di Tuscia. Monsig. Giorgi osservando, che il Castello della Felicità era situato *in* THUSCIA LONGOBARDORUM, come risulta dalla donazione dell' Imperatore Lodovico Pio, ove si legge: *item in partibus Thusciæ Longobardorum Castellum Felicitatis, Urbeveterem, Balneum regis ecc.*, quindi crede, che si debba piuttosto intendere Civita Castellana.

Quantunque il Pagi e il Muratori considerino molte assurdità nel diploma di Lodovico, in cui conferma a Pasquale Papa le donazioni di Carlo Magno, è per altro fuori d' ogni dubbio, che Città di Castello fosse nel regno de' Longobardi col titolo di Castello della Felicità, e che il territorio del Castello della Felicità comprenda terre e ville, che in nessun' altro luogo stanno fuori del territorio di Tiferno ossia di Città di Castello. Certa cosa è, come scrive il dotto P. Barretti nella dissertazione citata, che i Longobardi occuparono una gran parte dell' Etruria, ma non tutta. È stato già detto, che le divisioni delle Provincie sono molte volte arbitrarie e dipendono dall' arbitrio dei Regnanti. L' antica Etruria si estendeva assai più della moderna. Lo stesso dicasi dell' Umbria una volta assai più estesa, che al presente. L' Etruria ora è ristretta tra il Tevere in parte e il Mare Mediterraneo, e Città di Castello è limitrofa all' Etruria per più parti. Anche prima dei Longobardi i Presidi, i Correttori, i Duchi, ossiano Governatori sono stati più volte al capo dell' amministrazione di ambedue le Provincie, Toscana e Umbria. Nella iscrizione presso Grutero N. 375. 4. di C. Betuo di un marmo perugino si legge — *Prætor Etruriæ XV. Popul. Corrector Thusciæ et Umbriæ XV. PP.* — Perlochè si deve osservare 1., che nel V. e VI. secolo, oltre la Toscana suburbicaria, vi era l' annonaria, come ben nota Lorenzo Guazzesi t. 1. delle sue opere diss. 4., che era la parte di Toscana più distante da Roma. Questa To-

scana annonaria è chiamata da Luitprando presso Anastasio nella vita di Zaccaria Papa *Thusciam suam*. La lettera di Pelagio I. scritta a Narsete l'anno 556. presso Procopio diretta a sette Vescovi *Dilectissimis fratribus Gaudentio*, *Maximiliano*, *Gerontio*, *Justo*, *Terentio*, *Vitali et Laurentio per Thusciam annonariam*.

2. È certo, che la Toscana annonaria comprendeva anche parte dell' Umbria. Quindi il Sigonio legge in Zosimo, Niceforo e Sozomeno storici greci: *Narnia Thusciæ urbs*. Procopio dice di Perugia: *Thusciæ principatum facile nacta*. Il Martirologio di Adone, l'antica vita di S. Concordia e Procopio dicono di Spoleto, che ivi: *Comes Thusciæ morabatur*. Nel Concilio Romano sotto Papa Agatone nell' anno 680. sottoscrissero, come Episcopi Thusciæ i Vescovi dell' Umbria, e furono *Bonenatus Episcopus Perusinus*, *Bonifacius Episcopus Tudertinus*, *Exhilaratus Episcopus Metaurensis*, *Amator Episcopus Bleranus*, *Gratiosus Episcopus Sutrinus*, *Theodorus Episcopus Nepesinus*, *Theodorus Episcopus Amerinus*, *Barbatianus Episcopus Polymartiensis*, *Deusdedit Episcopus Narniensis*.

3. La Toscana annonaria fu detta Longobarda quando fu dominata dai Longobardi, come pensa il suddetto Guazzesi.

4. Pompeo Pellini par. 1. della storia Perugina l. 3. p. 133. scrive, che sotto il Ducato de' Longobardi era compresa Città di Castello allora detta Castello della Felicità.

5. Monaldo Monaldeschi della Cervara lib. « Dè successi della città d' Orvieto » Venezia 1584. p. 33. lib. 5. dice, che nella Toscana il Papa possiede Città di Castello posta vicino al Tevere verso l' Umbria.

Non vi è ragione dunque di dubitare, che Città di Castello fosse il Castello della Felicità, perchè questo vien situato nella Toscana Longobardica. Che poi il Castello della Felicità non possa essere stata Civita Castellana è evidente, perchè Civita Castellana non esisteva nei secoli VIII. e IX. È ben verisimile ciò, che scrivono Famiano Nardini « *De antiquis vejis* » p. 2. c. 4. e Antonio Massa Gallesio lib. « *De origine et rebus Faliscorum* », che distrutta la Città di Faleria, gli abitanti dispersi costruissero Civita Castel-

lana luogo per sua natura più forte, stantechè il nome di essa non si trova, che dopo l' anno millesimo. Tengono i medesimi scrittori, che Faleria fosse distrutta quando Alberico Marchese di Toscana volendo sfogare il suo odio contro il Pontefice Giovanni X. circa l' anno 917., chiamati gli Ungari, fece più male dei Saraceni stessi agl' Italiani anche Etruschi, ad eccezione di Orta, dove si era il medesimo Alberico fortificato. Dopo quell' epoca non si nomina più la Città di Faleria, ed invece fu fabbricata Civita Castellana.

Potrebbe in qualche modo offuscare l' assunto così bene da noi provato, che il Castello della Felicità sia Città di Castello e non Civita Castellana, il libro dei censi dovuti alla Chiesa Romana di Cencio Camerario pubblicato dal Muratori nella diss. 69., ove si legge: *in Episcopatu Civitatis Castellanæ — ipsa Civitas, quæ antiquitus vocabatur* CASTRUM FELICITATIS, *XXV. solidos lucenses — Ecclesia S. Salvatoris XII. lucenses — Ecclesia S. Angeli Vesprini in Castro Stephani Azarii lib. unam ceræ — Valerianum Castrum XX. solidos*. Certo che queste denominazioni sono estranee a Città di Castello, e suo territorio. La partita che ivi spetta alla nostra Città trovasi più innanzi, e dice: *In Episcopatu Castelli — Ecclesia SS. Trinitatis II. solidos lucenses — Civitas Castelli IV. libras pisanorum — Monasterium S. Mariæ in Burgo unam libram ceræ, quod est liberum*. A questa Città conveniva la notizia « QUÆ ANTIQUITUS VOCABATUR CASTRUM FELICITATIS » poichè oltre il leggersi chiaramente CIVITAS CASTELLI con la Chiesa della SS. Trinità in essa esistente, ed il Monastero di S. Maria del Borgo allora diocesi nostra, abbiamo ancora, che questa effettivamente dovea in antico a S. Pietro lire quattro annue di moneta pisana, come rileviamo da diversi atti fatti dalla Comune contro Lucio Canonico Padovano, che come collettore nel 1364. intimò ad essa il detto pagamento per anni novanta decorsi, sebbene poi nol potesse ottenere, mostrando la Comune le ragioni, per cui non avea più luogo la richiesta. Ségganrsi le pergamene 58. 59. 60. 61. del rollo 27. dell' Archivio comunale. Che però o Cencio Camerario s' ingannò appropriando a Civita Castellana quello che si dovea appropriare a Città di Castello in tempo, che era già communo-

mente antiquata la denominazione di Castello della Felicità, o i Camerlenghi successivi hanno fatto delle giunte erronee in tempi più remoti da detta denominazione.

§ XI.

Neppure Castello della Felicita' fu mai la Citta' di Castro gia' Ducato dei Farnesi

Il P. Ciatti nella Storia Perugina opinò, che il Castello della Felicità fosse la Città di Castro già Ducato della famiglia Farnese, ora distrutta, alla quale opinione inclinò altresì Cosimo dell' Arena nel citato libro dei Marchesi di Toscana p. 1. Ma le prove da noi addotte in favore di Tiferno e Città di Castello escludono la Città di Castro e qualunque altro luogo, perchè le terre o ville che dai documenti storici si trovano situate nel Tifernate non si possono rinvenire fuori di Tiferno, o Città di Castello.

§ XII.

Perche' mai dai Longobardi Tiferno Tiberino si chiamo' Castello della Felicita'

Sono discordi pareri sul motivo, che ebbero i Longobardi a chiamare Tiferno Tiberino il Castello della Felicità.

Primieramente se si debba prestar fede ad una iscrizione, che si trovava nella facciata della Chiesa Cattedrale, che D. Alessandro Certini ricopiò dai manoscritti di Domenico Cornacchini, ne sarebbe il motivo, che il tempio eretto da Plinio il giovane consecrato fosse alla Felicità. Felicitati dicatum si leggeva nella iscrizione. Oltre che Plinio nel far ergere e dedicare il tempio in Tiferno non esprime a qual Divinità fosse consecrato, si dee avvertire che passarono ben sei secoli da Plinio quando s' intitolò Castello della Felicità questa Città, che prima nominavasi Tiferno. Onde sembra piuttosto, che dopochè si chiamò Tiferno il Castello della Felicità, questo nome sia stato attribuito al tem-

pio di Plinio, di quello lo stesso tempio abbia dato il nome alla Città.

Altra origine quasi scherzando ha voluto dare a questo nome di Castello della Felicità, che assunse Tiferno, il P. Barretti nella più volte mentovata dissertazione. Parlando dell' Ughelli, che ha riconosciuto per Tifernati i Vescovi del Castello della Felicità, dice dell' Ughelli stesso, che *non debebat* FELICITATIS *etymon incuriosus omittere. Omittemus et nos? Ineptias nostras post tot alias prodemus. Si vere hoc Castellum in Thuscia fuit conditum, conjici potest ab agri felicitate* FELICISSIMUM, *ut Anonymus dixerat, fuisse vocatum. Etenim Livius l. 22. c. 3. scribit, quod* REGIO ERAT IN PRIMIS ITALIÆ FERTILIS, ETRUSCI CAMPI, QUI FESULAS INTER, ARRETIUMQUE JACENT FRUCENT FRUMENTI AC PECORIS ET OMNIUM COPIA RERUM OPULENTI, *et ideo ab Ortelio in theatri tabula Thusciæ fol. 26. notantur Etrusci campi feracissimi. Sed cur, mi Livi, usque Aretium tantum, et non ultra usque ad Tiberim adeo vicinum? Erat antiquitus ad Tiberis dexteram prope Tifernum* (errore è questo già da noi confutato) *villa Plinii junioris, quam lib. 5. ep. 6. adeo celebrat, et vocat nomine Thusci in numero majori, ut dubitari nequeat fuisse in Thuscis cis Tiberim...* (Si è di sopra provato, che Plinio poteva con verità dire, che la sua villa vicino a Tiferno era in Toscana, quantunque fosse alla sinistra del Tevere.) *Hos Thuscos suos per membra describit dicta epistola, qua nulla prolixior. Sed qua amplificatione, qua laude! Illis nullus ager fertilior, nullus hortus fructuosior, nullum viridarium amœnius, nulla denique tellus in toto Orbe excultior et feracior suis Thuscis. Et non proximus ager Castelli Felicitatis æque felicissimus? Si postea Castellum sæculi VI. Transtiberim, soli illius naturam nescientes silemus.* Veramente come l' hà chiamata lo stesso P. Barretti è una inezia, che i Longobardi quanto feroci e bellicosi, animati dallo spirito di conquista, e di atterrare e distruggere tuttociò, che loro si opponeva, fossero incantati ed attratti dalla fertilità ed amenità della campagna, e però chiamassero un Castello da loro occupato DELLA FELICITA'. Non è assai

più verosimile, che in Tiferno i Longobardi vi costruissero un forte Castello, dove riportassero qualche segnalata vittoria contro i Greci sempre padroni dell'Esarcato di Ravenna, o del Ducato Romano? Certo, che spesso venivano alle mani coi Greci per ragione di Perugia, che ora stava sotto i Greci, ora sotto i Longobardi. Tra nazioni bellicose il vocabolo della Felicità ricordava vittorie, ossia la felicità nel vincere; ond' è che nelle monete imperiali la Felicità tiene in mano la Vittoria espressa per una donna alata col caduceo nella destra, e con trofeo e ramo di palma o di alloro nella sinistra. *V. Rasche Lezioni t. 2. p. 1. pag.* 926. Quindi Lucullo dedicò per il primo il tempio della Felicità per la guerra sua delle Spagne presso Dione frammento 81.

Viene ciò confermato con altri esempj presso i Longobardi, che solevano denominare le Città dal nome del Castello o fortezza, che vi avevano costruito. Così conquistato che fu da essi Foro Cornelio nella Flaminia, si fortificarono con robuste mura, e vi costruirono un fortissimo Castello che nel loro linguaggio chiamarono *Imola*, nome che dal Castello passò alla Città (*Muratori Annali an.* 571.), perchè ai Longobardi era più pronto un nome loro che uno straniero. Per questo anche Pavia sotto i medesimi Longobardi dicevasi CASTRUM a riguardo della fortezza che vi era. (*Muratori an.* 715.) Presso lo stesso Muratori nella diss. 22. si legge una iscrizione rimasta nella Parocchiale della fu Città nuova da quel Re fabbricata quattro miglia lungi da Modena. Ivi si dà il titolo a Liutprando di Re FELICISSIMO perchè *ibi ubi insidiæ prius parabantur, facta est securitas, ut pax servetur*. Che però è più conforme all' indole e genio dei Longobardi aver chiamato Castello della Felicità per vittoria ed incontro favorevole ivi accaduto, di quello che fossero allettati dalla feracità del suolo, e dall'amenità de'campi, che ovunque desolavano, se trovavano resistenza.

§ XIII.

VICENDE POLITICHE DI CITTA' DI CASTELLO

Sotto la Repubblica, e l'Impero Romano Città di Castel-

lo allora Tiferno Tiberino presso Plinio era Municipio, titolo onorifico così detto *a muneribus et honoribus capiendis*, come scrive il Sigonio *de Antiquo jure Italiæ* l. 14. c. 13. a differenza delle Colonie, che erano Cittadini onorarj *et ex civitate Romana propagabantur*, come parla Aulo Gellio.

Sotto la invasione de' Goti nella Italia si ha dalla leggenda antica di S. Florido Vescovo, e Protettore di Città di Castello, che Tiferno fosse da essi distrutto e poi per le cure di S. Florido rifabbricato. Di questo punto tratteremo nella vita di S. Florido.

Poco dopo terminato il regno de' Goti nel 568., i Longobardi regnarono in Italia circa due secoli, e furono sconfitti dai Re Francesi Pipino e Carlo Magno nel 774. Tra le Città, che si dettero al Papa alla caduta de' Longobardi si trova anche Tiferno, ossia il Castello della Felicità, così chiamato, come vedemmo, sotto i Longobardi. Sconfitto l'ultimo loro Re Desiderio nelle chiuse delle Alpi da Carlo Magno, narra il libro Pontificale (o sia le vite de' Pontefici da S. Pietro a Niccolò I.) attribuito ad Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana nella vita di Adriano I. presso il Vignoli to. 2. pag. 186. n. 33.: *Omnes habitatores tam Ducatus Firmani, Auximani et Anconitani, simulque et* DE CASTELLO FELICITATIS, *et ipsi dum a Clusis Longobardorum fugientes reversi sunt ad Sanctissimum Pontificem concurrentes, ejus se ter Beatitudini tradiderunt, præstitoque sacramento in fide et servitio B. Petri, atque ejus Vicarii antefati Almifici Hadriani Papæ successorum ejus Pontificum fideliter se permansuros, more Romanorum tonsurati sunt* (a). 1. Si conferma da questo racconto, che Città di Castello o sia Tiferno era stato chiamato sotto i Longobardi Castello della Felicità, e che faceva parte della Toscana Longobardica. 2. Si rileva, che i Tifernati *ritornarono* all'obbedienza del Sommo Pontefice alla caduta del Regno Longobardico; che però come altre

(a) *Tonsurati sunt*, come spiega il Ducange alla voce. *tonsurari more Romanorum*, tagliarono la capigliatura sciolta all'uso de' Longobardi, e addottarono quella dei Romani.

Provincie dell' Italia già altra volta si erano spontaneamente assoggettate al Papa, da cui ricevevano protezione e difesa, giacchè inutilmente la poterono sperare dagl' Imperatori Greci lontani e distratti da altre guerre nell' Oriente. Onde questo è un documento glorioso pei Tifernati della loro antica divozione ed attaccamento alla S. Sede di essersi ad essa dati con libera e volontaria dedizione. Questo fatto si descrive così da Pompeo Pellini Storia di Perugia l. 3. p. 2. pag. 133. ann. 774.–Si soggiunge dal Sigonio e da altri Scrittori, che non ancor giunto in Italia Carlo Re di Francia, molti Spoletini e Reatini andarono a Roma, e tagliatisi i capelli lunghi, che conforme all' uso de' Longobardi portavano alla testa e alla barba, si diedero alla divozione del Pontefice, poco nelle forze di Desiderio confidando, dietro a quali corsero parimenti i Fermani, gli Osimani, gli Anconitani e Castellani, à' quali il Pontefice consegnò un borgo di Roma, che fu poi chiamato il Borgo de' Longobardi, ed ora del Vaticano, e si dichiara sotto il Ducato di Toscana dei Longobardi esservi compresa Città di Castello dagli antichi detto CASTRUM FELICITATIS. Questa dedizione fu confermata da Carlo M. *Item in partibus Thusciæ Longobardorum* CASTELLUM FELICITATIS. Colle stesse parole fu confermata la donazione da Lodovico Pio in Acquisgrana presso il Baronio all' Anno 817., da Ottone I. nell' Anno 962., da S. Enrico Imperatore nel Diploma, che esisteva Autografo nell' Archivio di Castel Sant' Angelo a tempo del Baronio, benchè sia senza data; ma egli lo riferisce all' Anno 1014. perchè in quell' anno s' incoronò in Roma.

Sperimentarono i Castellani la protezione Pontificia, sotto cui si erano ricovrati nell' incontro, che descrive il sullodato libro Pontificale all' Anno 780. *Item Castello eidem præerat Castaldus (a) Longobardus exinde translatus ad Clu–*

(a) *Castaldus o Guastaldus* era il Prefetto delle Città, che amministrava la giustizia, riscuoteva il tributo o in tempo di guerra conduceva l' esercito. Il Duca per lo più era il capo della Provincia sotto i Longobardi, ed aveva la Provincia in feudo giurisdizionale, e mandava i Marchesi, i Con–

sium novum, de quo ipsemet Hadrianus ep. 60. *Carolo. Dirigimus, scribit, de perfido illo.... æmulo Reginaldo dudum in* CASTELLO FELICITATIS *Castaldio, qui nunc in Clusina Civitate dux esse videtur, per semetipsum cum exercitu in eamdem Civitatem nostram Castri Felicitatis properans eosdem Castellanos abstulit*. Si vede qui, che il Pontefice, prendendo interesse per i Castellani, ricorse a Carlo M. affinchè per il Patriziato ossia Protettorato raffrenasse questo fiero Longobardo, che inquietava la sua Città, cioè il Castello della Felicità *(a)*; perciò vivamente il pregava di levar di posto costui, e tanto più, perchè a tempo ancora del Re Desiderio era stato seminatore di liti, e discordie, dove poteva. Così il Muratori negli annali dell' anno suddetto. Ivi dice, che la lettera del Pontefice Adriano a Carlo M. è posta nel numero 61. del Codice Carolino. Il Muratori ha veduto dette lettere pubblicate dopo la morte del Baronio dal Gretsen, e poi dal Duchesne nel t. III. degli Scrittori Francesi, come si riflette dal P. Pagi nella critica al Baronio all' anno 795. Il Baronio non potè vederle nella Vaticana, dove non esistevano, ma solo vi trovò in un codice la sinopsi di quaranta lettere di Adriano, e nella 21. la sinopsi dice: *Reginaldum Ducem Clusanæ accusat, quod multa mala in Castello Felicitatis continue committat, B. Petri bona auferendo*. Così il Baronio all' anno 795.

---

ti e Guastaldi nelle Città. Il Duca dovea in tempo di Guerra servire co' suoi sudditi al Re, e contribuire ogn' anno ad esso Re una parte delle loro rendite. Questi feudi differivano dai feudi, che distribuivano gl' Imperatori col nome di benefizj per i servigj militari, che passavano agli eredi anche non militari.

(a) Non deve fare specie, che il Papa ricorresse al Re Carlo per la difesa di una sua Città, giacchè allora per l'ottima armonia, che passava tra il Sacerdozio e l'Impero si prestavano scambievolmente ajuto sì negli affari militari, come politici e giudiziarj. Mandavano gl' Imperatori i Messi regj o sia Giudici a decidere le liti anche nello stato del Papa.

Cosimo dell' Arena nella sua serie dei Marchesi di Toscana parlando di Reginaldo Gastaldo del Castello della Felicità nominato nella lettera 61. del Codice Carolino dice « dubito se oggi sia Città di Castello detta latinamente Ti- « ferno, oppure Castro ossia Civita Castellana ». Abbiamo già dileguato ogni dubbio sulla identità di Castello della Felicità e di Tiferno ossia Città di Castello. L' unica difficoltà, che si potrebbe fare sopra Reginaldo detto Duca di Chiusi si è, come potesse venire ad infestare il Castello della Felicità, e a vessare i Castellani così lontani da Chiusi. In primo luogo si potrebbe dire, che quel Duca avesse il governo di più luoghi, nonchè di una Città e così confinare colla giurisdizione Papale nel Castello della Felicità. Secondariamente può togliere ogni dubbio il parere dell' Anonimo Milanese, che ammette due Chiusi: *Duplex Clusium, nempe vetus ad Clanem et novum in Boream non procul a Tiberis fonte* (cioè il Clusentino poi detto Casentino), ed aggiunge, che il Chiusi vecchio era compreso nella Toscana Ducale ed il nuovo nella Reale. *In novo sedebat perfidus ille Reginaldus, de quo cum Carolo queritur Hadrianus Papa, quod Ecclesiæ Castrum Felicitatis invaserit. Proxima sane et confinia esse debebant hæc loca: non enim verisimile videtur, Reginaldum per agros aliarum Urbium adeo longe a Clusio veteri in Castellum Felicitatis protulisse arma sua*. Benchè è assai probabile, che quelle invasioni e danni, che si dicon fatti nel Castello della Felicità, non fossero in sostanza, che guastar termini per dilatare i suoi confini a danno de' vicini. Certo che si è usato sempre riferire al Capo-luogo ciò, che spetta alle sue dipendenze.

Il Guazzesi nella dissertazione 2. non crede che il *Clusium novum* situato un miglio lungi dall' Alvernia sopra la cima di una orribile balza in un angolo del Casentino possa aver dato il nome di Clusentino poi Casentino a quella piccola Provincia. Ma quando la maggiore opportunità della storia ci consigliasse ad ammettere in quel luogo la residenza di un Duca, non farebbe a ciò difficoltà lo stato, che ora presenta quel sito, perchè da una parte sette od otto secoli addietro, trattandosi di alto monte, dovette essere certamente in assai migliore condizione, subitochè un popolo vi

si collocò; dall' altra parte la sua fortezza e predominio su quella regione, e pel freno, che imponea a quella dei Tifernati, potè essere assai opportuno alla residenza di un Duca secondo le circostanze politiche d'allora. Che se questo Clusio fu capo-luogo, qual meraviglia, chè qualche piccolo dominio da esso traesse nome di Clusentino e poi di Casentino? I ruderi superstiti tuttora di questo Castello si veggono tra Bibbiena e S. Stefano non lungi dalla Beccia.

Il Borghi nell' antica geografia dell' Etruria t. 9. Accademia Etrusca diss. 15. cap. 8. fissa il Chiusi nuovo dov' è Castiglione Chiusino, detto ora Castiglione del Lago. Ma il Sig. Can. Mancini nella più volte lodata memoria—*Castrum Felicitatis*— p. 41., come sopra si disse, ben' accerta, che vi fu un' altro Chiusi nel medio evo tra Bibbiena di Casentino e la Pieve di S. Stefano, di cui si veggono tuttora i ruderi chiamati di Chiusi nuovo, ed il preciso luogo si vede anche segnato nella carta della Toscana pubblicata e riprodotta dall' Albrizzi l' anno 1757. nel tom. 21. del Salmon. La carta della Toscana del Borghi non l'ha segnato, ma fu rammentato dall' Anonimo Ravennate, posto all' occaso estivo venti miglia lontano da quello, che ei chiamò Tifernum Felicissimum; e così è per l' appunto. Reginaldo dovea qui essere il Duca e Preside del Casentino per essere a portata di entrare alla sprovista nel prossimo Territorio di Tiferno. Papa Adriano lo dice *Città*. Ma il nome di Città presso i Latini voleva dire corpo civile formato da un tratto di paese talvolta composto di soli Castelli e villaggi, giacchè *Urbæ* erano le fabbriche esistenti nel loro notabile circondario murato, come mostra Leonardo Aretino lib. 3. ep. 9. e l. 1. ep. 25., di che ragionò anche il Maffei nella sua Verona illustrata p. 1. l. 5. Questa medesima intelligenza non venne abbandonata del tutto sin lungamente dopo il mille. In un campanello d' argento vide il prelodato Sig. Canonico scritto nel così detto gotico *Civitas Montonensis*. In un' istromento del secolo XV. lesse, parlandosi della terra di Citerna, *Civitas Sobariæ* dal fiume, che bagna il piè del suo colle. Le terre di Montone e Citerna poste nella Diocesi Tifernate non furono mai Città nella intelligenza d' oggi. Potè dunque benissimo dirsi Città anche Chiusi nuovo, dove era un

Duca, che alla piccola Provincia di Casentino presiedeva senza essere obbligati per questo a ricorrere al Chiusi de' tempi Romani, da dove Reginaldo non avrebbe potuto venir qui senza turbare la giurisdizione degli altri governi di Arezzo o di Perugia, che lo tagliavano fuori.

Per maggiore illustrazione osservo col Biondi nella sua Italia illustrata, Gaetano Cenni nelle note al Codice Carolino, Annibale Olivieri nelle memorie dell' Abazia di S. Tommaso in Foglia, che i Duchi altri presiedeano ad intere Provincie, altri a Città particolari, ma nei tempi susseguenti al Regno de' Longobardi i Governatori delle Città erano per lo più denominati Conti; quindi si trovano spesso le Contee e i Comitati: come spesso viene accennato nei monumenti Castellani la Contea e Contado di Città di Castello.

Di più il Muratori notò, che i Duchi alle volte risiedevano in luoghi, che non erano Città. Nella dissertazione 5. *de Ducibus* scrisse : *Vidimus hactenus Duces unius Civitatis. Et quoniam facta est mentio Minulphi Ducis de insula Sancti Julii, conjecturæ fit locus fuisse olim loca etiam Civitatis appellatione nequaquam insignita, quæ a suo Duce regerentur.* Oltre detta Isola posta nella Diocesi di Novara, porta l' altro di Persicheto, cui si potrà ben' aggiungere il Chiusi nuovo.

Per gloria dei Tifernati si riferì la libera e spontanea dedizione, che essi fecero al dominio della S. Sede fino dalla caduta del Regno de' Longobardi. A questo dominio fecero sempre ritorno, come nei luoghi rispettivi riferiremo, allorchè ne furono a forza distaccati dalle guerre, che fecero gl' Imperatori Federico I., Federico II., Enrico VI., Ottone IV. e Lodovico Bavaro, oppure dalle fazioni de' Guelfi e Gibellini, che per tre secoli infierirono e produssero una infinità di mali all' Italia. Sono noti nella storia d' Italia i capi di fazione, che assoggettarono Città di Castello, la Famiglia de' Tarlati di Pietramala, il partito di Fortebraccio, il Guelfucci, i Giustini, i Vitelli e Ubaldini. Di questi particolarmente scrissero il Volterrano, Leonardo Aretino, Podio, Blondo, Sabellico, S. Antonino, Campano, Roberto Orso di Rimini « *De obsidione Tifernatum* ». Molti Tifernati scrissero giornali croniche valutabili per le cose successe a loro tem-

pi. Di questi scrittori si farà menzione nella storia civile tifernate.

Si decanta molto la gloria dei Tifernati nè secoli passati per le imprese militari, alleanze cogli altri Stati e Città ragguardevoli, creazione solenne di Militi, ambascerie illustri ecc. Ma si passano sotto silenzio le desolazioni, gli esterminj e le rovine veramente deplorabili accadute nella Città, e nel Territorio per il furore delle fazioni, che si odiavano a morte e tendevano a distruggersi. « S' ingannano (scrive Giovanni Rondinelli nel libro - *Relazione sopra lo stato antico e moderno di Arezzo* - in 8° 1765.) coloro, i quali biasimando i presenti tempi vanno sempre lodando i passati.... S' inganna il volgo, il quale follemente crede, che la sfrenata licenza del viver suo sia la vera libertà, laddove avviene tutto il contrario, e che allora veramente la Toscana tribolava, quando negli andati tempi tutte le sue Città erano di torri e di castella attorniate e di fazioni e di capi ripiene ». Aggiungasi ciò, che scrisse Niccolò Serpetri Segretario di Monsig. Francesco Vitelli nel discorso recitato nell' Accademia degl' Illuminati li 26. Giugno 1651. « Questa nostra Repubblica, che dopo la divisione dell' Impero Romano resasi potente e formidabile a Principi e Città circonvicine, e fatti tributarj e soggetti i Baroni e luoghi confinanti, avendo istituito col reggimento popolare di sopra quattrocento voti la democrazia, non godè per lo spazio di duecento anni, turbata dalle sedizioni, la libertà. E passando dopo all' aristocrazia sotto il Reggimento or di centocinquanta, or di sessanta non vide ripullulare più grandi le fazioni de' Cittadini più potenti, e con la depressione l'una dell' altra l'empirono tante volte di stragi? e degenerando nel 1371. nell' oligarchia degli otto, non li vide per lo spazio di centonovant' anni ministri e delle passioni dei Cittadini più potenti e delle pretensioni dei convicini più avidi? provando egualmente le invasioni delle armi forestiere, che delle domestiche mai gustò le dolcezze della quiete, se non negli ultimi novant' anni, che ha praticato quel governo, sotto il quale oggi gode tranquillità e concordia, e vede fiorire le sue fortune ».

Da chiunque si leggesse con retto giudizio la storia Ti-

fernate e considerasse a quali infortunj andette soggetta Città di Castello quando si staccò dal governo Pontificio, dovrebbe ingenuamente concludersi, che la Città non potè porre fine ai suoi mali, e riacquistare la pubblica sicurezza si interna, che esterna, che col rimettersi sotto il paterno dominio del Papa, che sempre l' accolse generosamente e la favori con grazie e privilegj. Se questi col variare dè tempi non hanno più luogo, dobbiamo uniformarci a quell' ordine di provvidenza, in cui Dio ci ha collocati, e col Muratori Diss: 44. « si vuol ricordare, che non finiranno mai le tribolazioni di questo paese d' esiglio, e potremo solamente sperare una vera pace e felicità nella patria, dove sono istradati i buoni, e potremo giungere ancor noi, se non cesseremo d' essere veri cristiani »

Memorie Ecclesiastiche

DI CITTA' DI CASTELLO

CAPO I.

PRIMA ORIGINE DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN TIFERNO TIBERINO

§ I.

Si riferiscono forti ragioni da credere, che nei primi tre secoli della Chiesa sia stata in Tiferno professata la Religione Cristiana.

Il Principe degli Apostoli S. Pietro avendo per divino consiglio eretto in Roma la Sede primaria del Cristianesimo donde la luce evangelica si dovesse diffondere nelle parti più remote della Terra, era ben naturale, come la storia lo conferma, che spedisse banditori evangelici nelle varie regioni d'Italia, e cominciasse dalle circonvicine a Roma, qual'era l'Umbria. Nel secondo secolo della Chiesa scriveva dall'Africa Tertulliano nel suo Apologetico sulla propagazione generale del Vangelo: *Externi sumus et vestra omnia implevimus, Urbes, insulas, castella, municipia, urbes, insulas, Castra ipsa, tribus, decurias, Palatium, Senatum, Forum, sola vobis reliquimus Templa*. Sicchè per quanto fosse vasto l'Impero Romano i Cristiani erano così moltiplicati, che si vedevano come deserti i Tempj de' Gentili. Se ciò succedeva nelle parti più lontane da Roma, con più forte ragione dovette ciò aver luogo nei siti più prossimi dell'Umbria ed Etruria. S. Dionisio Vescovo di Corinto presso Eusebio di Cesarea nel lib. 2. cap. 25. della Storia Ecclesiastica scrive, che i Santi Apostoli Pietro e Paolo insegnarono il Vangelo per tutta l'Italia o da loro stessi, o per mezzo de' loro discepoli. Lattanzio, o sia l'autore del libro « *De mortibus persecutorum* » narra, che gli Apostoli suddetti e i loro discepoli *per annos vigintiquinque usque*

ad Principatum Neroniani Imperii per omnes Provincias et Civitates Ecclesiæ fundamenta misisse, e dopo la morte di Domiziano la Chiesa di Gesù Cristo fiorì talmente, *ut jam nullus esset terrarum angulus tam remotus, in quo non Religio Dei penetrasset*. Altre testimonianze di scrittori antichi, che attestano la generale propagazione della Fede, si possono vedere presso il P. Mamachi – *Originum Antiquitatum Christianorum* t. 1. p. 340. *et seq.*

Mancano è vero documenti da provare precisamente la origine e la estensione della Religione Cristiana presso i Tifernati; ma dall' altro canto è incredibile, che non fosse conosciuta in molti di essi, che abitando in un Municipio Romano dovevano avere communicazione colla Dominante, ed ivi erano visibili i progressi dei seguaci del Vangelo, che erano accompagnati da strepitosi prodigj operati dai Ss. Apostoli, e loro discepoli. Doveva altresì essere nota la quantità di Martiri, ossiano testimonj della Fede di Gesù Cristo, che la sugellavano col proprio sangue, e in Arezzo, ove in un solo giorno furono martirizzati in numero di 2600., come si attesta nel Breve di Clemente XII. del 26. Ottobre 1738., nel quale concesse al Vescovo di Arezzo l' uso del Pallio, e l' inalzamento della Croce; e in Perugia per il martirio di S. Costanzo Vescovo; e in Asisi, ove furono martirizzati i Santi Vescovi Vittorino, Rufino, Savino; in Spoleto, in Terni e in altri luoghi. Questo sangue de' Martiri, che si spargeva nelle vicinanze di Tiferno, produrre doveva una grande impressione nell' animo de' Tifernati a fare serie riflessioni ed indagini sulla verità della dottrina, per cui si prodigava la vita, e quindi verificarsi il detto di Tertulliano: *sanguis Martyrum semen erat Christianorum*.

Le ragioni generali per ammettere la Religione Cristiana in Tiferno sono fortissime. Sono poi mancanti de' documenti in specie: ne deve ciò far meraviglia quando siamo incerti dei primi banditori evangelici dell' Umbria.

La missione di S. Brizio e Compagni MM. nell' Umbria fatta dal Principe degli Apostoli non è appoggiata a sodi fondamenti, come hanno provato i Bollandisti nella diss. inserita nel t. 1. di Giugno.

Nella Cronica di Gualdo scritta dopo il principio del se-

colo XIV., passata dalla Chiesa di S. Facondino di Gualdo alla Biblioteca Vaticana tenuta in molto pregio dall' Olstenio, e dai più accurati scrittori dell' Umbria, si attesta (presso Taddeo Donnola-*Apologia S. Felicis Fulginatis*-1643. p. 61.): *in Provincia Umbriæ post Apostolos Fidem Christi prædicaverunt et plantaverunt isti Sancti, videlicet.... S. Victorinus, S. Rufinus, et S. Sabinus (a) Martyres Episcopi Asisienses.*

Il Jacobilli ne' Santi dell' Umbria, ed il P. Angelo Conti « Fiori vaghi delle vite de' Santi e Beati di Città di Castello » fanno menzione di un S. Giuliano Prete di Città di Castello martirizzato in Brescia l' anno 305.

Lo stesso Jacobilli riferisce, che S. Volusiano Vescovo di Carzoli o Terni portasse l' anno 270. in Città di Castello il sangue di S. Procolo M. martirizzato sotto Claudio Imperatore nell' Anno 270.

Di tali fatti nulla si può assicurare, perchè non si adducono monumenti istorici. Soltanto è sicuro, che S. Proculo insieme con Efebo ed Apollonio trasportarono il corpo di S. Valentino Vescovo di Terni martirizzato in Roma nella Via Flaminia, e scoperti dai Pagani, che lo sepellivano di notte, furono coronati di Martirio. S. Valentino Prete di Roma, e S. Valentino Vescovo di Terni sono stati egregiamente distinti dal P. Sellario, e da Mons. Giorgi

(a) S. Savino presso il Baronio all'anno 301. si dice Vescovo di Spoleto, perchè spesso i Vescovi predicavano la Fede in più luoghi, e dall' essere stato in Asisi, e Spoleto, potea dirsi ora Vescovo d' Asisi, ora di Spoleto. Venustiano, che dicesi *Augustolis Thusciæ*, sotto l' Imperatore Massimiano lo fece patire in Asisi, ma convertito Venustiano per essere stato liberato da S. Savino dal dolore degli occhi, fu S. Savino condotto a Spoleto, e condannato a morte dal Tribunio Lucio, che fece decapitare in Asisi anche Venustiano. Gli atti si riconoscono sinceri dal Baronio, dal Baluzio e da Mons. Antonelli nelle note al Messale antico Lateranense, ove dice, che nel libro Lezionario, ossia Passionario Lateranense, trovò interi gli atti di S. Savino, che servono di correzione a quelli del Baluzio,

nelle note al Martirologio Romano, benchè condannati colla stessa pena, e sepolti nella stessa Via Flaminia.

§ II.

Concorrenza di speciali ragioni, che impedirono nei primi tre secoli il culto pubblico della Religione Cristiana in Tiferno Tiberino.

Il primo ostacolo, che non si potesse professare pubblicamente la Religione Cristiana non solo in Tiferno, ma nella Etruria e nell' Umbria, che stavano per lo più sotto il comando di uno stesso Prefetto sotto gl' Imperatori (la seconda regione della Italia comprendeva *Thuscia et Umbria*) era per parte dei Prefetti stessi per lo più fierissimi nemici dei Cristiani. Quindi furono condannati a morte tanti Confessori di Gesù Cristo in Spoleto, Asisi, Perugia, Arezzo, e lo stesso S. Crescenziano in Tiferno dai Presidi dell' Etruria. S. Donato Vescovo di Arezzo fu condannato a morte dal Preside di Etruria Quadrazione sotto Giuliano Apostata. Negli atti di S. Gaudenzio si legge, che Marcelliano Preside dell' Etruria, che rimase in Arezzo, *post mortem Juliani Cæsaris usque ad tempus christianissimi Regis Valentis ... cum tota Thuscia in Christo crederet solum Aretium ob perfidiamPræsidis gentili detinebatur errore, cuncto tempore non cessans in Christianos suam exercere tyrannidem, ita ut Præses Marcellianus quosdam Episcopos sine audientia puniret*. Quindi Jacopo Burali nelle sue vite de' Vescovi d' Arezzo (*Arezzo* 1638.) sospetta, che molti Vescovi Aretini, il solo nome de' quali è rimasto alla posterità, finissero col martirio. E quello che si dice di Arezzo si può estendere anche a Tiferno considerato sotto lo stesso Preside dell' Etruria, e dell' Umbria, che impediva il pubblico culto della Religione di Gesù Cristo.

Il secondo ostacolo al pubblico culto della Religione di Gesù Cristo fu nell' Etruria e annesso Tiferno l' influenza dei riti gentileschi etruschi sostenuta con ardore dai Sacerdoti gentili Etruschi. Si rammenti, che Plinio il vecchio l. 3. c. 8. lasciò scrittto, che i Lidj *a sacrifico cultu, lingua Græcorum Thusci sunt cognominati*. Gli Etruschi furono tena-

cissimi del patrio culto, e si gloriavano di avere i patrii riti della idolatria communicati ai Romani. Per questo motivo tutti gli scrittori che hanno trattato delle origini cristiane in Etruria, concordemente avvertono, che assai tardi, e solo nel secolo terzo abbia fiorito nell'Etruria la Fede Cristiana. Sembra incredibile per la vicinanza dell'Etruria a Roma, anzi era in Roma stessa la regione trastiberina considerata come Etruria. Si consulti sù di ciò il Dottor Lami « *De eruditione Apostolorum* » N. 11., Mons. Foggini « *De Romano S. Petri itinere* » *exercitat*: 14. p. 289., il Florentini « *De primis in Thuscia Christianis* » *Cap.* 1. *et* 2.

Mons. De Magistris Vescovo di Cirene nell'opera « *Acta Martyrum ad Ostia Tyberina* » nella 1. diss. *de Claudio Gothico* cap. 3. riferisce, che ritornando nel 269. l' Imperatore Claudio dalla guerra Gotica nella Città di Faleria, gli furono incontro i Sacerdoti Toschi Gentili, gridando, che gli Dei erano sdegnati per la perfidia de' Cristiani. Claudio si mosse subito a perseguitare i Cristiani di Faleria, e tra gli altri due Vescovi della Tuscia Suburbicaria Tolomeo e Romano, i corpi dei quali furono ritrovati sotto il S. P. Paolo III., ed erano aspersi di sangue guasi fresco con ammirazione dello stesso Pontefice. A questi due Vescovi unito fu il Martirio di altri trenta Ecclesiastici, e otto Cristiani Laici. La superstizione de'falsi Dei nell' Etruria era sostenuta con accanito zelo da quelli, che presiedevano, e però ritardato il frutto della semenza evangelica.

Il terzo ostacolo alla propagazione pubblica del Vangelo fu specialissimo per i Tifernati. Si è già osservato quanto i Tifernati tenessero a caro il loro Patrono Plinio il giovane, che visse nel secondo secolo dell' era cristiana, e quanto era in vigore il culto degl' Idoli nel territorio tifernate. Plinio li favoriva coll' ergere di nuovo un Tempio in Tiferno, con ristaurare un' altro alla Dea Cerere vicino alla sua villa, e perfino coll'inalzare un Tempio alla statua di Trajano Imperatore, che fece Plinio a sue spese costruire. Fu egli inviato da Trajano per Governatore delle Provincie di Bitinia e Ponto. Quantunque quest' Imperatore non avesse fatto nuovi editti contro i Cristiani, pure dai Governatori si eseguivano gli editti dei passati Imperatori. Giova qui ri-

ferire la lettera sopra i Cristiani, che ebbe occasione di trattare nel suo governo diretta a Trajano, e la risposta di Trajano a Plinio sullo stesso argomento.

Nel lib. 10. ep. 97. così Plinio scrive

TRADUZIONE

α Io ho per titolo inviolabile di esporti tutti i miei scrupoli. Imperocchè chi può meglio o determinarmi o istruirmi? Io non ho giammai assistito alla cognizione del processo contro i Cristiani; onde non so veramente sopra che cada la inquisizione, che si fa contro di loro, nè infino a dove debba estendersi la loro punizione. Io mi trovo sorpreso un poco sopra la differenza dell' età. Bisogna sottoporli tutti alla pena senza distinguere i più giovani dai più attempati? deesi perdonare a colui, che si pente? oppure è inutile rinunziare al Cristianesimo quando una volta è stato abbracciato? È il solo nome, che si punisce, oppure i misfatti sono inseparabili da questo nome? Tuttavia eccoti la regola, che ho seguitata nelle accuse intentate avanti di me contro i Cristiani. Io gli ho interrogati, se fossero Cristiani. Quei che l' hanno confessato, sono stati interrogati per la

---

α *Solemne est mihi, Domine, de quibus dubito ad te scribere. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere, vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de Christianis interfui numquam: ideo nescio quid et quatenus aut puniri soleant, aut quæri. Nec mediocriter hæsitavi sit-ne aliquod discrimen ætatum, an quamlibet teneri, nihil a robustioribus differant, detur poenitentiæ venia: an ei, qui omnino Christianus fuit, desiisse non prosit: nomen ipsum, etiamsi flagitiis carent, an flagitia cohærentia nomini puniantur? Interim in iis, qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum sequutus modum. Interrogavi ipsos, num essent Christiani: confidentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus: perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam qualecumque esset quod faterentur, pervicaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. Fuerunt alii similis amentiæ,*

seconda e per la terza volta, ed ho minacciato loro il supplicio. Quando essi hanno perseverato, io li ho condannati. Imperciocchè di qualunque natura fosse ciò, che essi confessavano, ho creduto, che non poteva mancarsi di punire in essi la loro disubbidienza, e la loro invincibile ostinazione. Se ne trovano altri della medesima setta, che ho riservati per mandare a Roma, perchè sono Cittadini Romani. Poi venendo questo delitto a diffondersi, come ordinariamente succede, se ne sono trovati più sorte. Mi è stato presentato un memoriale senza nome dell' autore, in cui differenti persone erano accusate d' essere Cristiane, le quali negano di essere, e di essere state giammai. In prova di ciò hanno in mia presenza, e ne' termini che io loro prescriveva invocati gli Dei, ed offerto incenso e vino alla tua imagine, che io avevo fatto portare apposta colle statue delle nostre Deità. Oltracciò si sono avvanzati ancora alle imprecazioni contro Cristo. Alla qual cosa dicono di non poter giammai indurre coloro, che sono veramente Cristiani. Io dunque ho creduto, che bisognava assolverli. Altri denun-

---

quos, quia Cives Romani erant, adnotavi in Urbem remittendos. Mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se crimine, plures species inciderunt. Propositus est libellus sine auctore multorum nomina continens, qui negarunt, se esse Christianos, aut fuisse: cum, præeunte me, Deos appellarent, et imagini tuæ, quam propter hoc jusseram cum simulacris Numinum afferri, thure et vino supplicarent; præterea maledicerent Christo, quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt revera Christiani. Ergo dimittendos putavi. Alii ab indice nominati, se esse Christianos dixerunt, et mox negaverunt: fuisse quidem, sed desiisse quidam ante triennium, quidam ante plures annos, nonnemo etiam ante viginti quoque. Omnes et imaginem tuam, Deorumque simulacra venerati sunt: ii et Christo maledixerunt. Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo di-

ziati da un delatore hanno alla prima confessato d'essere Cristiani, ma incontanente l' hanno negato: dichiarando, che per verità erano stati, ma che hanno cessato di esserlo; gli uni da più di tre anni, gli altri da maggior numero d' anni, alcuni da più di vent' anni. Tutta questa parte ha adorato la tua imagine, e le statue degli Dei. Tutti hanno caricato Cristo di maledizioni. Affermavano, che tutto il loro errore e il loro delitto consisteva in questi punti: che un giorno prefisso si adunavano avanti il levar del sole, e vicendevolmente cantavano inni di lode a Cristo, come se egli fosse un Dio, che si obbligavano con giuramento di non commettere nè furto, nè adulterio, nè alcun' altro misfatto, di non mancar punto alla loro promessa, nè a negar punto il deposito. Che dopo ciò avevano per costume di separarsi, e poi di adunarsi per mangiare in commune dei cibi innocenti; che avevano poi cessato di proseguire quest' uso in vigor dell'Editto che io feci pubblicare per ordine tuo, in cui veniva proibita ogni sorta d' adunanza. Ciò mi ha fatto giudicare tanto più necessario di cercar la verità con la forza dei tormenti a due schiave giovani, che dicevan essere nel ministero del loro culto. Ma io non vi ho scoperto, che una malvaggia superstizione portata all' eccesso: e per questa ragione ho sospeso tutto per avere i tuoi ordini. L' affare mi è parso degno della tua riflessione per la moltitudine di coloro, che sono involti in questo pericolo. Imperciocchè un gran nume-

---

cere secum invicem; seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adultĕria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis, morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium: quod ipsum facere desiisse post Edictum meum, quo secundum mandata tua hetærias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quærere. Sed nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam et immodicam. Ideoque dilata cognitione, ad consulendum te decrevi. Vica est enim mihi res digna consultatione, maxime propter pericli-

ro di persone di ogni grado, di ogni sesso sono e saranno sempre compresi nel numero di quest' accusa. Questo male contagioso non ha solamente infestato le Città, ma si è ancora dilatato per i villaggi e per le campagne. Io credo però, che vi si possa applicare il rimedio, e che possa essere arrestato. Ciò, che vi ha di certo si è, che i Tempj, che erano quasi deserti sono frequentati, e che i sagrifizj da lungo tempo tralasciati, ricominciano, vedendosi da per tutto vittime, che trovavano prima pochi compratori. Donde si può giudicare la quantità della gente, che può essere ricondotta dal suo errore, se si ammette al pentimento ».

Nella Ep. 98. Trajano Imperatore così risponde a Plinio.

TRADUZIONE

« Tu hai, mio carissimo Plinio, seguito la strada, che dovevi nel formare i processi dei Cristiani, che ti sono stati denunziati; imperciocchè egli non è possibile di stabilire una regola certa e generale in questa sorta di cause. Non bisogna farne perquisizione; ma se sono accusati o convinti bisogna punirli, se l' accusato nega d' esser Cristiano, e che lo provi colla sua condotta, voglio dire, invocando gli Dei, bisogna

---

tantium numerum. Multi enim omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum et vocabuntur. Neque enim Civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio pervagata est, quæ videtur sisti et corrigi posse. Certe satis constat, prope jam desolata Templa cœpisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti; passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quæ turba hominum emendari possit, si fiat poenitentiæ locus ».

« Actum, quem debuisti, mi secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat constitui potest. Conquirendi non sunt; si deferantur, et arguantur, puniendi sunt; ita tamen ut qui negaverit, se Christianum esse, idque reipsa manifestum fecerit, idest sup-

perdonare al suo pentimento per qualunque sospetto, di cui sia stato per lo innanzi caricato. Nel resto in nessun genere di delitto non debbono riceversi denunziazioni, che non siano da alcuno sottoscritte. Imperciocchè questo è di un pernicioso esempio, ed assai lontano dalle massime nostre. »

Dalla lettera di Plinio si vede la prodigiosa propagazione del Vangelo nelle vaste Provincie dell' Oriente, dimodochè erano abbandonati i Tempj degl'Idoli, cessati i sacrifizj, ne' si compravano più vittime da offrire. In secondo luogo si rileva la innocenza delle adunanze cristiane, mentre per attestato di quegli stessi, che avevano per timore rinegata la fede, non si trattava di altro quando si adunavano i Cristiani, che di fare orazione, cantare inni a Gesù Cristo come Dio, di protestare avanti di lui di essere fedele ai proprj doveri ed in nessun modo violare la legge Divina. Si fa menzione ancora delle Agape, o siano modesti conviti, ove e ricchi e poveri prendevano con santa ilarità il cibo dopochè avevano ricevuto la SSma. Eucaristia. È da notarsi ancora, che per prudenza avevano i Cristiani dismesso queste solenni adunanze dette in greco anche *Eterie*, per non passare refrattarj alle leggi dell' Impero, che credeva pericolose alla pubblica salvezza tali congreghe. È poi vituperevole Plinio, che condannasse i Cristiani, quantunque non si curasse di conoscere la Religione, che professavano , e li condannasse solo per la inflessibilità e pertinacia nei sentimenti religiosi, quando chè se era vera e divina la fede di Gesù Cristo, che professavano, era in essi un dovere indispensabile verso Dio di esser costanti e forti nella fede medesima, e così non potevano tradursi come rei avanti l'Imperatore del Mondo per la fedeltà, che serbavano innanzi al Supremo Signore dell'Universo. Allorchè poi Plinio conobbe dalle perquisizioni, che da' Cristiani non si commetteva alcun delitto nelle loro

---

plicando Diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam et poenitentiam impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri sæculi est ».

sagre adunanze, fu spaventato dall' incredibile moltitudine de'Cristiani, che avrebbe dovuto condannare secondo gli editti degl' Imperatori, e però consultò l'Imperatore stesso Trajano, il quale rispose stranamente, che non si dovevano fare perquisizioni de'Cristiani, ma se fossero denunziati allora si dovessero punire secondo il prescritto delle leggi degl' Imperatori contro i Cristiani *oblatos puniendos esse rescripsit:* sù della qual risposta Tertulliano nel suo Apologetico giustamente esclama. *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos (Christianos) ut innocentes, mandat puniri ut nocentes; parcit et sævit; dissimulat et animadvertit. Quid temetipsum censura circumvenis? si damnas, cur non et inquiris? si non inquiris cur non et absolvis*. In somma si condannava ciò, che non si conosceva, e non si voleva conoscere.

Ben s'intende, come avendo i Tifernati per loro Patrono Plinio il giovane così zelante pel culto degl'Idoli chè promoveva presso i medesimi, quanto fosse di ostacolo che fiorisse in essi la Religione Cristiana con culto pubblico, ancorchè si professasse da molti colle necessarie riserve per isfuggire la persecuzione degl' Imperatori.

§ III.

ALLA FINE DEL SECOLO III. O AL PRINCIPIO DEL SECOLO IV. SEMBRA STABILITO IL PUBBLICO CULTO DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN TIFERNO E SUO TERRITORIO, MEDIANTE IL GLORIOSO MARTIRIO DI S. CRESCENZIANO.

In mancanza delle antiche memorie sulle origini Cristiane perdute a motivo delle persecuzioni degl' Imperatori Romani, e molto più de' loro Governatori, dobbiamo attenerci alla storia generale della Chiesa di Gesù Cristo, che fiorì nel declinare del terzo secolo ovunque, come ci assicura Eusebio nella sua Storia Ecclesiastica lib. 8. cap. 1. sotto i primi tempi dell' Imperatore Diocleziano, in cui favorì i Cristiani: *Quis* (scrive) *innumerabilem hominum quotidie ad fidem Cristi confugientium turbam, quis numerum Ecclesiarum in* SINGULIS URBIBUS, *quis illustres populorum concursus in ædibus*

sacris cumulare possit describens? quo factum est, ut priscis ædificiis jam non contenti, in SINGULIS URBIBUS *spatiosas ab ipsis fundamentis extruerent Ecclesias*. Ecco qui un pubblico documento, che verso il fine del terzo secolo si professava pubblicamente la fede Cristiana in tutte le Città, e concorrevano in tal numero i Fedeli ai sacrj Tempj, che bisognò costruirli più grandi e spaziosi. Ogni ragion vuole, che succedesse lo stesso in Tiferno; ogni dubbio è dileguato dalla libera e pubblica professione della fede, che si esternava in ogni dove senza il minimo ostacolo.

Diocleziano nel seguito del suo Impero divenne il più fiero persecutore de'Cristiani, e disegnò di togliere da capo a fondo ogni memoria del Cristianesimo. Prese di mira i Sacri Ministri de' Cristiani, che cercò di farne man bassa, distrusse quanti libri sagri delle divine Scritture e degli atti Ecclesiastici potè rinvenire, atterrò le Chiese e giunse il suo furore al segno di fare aspergere tutti i cibi e bevande per l' uso necessario alla vita coll'acqua lustrale consecrata agl' Idoli, onde fossero costretti a professare tutti con segni esteriori il culto idolatrico. Che però o non fosse per speciali ragioni introdotto il culto pubblico della Religione Cristiana in Tiferno, o già fosse pubblicamente professata, e poi per timore della fiera persecuzione di Diocleziano ristabilito il pubblico culto degl'Idoli, Iddio con tratto di speciale misericordia verso il Popolo Tifernate dispose, che un'illustre Cavaliere Romano S. Crescenziano divenisse l'Apostolo de' Tifernati, predicasse la fede di Gesù Cristo a quei, che erano ancora renitenti o timidi di professarla pubblicamente, e che la sugellasse col proprio sangue, e colla immolazione della vita sua in testimonianza delle verità evangeliche, che annunziava. Mi appello alla tradizione costante di tutti i secoli dopo questo Santo Martire, che ad esso ascrive il glorioso titolo di Maestro della Fede nelle parti del contado Tifernate. Perchè mai fu intitolato *Præceptor Fidei*? Non già che mancassero Cristiani in Tiferno e nelle ville tifernati, ma si bene che tuttora sussisteva la pubblica adorazione delle false Divinità. La confessione generosa, lo strepitoso martirio di questo Santo, ed i miracoli per sua intercessione da Dio operati in contestare la verità della fede dal medesimo annunziata fecero

tale e tanta impressione nei Tifernati, che dal principio del Secolo IV. cessò il pubblico culto degl' Idoli, e cominciò a fiorire pubblicamente il culto dovuto al solo vero Dio ed all' unico Redentore del Mondo Gesù Cristo Signor nostro. Di fatto, durante la stessa persecuzione di Diocleziano, si videro altri Cristiani coronati del Martirio, ed onorati con sagro culto nello stesso luogo e giorno, in cui si onora S. Crescenziano. Il Sangue di questi Santi Martiri fu la felice semenza del Cristianesimo sempre durevole in Tiferno.

§ IV.

ATTI DEL MARTIRIO DI S. CRESCENZIANO, E SUOI COMPAGNI, E MEMORIE DEL CULTO SAGRO AD ESSI COSTANTEMENTE PRESTATO DAI FEDELI.

Gli atti del Martirio di S. Crescenziano sono compresi nella leggenda antichissima della Chiesa Tifernate, che si recita nell' Officio Divino nella festa del Santo nel dì 1. Giugno.

LECTIO I.

« *Crescentianus miles Romanus nobilibus ac Christianis parentibus ortus ab ineunte ætate piis operibus intentus, cum utroque orbaretur parente, opes fere omnes in pauperes erogavit. Hinc sub Diocletiano Imperatore exilium ab Urbe passus, abiit in Etruriam, et in agro Tifernate ad Tiberim constitit. Illic immanis Draco, Urbem frequenter circumiens, terrorem civibus et agris vastitatem inferebat, homines et pecudes devorans, et halitu procul interficiens. Tantæ cladis misertus Crescentianus Omnipotentis imploravit auxilium; sed divinitus admonitus, supplicium hoc esse gentis idolatræ, prædicare cœpit, atque si ab illa fera bellua liberari vellent, ne amplius Diis imolarent, hortari. Rejectis erroribus, dum fidem amplectuntur Christianam, intrepide draconem Dei miles aggressus, protinus occidit. Ita crescente credentium numero, Crescentianus, distributis in egenos pauculis rebus, quæ supererant, in cellula suis manibus extra urbem constructa vitam duxit sanctissimam.*

LECTIO II.

« Confluebat undique multitudo, quos vir sanctus partim salutaribus monitis, partim malorum, morborumque remedio mirabiliter recreabat. Re ad Imperatorem delata, Flacco Etruriæ Præfecto statim præscripsit, ne alium, præter Deorum cultum in Provincia sibi commissa permitteret, et severe in Crescentianum gentis subversorem animadverteret. Flaccus, ad se vocato et acriter reprehenso Crescentiano, sub gravissimis pœnis Christianæ Fideï doctrinam interdixit. At ille divino, quo fervebat, igne charitatis majori conatu sine intermissione prædicabat. Ira percitus Tyrannus Crescentiano in foro præcepit, ut Deos publice adoraret. Indignabunde et constanter abnuentem in ardentem rogum conjici mandavit: sed in medio flammarum tamquam in ameno loco absque ulla læsione lætantem conspicatus, furens et amens dire torqueri, capite plecti et inhumatum jussit dimitti ».

LECTIO III.

« Impii satellites vestibus exutum, manibus et pedibus vinctum, fune ad collum ligato, per humum inhumane trahentes, lacerato corpore, semitas sanguine cruentarunt. Demum in confessione veræ fidei firmissimum, pluribus affectum cruciatibus ad locum Saddi extra urbem Kalendis Junii securi percusserunt. Christiani clam truncatum corpus et caput decenti loco ibidem sepelierunt, ædificato postea sub illius invocatione templo magnifico. Illic annis multis jacuit, et natalem diem finitimi populi celebrabant, donec a Fulcone Tifernatum Episcopo corpus, servato capite, Mainardo Episcopo Urbinati concessum fuit, quod mirabiliter in Urbinum translatum in Cathedrali Ecclesia honorificentissime conditum est. Sanctum Christi Martyrem multis miraculis coruscantem Urbinates præcipuum sibi patronum delegerunt, et Tifernates, solemnissime translato in urbem capite, uti suum Præceptorem, et apud se passum debita etiam pietate venerantur ».

Sopra questi atti è da riflettere, che siano verosimilmente formati dalla tradizione viva rimasta sopra tre punti prin-

dipali; 1. che S. Crescenziano fu precettore della Fede colla sua predicazione e coi miracoli strepitosi fra i quali si raccontava l' uccisione di un drago micidiale : 2. che fu sentenziato a morte il Santo in Città di Castello, ed eseguita nella Villa di Saddi, dove è stato sempre onorato : 3. che finalmente il Corpo del Santo fu trasportato nella Città di Urbino, rimanendo il capo venerato in Saddi.

È ben verosimile, che, secondo il costume dei primi tempi della Chiesa già stabilito da S. Clemente Papa nel creare appositi Notari, che registrassero i martirj, fossero stati fedelmente scritti gli atti di questi Santi Martiri. Ogn'anno ricorrendo la festa del loro martirio si leggevano ai Fedeli, che usavano di andare in pio pellegrinaggio alle tombe de' Ss. Martiri. Queste erano un punto di riunione de' fedeli, e le memorie che si ergevano erano dette dai Greci *Martyria*, dai Latini *Confessiones*, e ivi si adunavano per l' esercizio della Religione, e sopra dei loro sacri sepolcri si celebrava l' incruento Sagrifizio. Che ciò succedesse nelle tombe dei nostri Ss. Martiri, ne siamo convinti dal culto loro prestato dai Tifernati e popoli circonvicini, e lontani fin da' tempi i più remoti, come proveremo. Questi atti dalle ingiurie de' tempi già perduti, non è perduta la tradizione dei fatti successi nel martirio di S. Crescenziano.

E in primo luogo si ascrive alla virtù di S. Crescenziano l' uccisione del Drago che faceva tanta strage presso Tiferno. Forse si dovrà intendere sotto nome di dragone e di serpente il demonio, come spesso si prende nelle sagre scritture e nel senso ecclesiastico? In questo senso metaforico certamente S. Crescenziano vinse il demonio, liberando i Pagani dai prestigj diabolici del paganesimo. Nel Libro divino della Sapienza al cap. 17. si narra, che, duranti le tenebre dell' Egitto, gli spiriti infernali presero orribili e spaventose forme, ed i Maghi di Egitto restavano confusi e bugiardi promettendo di farli fuggire, mentre eglino stessi *in transitu animalium et serpentium sibilatione commoti tremebundi peribant*.

È celebre il drago di Babilonia tenuto dai Sacerdoti tra cancelli di ferro rinchiuso in una grotta (*Daniel.* 14.) Plinio l. 29. c. 4. ne mentova un altro in Roma. Si narrano altri in

Etruria, in Epiro, in Dalmazia, in Nicomedia, in Parigi e altrove. Dio suscitò per ucciderli Daniele in Babilonia, S. Silvestro e S. Leone in Roma, S. Ilarione in Dalmazia, S. Donato in Epiro, S. Marcello a Parigi, S. Arsacio in Nicomedia.

Nulla poi proibisce a credere, che fosse un vero e naturale drago quello ucciso da S. Crescenziano, di cui si servisse Iddio per punire gli ostinati nel culto Idolatrico e per confermare le verità della Fede annunziata con zelo Apostolico dal Santo. Non è egli vero, che nel Sagro Libro de' Numeri al cap. 21. Iddio mandò per punire gli Ebrei delle loro prevaricazioni nel deserto *in populum ignitos serpentes*, *ad quorum plagas et mortes plurimorum venerunt ad Moysen*, *atque dixerunt: peccavimus?* E poi non fu uno dei segni portentosi, che accompagnar dovevano la predicazione del Vangelo prenunziato dal nostro Divino Maestro al cap. 16. di S. Marco: *in Nomine meo dæmonia ejicient ... serpentes tollent?* Che difficoltà, che si potesse letteralmente verificare nell'Apostolo dei Tifernati?

Nella leggenda si dice del drago *halitu procul inficiens*. Notisi che non dice, che il dragone collo sguardo uccideva da lontano, come negano che accada Brown nel lib. « *degli errori popolari* » ed il Buffon « *Storia naturale degli Uccelli* ». L'Abate Feller nel suo itinerario t. 1. ediz. di Parigi del 1820. racconta di aver veduto a Presburgo in Ungheria un Basilisco alato con due piedi e coda nodosa tale come si dipingono i draghi o siano serpenti alati. Quei, che non credono l'esistenza loro, Kircher Mund. subt. par. 2. l. 8. c. 2. chiama *obstipi capitis homines*. Chi poi conosce la efficacia di certi veleni non ha difficoltà di concepire, che il drago fissando la sua vista sopra un'oggetto possa vibrare veleno sufficiente ad uccidere. Nelle memorie dei PP. Gesuiti di Trevoux del 1748. in Gennaro p. 32. si legge per testimonianza dei Missionarj, che i terribili serpenti nell'Orenochio inviluppano nel circuito di mezza lega gli uomini, i leoni, le tigri, cavalli ecc. d' un'atmosfera venefica: questi animali sono attratti e succhiati dal mostro, come il rospo celeste attira a se e succhia la donnola. Feller stesso vide un fonte minerale in S. Giovanni al Monte Carpazio

in Ungheria, dove sono attratti gli uccelli, crede egli, in virtù degli spiritosi minerali. Presso le stesse memorie di Trevoux art. *Danza* si riferisce un' orribile morbo detto *Danza di S. Giovanni*, che si acquista col solo sguardo. Così viene giustificata la narrazione del drago nella nostra leggenda.

Non si deve poi indebolire la verità del drago ucciso da S. Crescenziano colle ossa del drago, cioè una costa di lunghezza quasi sette piedi, che si vedono appese nella Pieve de' Saddi. Niuno può assicurare, se le ossa, che ivi si vedono appartengono al drago ucciso dal Santo. Anzi altra costola del drago si conserva nella Chiesa di S. Pietro di Sessa Paolina lungi quattro miglia da Saddi. Un' altra si trovava in Casa Ubaldini, che fu dal Conte Crescentino Ubaldini portata nella Città di Urbino. Nella Chiesa di S. Giovanni di Rignaldello Commenda di Malta presso Città di Castello si vedono appese alle pareti le palette, o ossa della spalla che si dicono del suddetto drago, corrose in parte dal tempo: la più grande è lunga quattro palmi larga due, e del peso di 22. libbre. Descrivono i Bollandisti dette ossa del drago nella Pieve de' Saddi così: *quædam ossa dragonis, ut fertur, a Sancto occisi, quæ potius Elephantis videri debeant*. Queste ossa così divise del drago piuttosto sono documenti della tradizione del fatto di S. Crescenziano, di quello che siano indicanti le parti attinenti al drago di allora.

Passiamo ora al secondo punto della leggenda di S. Crescenziano, ove narrasi il Martirio e il di lui sepolcro in Saddi, ove fu sempre onorato. Non deve far difficoltà, che il martirio decretato in Città fosse eseguito circa nove miglia lungi dalla medesima. È cosa frequentissima negli atti de' Santi Martiri il leggere, che le sentenze capitali pronunziate nelle Città contro de' Santi fossero messe in esecuzione in distanza di varie miglia. Le sentenze emanate in Roma spessissime volte erano eseguite nelle vie Salaria, Flaminia, in Ostia. Così pure successe in Tiferno, o fosse il motivo, che il Preside della regione temesse tumulto nella Città in far morire un così insigne benefattore dei Tifernati, o qualunque altra mira avesse il Preside medesimo. Ciò era usitato di procedere all' esecuzioni delle sentenze contro i Santi o in se-

greto o in parti remote delle Città. Quindi nulla si può opporre alla verità della tradizione descritta nella leggenda di S. Crescenziano.

Ivi si legge, che nel luogo del martirio i Cristiani occultamente dettero sepoltura alle sagre spoglie di S. Crescenziano, ove in appresso gli fu eretto un magnifico Tempio, che ancora adesso conserva i vestigj di una grande antichità, come osservò D. Alessandro Certini in aver veduto molti frammenti di pietre, dove sono intagliate rozzamente figure di Angeli, e di S. Crescenziano, che uccide un dragone.

Dimostra poi, che il sagro culto prestato dai Fedeli a S. Crescenziano, e altri Ss. Martiri pure sepelliti nel luogo di Saddi, è della più alta antichità, dimodochè dal tempo del loro Martirio la venerazione al loro sepolcro è stata sempre in vigore, ed era celebratissima la loro memoria nell' Umbria, in Toscana, nel Piceno suburbicario, e finalmente in Roma stessa. In comprova di ciò il Martirologio Romano al 1. di Giugno annunzia: *Apud Tifernum in Umbria S. Crescentiani militis Romani sub eodem (Diocletiano) Imperatore Martyrio coronati*. Il Baronio vi fa l' annotazione: *ejus Ecclesiæ antiquæ memoriæ de ejus martyrio fidem faciunt*. Nel Martirologio Romano, come avverte Benedetto XIV., non sono inseriti i Ss. Martiri, che colla prova di atti autentici, o di documenti equivalenti, come notò il Baronio, presi dall' antica Chiesa, e culto sagro esibito al S. Martire, cui si può aggiungere la tradizione costante della Chiesa Tifernate.

Perchè poi nel Martirologio Romano non sono stati iscritti i nomi degli altri S. Martiri, che insieme con S. Crescenziano riposavano nella Chiesa di Saddi? Rispondo, perchè nella mancanza degli atti autentici del loro martirio, nessuno si è preso l' incarico di far valere il culto inveterato di questi Ss. Martiri, anzi sono da incolparsi di vera negligenza coloro, che dopo il Concilio di Trento abolirono la festiva annua memoria di detti Ss. Martiri, restando la sola festiva rimembranza di S. Crescenziano. Certo è, che per la Bolla di S. Pio V. potevano restare in vigore tutti gli Officj dei Santi, che da 200. anni avanti erano in uso. Questi santi poi erano onorati dalla veneranda antichità di dodici e più secoli unitamente a S. Crescenziano.

La memoria più antica di questi Ss. Martiri si trova scolpita nella tavola di marmo, che attesta la consagrazione della Chiesa di S. Lorenzo *ad Theatrum* in Roma fatta da S. Damaso Papa, che fiorì dopo la metà del Secolo IV., cioè nello stesso, al cui principio furono martirizzati i nostri Santi. Riferisce da una parte la consagrazione della Chiesa nel mese di Settembre, dall' altra parte si riferiscono i nomi de' Ss. Martiri, che furono riposti secondo l' antico rito sotto la Mensa dell' altare. Si legge

Hic requiescit Caput
SCTI Crescentini M.
Et reliquiæ S. Superantii.

Bisogna dire, che assai grande fosse la fama e il culto di questi Ss. Martiri, che mosse il Santo Pontefice di riporre una porzione del capo di S. Crescentino o Crescenziano, e le reliquie di uno de' suoi Compagni Martiri sotto la mensa dell' Altare dedicata a S. Lorenzo, oggidì si chiama la Chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Questa iscrizione fu letta e inserita da Francesco Bianchini nelle note di Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Damaso, e si riporta dal P. Giuseppe Catalani nei commenti al Pontificale Romano t. 2. p. 47. Possiamo dalla iscrizione verosimilmente raccogliere, che S. Esuperanzio fosse parimenti Romano, come il suo compagno S. Crescenziano.

Inoltre l' antico Messale Romano Monastico Lateranense dato alla luce dal P. Emanuele de Azevedo della Compagnia di Gesù in Roma 1754., e ritrovato tra le carte dell' Archivio Lateranense da Mons. poi Cardinale Niccola Antonelli, era stato in uso presso i Monaci Benedettini chiamati dal Pontefice Pasquale I. dal Monastero di S. Pietro di Florentillo o Firentillo Diocesi di Spoleto, e dall' altro Monastero delle Ss. Fiora e Lucilla d' Arezzo per officiare la Chiesa Patriarcale di S. Salvatore oggi detta di S. Giovanni in Laterano. Fu detto il Messale Monastico Lateranense, perchè celebravano gli Uffizj sagri e consueti nella Chiesa Lateranense, e i proprj de' Santi che erano soliti i Monaci di celebrare nelle Diocesi di Spoleto e di Arezzo nei loro Monasteri, come ne fanno fede i Santi inseriti nel Messale delle Ss. Flora e Lucilla, di S. Donato, de' Ss. Ilarino ed Ilariano,

che sono proprj della Diocesi d' Arezzo, e di S. Sabino Vescovo, di S. Gregorio M. di Spoleto, ed altri Santi non solo di dette Diocesi, ma di altri ancora dell' Umbria e Toscana. Il Messale da tutti i contrassegni istorici fu scritto nella fine del secolo XI., o poco più prima. Ora in un Calendario prefisso al Messale alle calende di Giugno si legge: *S. Nicomedis M., et XII. corpora Sanctorum, et S.* .... Questo calendario sembra scritto alla fine del secolo XII. o al principio del XIII. secolo. Pure si è da noi rammentato per far vedere in qual giorno cadevano l' Officio e Messa dei Santi, che nel corpo del Messale Lateranense sieguono così. -*S. Nicomedis et aliorum Martyrum.* -*Oratio. Præsta quæsumus, Omnipotens Deus, ut qui Ss. Martyrum tuorum Nicomedis, Justini, Crescentini* (lo stesso che Crescenziano), *Griciniani, Viriani, Orphyti, Exuperantii, Benedicti atque Fortunati solemnia colimus, eorum etiam virtutes imitemur. Per.* - *Secreta.-Munera, Domine, oblata sanctifica, ut intercedentibus Beatis Martyribus tuis Nicomede, Justino, Faustino, Crescentino, Griciniano* (manca Viriano), *Orphito, Exuperantio, Benedicto, atque Fortunato, nos per hæc a peccatorum nostrorum maculis emunda. Per.* -*Ad complendum.* (a)-*Supplices te rogamus, Omnipotens Deus, ut quos tuis reficis Sacramentis, intercessione Beatorum Martyrum tuorum Nicomedis, Justini, Faustini, Crescentini, Griciniani* (manca di nuovo Viriano) *Orphiti, Exuperantii, Benedicti, atque Fortunati tibi etiam placitis moribus dignanter tribuas deservire. Per.*

In queste orazioni, lasciato da banda S. Nicomede M., la di cui festa cade al primo Giugno, ma nulla ha di affinità cogli altri Santi Tifernati, perchè S. Nicomede soffrì il martirio in Oriente, tutti gli altri Ss. Martiri si veneravano coi loro sagri corpi nella Pieve de' Saddi. Il loro sepolcro unitamente a S. Crescenziano come titolare di detta Chiesa, e come Precettore della Fede di Gesù Cristo nel Territorio Ti-

---

(a) *Complere* nei libri liturgici significa, che l'Officio ecclesiastico si chiude e compisce colla colletta, ossia Orazione ultima (V. Cangio *in Lex: med: et infim: latin: Verbo Complere*).

fernate, era venerato non solo dai Tifernati, ma anche dai popoli vicini e lontani. Il Monastero di S. Pietro suddetto, i di cui Monaci si portarono ad officiare la Chiesa Lateranense in Roma, era fabbricato da Faroaldo Duca di Spoleto nel principio del secolo VIII. (V. Paolo Warnefredo *de gestis Longobardorum l. 4. cap. 44.*). Ivi dunque i Monaci o portarono o trovarono già estesa e praticata l' officiatura di questi Ss. Martiri, come prova la Messa, e l'Officio a loro onore. Era dunque la Chiesa de'Saddi come un santuario, cui si conducevano a visitare i popoli e riportavano per Protettore nei loro paesi chi uno, chi l' altro di questi Santi, onde ora di uno, ora di un'altro dei medesimi Santi si trova la memoria inserita nei calendarj o martirologj delle Chiese particolari. Di tutti insieme si faceva menzione nel Calendario e Sacramentario della Chiesa Cattedrale di Città di Castello, che furono in uso presso il Capitolo regolare dei Canonici, che facevano professione della regola di S. Agostino. Nel calendario si leggeva. *Kalendis Junii — Ss. Justini, Faustini, Crescentiani, Viriani, Orphyti et Exuperantii*. Nella Messa l'orazione era la seguente. *Da quæsumus Omnipotens Deus, ut qui Sanctorum Crescentiani, Justini, Grivicciani, Virianii, Orphyti, Exuperantii, Benedicti, Eutropii atque Fortunati solemnia colimus, eorum virtutes imitemur. Per.*

È simigliante l' orazione, che si legge nell' antico Monastico Messale Vaticano riferito da Domenico Giorgi nelle sue note al Martirologio di Adone. *Præsta quesumus, Omnipotens Deus, ut qui Sanctorum Martyrum tuorum Faustini, Crescentini, Griciniani, Viriani, Orfiti, Exuperantii, Benedicti atque Fortunati solemnia colimus, eorum etiam virtutes imitemur.*

In altri antichi Martirologj si nomina or uno, or un' altro di questi Ss. martiri, la divozione di cui era nei luoghi dove esistevano i Monaci. Nel Martirologio Mss. di S. Girolamo presso Menardo nelle note al Sacramentario Gregoriano così si legge: *Romæ Juvenci, Cyrici, Nicomedis Martyris*, E-XUPERANTII, *Eracliæ*.

Nel surriferito Messale Monastico Vaticano si legge; *Kalendis Junii. S. Nicomedis; eodem die S.* VERIANI *cum aliis multis.*

Il P. Abate Sarti Camaldolese nella dissertazione premessa alla Storia *de Ecclesia et Episcopis Eugubinis* riporta varj Calendarj, e sono il Fabrianese I., II., e III., dove; *Kalendis Junii Ss. Martyrum* Viriani *et Sociorm ejus*. Il quarto Calendario, che è l'Avellanita II.; *S. Nicomedis cum sociis suis*. Il Calendario Perugino, ove; *S. Nicomedis Martyris*, Justini, Faustini *cum Sociis suis*. Il dotto editore dimostra l'antichità di detti Calendarj. Quei di Fabriano appartennero un tempo ai Monaci Silvestrini e prima ai Cisterciensi. L'Avellanita si riferisce da lui alla fine del secolo XIV. o al più al principio del XV. É di parere, che il Perugino sia del secolo XI.

Presso gli Annali Camaldolesi al tom. 2. p. 372.; – *In duplici Sacramentario Fonte-Avellanensi habentur Missæ aliquorum Sanctorum Martyrum pro iis Monasteriis Avellanensi subjectis, quæ erant in Aretino Territorio, et in illo Civitatis Castelli constituta, apud quæ cultus vigebat eorumdem Martyrum. Extat sermo S. Petri Damiani in honorem ipsorum Ss. Martyrum*: e al Tom. 7. p. 389. nell'Appendice si riferisce il Necrologio Vangaticense Camaldolese; *Kalendis Junii. Ss. Nicomedis et* Faustini *cum Sociis MM.* — Nel Necrologio Bolognese del Monastero di S. Cristina *Kal. Junii* S. Viriani *cum Sociis suis*.

Domenico Giorgi parlando al luogo di sopra citato di questi Ss. Martiri dice, che *in actibus additur* Eutropius, ed è vero nel Messale antico Tifernate. Aggiunge, che Faustini *loco legitur* Justinus. Nò: nei Calendarj, e Messali surriferiti si nominano anche tutti e due distinti, specialmente nel Messale Tifernate antico, che si deve credere più esatto. Prosiegue: *passi dicuntur diocletiana persecutione*. È molto verosimile, che come S. Crescenziano, così gli altri Santi Martiri, che godono lo stesso onore del sepolcro siano stati martirizzati sotto il medesimo Diocleziano. Ci avvisa in fine: *eorum acta vide apud Bollandianos hac die pag.* 60. L'Autore delle osservazioni critiche sopra l'antichità Cristiana di Cingoli stampato in Osimo nel 1759. al vol. 1. l. 1. c. 10. osserva, che i Bollandisti, cui si rimette il Giorgi, riportano la sola vita di S. Crescenziano data alle stampe in Città di Castello nel 1627. dal P. Angelo Conti Capuccino, di cui i Bollandisti fanno pochissimo conto, perchè è priva delle neces-

sarie prove: le altre vite sono del Jacobilli de' Santi e Beati dell' Umbria p. 235., e di D. Alessandro Certini stampata in Foligno nel 1709., e di qnanto lasciò Mss. l'Abate Domenico Pazzi nella sua Storia Tifernate restata imperfetta per la di lui morte: tutte si riferiscono a quella del P. Conti, e però si devono tenere nello stesso pregio. Ed è perciò, che in mancanza di atti autentici di questi Ss. Martiri colla tradizione costante del loro Martirio autenticata dai Martirologj, e Messali antichissimi di tante Chiese, cui appartenevano i Monaci Benedettini di varie Congregazioni, abbiamo con tutto il fondamento provato la verità sostanziale del loro Martirio, quantunque per difetto di documenti non sappiamo in dettaglio le circostanze di tempo e luogo, che accompagnarono il martirio.

I Bollandisti non avendo ritrovato indizio alcuno nelle lezioni antiche e nuove di S. Crescenziano presso i Tifernati e gli Urbinati, sono di sentimento, che i Compagni Martiri nella Pieve de' Saddi fossero compagni in quanto al commune culto perchè venerati nel medesimo luogo, ma non compagni nel martirio. Osservano, che è senza fondamento ciò che asserisce il Jacobilli che fossero martirizzati li 10. Settembre, e che in tal giorno si celebri la loro festa. Può darsi, che ciò sia vero, e che solamente per avere imitato la confessione gloriosa di S. Crescenziano meritassero di avere il commune sepolcro. Ma non si può negare, che fossero i Santi martiri abitanti di quei contorni, mentre i Bollandisti stessi confessano, che da tempo immemorabile sono riuniti nella Pieve de' Saddi e nello stesso giorno si celebra la commune festa. Dopo questa confessione dei Bollandisti, chi avrebbe creduto, che con un forse azzardassero di dire, che i Ss. Florido ed Amanzio avessero riuniti ivi quei Santi martiri, giacchè è fama, che spesso frequentassero quel Santuario? Anzi la frequenza dei pellegrinaggi alla tomba dei Ss. martiri dimostra un pubblico inveterato culto prestato ai medesimi ed autenticato dalla ufficiatura solenne antichissima di molte Chiese.

Altro argomento del culto sagro antichissimo si ricava

dalle varie Chiese ed Altari eretti a S. Crescenziano, e a molti de' Ss. Martiri, le di cui spoglie mortali riposano nella Pieve de' Saddi. E primieramente occorre la Chiesa antica dedicata al S. Martire Crescenziano. È divisa in superiore ed inferiore. La superiore ha tre navate con tre colonne per ciascuna parte, ove sono rappresentate a fresco diverse figure dei Santi mal dipinti, e mezzo rovinati. Ha tre Altari: il quadro dell' Altar maggiore rappresenta il transito di S. Florido Vescovo Tifernate assistito dai Ss. Amanzio e Donnino, e da tre Vescovi accorsi a visitarlo, in atto che riceve la S. Communione. Vi sono anche l' effigie di alcuni Santi titolari delle Chiese una volta soggette a detta Pieve, e di S. Crescenziano col drago. Alla Chiesa inferiore si discende per due scale a cordonata situate nelle navate laterali: è grande per un terzo della Chiesa superiore, e poco più si estende della tribuna di sopra. Vi è l' Altare dedicato a S. Carlo Borromeo, sotto di questo esiste la sepoltura di S. Crescenziano, che si vede per alcune grate di ferro all' intorno disposte.

Si accerta, che a tempo del Vescovo Pietro nel secolo XI. da questo sotterraneo fossero trasferiti in Cattedrale di Città di Castello i corpi de' Ss. martiri Griciniano, Viriano, Orfito ed Esuperanzio. I corpi di altri quattro Ss. Martiri dallo stesso sotterraneo furono posti sopra l' Altar Maggiore della Chiesa Superiore in un' urna coll' Arma di Monsig. Giulio Vitelli (a), e colla iscrizione

(a) Si vede la stess' Arma all' intorno dell' Urna battesimale di marmo colla iscrizione — JULIUS VITELLIUS ELECTUS MDXXI. — Esiste anche la stess' Arma sopra un fenestrone della Casa della residenza, e nei capitelli della volta del cortile. Vi erano anche l' Arme in pietra sopra la volta della Chiesa inferiore. Tuttociò indica, che Mons. Giulio Vitelli fu insigne Benefattore di questa Chiesa, che a lui apparteneva come Proposto Commendatario della Cattedrale.

HIC RECOLITUR CAPUT VERTEX
S. CRESCENTIANI M.
UNA CUM ALIORUM SANCTORUM
MARTYRUM ET CONFESSORUM RELIQUIIS

Ora si conservano in una bell' urna d' intagli dorati per la pietà del Proposto Alessandro Migliorati, come dimostra la di lui arma intagliata con il cappello di Protonotario Apostolico. In quest' urna fu lasciata l' antica lastra di piombo di circa quattro dita coll' iscrizione

CRESC
E. JUSTI
FOR. B
EN. E
VT.

Intorno al sud. Altare Maggiore si legge — *S. Crescentianus Martyr Titularis, Protector et Præceptor. Crux, pars capitis et galeæ servantur in arca posita in Altari. Sepulchrum ubi aderat corpus in Ecclesia inferiori, et aliqua ossa draconis. Ss. Benedictus, Justinus, Fortunatus, Eutropius, Barbara Martyres, quorum reliquiæ, nec non aliorum Martyrum, reconditæ sunt in hac Arca posita in Altari* —.

Vi sono memorate alcune Chiese riunite alla Pieve de' Saddi, cioè di S. Maria, di S. Stefano Protomartire, di S. Michele Arcangelo, di S. Lorenzo e di S. Teodoro.

I Bollandisti narrano, come è vero, nella Pieve de' Saddi: *pars galeæ ad capitis dolores levandos utilis; item crux antiqua Sancti fuisse creditur*. Su di questa Croce fa la seguente critica il P. Daniele Papebrochio: *laudo devotionem, piumque usum, et Crucis signum a quocumque, vel quandocumque illuc allatum, impius sit, qui venerari recusat. Sed quod ipsum tam sit antiquum atque prætenditur, vereor, ut prudenter credi possit. Hoc certum est, non solitos primis istis sæculis Fidei Christianæ præcones, licet intrepidi, ac citra simulationem prædicarent Christum, eumque Crucifixum, Crucis ipsi-*

us effigiem præferre manibus in conspectu Gentilium, qua de re plura legere qui volet, legat in Paralipomenis ad meum conatum Chronicon historicum de Romanis Pontificibus diss. 49. N. 13. Habuerit illam in privato usu Sanctus, vel etiam ipsius Ecclesiæ donaverit aliquis diu post, antiquitatem tamen haud parvam sapit manubrium ipsi adhærens ea forma, qua græcanicas passim expressas videmus, non item latinas, ideoque operæ pretium censui totam, quanta est, spectandam in priori columna exhiberi sicut illam delineatam accepi a Canonico Ucellario.

Dalla Pieve de' Saddi fu trasportato il sagro Corpo di S. Crescenziano M. nella Chiesa Cattedrale di Urbino, come attestano concordemente gli atti delle due Chiese Tifernate e Urbinate, quantunque non possano garantirsi tutte le circostanze, che si descrivono di questa traslazione.

Questo era il terzo punto da notarsi nella leggenda di S. Crescenziano, come sopra esposi. Intorno a ciò si deve osservare col Muratori nella diss. 58. sopra le antichità italiane, che nel medio evo e in particolare nei secoli XI. e XII. i popoli si accesero di ardente brama a possedere sagre reliquie, per cui spesso provenivano furti e rapine. Molti esempj si possono vedere presso lo stesso Muratori, che rimette il lettore a leggere sù di questo i Bollandisti. Era proibito dai Sagri Canoni il trasferire reliquie senza l' approvazione del Vescovo, che ne dovea riconoscere l' autenticità. Perciò nel caso nostro si legge, che Folco Vescovo Tifernate: *Mainardo Episcopo Urbinati* (sono parole dei Bollandisti) *commoditatem præbuit auferendi, transferendique corpus S. Crescentiani anno 1068., capite dumtaxat Tifernatibus relicto, cujus pars non exigua, Paulo PP. V. Ecclesiam regente, in Civitatem Castelli non mediocri pompa importata, ubi valde honorifice in Cathedrali Ecclesia custoditur*. I Bollandisti opinano, che il Manoscritto ad essi favorito dal Canonico Florido Ucellari era recente opera dell' altro Canonico Niccola Manassei, di cui fu erede Francesco-Ignazío Lazzari, e che conteneva la vita di S. Crescenziano distinta in sei lezioni, abbreviate poi e stampate in Roma coi caratteri camerali nel 1654.; seppure non fosse un' aggiunta del Manassei la traslazione del capo di S. Crescenziano accaduta sotto Paolo V., e

sotto il Vescovo Tifernate Luca Sempronio di Rimini nel 1613. li 2. Giugno, come apparisce dagli atti della Cancelleria Vescovile. Pertanto i Bollandisti preferiscono gli atti di Urbino presentati loro da D. Giovanni Bisaiga Prefetto dell' Archivio della Basilica Vaticana raccolti dai Codici antichi e moderni dell' Arcivescovado d' Urbino, come attestarono Enea Padovano Vicario Generale, e Giovanni Francesco Rota Canonico e Vicario del Capitolo, e Lelio Fedele Cancelliere della Curia Arcivescovile li 27. Febrajo del 1573. Convengono peraltro i Bollandisti, che questi atti sono presi dalla relazione del Vescovo Mainardo, e che Mainardo li prendesse dalle tradizioni tifernati, le quali sicuramente debbono considerarsi le più antiche.

Alcuni hanno opinato, essere stato un vero furto degli Urbinati il togliere di nascosto dalla Pieve de' Saddi il Corpo di S. Crescenziano, e segretamente condurlo alla loro Chiesa Urbinate. Ma debbono considerarsi due cose 1. che lasciarono la sagra testa di S. Crescenziano; che se fosse stata una vera rapina, non avrebbero risparmiato sicuramente di prendere anche il capo del S. Martire. Però si può conchiudere vero l'accordo tra i due Vescovi, che si portasse via il Corpo, e si lasciasse il capo del Santo. 2. Si deve rispettare la santità del Vescovo Mainardo. Fu sempre venerato come Beato nella Chiesa di Urbino, e del suo corpo fu fatta solenne traslazione nel 1499. nella Chiesa Cattedrale di Urbino. Non pare dunque conforme alla sua santa vita l' attribuirgli un rapimento sagrilego delle venerate spoglie di S. Crescenziano; ma che per contentare il suo gregge Urbinate si concertasse col Vescovo di Tiferno per il trasferimento del Corpo di S. Crescenziano, a condizione, che si lasciasse nella Pieve de' Saddi il sagro Capo. Aggiunge l' Ughelli, quando tratta del Vescovo Mainardo, che in una Bolla d' Alessandro II. del 1062. (deve essere uno sbaglio, perchè la traslazione successe nel 1068.) diretta alla Chiesa di Fossombrone si fa menzione, che per opera di Mainardo si trasferì da Tiferno in Urbino il Corpo di S. Crescenziano.

L' Orazione, che si dice nella Festa di S. Crescentino in Urbino il 1. Giugno, è la seguente : *Omnipotens sempiterne Deus, qui B. Crescentinum Martyrem tuum virtute constan-*

tiæ in confessione fidei roborasti, concede nobis famulis tuis ejusdem fidei et charitatis augmentum, ut cujus gaudemus triumpho, proficiamus exemplo. L' Orazione per il giorno 18. Decembre nell' officio della traslazione di S. Crescenziano è la seguente. *Deus, qui nos hodierna die corporis B. Crescentini Martyris festiva translatione lætificas, concede propitius, ut intercessionis ejus auxilio in hoc sæculo terrenis affectibus expiati, ad coelestia gaudia transferri mereamur. Per*.

Nella lezione 4. si dice, che il Vescovo Mainardo d' Urbino: *contulit se ad Fulconem Tifernatem Antistitem, a quo instanter petiit, ut participem faceret sacri thesauri, quo abunde gaudebat, Corporum Sanctorum. Ille Mainardi ut potē viri sanctissimi precibus et fama permotus; Corpus S. Crescentiani M. in Ecclesia Saddiana per aliquot annorum centurias sepultum secreto tradidit, capite Ecclesiæ Tifernati reservato. Tifernates, quod occulto actum fuerat, percipientes et ægre ferentes se tanto privari the sauro, magna armatorum manu insequuntur, suum illud pretiosum pignus repetituri. At dum prope accedunt, Urbinates Divina virtute mirabiliter protecti incolumes domum pervenerunt, sanctumque corpus magna veneratione anno 1068. in Cathedrali Ecclesia condiderunt, modico errore Crescentinum appellantes. Statim illic multis cœpit coruscare miraculis, unde Cives crebris devincti beneficiis Templum magnificentius instaurarunt, sanctumque Martyrem præcipuum sibi delegerunt Patronum, magna quotannis diem hanc translationis festivitatem celebrantes*.

Distinguono bene i Bollandisti la traslazione successa li 18. Decembre, giorno festivo in Urbino, dalla elevazione delle reliquie di S. Crescenziano accaduta lo stesso giorno nell' anno peraltro 1360., in cui fu riconosciuta la verità del corpo di S. Crescenziano da Mons. Francesco Vescovo d'Urbino, e solennemente fu autenticato, per cui si ravvivò la divozione al Santo, che operò in quella occasione molti miracoli.

Dagli atti sappiamo, che i Tifernati, scoperto che fu l' involamento fatto dagli Urbinati, si armarono e corsero loro dietro per ricuperare il sagro deposito. Tal racconto è conforme al genio di quel secolo. Se poi fosse una nuvola miracolosa che ricoprì la fuga degli Urbinati, come si legge negli atti, o piuttosto fosse la velocità dei loro passi, che

li salvasse dall' aggressione, certo è che gli Urbinati mirabilmente furono protetti a giungere sino in Urbino.

Queste traslazioni del Corpo e del Capo di S. Crescenziano fecero dilatare il suo culto 1. in Urbino ove un magnifico Tempio fu ad esso dedicato con un glorioso sepolcro riccamente ornato dall' Urbinate Clemente XI. nel 1708.—2. in Città di Castello ove nella Cattedrale la casa Conti eresse un' Altare al Santo — 3. altro Altare fece ergere in Roma il sullodato Pontefice nella Chiesa di S. Teodoro presso il foro Boario — 4. nella villa di Morra distante sette miglia da Città di Castello vi è altra Chiesa dedicata alla SSma. Vergine e a S. Crescentino con altare colla imagine dipinta da Gio: Batta: Pacetti detto lo Sguazzino per voto di essere stati preservati dai mali della guerra suscitata nell' anno 1643. da Collegati contro la S. Sede, regnando il Sommo Pontefice Urbano VIII.

Nell'anno 1077. il Vescovo Teobaldo cede le oblazioni che si facevano nella Chiesa Priorale di S. Crescentino alla Canonica, e sono *de visitationibus, pœnitentiis, sepulchris mortuorum, Missis et septimis atque conviviis*. Si riservò sei giorni di oblazioni, cioè nella festa di S. Crescenziano, nel Natale del Signore, Teofania, Risurrezione di Nostro Signore, nelle Litanie Maggiori e nella Decollazione di S. Gio: Batta. Inculca ai Chierici esistenti in quella Pieve, che niente tolgano alla parte del Vescovo *ultra tres solidos valoris denariorum bonorum lucensium*: onde vedesi il gran concorso de' Fedeli in quel Santuario, e il numeroso Clero, che ivi officiava. In conferma di ciò si legge nel lib. 3. di Cancelleria Vescovile all' anno 1252., che D. Ranieri di Calculle del Piviere di Saddi, a suo nome, e di dodici altri Capellani di detto Piviere, promette al Vescovo Pietro di pagare il Sussidio per la Festa di tutti i Santi.

Prosieguo ora a dimostrare, che non solo a S. Crescenziano, ma eziandio agli altri Santi Martiri, che riposavano nel comune sepolcro di Saddi furono erette Chiese, segno evidente di venerazione alla loro sagra memoria, e d'invocazione del loro patrocinio presso Dio. Si ascolti il Vescovo Teobaldo successore di S. Ubaldo nel Vescovato di Gubbio nella vita che scrisse di S. Ubaldo presso i Bollandisti al dì 16. Maggio, e presso l'Abate Sarti nel libro *De Episcopis*

Eugubinis N. 13.. *Equitabat cum quibusdam B. Ubaldus quadam die ad Plebem S. Crescentini, et cum appropinquasset Plebi, quidam coecus occurrit ei, qui ex responsione præcedentium virum Dei cognoscens cum magnis obtestationibus clamando cœpit rogare, ut sibi manum osculandam dignaretur porrigere, quam mox ut coecus oris osculo contigit, lumen, quod per quadriennium amiserat, recepit. Quo Dei famulus cognito, ei terribiliter interdixit, ne dum ipse adviveret, quod in se factum fuerat, aliis intimaret. Sed non potuit manere occultum, quod ad gloriam Servi sui Deus voluit esse manifestum, nam ipse, qui coecus fuerat, hoc multis innotuit, et dum Sanctus Dei viveret multis manifestavit. Ad Ecclesiam S. Orphyti consecrandam B. Ubaldus cum aliis Coepiscopis advenerat, ad quam cum multitudine populi quædam paralitica in carucula fuerat adducta; cumque Vir Dei, sicut moris est, insellatus coram ea transiret, illa divinitus edocta vestimenta ejus apprehendit, et ei dum fidenter innititur, de carucula sana surrexit*. Abbiamo qui una pubblica dimostrazione di divozione a S. Crescenziano, cui si portava S. Ubaldo a visitare. Di più abbiamo una Chiesa dedicata a S. Orfito M., uno dei Compagni Martiri, che si veneravano nella Chiesa di Saddi, la qual Chiesa si consagrava da S. Ubaldo.

Di S. Esuperanzio è molto verosimile, che i Monaci portassero seco delle Reliquie nel Castello di Agnano vicino a Gubbio, donde poi si trasferirono nel Secolo XII. a Cingoli; ove promossa la venerazione di questo Santo, divenne protettore della Città, e nel tempo successivo formatane una leggenda accozzata da altre leggende de' Santi, e specialmente de' Ss. Nazario e Celso, mettendo a S. Esuperanzio un vestito non suo, come dice l' Autore delle osservazioni sulle antichità di Cingoli, si rappresentò come Vescovo e Confessore della medesima Città. Certo è, che in un antico calendario, che servì al Monastero delle Vergini di Fabriano poi soppresso, si legge. *IV. Kal. Jun. S. Exuperantii Martyris*.

Al trovarsi il corpo di S. Esuperanzio nella Chiesa Cattedrale di Città di Castello (come di sopra si narrò) non si oppone la venerazione delle Reliquie di detto Santo, che si

conservono in Cingoli, mentre nell'anno 1495., aperta la cassetta delle Reliquie, vi si trovò la testa di S. Esuperanzio, e poche altre Riliquie, che secondo i custodi della Chiesa di S. Esuperanzio dissero appartenere a diversi Santi. Ignorandosi dai Cingolani, che fosse rimasto il corpo di S. Esuperanzio, eccettuato il suo sagro capo, nella Chiesa Cattedrale di Città di Castello, è nata la falsa opinione, che il Corpo di S. Esuperanzio fosse stato trasportato nella Chiesa di S. Prassede di Roma, come scrisse l'Ughelli nel tomo X. dell' Italia Sagra, oppure come scrissero i Bollandisti nel t. 3. di Gennaro, che fosse stato trasferito nella Città di Magdeburgo in Sassonia unitamente a quello di S. Costanzo e Compagni Martiri di Perugia.

Presso a poco si può dire lo stesso succeduto a S. Fortunato uno de' Ss. Martiri di Saddi. Esiste la Chiesa dedicata a questo Santo in Città di Castello col titolo di Priorato, perchè la Chiesa e cura di anime era amministrata dai Monaci di Fonte-Avellana. Coll' andare de' tempi diminuita la divozione e mancanti le memorie del Santo, fu mutato il titolo del Santo Martire in quello di S. Fortunato Vescovo di Todi conosciuto nelle lezioni dell' Officio di S. Florido che fu a quel Santo Vescovo spedito da S. Ercolano Vescovo di Perugia. Si conferma tal congettura, mentre per cura e zelo del fu Priore D. Giuseppe Sediari ridotta la Chiesa di S. Fortunato a miglior forma dell' antica, fu trovata sotto la Mensa dell' Altare Maggiore una cassetta con entro le Reliquie del Santo con pezze di seta rossa indicanti il suo Martirio, e vaghi d'incenso, che tramandarono una gradevole fragranza.

La Chiesa Pievana dedicata a S. Giustino altro de Ss. Martiri di Saddi è situata nella villa di questo nome, sette miglia lungi da Città di Castello, e la di lui festa si solennizza il 1. Giugno.

Nella villa di Bagnolo Diocesi di Città di Castello non molto distante dalla Pieve de Saddi vi è la Priopria di S. Faustino già distinto da S.Giustino nell' antico di sopra indicato Calendario de' Monaci, ed era un membro dell' Abbazia di S. Salvatore di Monte acuto, oggi di Monte Corona.

Nel Marchesato del Monte S. Maria vi era la Chiesa di

S. Faustino di Tocerano con Cura di anime oggi riunita a S. Donino di Ciciliano.

La Chiesa di S. Viriano, altro de' Ss. Martiri di Saddi, dette il titolo di Prioria, e anche Abbadia de' Monaci Camaldolesi, come si vede nei loro Annali in molti luoghi. È situata in un colle sopra Monterchi e Citerna, che risguarda il Cerfone, e dal medesimo Santo prende anche il nome la villa, che di S. Viriano dovrebbe chiamarsi benchè ora e Chiesa e Villa si dica di S. Reveriano; forse perchè nel Martirologio al 1. Giugno vi è la memoria di S. Reveriano Vescovo e Martire *Augustoduni*, e non di S. Viriano. Negl'Annali Camaldolesi fu sempre nominato S. Viriano. Nell' appendice al t. 6. degli Annali suddetti p. 18. si riferisce, che nel lib. 2. del codice Camaldolese si prescrive: *De S. Viriano XII. lectiones facimus. Omnia fiant sicut continentur in libris in Natali plurimorum Martyrum: Epistola* REDDIDIT DEUS, *Evangelium* ATTENDITE A FERMENTO; *ad vesperam capitulum* SANCTI PER FIDEM; *Oratio propria. Ad Magnificat in utriusque Vesperis* HÆC EST VERA FRATERNITAS. L'officio come di S. Viriano di dodici lezioni era proprio delle festività più solenni.

Finalmente vi era anche la Chiesa dedicata a S. Benedetto altro Santo Martire de' Saddi nel colle vicino a Belvedere, ove si vedono anche le rovine di fabbriche, che mostrano aver servito a Monaci. La Chiesa divenne un' annesso alla Prioria di S. Maria Nuova di Città di Castello; in ultimo diroccata nel principio del corrente secolo.

Queste sono le memorie rimaste di S. Crescenziano e de' suoi Compagni del Martirio, che servendo di prova all' antichissimo sagro culto prestato loro, e per tal ragione si doveva sostenere l' Officiatura di questi Santi, che cadeva il 1. Giugno, o non restringerla al solo S. Crescenziano, come ottenne il decreto il Vescovo Tifernate Valeriano Muti nel 1609., che prescrisse all' uno e all' altro Clero della Diocesi l' Officio del Santo; e di più che si osservasse la di lui festa (lochè andette in disuso) come si osservano le altre feste *de præcepto, vel de approbata consuetudine in Dioecesi Civitatis Castelli*.

CAP. II.

ORIGINE DEL VESCOVATO IN TIFERNO TIBERINO

Sarebbe al certo desiderabile, che fossero restati antichi documenti della origine del Vescovato Tifernate. Così sarebbesi veduto, che il supremo Capo della Chiesa di Gesù Cristo S. Pietro o alcuno de' suoi Successori i Romani Pontefici, che ha la cura di tutto il gregge cattolico, scelto avesse un Uomo di Dio chiamato a parte della sollecitudine pastorale, ed affidatagli una porzione di gregge qual'era il Tifernate, a tal'effetto fosse ordinato Vescovo, e fosse rivestito della divina missione a reggerlo e governarlo. Si noti bene ciò, che scriveva S. Innocenzo I. ep. AD DECENTIUM EUGUBINUM. *Manifestum est in omnem Italiam nullum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos ven: Apostolus Petrus, aut alii ejus Successores constituerint Sacerdotes*. Che però non si può dubitare, che S. Pietro da Roma spedisse Uomini Apostolici specialmente in Italia per annunziare il Vangelo; e qualora questi avevano radunato un sufficiente numero di fedeli, certamente assegnavano loro un Pastore, giacchè ogni Chiesa particolare è un gregge unito al suo Pastore. Potè benissimo accadere, come riflette l' erudito Benedettino Sanmartano nella prefazione al tom. I. della Gallia Cristiana, che nel principio della predicazione evangelica fossero fondate Chiese governate dal loro particolare Pastore. Poscia sopragiunte le persecuzioni, che erano per lo più dirette principalmente contro i Padri de' fedeli, cioè Vescovi e Clero, il nuovo gregge cristiano restava disperso in guisa, che non avesse un Vescovo successore. La mancanza di monumenti non prova, che non abbiano esistito Vescovi anteriori a quelli, che ci ricorda la storia Ecclesiastica. Nè deve ciò far meraviglia, perchè lo stesso è successo nella storia profana, in cui si è perduta la memoria di tanti Re e Principi. Molto più vale questo riflesso nella storia della Chiesa per le tante persecuzioni sofferte e guerre devastatrici, onde perì la massima parte dei monumenti ecclesiastici, che se esistessero, avremmo assai più Vescovi, di quelli, che si leggono nei superstiti cataloghi. L' esistenza di molti Vescovi

in Italia circa la metà del secolo III. è attestata da S. Cipriano Vescovo di Cartagine ep. 7. ad Antoniano, mentre narra, che il Pontefice Cornelio nell' anno 251. convocò un Sinodo di 60. Vescovi contro Novaziano certamente dalle Provincie vicine a Roma. Eppure allora regnava l' Imperatore Decio *tyrannus infestus Sacerdotibus Dei*. Ma forse fu in quel tempo, che ebbe per avversario Lucio Valente proclamato Imperatore, e quindi la persecuzione restò sospesa.

Nel principio del secolo IV. scrive S. Ottato Vescovo di Millevi lib. 1. *De schismate Donatistarum*, che Donato fu giudicato da S. Melchiade Papa nel Concilio di Laterano nell' anno 313., ove oltre tre Vescovi Gallicani si contano quindici Vescovi d'Italia, e tra questi: *Felix a Florentia Thuscorum, Prudentius a Pisis, Stennius ab Arimino, Constantius a Faventia, Evandrus ab Ursino* (o come altri leggono *ab Urbino*), *Florianus a Sinna* (che s' interpetra dagli uni per Cesena, dagli altri leggendosi *Æsina*, vogliono Jesi nel Piceno annonario, da altri leggendosi *Pinna*, vogliono Penna-billi nel Piceno suburbicario), *Felix a Tribus Tabernis* (oggi Cisterna.)

Parimenti da S. Girolamo si ha nel dialogo contro i Luciferiani, che nel Concilio di Rimini tenuto nel 359. vi fu Claudio Vescovo *Provinciæ Piceni*.

Il P. Tommasini, lib. 1. *de nova et veteri disciplina*, nota, che i Vescovi nella massima parte erano già creati nelle Città primachè gl'Imperatori Romani avessero abbracciato il Cristianesimo. È da riflettersi ancora che ai tempi apostolici i predicatori evangelici erano ordinati Vescovi non per una sola Città, ma ad una intera regione, e però scorrevano in varie parti, annunziando il Vangelo, dove lo Spirito di Dio li conduceva. Questi erano detti Vescovi Regionarj, o siano Proto-Vescovi per avere la prima volta predicata la fede di Gesù Cristo. Ed ogni qualvolta la predicazione guadagnava una quantità di Popolo, allora s' istituivano Vescovi locali, e Chiese Vescovili per la custodia del novello gregge. Di tale avvenimento ce ne assicura S. Clemente Papa nella sua prima lettera a Corintj n. 42., ove dice degli Apostoli: *prædicantes igitur per regiones, ac urbes primitias eorum spiritu cum probassent, in Episcopos et Diaconos eorum, qui credituri erant, constituerunt .... ac deinceps futuræ successionis*

hanc tradiderunt regulam, ut cum illi decessissent, ministerium eorum, ac munus alii probati viri exciperent.

Dopo la pace data dall' Imperatore Costantino Magno alla Chiesa furono moltiplicate le Sedi Vescovili a tal segno, che si dovette prendere providenza dai Concilj di Sardica e di Laodicea a non ordinare Vescovi *in vico aliquo*, *aut in modica Civitate*, *cui sufficit unus Presbyter*, *quia non est necesse ibi Episcopum fieri*, *ne vilescat nomen Episcopi et auctoritas*.

Non si può mettere in dubbio, che essendo Tiferno Tiberino una Città, che dava il nome ad una popolazione estesa di Tifernati sopra un vasto e ricco Territorio, fosse stabilito il proprio Vescovo al principio almeno del quarto secolo, quando di fresco il sangue sparso da S. Crescenziano, e dà valorosi atleti di Cristo aveva guadagnato questa regione alla fede Cristiana, che si professava pubblicamente.

CAPO III.

IL VESCOVO TIFERNATE È IMMEDIATAMENTE SOGGETTO ALLA S. SEDE APOSTOLICA.

Il Card. Baronio T. XI. n. 24. avverte, che *præter septem Collaterales Episcopos*, *erant alii Episcopi*, *qui dicuntur Suffraganei Romani Pontificis*, *nulli alii Primati*, *vel Archiepiscopo subjecti*, *qui frequenter ad Synodos vocarentur.... In Thuscia sunt hi: Nepesinus*, *Sutrinus*, *Civitensis*, *Ortanus*, *Balneoregensis*, *Urbevetanus*, *Viterbiensis*, *Castrensis*, *Soanensis*, *Clusinus*, *Perusinus*, CASTELLANUS, *Aretinus*, *Grossetanus*, *Volteranus*, *Senensis*, *Lucanus*, *Lunensis*. *In Umbria et Marchia: Spoletum*, *Asisium*, *Fulginas*, *Nucerinus*, *Eugubinus*, *Reatinus*, *Tudertinus*, *Amerinus*, *Narniensis*, *Interamnensis*, *Exculanus*, *Firmanus ec.*: A maggiore schiarimento di questa immediata soggezione alla S. Sede giova osservare, che il Romano Pontefice per ragione del suo Primato di giurisdizione concesso da Gesù Cristo a S. Pietro, di cui è successore, ha l' autorità sopra tutta la Chiesa. Oltre a ciò è Patriarca dell' Occidente, e Metropolita, ossia Primate della Provincia Romana, in cui era compreso Ti-

ferno Tiberino. Perciò i Vescovi della Provincia Romana, che comprendeva le dieci regioni dell' Italia erano immediatamente soggetti al Papa come Metropolita, erano ordinati Vescovi dal Papa stesso, come se ne legge il numero nelle vite dei Pontefici fino dal secolo II. nel libro Pontificale detto di Anastasio Bibliotecario, che ne fu il compilatore, e sedevano nel Sinodo Romano, che ogni anno si teneva *III. Kalendas Octobris* e sottoscrivevano al Sinodo innanzi agli stessi titolari della Chiesa di Roma. Tale fu l' origine nel Vescovo Tifernate di essere immediatamente soggetto al Romano Pontefice.

CAPO IV.

DIVERSE DENOMINAZIONI IN DIVERSI TEMPI, CHE ASSUNSERO I VESCOVI TIFERNATI, OSSIA DI CITTA' DI CASTELLO.

S' incontra nei monumenti sì sagri, che profani molta oscurità in distinguere i Vescovi antichi di Città di Castello a motivo, che la Città fu soggetta a varj cambiamenti di nome, e l' ultimo nome, che assunse di Città di Castello ha fatto nascere equivoci non pochi, e così sono stati attribuiti a detta Città Vescovi, che non furono mai suoi proprj, e all' incontro Vescovi suoi proprj furono ad altre Città aggiudicati.

Il primo ed originario titolo de' nostri Vescovi fu quello di Tiferno Tiberino per distinguerlo dal Tiferno Metaurense. Dopo che questo fu distrutto, rimase il titolo semplice di Tiferno.

Il secondo titolo, che ebbero i Vescovi della nostra Città fu quello del Castello della Felicità, in seguito perchè così fù chiamata a tempo de' Longobardi. Poscia andato in disuso l' aggiunto della Felicità, rimase solo quello di Castello e Città di Castello. E quindi

Il terzo titolo, che assunsero i nostri Vescovi fu quello di Castellani, o di Città di Castello. Ed eccoci in nuovi imbarazzi per distinguere i nostri Vescovi, perchè il nome di Castellani fu comune ad altre Città.

Castellano era il Vescovo ora conosciuto sotto il nome

di Patriarca di Venezia, mentre prima il Vescovo risiedeva in un'isola vicino alla Città chiamata *Castello*, o anche *Olivole*. Flaminio Cornelio *Ecclesiæ Venetæ* decade 12. riporta un'autore contemporaneo alla traslazione di S. Niccolò di Bari, a cui assistette il Vescovo Castellano, ossia Olivolense per nome Enrico Contareno di famiglia notissima Veneziana, e che regalò una porzione di reliquie di S. Niccolò ad Azzone Vescovo di Fermo. Parimenti nel Concilio di Gradi nell'anno 1330. è nominato Angelo Vescovo Castellano nella collezione de' Concilj di Labbè. Egidio Bellamera in cap. *Dilecta de Major. et obed.* avverte, che il Vescovo Castellano ivi mentovato era il Vescovo di Venezia soggetto al Patriarcato di Gradi smembrato da quello di Aquileja sotto S. Gregorio Magno, e poi trasferito a Venezia nel 1471. dal Pontefice Niccolò V., e il Vescovo traslato fu S. Lorenzo Giustiniani primo Patriarca di Venezia. Se avesse avuto quest' avvertenza D. Alessandro Certini, non avrebbe assegnato a Città di Castello qualche Vescovo Veneziano.

Occorre maggior difficoltà nel distinguere i Vescovi nostri da quei di Civita Castellana, dopochè distrutta la Città di Faleria, fù colà trasferita la Sede Vescovile Castellana. Ho osservato, che nei primi Vescovi di Civita Castellana si distinguevano assai bene i Vescovi di essa da quelli di Città di Castello, e l' ho rilevato dagli antichi cataloghi de' Vescovi riferiti da Schelestrat *Antiquitatum Ecclesiasticarum* to. 2. Ivi nella notizia delle Chiese Patriarcali della Città di Roma, e delle Chiese suffraganee del Romano Pontefice, che si riferisce anche nel to. 2. degli Annali del Baronio all' Anno 1057., ed è ricavata da un Manoscritto Vaticano, si legge: *Thuscia .... Civitensis* (di Civita Castellana); *Castellanus* (di Città di Castello). In altra notizia delle Chiese Vescovili a tempo di Celestino III. nell' Anno 1225. ricavata dal Codice Vaticano 145.; *In Marsia ... Civitatensis* (di Civita Castellana)... *In Thuscia... Castellanus* (di Città di Castello). Nei Codici Vaticani 2923. e 3986. si legge: *Patrimonium S. Petri .... Civitatensis, vel Civitatis Castellanensis .... Thusciæ .... Civitatis Castelli*. Da questi documenti si conosce, che i Vescovi di Civita Castellana erano denominati Civitensi o Civitatensi, prendendo il nome dalla Città piuchè dal Ca-

stello: i Tifernati si dicevano CASTELLANI prendendo il nome dal Castello più che dalla Città. Con questa regola si possono distinguere i Vescovi delle due Città; ma siccome la regola stessa può esser soggetta ad eccezioni nata dall' arbitrio de' Vescovi nel sottoscriversi, e dall' arbitrio degli scrittori, che designano i Vescovi a lor modo; però regola più sicura da descriverli è quella di studiare i fatti istorici, e le circostanze, che l' accompagnano, e così caratterizzare quei Vescovi, che appartengono a Civita Castellana, e quegli altri, che sono proprj di Città di Castello.

Il quarto titolo, che alle volte assunsero i Vescovi nostri, fu quello del Santo Protettore della Città e Diocesi, S. Florido: ex: gr: *Episcopus de Episcopio S. Floridi*. Intorno a questo titolo ben' a proposito scrisse il Muratori nella diss. 58.: *Cum unaquæque Ecclesia et pleraque Monasteria unumquempiam e Sanctis in Patronum sibi præcipuum olim adsciverint, accidit, ut in Episcopatum, atque in Coenobia ipsa pertransiret, ibique stabilis inde foret eadem appellatio. Ita sub nomine Episcopi S. Zenonis, Ecclesia Veronensis; S. Apollinaris, Ravennas; S. Ambrosii, Mediolanensis designabantur. Idem quoque erat dona offerre B. Petro, ac Basilicæ Vaticanæ, S. Benedicto, ac Monasterio Casinensi, S. Sylvestro, Nonantulano, S. Vincentio, ac Coenobio Vulturnensi*. Così pure nel secolo XI. Tedaldo Vescovo di Arezzo: *S. Donati Vicarius*. (V. Supplem. alla storia de' Marchesi e Duchi di Toscana N. 14.), e il Vescovo d' Asisi: *Ugo Episcopus Vicarius S. Rufini*, e nei fasti Ecclesiastici tifernati si leggono Vescovi di S. Florido, e della Chiesa o dell' Episcopio di S. Florido, ed offerte fatte a S. Florido nel lasciare legati alla Chiesa e Vescovato di S. Florido.

È falso poi, che i Vescovi nostri si siano talvolta nominati di S. Felicita, che è una Chiesa Parocchiale nella villa di Paterna, dove è una torre detta di Celestino II. I Vescovi Tifernati è vero che una volta si nominarono del Castello della Felicità; giammai coll' aggiunto di S. Felicita: onde s' ingannò solennemente il Certini in ammettere anche questo titolo nei Vescovi Tifernati. Il titolo di S. Felicita apparve senza alcun fondamento la prima volta nell' anno 1613. nella scrittura fatta avanti Monsig. Francesco Cabrera

Giudice deputato dal Sommo Pontefice Clemente VIII. nella controversia fra i Castellani e i Ternani sopra la Patria di Celestino II., come si vedrà più diffusamente nella sua vita.

CAPO V.

ESTENSIONE DELLA DIOCESI TIFERNATE.

Gli atti della Diocesi Castellana o Tifernate, che esistono nella Cancelleria Vescovile e nell'Archivio della Canonica di S. Florido hanno principio nel secolo XI. Da questi atti possiamo noi argomentare quale sia stata la estensione della Diocesi Tifernate sino dalla sua origine, cioè a dire, che si estendeva tanto, quanto la giurisdizione civile del Territorio. Il Muratori produsse un'esame di testimonj dell'anno 969. nella Diss. 21, nella questione *inter Bononienses et Mutinenses de confinibus et terminis Episcopatus eorum*. E qui sebbene convenga, che di sovvente diversi furono i confini del Vescovato dal Territoriale, aggiunge: *attamen non levis monumentorum copia afferri possit, unde apparet* EPISCOPATUS *vocem adhibitam fuisse ad designandum etiam* COMITATUM, *et districtum Civitatum, quod nimirum* SÆPE *ac* SÆPIUS *non alii essent Episcopatus et Comitatus fines, uti Canone* 17. *Oecumenici Concilii Calcedonensis constitutum videtur*. Ed in vero la Città è quasi Metropoli dei Castelli e villaggi, che la costeggiano d'attorno, e però in origine la Diocesi si formò nei limiti della civile giurisdizione della Città, o sia del suo Contado. Il tempo successivo, non ha dubbio, può mettere in disuguaglianza Diocesi, e Contado, come ben frequenti ne furono gli esempj. Poichè come le guerre e la volontà de'Principi possono dilatare e restringere il distretto delle Città, così possono muovere le varie circostanze de' tempi i Romani Pontefici ad ampliarle o restringerle. Che ciò abbia avuto luogo nell'Episcopato Castellano è evidente da un solenne trattato di società tra i Perugini e i Castellani conchiuso li 11 Luglio 1230, come si rileva dal documento nell'Archivio segreto di questa Comune. Ivi Oddo di Pietro Gregorio *Romanorum Consul Peru-*

siorum Potestas promette a Orlando del quondam Bruno Sindico della Comune di Città di Castello *juvare Castellanos, et eorum Communitatem ad manutenendum et conservandum ea omnia, quæ habent, vel tenent in* EPISCOPATU ET COMITATU CASTELLANO, *districtu et jurisdictione et tenutis, et quæ non non habent, vel non tenent de eorum Episcopatu ad recuperandum, et recuperatum et habitum ad manutenendum et defendendum, et specialiter Burgum S. Sepulchri, Castra, terras, limites et tenutas, quos et quas Aretini, vel Comunitas Aretii, vel alii pro ea, et aliæ nostræ vicinantiæ jurisdictionis causa, vel alio quocumque modo, vel causa tenent in Episcopatu, vel intra Episcopatum Castellanum... Fines Episcopatus Civitatis Castelli sunt, sicut protenditur Plebatus Plebis de* MONTONE *versus Episcopatum Perusinum, et Eugubinum, sicut protenditur Plebatus Plebis* DE SADDI *versus Diœceses Eugubinam et Perusinam, et sicut protenditur Plebatus Plebis de* TOFI, *quæ dicitur de* PRATALONGA *nunc versus Diœcesim Eugubinam; et sicut protenditur Plebatus Plebis de* AGGIGLIONE *versus Diœceses Eugubinam et Calensem et Urbinatem; et sicut protenditur Plebatus Plebis* DE APICULO *versus Diœceses Calensem et Urbinatem; et sicut protenditur Plebatus Plebis de* GRATICIOLO *versus Diœceses Calensem et Urbinatem; sicut protenditur Plebatus Plebis* DE YKE *versus Diœceses Urbinatem et Feretranam; et sicut protenditur Plebatus Plebis* DE BOCOGNANO, *quæ nunc est in Burgo versus Dioeceses Feretranam, Bobbiensem et Aretinam; sicut protenduntur Plebatus Plebium de* TOLENA *et de* CURLANO *versus Dioeces Feretranam et Bobbiensem; et sicut protenduntur Plebatus Plebium* S. STEPHANI *et* CASCIANI *versus Dioecesim Aretinam; et sicut protenduntur Plebatus Plebium* DE SOARA, S. ANTIMI, DE CAGNANO, DE MONTE S. MARIÆ, DE RONTA, DE MORRA *et* DE FALZANO *versus Dioecesim Aretinam; et sicut protenditur Plebatus Plebis de* RUBIANO; *et sicut protenduntur Plebatus Plebium de* CUMINALLA *et* S. CONSTANTIS *versus Dioecesim Perusinam . . . . . Actum in Comitatu Civitatis Castelli in Plano S. Mariæ de Septe infra Alboretum de mengalis . . . . . per rogitum Joannis Notarii.*

Di quì si vede, che Contado ed Episcopato si avevano per la medesima cosa, e che la Diocesi antica andando del pari coll'antico Territorio, dalla parte di Tramontana comprende-

va Borgo S. Sepolcro con gran parte del Distretto d'Anghiari, colle Pievi di S. Lorenzo, di Montedoglio, e la Pieve di S. Stefano: le Signorie del Marchesato del Monte S. Maria, e la Curia di Monterchi erano comprese nel medesimo contado. Dalla parte d' Oriente dilatavasi dalle Alpi sino a S. Gio. Battista in riva alla Marecchia, comprendendo S. Maria di Parchiulle, Mercatello, la Badia di Lamole e S. Angelo in Vado. Dalla parte d' Occidente le due Pievi di Rubiano e Falzano.

Tre notabili smembramenti hanno di molto diminuito la Diocesi Tifernate. Il primo accadde per la Bolla *Vigilis speculatoris Officium* del Pontefice Giovanni XXII, del 19 Giugno 1325, colla quale eresse in nuovo Vescovato Cortona. Con queste erezione volle il Papa mortificare Guido Tarlati della famiglia Pietramala Vescovo di Arezzo, che fattosi capo della fazione ghibellina, oltre al vessare colle armi le città guelfe Toscane, ad onta delle minaccie del Papa, penetrò nello Stato Pontificio, e s'impadronì di Città di Castello, e di altri luoghi. Giovanni XXII, lo depose dal Vescovato nell'anno 1322, come apparisce dalla Bolla di condanna pubblicata in Firenze nella Piazza di S. Croce dal Cardinale Legato Orsini. Guido sempre più ostinato prese le parti dello scismatico Imperatore Ludovico Bavaro, che fu da lui incoronato in Milano nel detto anno. Ciò indusse il Papa a condiscendere alle istanze dei Cortonesi, a sottrarre cioè Cortona dalla giurisdizione del Vescovo Aretino. Nella cronaca di Eusebio di Girolamo Aretino scrittore di quel secolo si legge presso il Muratori *Scriptorum rerum italicarum* tit. 24.: *Dominus Papa fecit de facto Cortonam Civitatem, posuit et elegit in ea Dominum Rainerium Biondi* (degli Ubertini Aretino di famiglia Guelfa, che prese possesso li 24 Gennajo 1326.) *et dedit ei totum districtum Cortonæ in Episcopatum, et certas Ecclesias, quæ erant Civitatum Castelli et Clusii.* Dalla Diocesi Castellana furono smembrate le due Pievi di Rubiano e Falzano, ed unite alla nuova Diocesi di Cortona.

Dal catalogo delle Chiese descritto nel libro pergameno del 1499. esistente nella Cancelleria Vescovile si osserva, che molte Chiese spettanti alle due Pievi unite al Vescovato di Cortona, ma che erano nel Distretto di Città di Castello, restarono sotto il Vescovato Tifernate. Nel Piviere di Rubbiano

si contavano, e tuttora restano sotto il Vescovo di Città di Castello le Chiese di S. Biagio, di S. Cristoforo, di S. Leo de Carbognana, oggi detto in Bastia, di S. Lorenzo de Bibiana, di S. Florido de' Uncini, oggi detta de' Leoncini, di S. Andrea di Pereto, di S. Andrea di Sorbello, oggi Pieve, di S. Martino di Nerano, di S. Pietro de Vignalla, di S. Lucia di Seano. Alla Pieve di Falzano erano soggette ed ora seguitano ad essere del Vescovo Tifernate le Chiese di S. Lucia ad *Podium*, di S. Lorenzo di Rancolungo, di S. Zenone *ad Podium*, oggidì Pieve, di S. Andrea di Tiberina, di S. Maria de Petrella.

Il secondo smembramento successe nell'anno 1515, ai 21 Settembre, quando Papa Leone X, con bolla *Præexcellenti præeminentia S. Sedis* eresse in Chiesa Cattedrale Borgo S. Sepolcro staccandolo dalla giurisdizione del Vescovo Tifernate, e facendone primo Vescovo l' Abate del Monastero Camaldolese di S. Giovanni Galeotto Graziani. Questa erezione tolse una notabile parte alla Diocesi Castellana.

L' ultima divisione, del Vescovato Castellano successe sotto Urbano VIII, che eresse nella bolla *Nuper* del 20 Ottobre 1636. le Diocesi di Urbania e di S. Angelo in Vado. Guglielmo Durante uomo letterato edificò un Castello, che dal suo nome si chiamò Castel Durante sino all' anno 1636. in cui morì l' ultimo Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, e volle, che si erigesse Castel Durante (unitamente con l'antico Tiferno Metaurense, oggi S. Angelo in Vado) Città Episcopale, e dal nome di Urbano VIII, si denominasse Urbania.

Per questa separazione, dice il Lazzari nella serie de' Vescovi di Città di Castello, il Vescovato Castellano fu privato di dodici Abazie, dieci Ospedali, dodici Priorati, e più di cento Chiese Parocchiali, come si vede nel libro de' livelli, ove sono descritte tutte le Chiese una volta spettanti al Vescovato suddetto.

Presentemente confina la Diocesi di Città di Castello colle Diocesi di Cortona, Arezzo, Borgo San Sepolcro in Toscana, di Perugia nell' Umbria, di Urbania e di S. Angelo in Vado, da cui la Diocesi di Città di Castello è distante circa mezzo miglio, di Cagli, Gubbio ed Urbino nel Ducato di questo nome. Confina anche colla Parocchia di S. Pietro di Metole, che

è staccata dal resto della Diocesi di Urbino, ma è stata affidata all' Arcivescovo d' Urbino in deposito per le vertenze dei pretendenti.

Ha ventotto Pievi, che colle Parocchie e Cappellanie Curate ammontano a centosessantaquattro, e in tutto formano il numero di anime circa 35,000. Venti di queste Parocchie si trovano ora sotto il Gran Duca di Toscana per la unione dei Marchesati del Monte S. Maria, e di Sorbello alla Toscana in vigore del Congresso di Vienna nell'anno 1815.

La Diocesi comprende cinque Comunità, oltre quella di Città di Castello, e sono Montone, ove è una Chiesa Collegiata con otto Canonici, de' quali l'Arciprete è Dignità; Pietralunga, S. Giustino coll'appodiato di Cospaja; Citerna; ed Apecchio cogli appodiati Carlano, Collerosso, Colle Stregone, Milliara, Montefiore, Montevicino, Pietragialla. Le prime quattro sono sotto la Delegazione di Perugia, la quinta sotto la Legazione di Urbino.

Nella frazione di Diocesi in Toscana che comprende circa 3000 anime vi è la Parocchia di S. Maria della Rasenata, il di cui Parroco colla Chiesa Parocchiale è soggetto al Vescovo di Città di Castello con anime 200, altrettante anime ha soggette alla sua cura, ma sono situate nella Diocesi di Arezzo, e vengono curate da un Cappellano Curato nella sua Chiesa esistente in detta Diocesi di Arezzo.

Il territorio civile della Parocchia della Rasenata è sotto il Commissario Regio di Arezzo, Sorbello sotto il Vicario Regio di Cortona, le terre di Monte S. Maria, e di Lippiano ove risiede un Potestà, sono sotto il Vicario Regio di Borgo San Sepolcro.

CAPO VI.

CHIESA CATTEDRALE DI CITTA' DI CASTELLO, E SUO TITOLO.

Chiesa Cattedrale è quella, dove il Vescovo ha la sua Cattedra, ed è la principale tra tutte le Chiese della Città e Diocesi. Titolare della Chiesa Cattedrale Tifernate fu secondo la tradizione costante il glorioso Martire S. Lorenzo Diacono

della Chiesa Romana. Il Santo titolare può ben distinguersi dal Santo Patrono principale. Il Santo titolare è propriamente quello, in di cui onore fu la Chiesa edificata, e per lo più ne porta il nome. Il Patrono è il Santo scelto da una Città o da una Provincia, o anche da uno Stato, in memoria dei beneficj ricevuti dal medesimo, o per le grazie, che spera di ottenere mediante la di lui protezione. Quindi è, che anche nelle rubriche si parla disgiuntivamente *de principali Titulo, vel Patrono*. Può bensì essere lo stesso Santo e Titolare e Patrono; ma eziandio possono stare disuniti, sicchè un Santo sia Titolare, ed un'altro Patrono. Nel caso nostro possiamo con sicurezza affermare, che il Santo Titolare della Chiesa Cattedrale Tifernate sia S. Lorenzo M. Il P. Ignazio Como Minore Conventuale nell' opera *de Sanctitate et magnificentia B. Laurentii Levitæ et Martyris* in fol. Romæ 1771, p. 3 L. 2, c. 1. *De Cathedralibus per Orbem Ecclesiis ejus sub titulo consecratis* racconta, che dall'Archivio della Cattedrale di Città di Castello è manifesto, che da remota antichità porta il titolo principale, se non unico, di S. Lorenzo, come ne fece testimonianza all'autore il Canonico Paolucci Archivista. Quindi corregge l'Ughelli, che scrisse, essere questa Cattedrale dedicata ai Ss. Florido Vescovo ed Amanzio Prete, che sono certamente i Protettori, e ivi riposano i loro sagri corpi, e però spesso si nomina la Chiesa di S. Florido principale Protettore, ma senza pregiudizio dell'antico titolare S. Lorenzo, la di cui festa ogni anno si celebra con doppio di prima classe, e se ne fa commemorazione nei giorni feriali dal Clero della Cattedrale.

Negli atti dell'Archivio sì della Canonica, che del Vescovado si leggono le oblazioni, che si facevano dai fedeli nella festa di S. Lorenzo: si leggono le ordinazioni dei Chierici, che si tenevano dai Vescovi nel Presbiterio dell' Altare dedicato al Santo Martire. Certa cosa è, che sino al principio del secolo XI, la Chiesa Cattedrale conservò il titolo di S. Lorenzo. Riedificata la Chiesa Cattedrale in quell' epoca prese la denominazione di S. Florido Protettore principale della Città e Diocesi; e così nel Sacramentario Avvellanese presso gli annali Camaldolesi si legge: XI. *Kalendas Augusti* (dovèa dire *Septembris*, perchè ai 22 Agosto cade la dedica della

Chiesa Cattedrale) *Dedicatio Basilicæ S. Floridi* ; ma fu sempre mantenuto il culto dovuto al Santo antichissimo titolare S. Lorenzo, benchè sia da dolersi, che al presente non esista più un Altare particolarmente dedicato a questo Santo.

Perchè poi molte Chiese Cattedrali abbiano addottato S. Lorenzo per loro titolare, ce lo dirà il Lucchini, che tradusse in italiano con note gli atti sinceri de' Ss. Martiri del P. Ruinart Benedettino, osservando, che forse nella Chiesa Latina non v' ha altro Martire sì celebrato con somme lodi e sì concordemente da'Ss. Padri, e da tutti gli scrittori ecclesiastici, come S. Lorenzo. È verosimile, che da Roma fossero partecipati gli atti del suo martirio ad altre Chiese. Certo è, che nell'Oriente, e nell' Occidente furono eretti Oratorj e Basiliche in onore di S. Lorenzo, il di cui martirio fu crudelissimo, e la costanza di lui somma e singolarissima.

CAPO VII.

ANTICO E MODERNO CAPITOLO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI CITTA' DI CASTELLO.

Monsignore, poi Cardinale Garampi nelle Memorie della B. Chiara di Rimini dette alla luce molte notizie ricavate dall' Archivio della Canonica Tifernate risguardanti la vita dei Canonici Regolari, che come in molte Cattedrali, così in quella di Città di Castello era in vigore.

Nel secolo XI, avevano i Canonici il loro Chiostro appresso la Cattedrale di S. Florido, ove officiavano, come apparisce da una carta dell'Archivio Canonicale dell' anno 1048. È assai credibile, che molto prima fossero stabiliti i Canonici claustrali con vita commune, mentre dal Concilio Romano sotto Papa Eugenio II. nell' anno 826 cap. 7 presso Labbè t. 8. fu stabilito: *necessaria res existit, ut juxta Ecclesiam Claustra constituantur, in quibus Clerici disciplinis ecclesiasticis vacent. Itaque omnibus unum sit refectorium, et dormitorium.* Forse anche al tempo di S. Florido era in uso questa vita comune dei Chierici, trovandosi già introdotta da S. Eusebio di Vercelli, S. Ambrogio di Milano, S. Agostino d' Ippona, S. Massimo di Torino.

Bisogna peraltro distinguere col Muratori diss: 62. che la vita de' Chierici di allora non era strettamente regolare, cioè astretta col voto di povertà, ma che vivevano sotto una norma e regolamento di vita detto in senso ecclesiastico CANONE, per cui furono chiamati Canonici, e la loro abitazione CANONICA. A motivo del gran rilassamento del Clero nel secolo X e XI, fu introdotta la vita strettamente regolare per opera specialmente di S. Romualdo, e poi di S. Pier Damiani con alcuni statuti tratti in gran parte dalla regola di S. Benedetto. Quindi si legge nella vita di S. Ubaldo scritta da Teobaldo suo successore, che il Santo da giovinetto fu allevato dai Canonici Regolari de'Ss. Mariano e Giacomo, ma avendo riconosciuto i costumi niente edificanti dei medesimi, prima andò tra i Canonici di S. Secondo, indi tra quelli di S. Maria in Porto presso Ravenna, dove il B. Pietro Peccatore aveva istituito una nuova regola per i Canonici Regolari approvata da Pasquale II., presso S. Pier Damiani t. 4. *Operum*, edizione del P. Costantino Gaetano. Essendo poi i Canonici di S. Fridiano o Frigdiano di Lucca molto osservanti, di questi si servì lo stesso Pasquale II. per riformare i Canonici Lateranensi; e altri Vescovi se ne servirono per la riforma de' loro Canonici. I Canonici di S. Fridiano professavano la regola di S. Agostino coi voti di povertà ed obbedienza, e questa stessa regola professarono i Canonici Regolari di Città di Castello, come se ne ha notizia dalla Bolla del Papa Anastasio IV. nell' anno 1153. diretta – *Jordano Priori Castellanæ Ecclesiæ, ejusque Fratribas tam præsentibus, quam futuris* – ove stabilì *ut ordo canonicus, qui secundum Domini et Beati Augustini regulam in eodem loco juxta Ordinis Fratrum S. Frigdiani observantiam noscitur institutus, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter conservetur*. Si trovano susseguentemente altre Bolle di Adriano IV. nel 1154., di Alessandro III. nel 1170, e di Urbano III. nel 1186, che confermano lo stesso, e sono dirette a' Canonici *Regularem vel Canonicam vitam professis*; quandochè Anastasio nel 1153. avea detto *professuris*, onde il Garampi sospetta, che non prima del 1153, fosse qui adottata la Regola di S. Agostino, ossia l' Ordine di S. Frigdiano.

Si deve avvertire, che questi Canonici Regolari di S. Ago-

stino facevano una Congregazione sotto il titolo di S. Fridiano composta di varj loro conventi. In fatti nel 1344. riuniti i Canonici al principio di Maggio nella Chiesa Cattedrale di Gubbio stabilirono, che *Prior S. Frigdiani (apud Lucenses) visitare deberet omnes Ecclesias, Monasteria et loca conventualia existentia in Civitatibus et Episcopatibus Civitatis Castelli, Eugubii, Urbisveteris, Viterbii et Romæ. Domnus vero Jacobus Prior Cathedralis Eugubinæ visitare deberet omnes Ecclesias, Monasteria, et loca conventualia Perusii, Clusii et Florentiæ*.

« Gran copia (scrive l'Emo. Garampi diss. IX. pag. 275.) di memorie ecclesiastiche appartenenti all' istoria e al culto della Beata Chiara di Rimini risguardanti l'antica vita de'Canonici Regolari mi somministrò l' Archivio della Cattedrale di Città di Castello, che a mio profitto e comodo fummi da quel Rmo. Capitolo con somma gentilezza communicato e aperto. Mi si aggiunse la scorta del Sig. D. Domenico de' Pazzi degnissimo Sacerdote, che avea già raccolto con somma diligenza e discernimento quanto appartiene all' istoria di quella illustre Chiesa e Città. Ora la suddetta Cattedrale, che è dedicata a S. Florido, avea annesso il suo Chiostro... Quivi risiedevano e convivevano que'Canonici giusta le prescrizioni dell'ecclesiastiche regole ».

Qual fosse il tenore di vita e i riti e disciplina, che osservavano i Canonici Regolari di Città di Castello lo trascrisse in parte il Garampi da'frammenti d'un prezioso codice delle loro consuetudini, dopo premessa la regola di S. Agostino, per lo più regolate a tenore di quelli presso la Congregazione de'Canonici Regolari di S. Fridiano. Noi riporteremo per intero tutto questo documento di venerabile antichità nel fine di questo capo.

Dal libro dei Liverati della Canonica si vede, come osserva il Lazzari, che l'annua rendita della Canonica ascendeva a scudi duemila, a cagione di molti beni livellari, tra i quali i Castelli di Monterchi, Mondojano e Campella, che possedeva.

Molte altre cose impariamo, soggiunse Monsig. Garampi p. 277., della vita canonica dai libri degli *Estraordinarj* o siano atti Capitolari ed istrumenti dal 1282, al 1307 scritti

da Ser Grazia dal Piscinale Notajo, che riferiremo nelle diverse epoche in luogo opportuno. Scorgesi, che i Canonici erano in numero di dodici, nel qual numero volentieri fissavansi gli antichi istitutori in memoria de' Dodici Apostoli. Ai Canonici più anziani davasi l'amministrazione di qualche Chiesa Parocchiale soggetta al Capitolo. Gli altri facevano vita commune claustrale; avevano commune e Refettorio e Dormitorio, se non che davasi loro certo annuo assegnamento per ragione del vestiario. Ma poichè le rendite della Camera Capitolare andarono a poco a poco diminuendo, e si vide di non poter più proseguire la vita comune fu risoluto di sospenderla, finochè gl'interessi avessero migliorato. Intanto fu assegnata a ciascun Canonico in ogni bimestre una sufficiente provvisione. Non si ammetteva a vestire l'abito canonicale, se non chi fosse stato istruito nella grammatica e nel canto. L'abito era nero conforme quello di molti altri Canonici Regolari.

Per la condizione delle cose umane la disciplina regolare dei Canonici in Città di Castello, più d'una volta caduta in rilassatezza, fu per parte dei Vescovi e dei Proposti zelanti ristabilita, come si rileverà sotto i successivi Vescovi Tifernati; ma alla fine decadde talmente, che da Monsig. Antonio Marchesani Vescovo di detta Città fu stimato partito migliore d'impetrare a questi Canonici la secolarizzazione. Ciò avvenne l'anno 1578, per Bolla dei 16 Febbrajo di Papa Gregorio XIII., che principia *Infima ævi conditio.* Questo Pontefice, e non come scrisse erroneamente Monsig. Garampi pag. 276 e 278. Leone X., pensò a sostituire a que' Canonici Regolari dei Secolari « che tuttavia, ben'aggiunge, con sommo decoro ed esemplarità governano quella Chiesa ». Deposero allora l'abito nero (non bianco, come scrisse il Certini nelle solennità Floridane pag. 44.) e si vestirono colla cotta ed almuzia nel braccio sinistro. L'anno poi 1724, per bolla di Benedetto XIII. ottennero i Canonici la Cappamagna paonazza con cappuccio e pelle d'armellino nell'inverno, e nell'estate la cotta sopraposta al rocchetto: il Proposto poi e l'Arcidiacono di usare la mantelletta nera sopra il rocchetto *ad instar Ecclesiæ Perusinæ.* La spesa di questa bolla fu fatta dal Proposto D. Giovanni Gabrielli fratello del Cardinale Gio.

Maria. Sotto Pio VII. nell'anno 1803. i Canonici ottennero la decorazione della Croce, del collare e fiocco paonazzo al al cappello, e l'uso della Bugia e Canone nella Cattedrale per tutti i Canonici nelle Messe solenni e Conventuali ; e per le Messe basse ancora il Proposto e l'Arcidiacono, con questo, che il Proposto possa usarli anche fuori della Chiesa Cattedrale; e di più il Proposto e l'Arcidiacono anche l'uso dell' abito prelatizio paonazzo. Nel 1837. il Proposto , e l'Arcidiacono conseguirono ancora l'uso delle calze paonazze sotto Gregorio Papa XVI.

Dopo la soppressione de' Canonici Regolari, il numero de'Canonici secolari fu determinato a dodici, compresi la Dignità del Proposto, e il Canonico Teologale, che sono di prima erezione (a).

In appresso sono stati eretti altri sette Canonicati per lascite fatte da pii Benefattori. Primieramente Simone de' Barbugli di professione artigiano guadagnò tanto, onde potè alla sua morte nell' anno 1626. lasciare un fondo per erigere due Canonicati, uno Penitenziere, e l' altro con obbligo di confessare, e due Capellanie perpetue coll'obbligo del coro e parimenti di confessare. Hanno altresì l' obbligo di celebrare tre Messe la settimana all' Altare del SSmo. Sagramento: di più una Messa Cantata nella festa della Presentazione di Maria Vergine, e di celebrare un'Officio de'Morti con Messe cinquanta ed una cantata. Sono tenuti altresì alla manutenzione di detta Cappella, e all'olio della lampada, che arde continuamente. La nomina di dette Prebende spetta al Vescovo per una terza parte, e per le altre terze due al Capitolo. I nominandi devono essere di Città di Castello.

(a) Nell' anno 1500. circa si cominciarono a distinguere i beni ecclesiastici di prima e seconda erezione. Il motivo fu la questione, che fecero i Giureconsulti e Canonisti, se i beni de' secolari passati alle mani morte dovessero collettarsi per non aggravare tanto i secolari di pesi e d'imposte. Allora fu disposto, che i beni di seconda erezione fossero soggetti a'dazj, collette ecc., a differenza di quei di prima erezione. Ora per le vicende de'tempi sono indistintamente tutti soggetti.

Il Capitano Ventura Ranucci nel 1677. istituì l'Arcidiaconato, che è la seconda Dignità del Capitolo, senza pregiudizio della prima, con l'obbligo di sei Messe la settimana all'Altare del SSmo. Crocefisso nella Chiesa superiore della Cattedrale. La nomina compete alla famiglia Cesarei di Perugia, e sempre al maggior nato in linea mascolina e feminina in infinito. Che se mancasse la detta linea, la nomina è devoluta al Vescovo, e Capitolo, in modo, che il voto del Vescovo equivalga a quello del Capitolo. Deve essere persona nobile di Città di Castello il nominando.

Altri due Canonicati furono fondati dai signori Annibale Longini e Camilla Ranucci sua moglie nel 1678. dopo avere eretto nel 1665. la Capellania di S. Paolo in Cattedrale, e fatta fabbricare la grandiosa Capella del SSmo. Sagramento parimenti in Cattedrale nell' anno 1685. L' uno de' Canonicati ha il peso di celebrare cinque Messe la settimana all' Altare del SSmo., e dieci Messe nella festa di S. Longino li 15 Marzo nella Capella della Conversione di S. Paolo; l' altro poi di celebrare cinque Messe la settimana all' Altare della Conversione di S. Paolo, e dieci nella sua festa. Il diritto di nomina attiva laicale compete al Capitolo, la passiva poi a certe famiglie chiamate nel testamento, ove dichiarasi, che se al tempo delle vacanze le famiglie chiamate non hanno persone idonee da presentare, allora devesi dal Capitolo nominare un Cittadino e Patrizio di Città di Castello. La S. Congregazione del Concilio li 31 Marzo 1685. rispose al quesito del Vescovo Monsig. Sebastiani, che era nulla la condizione messa dai fondatori di questi due Canonicati, Annibale Longini e Camilla Ranucci nel 1677. che il Capitolo, oltre la nomina, dovesse dare anche la istituzione dei due Canonicati. Ciò essendo col pregiudizio del diritto del Vescovo, la Congregazione rispose *Negative*, cioè che non teneva la condizione suddetta.

Bernardino di Pietro Pieracci col suo testamento del 1. Gennajo 1692. dispose, che, terminata la sua linea mascolina e feminina, con i suoi beni si erigesse un Canonicato di giuspatronato in favore di Francesco Maria Lucchini, e successori suoi in infinito. Estinta la linea Pieracci nel 1779. ebbe luogo

la erezione canonica del Canonicato col titolo di S. Luigi, che fu conferito nel 1782. a D. Vincenzo Lucchini.

Nell'anno 1710. Lancellago Lignani dotò un'altro Canonicato, che ha il peso di celebrare cinque Messe la settimana all'Altare del SSmo. Crocefisso. La nomina attiva e passiva si ha dalle persone chiamate nel Testamento.

In questo modo sono Diecinove i Canonicati della Chiesa Cattedrale, e due Mansionarj. Evvi un Vicario Perpetuo, che ha il nome di Santese, ed esercita la cura delle anime. Servono la Chiesa otto Capellani amovibili, un Maestro di Ceremonie, due Maestri di Coro, un Maestro di Capella con quattro Cantori, un Maestro di scuola, un Sottosagrestano, venti chierici, un campanaro, ed altri ufficiali salariati colle rendite della Canonica e della Sagrestia.

CODICE

ESTRATTO DALL'ARCHIVIO DELLA CANONICA DI CITTA' DI CASTELLO, CHE CONTIENE LE COSTITUZIONI DEI CANONICI REGOLARI NEL SECOLO XII. RIGUARDO ALLA VITA CANONICA, E AI RITI ED USI DI QUESTA CHIESA.

Il sullodato Monsig. Garampi diss. 9, §. 11, pag. 276 chiama prezioso questo Codice, e ne trascrisse qualche saggio. Noi crediamo pregio dell'opera di trascriverlo interamente, e corredarlo di apposite note. I regolamenti sono ricavati per lo più da quelli in uso presso i Canonici Regolari di S. Agostino della Congregazione di S. Fridiano di Lucca.

§. I.

QUÆ FESTIVITATES DENUNCIANDÆ SUNT.

Ex Concilio Moguntino (1).

Denunciandum est Plebibus, ut fiant tempora feriandi. Primo, omnem Dominicam a Vespera ad Vesperam, ne in Judaismo capiantur (2).

---

(1) Celebrato l'anno 813. Can. 37.

(2) Fu sempre sollecita la S. Chiesa, che si solennizzasse

Feriandi vero dies generaliter per annum isti sunt (3).

Nativitatis Domini, S. Stephani, S. Joannis Evangelistæ, Ss. Innocentium, S. Silvestri, Octavæ Domini, Epiphania, Purificatio S. Mariæ, Sanctum Pascha cum tota hebdomadà, Rogationes tribus diebus, Ascensionis Domini, Sancti dies Pentecostes, S. Joannis Baptistæ, Duodecim Apostolorum, maxime tamen Petri et Pauli, qui Mundum sua prædicatione illuminaverunt (4), *S. Laurentii, Assumptio, et Nativitas B. Mariæ, Dedicatio Basilicæ S. Michaelis, Dedicatio cujuscumque Oratorii, Omnium Sanctorum, S. Martini, et illæ festivitates, quas*

---

dai fedeli la Domenica detta negli Atti degli Apostoli al cap. 20 *UnaSabbatorum*, e al cap. I. dell'Apocalisse *dies dominicus*, e non più il Sabato all'uso ebraico, e però in molte Chiese era prescritto il digiuno nel Sabato per dimostrare, che non era più giorno festivo. L'antico Concilio di Laodicea prescrive: *quod non oportet Christianos judaizare, et in Sabato otiari, sed ipsos eo die operari .... quod si inventi fuerint judaizantes sint anathema apud Christum.*

(3) Oltre la Domenica i primi giorni festivi furono quelli dedicati ai Misterj di Gesù Cristo, indi de'Ss. Martiri, della SSma. Vergine e de'Ss. Apostoli. Nel secolo VI. si accrebbero le feste dei Santi Confessori, tra i quali il primo fu S. Martino Vescovo di Tours. Nel Concilio di Magonza apparve la prima volta la festa della Dedica di S. Michele Arcangelo. Nella risposta, che dette Papa Niccolò I. ai Bulgari nell'anno 858. si numerano le feste di S. Giovanni Battista e di S. Stefano Protomartire. — Vedasi la collezione dei Concilj di Francia del Maurino Guglielmo Bessin.

(4) Qui si rammenta l'antica consuetudine presso varie Chiese, ove celebravasi la festa di tutti i Santi Apostoli, o al primo Maggio coi Ss. Filippo e Giacomo, oppure nella festa de'Ss. Pietro e Paolo, come in questo luogo. Vedasi il Benedettino Gerberto nella Diss. *de dierum festorum numero minuendo*: ediz. di Augusta del 1765.

singuli Episcopi in suis Episcopiis (5) *cum Populo collaudaverunt, quæ vicinis tantum circum manentibus indicendæ sunt, non generaliter omnibus. Reliquæ vero festivitates per annum non sunt cogendæ ad feriandum, nec prohibendæ. Indictum vero jejunium, quando fuerit denunciatum, ab omnibus observetur.*

De quibus Festivitatibus ipsi Populo matutinales Missæ (6) cantentur.

Matutinales etiam Missas in his certis diebus Populo celebramus, et certis diebus intermittimus.

Propter Novitios itaque, vel potius Sacristas ipsos dies commemoramus, quibus eas celebramus.

Omnibus diebus Dominicis et feriis Secundis et feriis Sextis, exceptis his, qui suo loco prænotati sunt.

In omnibus Solemnitatibus Domini.

Primo. In Nativitate, Circumcisione et Epiphania ejus.

---

(5) Ogni Chiesa particolare ha celebrato le feste de'Santi proprj. Essendo di molto cresciuto il numero di queste feste, il Sommo Pontefice Benedetto XIV. compose una dissertazione: *De festorum de præcepto imminutione*, che si legge al t. 4. della sua Opera: *De Beatificatione Sanctorum.* Ivi insegna, che *pluribus efflagitantibus Episcopis Summus Pontifex Urbanus VIII. ejusdem rei examen reassumpsit, ac de ea Constitutionem promulgavit, quæ in Bullario t.* 5. *pag.* 291. *enumeratur, in qua singula festa, quæ observari omnino debent, recesentur, ideoque facile intelligitur, nullum Episcopum, nisi nova Summi Pontificis auctoritas intercedat, posse ab eadem Constitutione recedere, indecorumque esse Sedi Apostolicæ, rem de qua non solum aliquid cognovit, verum etiam decrevit post præfatam Constitutionem Episcoporum arbitrio committere.*

(6) Le Messe Matutinali erano quelle, che si celebravano oltre la Messa Conventuale nell'estate dopo Prima, nell'inverno dopo Terza. Si cantava nell'Altare detto Capitaneo, ossia Cardinale. (Questo era il primo Altare nell'apside, os-

A capite jejunii (7) *quotidie usque ad Coenam Domini. Per totam Hebdomadam Paschæ. Per totam hebdoma dam Pentecostes. In omnibus festivitatibus S. Mariæ, vel Apos tolorum, vel Patronorum nostrorum, et Omnium Sanctorum. In omnibus autenticis vigiliis, videlicet quas universalis Ecclesia observat, et Patronorum nostrorum Floridi ed Amantii.*

Præterea. in Natalibus Sanctorum, vel Sanctarum, Fabiani et Sebastiani, Agnetis, in conversione S. Pauli. In Natali S. Blasii: Agathæ: in Cathedra S. Petri: in Natali S. Matthiæ Apostoli: Marci Evangelistæ: in Inventione S. Crucis: in Apparitione S. Michaelis: S. Mariæ Magdalenæ: Apollinaris: in Vinculis S. Petri: in Natali S. Xysti Papæ et Martyris: Donati Episcopi et Martyris: Augustini: in Decollatione S. Joannis Baptistæ: in Exaltatione S. Crucis: in Dedicatione Basilicæ S. Michaelis: in Natali S. Lucæ Evangelistæ: Martini Episcopi: in festivitate S. Fridiani: Cæciliæ Virginis: Nicolai Episcopi: Luciæ Virginis: Ss. Innocentium: Sylvestri Papæ.

Et de omnibus illis, qui in aliquo loco celebres habentur, ibi de illis Populo Missa cantetur,

De eadem re.

Sane sciendum est, quia in Matutinali Missa, quæ Populo dicitur, hoc officium cantamus, pro quo Populum concur-

---

sia in fronte della Basilica presso l' Altare Maggiore, come insegna il Benedettino Mabillon al secolo III. Benedettino: alle volte si celebrava negli Altari all'occorrenza delle feste de'Santi, assai di rado nell'Altare Maggiore). Questa Messa Matutinale si applicava per li benefattori, oppure per le publiche necessità e persone, alle volte per le particolari necessità de'fedeli. Si veda il Martene nel t. 2 lib. 2. cap. 5. *de Antiquis Monachorum ritibus.*

(7) Presso gli antichi per *caput jejunii* s' intendevano i quattro giorni precedenti alla Quaresima, che cominciava la feria seconda dopo la prima Domenica, onde non era il primo giorno di quaresima.

rere scimus. Ideoque si in secunda feria festum Novem lectionum occurrerit, quod tamen Populo ignotum sit, Matutinalis Missa de Dominicali Officio, major autem Missa cantabitur de festo. Si autem festum in Populo celebre sit, utrumque locum obtinebit. Prodest hoc enim poenitentibus, ne si sæpius Missa de qualicumque festo audiant, sæpius quam oportet, ab imposito jejunio hac occasione resolvi cupiunt (8).

§. II.

De Silentio.

Quia silentium occasione Baptismi et Poenitentiæ et quibusdam aliis negotiis sæpissime intervenientibus juxta aliorum Canonicorum consuetudinem tenere non possumus, nostræ domus institutionem propter Novitios assignare volumus; ideoque communi sensu in Quadragesima a Vesperis usque ad Tertiam alterius diei cantatam custodiri statuimus: in aliis diebus jejuniorum a coena usque ad solutum Capitulum. Quando vero bis comedimus, a prandio usque ad Nonam. Vespera usque ad solutum Capitulum sub una porticu claustri, quæ adhæret dormitorio, omni tempore.

---

(8) Bene osserva Monsig. Garampi pag. 206., che quì si rammentano due cose 1. che anticamente poche erano le feste: 2. che sussisteva tuttavia la penitenza publica, la quale astringeva al digiuno i penitenti, eccetto quei giorni, che per la loro solennità erano dispensati dal digiuno. Cresciuto il numero delle Feste, i Penitenti del secolo XII. pretendevano di essere sciolti dal digiuno ogni volta, che vedevano celebrarsi Messa ed Officio de' Santi. Perciò furono obbligati i Canonici di fare sulla detta celebrazione un certo e fisso regolamento, e distinsero nelle loro Costituzioni quella festa, che poteva esimerli o dal digiuno, o dalle astinenze, che in certi tempi usavano, cioè di mangiare una sol volta il giorno.

§. III.

Qualiter fiat processio pro Mortuis (9) post festum Omnium Sanctorum.

Quia Ordinem B. Frigdiani post festum Omnium Sanctorum in processione pro mortuis propter quædam inconvenientia tenere non possumus, sicut valemus facere hic in domo nostra, sic scribendo ordinamus. Cantata igitur Prima eant fratres ad Capitulum in quo breviter admoneantur, quam reverenter et ordinate incedant, et qui responsorium per stationes incipiat. His ita pertractatis, fratribus de Choro exeuntibus per Portam Majorem Hospitalis, cantetur ℟. Qui Lazarum *usque ad portam de gradibus, et ibi faciant moram. Finito* ℟. *dicat Sacerdos*: Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison *mediocri voce, et* Pater Noster *usque* Et ne nos ec. ℣. Ne tradas Domine bestiis animas confitentes tibi. ℟. Et animas ec. ℣. A porta inferi — Requiem æternam dona eis Domine ec. Domine exaudi ec. Dominus vobiscum ec. Oremus. Inclina Domine ec: *ut in Missali in num. plurali ec. Oratione finita, promovetur statio cantando* ℟. Heu mihi Domine *ec. et venientes in Coemiterium illud, quod est juxta Tribunam Ecclesiæ, faciant ibi stationem dicendo* Kyrie eleison. Pater noster ec.

---

(9) La solenne commemorazione dei defonti cominciata dai Monaci fu propagata per tutta la Chiesa. In alcuni siti la processione si teneva dopo la Messa cantata, in altri, come nella Chiesa Castellana, prima di detta Messa. Presso il citato Martene la processione in questa circostanza cominciava dai vecchi, forse perchè più vicini al sepolcro, indi seguivano i giovani.

Si discosta la Canonica di S. Florido da quella di S. Frediano in questa funzione, onde si vede, che in tutti gli altri usi, riti, e ceremonie seguiva lo stess' ordine.

Si osservi, che la processione partendo dal Coro usciva dalla porta maggiore dell' Ospedale, onde si vede, che anticamente l' Ospedale era unito al chiostro de' Canonici, come costumavasi negli antichi Monasterj e Canoniche.

℣. Ne tradas bestiis *ec.* A porta inferi *ec.* Requiem æternam *ec.* Domine exaudi *ec.* Dominus vobiscum *ec.* Oremus. Deus, cujus miseratione Animæ fidelium requiescunt, famulis et famulabus tuis omnibus in Cimiterio, sive in circuitu hujus Ecclesiæ in Christo quiescentibus da propitius veniam peccatorum, ut a cunctis reatibus absoluti in te sine fine lætentur. Per Dominum *ec. Qua dicta cantetur* ℟. Peccantem me quotidie *ec: et cantando vadant fratres per claustrum usque ad capitulum, et ibi fit statio. Responsorio dicto, dicit Sacerdos:* Kyrie eleison. Pater Noster ℣. Ne tradas bestiis ec. A porta inferi *ec.* Requiem *ec.* Domine exaudi *ec.* Dominus vobiscum *ec.* Oremus. Deus veniæ largitor.... ut Nostræ Congregationis Fratres et Sorores, qui *ec. Dicta oratione, incipit Cantor* ℟. Libera me, Domine *ec. et cantando itur ad portam majorem hospitalis, ibique facta statione, dicitur* Kyrie eleison *ec.* Pater noster *ec.* ℣. Ne tradas bestiis *ec.* A porta *ec.* Requiem æternam *ec.* Domine, exaudi *ec.* Dominus vobiscum *ec.* Oremus. Fidelium Deus omnium conditor *ec. His peractis, redeunt Fratres in Choro cum Psalmo* Miserere mei, Deus ec. *Finito Psalmo Sacerdos stans coram Altari dicit* Pater Nr. ec. Requiem æternam *ec.* Requiescant in pace *ec.* Domine, exaudi *ec.* Dominus vobiscum *ec.* Oremus. Absolve quæsumus, Domine, animas famulorum tuorum fratrum nostrorum, et omnium fidelium defunctorum ab omni vinculo delictorum *ec. Oratione finita, cantatur Missa pro defunctis devotissime, et altius more solito, in qua Oratio* Fidelium Deus *prima dicatur. Diaconus et Subdiaconus in Albis ministrent.*

§. IV.

De adjurationibus (10) ante Baptismum.

Super foeminas

Oratio.

Deus Coeli, Deus Terrae, Deus Angelorum, Deus Arcangelorum, Deus Prophetarum, Deus Apostolorum, Deus Mar-

---

(10) Per adjurazioni s'intendono gli esorcismi usati dalla Chiesa nella collazione del Battesimo.

tyrum, Deus omnium bene viventium, Deus, cui omnis lingua confitetur, et omne genuflectitur coelestium, terrestrium et infernorum, te invoco Domine, ut hanc famulam tuam N. perducere digneris ad gratiam Baptismi tui. Per Dominum.

Adjuratio

Ergo, maledicte Diabole, recognosce sententiam tuam, da honorem Deo vivo et vero, da honorem Jesu Christo Filio ejus, et Spiritui Sancto, et recede ab hac famula Dei quia istam sibi Deus, et Dominus Noster Jesus ad suam sanctam gratiam et benedictionem, fontemque Baptismatis dono dignatus est vocare, et hoc signum S. Crucis ✠, quod Nos fronti ejus damus tu, maledicte diabole, numquam audeas violare per Eum, qui venturus est etc.

Super foeminas

Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob, Deus, qui Tribus Israel de egyptiaca servitute liberasti, et per Moysen servum tuum de custodia mandatorum tuorum in deserto monuisti, et Susannam de falso crimine liberasti, te supplices deprecamur, Domine, ut liberes hanc famulam tuam N., et perducere eam digneris ad gratiam Baptismi tui. Ergo, maledicte Diabole, exorcizo te, immunde spiritus, in Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, ut taceas et recedas ab hac famula Dei; ipse enim imperat, maledicte damnate, qui pedibus super mare ambulavit, et Petro mergenti dexteram porrexit. Ergo ec.

Super Masculos et super foeminas

Æternam, ac justissimam pietatem tuam deprecamur, Domine Sancte Pater Omnipotens aeterne Deus, luminis et veritatis super hunc famulum tuum, et hanc famulam tuam, ut digneris eum et eam illuminare lumen intelligentiae tuae munda eum, vel eam, et sanctifica, da ei scientiam veram, ut dignus et digna efficiatur accedere ad gratiam Baptismi tui, teneat firmam spem, consilium rectum, doctrinam sanctam, ut aptus sit ad percipiendam gratiam Baptismi tui. Per Dominum.

Sequentia S. Evangelii secundum Matthæum. In illo tempore oblati sunt parvuli ad Jesum, ut manus eis imponeret et oraret; discipuli autem increpabant eos, Jesus vero ait eis: sinite parvulos et nolite eos prohibere ad me venire; talium est enim Regnum Coelorum. Et cum hoc dixisset, imposuit eis manus, et abiit inde.

§. V.

De Professione Novitiorum.

Novitius volens facere professionem post offerenda veniat ante altare, et conventus in circuitu, et dicat Novitius flectendo genua tertio hunc versum — Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam, et non confundas me ab expectatione mea —.

Tunc omnes fratres tertio dicant — Suscepimus, Domine, Misericordiam tuam in medio Templi tui — *cum Gloria Patri. Deinde prostrato Novitio dicant. hi Psalmi* — Magnus Dominus. Miserere mei Deus. Ecce quam bonum; *quibus expletis, incipiat Prœlatus, vel cui ille jusserit Litanias has.*

Kyrie eleison. Christe eleison
Christe audi nos. Christe exaudi nos
Pater de Coelis Deus
Miserere nobis
Fili Redemptor Mundi Deus
Spiritus Sancte Deus
Sancta Trinitas Unus Deus
Sancta Maria
ora pro nobis
S. Dei Genitrix
S. Virgo Virginum
S. Michael
S. Gabriel
S. Raphael
Omnes Ss. Angeli et Arcangeli
orate ec.
Omnes Ss. Throni et Dominationes orate.
Omnes.Ss.Princip.et Potestates
Omnes Ss. Virtutes Coelorum
Omnes Ss. BB. Spirituum Ordines
S. Ioannes Baptista
Omnes Ss. Patriarchæ et Prophetæ, orate ec.
S. Petre
S. Paule
S. Andrea
S. Jacobe
S. Joannes
S. Thoma
S. Jacobe
S. Philippe

S. Bartholomæe
S. Matthæe
S. Simon
S. Thaddæe
S. Matthia
S. Barnaba
S. Luca
S. Marce
Omnes Ss. Apostoli et Evangelistæ, orate ec.
Omnes Ss. Discipuli Domini
Omnes Ss. Innocentes
S. Stephane
ora pro nobis
S. Line
S. Clete
S. Clemens
S. Sixte
S. Calixte
S. Corneli
S. Cypriane
S. Laurenti
S. Vincenti
S. Anastasi
S. Vitalis
S. Apollinaris
Ss. Tiburti et Valeriane
orate ec.
Ss. Joannes et Paule
Ss. Quatuor Coronati
Ss. Septem Fratres
Ss. XL. Martyres
Omnes Ss. Martyres
S. Sylvester
ora pro nobis
S. Gregori
S. Hieronyme
S. Ambrosi
S. Augustine
S. Martine
S. Nicolae
S. Floride
S. Amanti
S. Fridiane
S. Benedicte
S. Antoni
Omnes Ss. Confessores
orate ec.
Omnes Ss. Monachi et Heremitæ
S. Maria Magdalena
ora ec.
S. Thecla
S. Felicitas
S. Perpetua
S. Petronilla
S. Agatha
S. Agnes
S. Cæcilia
S. Anastasia
Omnes Ss. Virgines
orate ec.
Omnes Ss. et Ss. Dei
Propitius esto parce nobis Domine
Ab omni malo libera nos Domine
Ab ira tua
Ab insidiis Diaboli
A subitanea morte
A morte perpetua
Ab ira, et odio et omni mala voluntate
A tentamento Diaboli
Per Adventum tuum
Per Nativitatem tuam

Per Baptismum tuum
Per Passionem et Crucem tuam
Per mortem et sepulturam tuam
Per S. Resurrectionem tuam
Per gloriosam Ascensionem tuam
Per Spiritum Sanct. tuum
In die Judicii libera
Peccatores Te rogamus
Ut parcas nobis
Ut spatium veræ pœnitentiæ nobis concedere digneris
Ut Ecclesiam tuam S. regere et defendere digneris
Ut nosmetipsos in tuo S. servitio confortare digneris
Ut mentes nostras ad cœlestia desideria erigas
Ut animas nostras et parentum nostrorum ab æterna damnatione eripias
Ut locum istum in S. Religione conservare digneris
Ut præsentem fratrem nostrum visitare et consolare digneris
Ut spatium et emendationem vitæ ei dones
Ut nos exaudire digneris
Fili Dei Te rogamus
Agnus Dei ec: ter.
Christe audi nos. Kyrie ele. ter.
Pater noster — Et ne nos — ℣. Salvum fac servum tuum — ℟. Deus meus, sperantem in te — ℣. Mitte ei auxilium de sancto — ℟. Et de Sion tueatur te — ℣. Esto ei, Domine, turris fortitudinis — ℟. A facie inimici — ℣. Nihil proficiat inimicus in eo — ℟. Et filius iniquitatis non apponat ec. — Domine, exaudi orationem meam ec. — Dominus vobiscum — Et cum spiritu tuo

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, miserere huic famulo tuo, et dirige eum secundum tuam clementiam in via salutis æternæ, ut te donante tibi placita cupiat, et tota virtute perficiat. Per Dominum ec. — Deus, qui non mortem peccatoris, sed poenitentiam et emendationem vitæ semper inquiris, misericordiæ tuæ clementiam suppliciter deprecamur, ut huic famulo tuo sæcularibus actibus renuntianti largæ tuæ pietatis gratiam infundere digneris, quatenus castris tuis insertus ita tibi militando studium vitæ præsentis percurrere valeat, ut bravium æternæ remunerationis, te donante, percipiat. Per.

Tunc surgens Novitius legat hanc professionem.

Ego Frater N. offerens trado me ipsum Ecclesiæ S. Floridi, et promitto hic stabilitatem loci, et obedientiam Priori, et vitam profiteor canonicam sine proprio.

Qua perlecta, ponat eam super Altare (11) *Prælato dicente cum fratribus* ℣. Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis. ℟. A Templo sancto tuo, quod est Hierusalem *Et ter dicitur.*

Tunc benedicantur vestimenta.

Domine Jesu Christe, qui tegimen nostræ mortalitatis induere dignatus es, obsecramus immensam tuæ largitatis abundantiam, ut hoc genus vestimenti, quod Sancti Patres ad innocentiæ, vel humilitatis indicium abrenunciantes ferre sanxerunt, ita benedicere digneris, ut hic famulus tuus, qui hoc usus fuerit te induere mereatur. Qui vivis ec.

Cum Novitius exuitur vestimentis veteribus Sacerdos dicat Exuat te Deus veterem hominem cum actibus suis.

Cum induitur novus dicat

Induat te Deus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis.

Postea Prælatus donet Novitio ante se stanti communem societatem Congregationis dicens hanc præfationem S. Augustini.

Omnes quamvis per gratiam Baptismi fratres simus in Christo et unum Patrem habeamus in Cœlo, si ejus præceptis, prout possumus, obsequimur, procul dubio tunc maxime unimur quando orationibus et beneficiis invicem nosmet copulamus, quemadmodum primitiva Ecclesia, quibus cor unum erat, et anima una. Quorum amore plures accensi mente professiones et facultates rerum vendentes congrega-

---

(11) L'Altare, sopra cui si poneva la formola della professione ora è nominato quello della Bma. Vergine, ora quello di S. Lorenzo antico titolare della Chiesa Cattedrale.

tis cum Matre Jesu in unum pretia deferebant gaudentes, quæ Apostoli accepta tribuebant omnibus prout opus erat. Sicque iste nihilominus, Deo inspirante, eorum exemplo commonitus nostris optat jungi consortiis. Idcirco damus ei communem societatem nobis convivendi quantum a Domino possumus promoveri, et nostrum est largiri, quatenus cum electis a Remuneratore omnium bonorum valeat præmia repromissa percipere, præstante Domino nostro Jesu Christo.

Tunc Prælatus, et omnes fratres osculentur eum, et ponatur in Choro ultimus.

§ VI.

Qualiter Societas detur petentibus (12)

Cum aliquis societatem fratrum habere et orationibus eorum voluerit se commendare, in Capitulo prosternatur in terra, et incipiat Prælatus hos Psalmos.

Levavi oculos meos. De profundis. Ecce quam bonum. Kyrie eleison — Pater noster — Et ne nos —

℣. Salvum fac servum tuum — ℟. Deus meus ec.

℣. Mitte ei, Domine, auxilium de sancto — ℟. Et de Sion ec.

℣. Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam — ℟. Et salutare tuum da nobis.

℣. Domine, exaudi orationem meam — ℟. Et clamor ec. Dominus vobiscum — Et cum spiritu tuo.

Deus, qui es totius fons misericordiæ, et spes et consolator lugentium, vita et salus ad te clamantium, exaudi preces famuli tui, illius qui se nostris orationibus commendat, et eum tuæ potentiæ dextera ab omni adversitate protegat et defendat, quatenus tibi soli Domino secura mente servire valeat, atque ab omni tentationum molestia liberatus, tranquil-

---

(12) Questa società era una specie di fraternita, che si concedeva a quelli, i quali chiedevano d' essere a parte delle orazioni e del bene che facevano i Canonici Regolari. Presso gli Annali Camaldolesi spesso s' incontrano questi associati col nome di *Commissi nostri*.

la pace salutis, tuæ pietati continuas agere gratias mereatur. Per Dominum.

Deus, qui es justornm gloria et misericordia peccatorum, pietatem tuam humili prece deposcimus, ut famulum tuum illum benigne respicias, et pietatis tuæ ei custodiam impendas, ut ex tota mente tibi deserviat, et sub tua protectione consistat, et si quando ei extrema dies advenerit societatem Sanctorum percipiat, cum quibus inenarrabilem gloriam sine fine possideat. Per Dominum.

Precamur te, Domine, ut intercedente B. Florido Confessore tuo, atque Pontifice cum omnibus Sanctis tuis, famulo tuo illi indulgentias tribuas peccatorum, opus ejus in bonum proficias, misericordiam et gratiam tuam ei concedas, fide, spe et charitate eum repleas, mentem ejus ad coelestia desideria erigas, et ab omni adversitate eum defendas, et ad bonam perseverantiam perducas.

Post hæc detur illi cum libro quæsita societas, Prælato ita dicente,

Damus tibi societatem nostram, et participationem orationum nostrarum, et beneficium eleemosynarum nostrarum — ℟. Deo gratias.

§ VII.

Incipit Ordo Canonicorum ad solvendum Capitulum (13)

Post Primam ad solvendum Capitulum veniat puer post

---

(13) Sotto nome di Capitolo s' intende quell' Adunanza, che si teneva dai Canonici in un luogo appartato del chiostro, ed ivi erano prescritte certe funzioni e preci, che si dicevano dopo Prima. Si leggeva il Martirologio del giorno corrente, indi succedeva una breve lezione di una vita de'Santi, o di un qualche Capo della Regola. Dopo il ℣. *Pretiosa in Conspectu Domini* s' invocava la intercessione de' Santi, come ora diciamo *Sancta Maria et Omnes Sancti*. Occorrendo si leggevano i nomi de' morti benemeriti della Chiesa, o addetti alla società de' Canonici, l' elenco de' quali era registrato in un libro detto Necrologio; cioè serviva per suf-

omnes cum libro, et annuntiet lunam et festivitates Sanctorum venturi diei. Dehinc Sacerdos hebdomadarius dicat.

℣. Pretiosa in conspectu Domini ec.

OREMUS

Sancta Dei Genitrix Virgo semper Maria et omnes Sancti et recti Dei intercedite pro nobis ad Dominum Deum nostrum, ut ab eo mereamur juvari et muniri. Qui cum Patre et Spiritu Sancto ec.

Finita vero oratione, dicat Sacerdos

℣. Deus in adjutorium meum intende. *Chorus*

℟. Domine ad adjuvandum me festina — *tribus vicibus.*

℣. Gloria Patri. *Deinde* Kyrie Eleison, Christe eleison. Kyrie eleison. Pater noster. Et ne nos. Sed libera. ℣. Respice in servos tuos, et in opera tua, Domine, et dirige filios eorum ℟. Et sit splendor Domini Dei nostri super nos et opera manuum nostrarum dirige. Gloria Patri. Sicut erat.

Confiteor Deo Omnipotenti et B. Mariæ semper Virgini et omnibus Sanctis, et tibi Pater, me graviter peccasse per

---

fragare le loro anime. Indi si chiedeva il divino ajuto per le azioni del giorno col dire tre volte — *Deus in adjutorium ec.* Presso i Monaci si assegnava il lavoro da farsi alla giornata, e prima si recitavano i versetti del Salmo 89. *Respice super servos tuos ec. Et sit splendor Domini super nos ec.*, e si terminava con dire — *Dirigere et sanctificare* ec.

Nel Capitolo ancora si faceva l' accusa della colpa, e quindi si davano le convenienti ammonizioni e correzioni, alle quali rispondeva il colpevole: *Confiteor Deo .... et tibi Pater, et vobis fratres .... mea culpa,* chiedendo perdono e penitenza colla promessa della emenda.

È notabile il Capitolo della Domenica, in cui i Canonici si portavano a benedire tutte le officine del Chiostro, e ne imploravano da Dio la benedizione.

Si andava al Capitolo *ad sonum campanæ* ovvero *pulsato signo,* che è una generica espressione.

superbiam, ac maligna cogitatione, sugestione, declaratione, consensu, verbo et opere, mea culpa.

Misereatur vestri Omnipotens Deus, et dimittat omnia vestra peccata, liberet vos a malo, conservet in bono, et perducat in vitam æternam. Amen.

OREMUS

Dirigere et custodire, sanctificare, regere et gubernare digneris, Omnipotens Deus, Rex, creator cœli, et terræ hodie corda et corpora nostra, sensus et sermones nostros, actus, et cogitationes nostras in via, et in lege tua, et in operibus mandatorum tuorum, ut possimus placere in conspectu tuo, et Angelus tuus bonus comitetur nobiscum ad dirigendos pedes nostros in viam pacis, ut hic et in æternum per te, Domine, semper salvi et liberi esse mereamur, Jesu Christe Mundi Salvator, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas.

Qua expleta si defunctus pronuntiatus fuerit dicat Psalmum De profundis. *Deinde* Pater noster *cum Capitulo, et Oratione* Absolve quæsumus. *Deinde puer, qui lecturus.* Jube Domne benedicere. ℟. Regularibus disciplinis instruat nos Omnipotens Deus. *Lectio autem sit aut de festivitate Sanctorum sub brevitate, aut de regula. Post hæc dicat*: Benedicite. ℟. Dominus. *Postmodum Præpositus facta admonitione, quod debet corrigere corrigat, et sic cum pace exeant.*

Die autem Sabbati nuntientur Matutini de Script. et Missæ officia, nec non Hebdomodarius mensæ, et lector.

Benedictio ad collectionem. Noctem quietam et finem perfectum tribuat nobis Omnipotens Deus. ℟. Amen.

In dominico die hebdomadarius mensæ et lector finita hebdomada sua dicant in medio Fratrum. Benedictus es Dominus Deus noster, qui adjuvisti nos. *tribus vicibus. Deinde dicant* Gloria Patri. Kyrie. Christe. Kyrie. Pater noster. Et ne nos. ℣. Salvos fac servos tuos. ℟. Deus meus. ℣. Mitte eis, Domine, auxilium de Sancto. ℟. Et de Sion. Domine exaudi. Dominus vobiscum.

OREMUS

Deus, cui humilium semper accepta sunt vota animarum, respice propitius super horum Fratrum Nostrorum obsequia, et ad tuam eos fac pertingere gratiam, et qui hanc hebdomadam serviendo fratribus suis devote in te compleverunt, plenissimam a te veniam consequantur. Per Christum.

Ille autem qui ingreditur dicat. Deus in adjutorium meum intende. Domine *tribus vicibus, sicut superius. Deinde* Salvum fac servum tuum. ℣. Dominus custodiat te ab omni malo. ℟. Custodiat animam. ℣. Dominus custodiat introitum tuum et exitum tuum. ℟. Ex hoc nunc. Domine exaudi orationem. Dominus vobiscum.

OREMUS

Misericors, ac piissime Deus, qui ubique famulos tuos tueris et adjuvas, hujus Fratris nostri in bonum accumula votum, auge desiderium, ut recto corde fratribus suis impendat servitium. Per Christum.

Deinde dicat hebdomadarius lector. Domine labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam. *tribus vicibus. Cap.* Salvum fac servum tuum. Deus meus sperantem in te. ℣. Dominus custodiat te ab omni malo. ℟. Custodiat introitum tuum et exitum tuum. ℟ Ex hoc nunc. Domine exaudi. Aperi quæsumus, Domine, januam sapientiæ et scientiæ tuæ huic famulo tuo, ut et quæ legerit intelligat, et secundum voluntatem tuam opere compleat, quæ intelliget. Per Christum.

Hæc oratio cum Ministris dicenda est in vestiario.

℣. Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam. ℟. Et salutare ec.

℣. Sacerdotes tui induantur justitiam. ℟. Et.

℣. Domine exaudi. ℣. Dominus vobiscum.

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, qui Sacerdotibus tuis præ cæteris tantam gratiam contulisti, ut quidquid ab eis in tuo

nomine, digne, perfecteque agatur, a te fieri credatur, quæsumus immensam clementiam tuam, ut quod modo visitaturi sumus visites, quidquid benedicturi sumus benedicas, sitque ad nostræ humilitatis introitum Sanctorum tuorum meritis fuga Dæmonum, et Angeli pacis ingressus. Per Christ.

Hæc oratio dicenda est ante Altare post Aspersionem Aquæ.

℣. Ostende nobis Domine. ℣. Domine Exaudi. ℣. Dominus vobiscum·

OREMUS

Exaudi nos Domine S. Pater Omnipotens æterne Deus, et mittere digneris S. Angelum tuum de cœlis ec.

In Capitulo

℣. Beati qui custodiunt judicium. ℟. Et faciunt justitiam in omni tempore.

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, qui per coæqualem et coæternam tibi sapientiam perditum hominem ad regna cœlestia revocasti, super hanc domum quæsumus copiam tuæ benedictionis ✠ infunde, et meditantes in ea pietatis tuæ dono sanctifica, ut repleti spiritu humilitatis, et peccatis suis satisfactionis munere careant, et sacræ lectionis in ea capiant intellectum. Per Christum.

In Cellario

ORATIO

Omnipotens et misericors Deus, qui ubique præsens es, Majestatem tuam suppliciter deprecamur, ut huic promptuario gratia tua adesse dignetur, quæ cuncta adversa ab eo repellat, et abundantiam ✠ Benedictionis tuæ largiter infundat. Per Christum.

In Dormentorio

℣. Ecce non dormitabit, ℟. Neque dormiet ec.

OREMUS

Benedic ✠, Domine, hoc famulorum tuorum dormitorium, qui non dormis neque dormitas, qui custodis Israel, famulos tuos in hac domo quiescentes post laborem custodi ab illusionibus fantastici satanæ, ut vigilantes in præceptis tuis meditentur, dormientes te per soporem sentiant, et hic et ubique defensionis tuæ auxilio muniantur. Per Christum.

In cella vini

Dominus educit panem de terra, et vinum lætificet cor hominis.

Omnipotens et misericors Deus, qui per Unigenitum tuum initio signorum aquam in vinum convertisti, concede quæsumus, ut hæc gratia ✠ tua non ad ebrietatem nobis sed ad salutem pertinere concedas. Per eumdem.

In Refectorio

℣. Dominus pascit me, et nihil mihi deerit. ℟. In loco.

OREMUS

Omnipotens et misericors Deus, qui famulos tuos in hac domo alis refectione carnali, præsta ut cibum vel potum, te ✠ benedicente, cum gratiarum actione percipiant, et hic, et in æternum per te semper salvi esse mereantur. Per Christum.

In Coquina

Deus æterne, ante cujus conspectum assistunt Angeli, et cujus nutu regunt universa, qui etiam necessariis humanæ fragilitatis tua pietate consulere non desinis, te humiliter imploramus, ut habitaculum istius Officinæ illa ✠ benedictione perfundas, qua per manus Elisei Prophetæ in olla eremitica gustus amarissimos dulcorasti, ut semper hic tuæ ✠ benedictionis copia redundantes, laudes tibi referant servi tui, qui das escam omni carni, et reples omne animal benedictione, Salvator Mundi.

In Pistrino

Sanctificetur istius Officinæ locus, Domine, et fugetur ab eo omnis immundus spiritus per virtutem Domini nostri Jesu Christi, deturque omnibus in eo commorantibus sanitas, charitas, ilaritas, protegente, ac conservante Majestate tua, Omnipotens Deus; Qui vivis ec.

In Granario

Omnipotens et misericors Deus, qui benedixisti horrea Joseph, aream Gedeonis, et adhuc, quod majus est, jacta terræ semina surgere facis cum fænore messis, te humiliter quæsumus, ut sicut ad petitionem famuli tui Eliæ non defuit viduæ farina, ita ad nostræ parvitatis suffragia huic horreo famulorum tuorum non desit tuæ ✠ benedictionis abundantia. Per Christum.

Ad Portam Ecclesiæ

℣. Lauda Jerusalem Dominum. ℟. Lauda Deum tuum Sion.
Domine Jesu Christe, qui introitu portarum Jerusalem valvas sanctificasti dum splendore gemmarum duodecim, totidem Apostolorum nomina præsignasti, et qui per organum propheticum promisisti: lauda Jerusalem Dominum, quia confortavit seras portarum tuarum, benedixit filios tuos in te: te quæsumus, ut ponas omnes fines domus istius pacem, et velociter currens interius sermo tuus adipe frumenti satiat eos, Spiritus Sanctus defendat illos, ut numquam eis nocere prævaleat inimicus, sed omnes habitantes, vel convenientes in ea voce, corde et opere pariter decantent dicentes, magnus Dominus Noster Jesus Christus, et magna virtus ejus, et sapientiæ ejus non est numerus, qui cum Patre et eodem Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per omnia sæcula sæculorum.

In Choro

℣. Exultabunt Sancti.
Viam Ss. omnium, Domine Jesu Christe, qui ad te venientibus æternæ claritatis gaudia contulisti, ambitum Tem-

pli istius Spiritus S. luce perfunde, qui locum istum in honorem Ss. tuorum Floridi et Amantii consecrasti; præsta, Omnipotens Deus, ut omnes istic in te credentes obtineant veniam pro delictis, ab omnibus liberentur angustiis, impetrent quidquid petierint pro necessitatibus suis, placere semper prævaleant coram oculis tuis, quatenus per te, et omnium Ss. tuorum intercessionibus muniti aulam Paradisi mereantur introire. Qui cum Patre et Spiritu Sancto in Trinitate perfecta vivis et gloriaris Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

§. VIII.

QUID CANTATUR IN PROCESSIONIBUS Ss. VEL DOMINICIS DIEBUS PER TOTUM ANNUM.

In Dominicis Adventus Domini cantatur ad processionem ℟. Ecce dies veniunt. *In Nativitate Domini, et in Dominica* ℟. Verbum caro. *In Epiphania Domini, vel in Dominica infra Oct.* ℟. Testimonium perhibuit. *Ab Oct. Epiph. usque ad Septuagesimam, et ab Oct. Pent. usque ad Adv. D. cantatur in Dominicis diebus ad Process. Ant.* Oremus Dilectissimi Nobis. *In introitu Ecclesiæ Ant.* Salvator Mundi. *A Septuagesima usque ad Dominicam de Palmis cant. IX. Res. uniuscujusque historiæ ad process. In introitu Eccl. Ant. quæ in Benedictus cantata est. A Pascha usque ad Ascensionem D. Ant.* Dedit Angelo, *vel alia* Ego sum; *et in introitu Ecclesiæ Ant. ad Benedictus. In die Ascensionis D. vel infra Oct.* ℟. Omnis pulchritudo; *et in introitu Ecclesiæ Ant. ad Bened. In die S. Pentec.* ℟. Repleti sunt omnes. *In solemnitatibus Ss. cantetur VIII.* ℟. *de historiis eorum. Si autem non habent proprias historias, hæc de ipsis cantatur ad proc. De Apostolis quidem* ℟. Fuerunt sine querela. *De pluribus autem Mart.* Hæc est vera fraternitas; *vel* Tamquam aurum in fornace. *De uno Mart.* ℟. Desiderium; *vel aliud* Posuisti. *De uno Confes., vel pluribus* ℟. Sint lumbi vestri. *De una Virgine* ℟. Ista est, quæ proprio Deo; *vel aliud* ℟. Veni, dilecta mea. *In Dedicatione Ecclesiæ* ℟. O quam dilecta; *vel* Vos qui transituri estis.

Singula autem ista Responsoria cantantur cum versibus suis, et Gloria Patri. Notandum autem, quod si processiones istæ Ss. in Dominicis fiant, nec sint multum celebres, statio fit, ut mos est, in claustro, et ante ostium Ecclesiæ, Presbytero eunte per Officinas, et dicta oratione ante Ostium Ecclesiæ, incipit Cantor Ant. De ejus, *et cum illa ingrediunt. in Choro. Si autem festivitas Ss. unde processio agitur non est in Dominica die non fit statio in processione, et ideo in introitu Ecclesiæ Ant. non incipitur, sed cum ipso cantu, quem egredientes incipiunt stratam eunt cantando, et si opus fuerit, juxta finem repetendo in choro redeunt. Semper et in hoc observetur, quoties festa aliqua in Dominica evenerit, ut enim in processione cantetur, unde Missa sequens celebrabitur sive de Dominica, sive de Sanctis.*

§. IX.

De lectione ad Mensam.

Augustinus. Quotiescumque ad mensam corpora reficimus, toties lectionem divinam, aut legem, aut aliquid sciendum ex ore non proferre debemus, unde anima sustentetur et caro usque ad crapulam non satietur. Idem in libro de vita Clericorum. Cum acceditis ad Mensam donec inde surgatis, quod ibi secundum consuetudinem legitur sine tumultu et contentionibus audite, nec solæ vobis fauces sumant cibum, sed aures esuriant Dei verbum.

§. X.

De matutinis mortuorum, in quibus diebus dicatur, vel in quibus non (14).

Per totum annum Matutinæ mortuorum dicendæ, sed ex-

---

(14) Presso Durando l. 7. c. 35. del suo *Razionale* comincia l' officio de' Defonti dal Vespro, e termina col Matutino e Laudi, benchè in alcune Chiese particolari si costumasse di dire ambedue i Vespri, e tutte le altre Ore Canoniche de Morti.

cepto per octo dies Paschæ et Nativitatis Domini Octavam, et per tres dies Pentecostes, et in omnibus diebus Dominicis, in die Ascensionis Domini, et in Apparitione ejus; in omnibus quoque solemnitatibus B. Mariæ, et in festis illorum Sanctorum, quæ in populo celebres multum habentur.

Porro ipsæ Matutinæ defunctorum ab Octava Paschæ usque ad Kalendas Novembris post coenam dicantur, sed in diebus jejuniorum extra Quadragesimam statim post coenam ipsæ Vesperæ mortuorum cantentur, matutinæ vero post Vesperas dic. Matutinales vero laudes usque post Matutinas alterius diei differantur. Notandum est, quod quando cantica graduum dimittimus, loco illorum officium mortuorum dicimus. A Kalendis vero Novembris usque ad Septuagesimam in mane post matutinas differantur, et tunc Deo devote persolvantur. A Septuagesima autem usque in quartam feriam ante Pascha statim post coenam dicimus; ea autem usque ad Octavam Paschæ omnino prætermittimus. Nam ipsæ matutinæ defunctorum eo tempore, quo dicendæ sunt cum tribus psalmis et tribus lectionibus dicantur. Si pro præsenti Corpore et in anniversario defuncti Fratris, vel in Anniversario parentis, vel propinqui alicujus vivi fratris, vel in commemoratione defunctorum fratrum alicujus Congregationis, qui similiter Nobis facere ordinaverint et in tota Quadragesima novem psalmi cum novem lectionibus pro defunctis recitentur cum Vesperis. Missa quoque defunctorum (15) *illis diebus, quibus et Matutinæ defunctorum, dicatur. Notandum autem tamen discretionem in omnibus habendam, maxime cum mortuis, et ideo magis sollicite pro mortuis orare debemus. Sicut ergo nobis post mortem fieri cupimus, sic nobis pro aliis benevoli et assidui in Orationibus simus. Cum itaque solemnitas tanta est, ut in ea officium pro mortuis palam in populo fieri non deceat, si instantibus precibus fidelium differri*

---

(15) Nella Chiesa greca e latina l'orare per i defonti è un uso antichissimo, sono anche antiche le Messe particolari per i defonti nei sacramentarj di S. Leone, S. Gelasio, e S. Gregorio. Nella Chiesa latina vi è anche la Messa per la terza, settima, trigesima e per l'anniversario.

non possit; cum aliquantibus fratribus illud privatim peragi non pigeat.

§. XI.

De victu Canonicorum per circulum anni (16).

A Pascha Domini usque ad idus Septembris bis manducare licebit, nisi in vigilia Ascensionis (17) *et Pentecostes* (18), *et S. Ioannis Baptistae, et S. Laurentii, et Assumptionis S. Ma-*

---

(16) Monsig. Garampi notò, che i Canonici di Città di Castello nell'istrumento degli Atti Capitolari dell'anno 1288. vedonsi convenire alla mensa, *pulsato bacino claustrali*, e s'imagina essere stata una qualche campanella fatta probabilmente a guisa di bacino, se forse non si custumasse anche di percuotere un qualche vero bacino di metallo, il che potevasi fare quando la Canonica non fosse stata molto grande. Nel mentovato istrumento si nomina la rifezione fatta all'ora di Terza. Dubita se per questa rifezione s' intenda veramente il pranzo, che si facesse in quella stagione sul finire dell' ora Terza, e prima che incominciasse la Sesta, oppure piuttosto un asciolvere ossia merenda fatta prima di Terza ad effetto di meglio sostentarsi in tutta la mattina. Trovò poi negli statuti della Chiesa Collegiata de' Ss. Stefano e Bonifacio di Viterbo dell'anno 1299. chiaramente notato, *pulsato ad tertiam, omnes conveniant ad prandium.*

(17) Per digiuno della Vigilia dell'Ascensione nota Monsig. Garampi, che potrebbe qui commodamente intendersi anche tutto il triduo delle Rogazioni, che Amalario disse *jejunium triduanum in Vigilia Ascensionis* l. 1. *de Officiis Ecclesiasticis* c. 37. Nel ceremoniale di Gregorio X. (§. 25.) si prescrive la sola astinenza delle carni nei primi due giorni, nel terzo poi il digiuno. Presso Mabillonio *Musaeum italicum* t. 2. Tale sarà stata probabilmente la osservanza anche dei Canonici di Città di Castello.

(18) Del digiuno nella vigilia di Pentecoste vedasi il Micrologo *de Ecc. Observ.* c. 55., e Tomassino *de Beneficiis* par. 1. c. 20., e par. 2. cap. 17. S. Filastrio Vescovo di Brescia *de*

riae et Apostolorum celebrandorum infra hoc tempus (praeter Philippi et Iacobi), et jejunio quatuor temporum.

DE EADEM RE

Ab idibus vero Septembris usque ad Pascha semel in die comedetur (19), *excepto in festivitatibus novem lectionum, et infra octavas. Notandum autem, quod a festivitate S. Martini* (20) *usque ad Natale Domini quotidie jejunabitur, excepto die festivitatis S. Floridi ob concursum Clericorum et Laicorum. Ab eadem quoque festivitate usque ad Purificationem B. Mariae in praecipuis festivitatibus, videlicet S. Floridi, Nativitatis Domini, S. Stephani, S. Ioannis Evangelistae, et in Octava Domini, et Apparitione ejusdem statim post prandium Nonam cantetur.*

---

haeresibus c. 145. nominò dieci giorni di digiuno avanti la Pentecoste ; ma questi sono usi particolari in qualche Chiesa o Monastero .

(19) Monsig. Garampi osserva ; che nelle antiche regole Monastiche s'incominciava ai 13. Settembre un digiuno stretto in varj giorni della settimana fino a Pasqua . I Canonici poi di Città di Castello non abbracciarono una sì rigida costumanza , ma ritenendo l' uso delle carni vollero sostituire un'altra astinenza , che fu di mangiare in tutto quel tempo una sol volta il giorno , e dopo l'ora di Nona all' uso de' giorni di digiuno, eccettochè nelle feste di nove lezioni , e fra le ottave.

(20) La quaresima , che precede la Pasqua commune a tutti i Fedeli dicevasi *Maggiore*. Era in uso anche la quaresima di S. Martino innanzi Natale, che cominciava dove il primo Novembre, dove l' ottava d' Ognisanti, oppure la Domenica fra l' Ottava, o anche il giorno dopo la festa di S. Martino , come costumavano i Canonici di Città di Castello. Questa Quaresima non si osservava dal commune de' Fedeli, come notò Innocenzo IV. Cap. *Consilium De Obser. Jejuniorum.*

De eadem re.

A festo S. Martini, si in Dominica venerit, sin autem a præcedenti Dominica, et a Septuagesima dimittent carnes et sagimen (21). *Per totum annum sextas ferias in jejunio observabunt, excepto a Pascha usque ad Pentecostem, et a die Nativitatis Domini usque ad Octavam Epiphaniæ, et exceptis festis Ss. Martyrum et omnium Apostolorum, et omnium Sanctorum illorum, qui in populo celebres habentur.*

§. XII.

De Servitoribus.

Servitores (22) *omni die mixtum* (23) *accipiant, si necesse fuerit, excepto universali jejunio.*

---

(21) Si veda il Du-Cange in *Sagimen*. Quindi si ricava, che sebbene questi Canonici dopo il 14. Settembre mangiassero una sol volta il giorno, ritenevano però l' uso delle carni fino a S. Martino, e lo ripigliavano forse dal Natale sino alla Settuagesima.

(22) Nel decreto capitolare della Canonica Castellana li 13 Luglio 1287. fu stabilito, *quod in Canonica possint esse duodecim servitores communes ad servitium Ecclesiæ, mensæ, et dormitorii præter illos scholares, qui sunt ad præsens.* In altro decreto del 3. Agosto 1294. si stabilì, *quod familiares necessarii tantum esse debeant in Canonica Castellana continue, Cellerarius videlicet, Coquus, et Guattarus, Castaldus, Sylvarius, Portarius portæ domus, et custos Ecclesiæ, quatuor Scholares et duo Capellani, Præpositi famulus, custos dormitorii, et Notarius.*

(23) Era il *mixtum* una specie di colezione consistente in pane e vino, della quale si fa frequente menzione nelle regole Monastiche presso Mabillonio, Prefazione I. in *Saecul.* IV. *Ord. S. Benedicti* N. 166. Davasi ai fanciulli, ai serventi, al lettore, agli ebdomadarj ecc.

§. XIII.

De sanguine minutis (24).

Cum aliquis fratrum sanguine minutus fuerit pro consuetudine loci tractetur; tertia autem die ante primam in conventum redeat.

§. XIV.

De moderato silentio

Greg. *In Septimam Lectionem.*

Duo sunt genera locutionum importuna valde, et noxia generi humano. Unum quod et perversa laudare, aliud quod studes semper et recta corripere. Nam sæpe dum ab otiosis verbis nequaquam lingua compescitur, ad temeritatem quoque stultæ increpationis effrænatur. Cum enim otiosa verba cavere negligimus, ad noxia pervenimus; hinc seminantur stimuli, oriuntur rixæ, accenduntur faces oculorum, pax tota extinguitur cordium, quia qui linguam non refrænat, concordiam dissipat.

§. XV.

De Dominicis Adventus.

Beatus Hieronymus in lectionario, quem librum Comitis (25) *appellavit, Dominicam quintam ante Natalem Domini præ-*

---

(24) Anche nelle regole monastiche come si può vedere nelle Costituzioni del B. Ridolfo quarto Priore Generale de' Camaldolesi presso i loro Annalisti si costumava di cacciar sangue tre volte all'anno. Presso i Religiosi Umiliati, come riferisce il Tiraboschi nella loro istoria, quattro volte all'anno (buon per essi, che non erano obbligati). Si assegnava allora un cibo conveniente per tre giorni. Si chiamavano questi flebotomi, e il cacciar sangue flebotomia dal segare la vena.

(25) Il Muratori diss. 43. delle Antichità italiane dice, che il libro *Comitis* era un rituale molto raccomandato agli ecclesiastici per ben regolare i divini Ufficj. Vedansi il P. Vezzosi

titulavit, quam Amularius prætitulationem Adventus Domini dixit (26). *Deinde quarta, tertia, secunda* (27) *usque ad Nativitatem numeravit, ut e converso apud Hieronymum prima nominatur, quæ apud Gelasium, sive Gregorium* (28) *et Amularium quarta dicitur. Nos autem ut a statutis Patrum numquam deviemus, quatuor tantum Dominicas de Adventu observare, et in tertia hebdomada semper jejunare debemus, ut et ipsum Sabatum duodecim lectionum ante vigiliam proximum occurrat, et sequens Dominica vacantis nomen competenter obtinere valeat* (29). *Si quis vero de his omnibus latius considerare voluerit, in libro Amularii pleniter invenire poterit. Beda quoque Venerabilis Presbyter ibidem sensisse non dubitatur cum dixit: notum sit omnibus, ut semper a quinto Kalendas Decembris usque in tertio Nonas ipsius Mensis ubi dies Dominicus venerit, ibi Adventus Domini inchoetur.*

---

nella prefazione al t. 5. delle Opere del Cardinale Tommasi p. 21., e le Costituzioni Canoniche Castellane, ove notano, che *Hieronymus Epistolas et Evangelia ordinavit in libro, qui Comes dicitur, sicut ipse ait ad Constantium Episcopum*.

(26) Cioè la Domenica dopo il Sabbato delle dodici lezioni, ossia de' quattro tempi, che dicevasi vacante, ed ora la Domenica quarta dell' Avvento.

(27) Cioè la prima la più vicina a Natale, la seconda, terza e quarta con ordine retrogrado.

(28) Sembra però, che i Canonici Castellani ritenessero il Sagramentario di Gelasio, il quale essendo stato riformato da S. Gregorio fu detto Gregoriano; quindi nelle loro costituzioni si legge *Gelasius Papa constituit Collectas*.

(29) Vacanti furono dette quelle Domeniche, che cadevano dopo il Sabbato de' Quattro tempi, perchè vacava l' Officio, la stazione, e più anticamente anche la Messa, stanti le fatiche fatte nella notte antecedente nelle sacre Ordinazioni. Vedansi Frontone *in Kalendarium Romanum*, e i Cardinali Bona e Tommasi nei loro libri liturgici.

§. XVI.

De ritu festivitatum.

In omnibus festivitatibus IX. lectionum Cantor in medio Chori stans incipit Officium. Simmachus Papa constituit, ut idem hymnus in Natalibus Sanctorum et dominicis diebus frequentaretur, quod antea non fiebat. Credo in unum Deum omnibus Dominicis diebus et in omnibus festivitatibus Domini, et S. Crucis, et in omnibus festivitatibus S. Mariæ, S. Michaelis, S. Joannis Baptistæ et Omnium Apostolorum, et S. Laurentii (perchè era antico Titolare) *et in festo Omnium Ss. et Dedicatione Ecclesiæ, sed et de Patronis Nostris ultimo Ss. Floridi et Amantii cantamus.*

Præfationem vero de S. Trinitate ab Adventu Domini usque ad Oct. Epiphaniæ, et a Septuagesima usque ad Oct. Pentecostes dimittimus.

§. XVII.

De autumnali jejunio, et in qua hebdomada celebretur.

Licet autumnale jejunium nec institutio officiorum, nec suppositio vacantis Dominicæ, nec statuta Ss. Patrum alicui septimanæ tam specialiter videatur assignare, ut reliqua jejunia, est tamen consuetudo ecclesiastica, ut si Kal. septembris in quarta feria, aut aliqua antea evenerit, jejunium in tertia hebdomada celebretur, et si in quinta, aut sexta, vel in Sabbato contigerit, in quarta hebdomada jejunandum erit.

§. XVIII.

De legitimis temporibus sacrificandi.

Hieronymus. Legitima tempora sacrificandi, ut in Nicæno Concilio legimus, sunt hæc. Die dominico hora tertia (30). *In aliis*

---

(30) Ciò intendesi della disciplina di quel tempo. Che poi si attribuisca a S. Telesforo Papa, *ut Missam ante tertiam*

diebus tertia, sexta, nona. Alia nunquam nisi inevitabili necessitate ante has horas fiat, post nonam vero nullo modo. Hæc autem habeat Sacrificans. Amictum in capite, cingulum, orarium (31), *planetam, manipulum in manu, corporalia tria* (32) *et unum sudarium* (33) *desuper Calice, vel unum triplicem duos reddentes sibi tertio; lumen* (34) *ubi est cera vel oleum papyro, ignis, incensum ubi est ignis, odor, thus, vel timiama* (35), *panis, vinum*

---

nullus præsumat canere, come si legge nelle decretali di Graziano non è coerente alla Storia ecclesiastica mentre nei primi secoli si tenevano le adunanze de' Cristiani nelle ore antelucane, ossia avanti giorno, e al tempo di S. Leone Magno si teneva l' ordinazione Sacerdortale dopo la mezzanotte del Sabato venendo la Domenica.

(31) Orario alle volte si prende per la veste talare de' Sacerdoti ma propriamente significa la stola comune ai Diaconi e Sacerdoti. La Stola de' Vescovi era più ornata con croci, e la portavano sempre anche fuori del divino servizio.

(32) Quì si prendono i corporali per le tovaglie, che coprivano tutto l'Altare; si chiamavano anche *pallæ et lintea-mina*. La tovaglia che tocca l' Altare si diceva *substratorium*, le altre due tovaglie di sopra *pallæ*. Onde S. Gregorio nel Sagramentario *pallæ quæ sunt in substratorio in alio vase debent lavari*.

(33) Per Sudario quì s' intende il velo del Calice. Del resto il sudario era lo stesso, che il Manipolo, che si porta nel braccio sinistro, *quo sordes a nasis et lacrymæ detergantur ab oculis*, come scrive Sicardo da Cremona nel libro *Mytrale de Subdiaconis*. Questo si dice triplicato, cioè a tre pieghe, che formavano lo stesso velo.

(34) Secondo l'ordine romano, scrive il Micrologo al c. 11. *Nunquam Missam absque lumine celebramus, non utique ad depellendas tenebras, cum sit clara dies, sed potius in tipum illius luminis, sine quo et in meridie palpamus, sicut in nocte*. Si aggiunge *vel oleum papyro*. Sembra quì, che per lume passava anche una candela di cartone, ove ardesse il lume d'olio, lochè è proibito al presente.

(35) È antichissimo l' uso dell' incenso, e il turibulo in

et acqua. In pane tamen habetur farina ex multis granis facta, acqua, qua conficitur, ignis, quo excoquitur. In Pontificibus autem additur Dalmatica signando per septem vestium ornamenta plenius posse per eos tradi Paraclitum.

§. XIX.

De Ordine Missæ.

De ordine Missæ tractaturi prius Romanorum Pontificum nomina ponamus, et quantum in ea dicendum, illorum constitutiones videamus (36).

Felix Papa et Martyr constituit super memorias Martyrum Missas celebrari. Coelestinus Papa constituit, ut ab introitu Missæ Officium diceretur quod antea a lectione inchoabatur, qui mos adhuc retinetur in vigiliis Paschæ. Gregorius Dialogo. constituit novem Kyrie Eleison cantari ante Missam. Telesphorus Papa, ut hymnus angelicus ante Sacrificium diceretur. Symmachus Papa, ut idem hymnus in Natalitiis Sanctorum, et in Dominicis diebus frequentaretur, quod ante non fiebat. Gelasius Papa constituit collectas. Hieronymus Epistolas et Evangelia ordinavit in libro qui Comes dicitur, sicut ipse ait ad Constantium Episcopum. Alleluja ex Hierosolymorum Ecclesia in usum Romanæ Ecclesiæ venit, teste B. Gregorio. Post Evangelium Credo in unum Deum dicendum Ss. Patres in Nicæno et Constantinopolitano Concilio constituerunt. Sylvester Papa constituit Sacrificium Altaris in sindone linea celebrari. Leo Papa constituit eo tempore, quo Evangelium legitur, ut finito Offertorio super oblata incensum in mortem Nostri Redemptoris ponatur. Pelagius Papa constituit novem Præfationes,

---

cui ardono i grani d' incenso, o di altra odorifera materia espressa per il timiama.

(36) Le autorità qui inserite esprimono gli usi e riti della Chiesa Romana, ma non sempre debbono attribuirsi ai mentovati Pontefici. Sono questi nomi de' Pontefici ricavati dalla collezione, che fece delle Decretali Isidoro, che per umiltà si diceva Peccatore, e per errore de' copisti Mercatore, e che ad

unam in Albis paschalibus, Te quidem Domine; *aliam de Ascensione Domini*, qui post resurrectionem suam; *tertiam de Pentecoste*, qui ascendens; *quartam de Nativitate Domini*, quia per Incarnati Verbi Mysterium; *quintam de Apparitione*, quia Unigenitus tuus; *sextam de Apostolis*, Te Domine suppliciter; *septimam de Trinitate*, qui cum Unigenito tuo, *et hoc dicimus ab Octava Pentecostes usque ad Adventum Domini, et ab Octava Epiphaniæ usque ad Septuagesimam; octavam de Cruce*, qui salutem humani generis; *nonam de Quadragesimali jejunio*, qui corporali jejunio. *Urbanus Papa duo adjunxit: decimam de S. Maria*, et Te in Assumptione. *Xystus Papa constituit decantari ad Missas*, Sanctus, Sanctus, Sanctus. *Clemens Papa constituit in Canone* Te igitur, clementissime. *Gregorius Papa constituit, quod Catholicus non sit, qui Romani Pontificis in Missis prætermittit memoriam. Siricius Papa*, Communicantes et memoriam ec. *Leo Papa adjunxit in Canone infra actionem* hanc ergo oblationem. *Gregorius junior addidit*, vel quorum solemnitas hodie. *Alexander Papa Passionem Domini in Canone miscuit*, qui pridie quam pateretur, *et constituit Gregorius Dial. Orationem Dominicam in Missa dicendam, quia mos Apostolorum fuit, ut ad ipsam solummodo oblationis hostiam consecrarunt. Idem et in Canone posuit*, diesque nostros in tua pace disponas. *Sergius Papa in hora confractionis Corporis Domini* Agnus Dei *a Clero, et Populo decantandum constituit. Innocentius Papa constituit pacem post consecrationem Corporis et Sanguinis Domini in osculo dandam*.

---

arbitrio ascrisse gli usi del suo secolo a Decretali de' Pontefici antichi, e però sono da confrontarsi i critici scrittori liturgici, i Card. Bona e Tommasi coi loro commentatori Sala, e Vezzosi, e Monsig. Giorgi *de Liturgia Ecclesiæ Romanæ*, Francesco Antonio Zaccaria nella sua Biblioteca rituale, e nel suo Onomastico liturgico ecc. Per esempio qui si dice, che il Papa Pelagio ridusse a nove i Prefazj della Messa, mentre prima erano tanti di numero, quante le diverse Messe. Ciò peraltro successe nel secolo XII., che la Chiesa Romana li ridusse a nove, e furono poi aggiunti l' antichissimo Prefazio Comune, e l'altro della Beatissima Vergine da Urbano II.

Augustinus. Totum Officium Missae et ordo in quatuor dividitur species, precationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones. Quidquid enim agitur in Officio Missae antequam oblata ponantur super Altare precatio nominatur, quia precatur pro Populo. Quidquid ab hora fit qua secreta canitur usque ad Agnus Dei oratio dicitur. Et oratio quae post Agnus Dei dicitur postulatio apellatur. Quod autem in fine Missae respondetur a Populo Deo gratias *gratiarum actio nominatur.*

§. XX.

De benedictione Aquæ ante matutinum (37).

Alexander Papa. Omni die Dominico dum sonantur Matutinae, antequam incipiantur, Sacerdos benedicat aquam cum sale, de qua postea aqua cum sale Sacrista accipiat, fundat per omnes pilas, ut Populus ad Ecclesiam veniens manu se aspergat. Alexander Papa. Omnibus diebus dominicis unusquisque Presbyter in sua Ecclesia in vase nitido aquam cum salis aspersione benedicat, ut de aqua populus introiens Ecclesiam aspergatur, et atrium ejusdem Ecclesiae cum crucibus circumiendo aspergat, et qui voluerint in vasculo reportent, et accipiant per domos.

§. XXI.

De Officio post sepulturam fratris.

Ab ipso vero die sepulturae usque ad finitum trigesimum, totum officium defunctorum cum Missis, Matutinis IX. lectionum, et Vesperis ei quotidie peragatur, ita ut tam in Missis, quam

---

(57) La benedizione dell' Acqua si attribuisce a S. Alessandro I. su di che si veda il P. Vezzosi al T. 6. dell' Opera del Card. Tommasi p. 209. L' effetto salutare contro le diaboliche suggestioni o malignità si legge presso Mabillonio al secolo I. benedettino p. 667., ove riferisce, che S. Cesariò Vescovo di Arles coll' aspersione dell' acqua benedetta cacciò il Demonio dalla casa di Elpidio Diacono.

in alio officio prima oratio — **Inclina Domine** — *pro eo dicatur, exceptis tribus diebus Dominicae Passionis, in quibus tantum Officium Dei facimus, et exceptis Dominicis, et praecipuis festivitatibus, in quibus quotidie officium non habebit, sed in omnibus Missis, quae illis diebus dicentur privatas orationes habere debebit, sicut bis Gregorius PP. in Dial. legitur praecepisse, ut pro quodam fratre defuncto XXX. diebus continuis Sacrificium offerretur, ita ut nullus dies omnino praetermitteretur, quo pro absolutione illius salutaris hostia non imolaretur. Tertio, quinto, septimo et trigesimo die singuli Sacerdotes pro eo Missam celebrent. Si autem propter festivitatem, aut aliquam necessitatem remanserit, congruo pro tempore recuperetur. Et quia si propter unum membrum compati debeant omnia membra, constituimus propterea quae dicta sunt, ut unusquisque Sacerdos infra triginta dies quinque Missas pro defuncto fratre celebret, et unusquisque frater III. Psalteria. Qui vero nescit per se, dicat toties Pater noster, aut psalmum aliquem, si scit, quod numerus psalmodiæ juxta posteriorem compleat. Quotidie quoque infra totum trigesimum in mensa Prioris pro eo tamen ponatur de victualibus, quantum unum unicus frater acceperit, quod postea tribuatur pauperibus. Quod si infra trigesimum defuncti fratris alius obierit, pro utroque fiat continue officium usque ad ultimi defuncti finitum trigesimum, excepta illa oratione, quæ de tertio, septimo et trigesimo die loquitur. Et si anniversarius fratris intervenerit, vel pro alio defuncto speciale officium indictum fuerit similiter fiat commune officium. Per singulos denique annos anniversario obitus sui die præbenda defuncto fratri in Mensa tribuatur, et totum officium defunctorum solemniter ei persolvatur. Præterea singuli Sacerdotes eadem die, aut si eadem non potuerint altera, Missa pro eo celebrabunt.*

Reliqui fratres in Missis canendis Sacerdotes adjuvare debebunt, adjuvantes autem psalmos, lectiones cantent ec.

CAPO VIII.

SCRITTORI DE' VESCOVI DI CITTA' DI CASTELLO, LORO INESATTEZZE ED ABBAGLI.

Il primo scrittore, che trattasse de' Vescovi Tifernati dal tempo, in cui se ne hanno Notizie sino alla sua età fu l'Abate Cisterciense D. Ferdinando Ughelli nella sua Italia Sagra, ove tratta di tutti i Vescovi d'Italia. Ma essendo stato il primo ad accingersi a questa grande impresa lasciò un gran campo ad altri scrittori di correggere gli errori, in cui è caduto e di supplire quel vuoto, che restò nel suo lavoro. Per rendere al possibile perfetta l'opera dell'Ughelli sarebbe stato utilissimo, che in ogni Città Vescovile si fosse travagliato da uomini di vaglia a ricavare dagli Archivj dei Vescovati, delle Cattedrali, de' Monasterj e delle Comunità la storia della propria Chiesa, e de'respettivi Vescovi. Così dalle Storie particolari delle Chiese d'Italia si sarebbe compilata una Storia Ecclesiastica intera dell'Italia tutta. Per ordine del Governo Pontificio ebbe l'incarico il dotto P. Maroni delle Scuole Pie di correggere ed illustrare l'Italia Sagra dell'Ughelli. Egli e molti altri uomini letterati si sono accinti a tale impresa coll'illustrare la storia delle loro Chiese particolalari. In qualche modo lo tentò di fare in Città di Castello il dottore Francesco - Ignazio Lazzari, che nel 1693 dette alle stampe la Serie de' Vescovi della sua patria, ma fu assai scarsa ed inesatta; e poi ebbe per iscopo maggiore di descrivere la discendenza delle nobili famiglie tifernati, e specialmente della sua, che sembra spesso di non aver più in vista lo scopo principale de' Vescovi tifernati. Dopo il Lazzari si applicò ne' suoi Mss. a stendere la serie de'Vescovi Tifernati il Sacerdote D. Alessandro Certini Capellano della Cattedrale, che molto faticò in raccorre i monumenti antichi patrj, ma fu così poco critico, che inserì nelle vite de'Vescovi molti errori madornali. Fu più critico l'altro Capellano della Cattedrale D. Domenico Pazzi, che lasciò Mss. l'elenco de' Proposti della Cattedrale insieme con molti atti

spettanti a' Vescovi ricavati dagli Archivj della Canonica, del Vescovato e della Comunità.

Fu benemerito ancora delle vite de' Vescovi l'Avvocato Giuseppe Segapeli, che dalla collezione de' Concilj del P. Labbè seppe rinvenire altri Vescovi fino al suo tempo tralasciati dagli scrittori avanti di esso. Moltissimo si deve altresì al versatissimo nella storia patria Sig. D. Giulio Canonico Mancini, che formò aggiunte e schiarimenti alla storia de' Vescovi Tifernati.

Parzialmente han trattato de' Vescovi Tifernati il P. Conti Cappuccino nel suo libro intitolato *Fiori vaghi*, ed il P. Ruggiero parimenti Cappuccino in un opuscolo stampato in Asisi nel 1677. *Catalogo de' Vescovi* creduti da lui *oriundi di Città di Castello.*

Gli Archivj di Città sì ecclesiastici, che civili non contengono atti, che dopo il 1000. dell' era cristiana. Di tratto in tratto vi sono delle grandi lagune per la perdita degli atti occorsa in tempo di guerre, saccheggi, incendj e per la incuria ancora dei custodi.

Giovano eziandio le Cronache e gli Annali de' scrittori Castellani intorno alle cose patrie; ma questi già sono limitati alle cose de' loro tempi o poco più. Inoltre sono degni di fede allor solo, che riferiscono fatti provati da certi documenti, ma privi per lo più dei lumi che somministra la storia antica della disciplina della Chiesa, e dell' Italia, sono cattivi ragionatori, ed hanno bisogno di correzione, come lo proviamo adesso con qnalche esempio, e non tralasceremo di notarlo nelle occasioni, che si presenteranno nel progresso di quest' opera.

Si decanta per esempio dagli scrittori Castellani la ricchezza della Mensa Vescovile dopo il 1000. perchè trovano negli atti, che il Vescovo era padrone di Montecastelli, e dei Castelli di Montevicino, di Somole, di Verna con molte terre adjacenti. Ma se avessero considerato, che in quei tempi in cui non solo le Città, ma terre e ville erano piene di Castelli ossiano rocche e torri per sostenersi dalle rivalità de vicini e dalle aggressioni ostili, non vi era mezzo più sicuro, che appodiare e affidare le persone e le sostanze alla Chiesa, mentre in quei tempi barbari la sola Religione era

rispettata. Pertanto i Signori dei Feudi donavano spesso i loro fondi ai Vescovi, Canonici, Monasterj: ma che? gl' istessi fondi si restituivano ad essi, e si seguivano a possedere con titolo enfiteutico ossia livellario, obbligandosi soltanto di pagare un tenue annuo canone o pensione, che mantenesse viva la memoria del dominio diretto della Chiesa. Con questo ripiego l' accorta gente, scrive il Muratori nella Diss. 67., continuava a possedere e godere come prima i proprj beni, potendo anche tramandarli ai loro posteri, ed intanto si profittava di essere esenti dagli oneri publici. In questa guisa essere il Vescovo possessore di varj Castelli non voleva dir altro, che ritirare all'anno qualche libbra di cera, oppure pochi soldi. Con questa spiegazione combina la ristrettezza ed angustia della Mensa Vescovile come si legge nella vita di parecchi Vescovi.

Altro errore si legge negli scrittori Castellani e segnatamente nel Certini, ed è il privilegio che scrivono aver goduto Città di Castello di avere un Vescovo della propria Città, e quindi si lamentano di averlo perduto. Ma se avessero nei fonti ecclesiastici osservata la varietà della disciplina nella elezione de' Vescovi, non avrebbero certamente messo fuori questo privilegio. Anticamente si adunava il Clero e il Popolo coi Vescovi della Provincia, e quindi secondo il voto del Clero e testimonianza del Popolo si eleggeva il Vescovo, che dovea esser confermato dal Metropolita o Primate o Patriarca. Più tardi, escluso il Clero ed il Popolo, fu commessa la elezione ai Capitoli della Chiesa Cattedrale, che presentavano l' eletto al Papa per la conferma. Ma attesi gl' inconvenienti, che nacquero per le fazioni e simonie, per cui erano frequentemente portate le cause dell' elezioni avanti il Sommo Pontefice, invalse l' altra disciplina, che il Papa istituisca tutti i Vescovi o scelti da lui stesso, oppure presentati o nominati dai Sovrani, o eletti in casi ora ben rari in Germania dai Capitoli.

Si cita dal Certini un privilegio di Carlo Magno di avere il Vescovo della propria Città; ma questo privilegio non era ristretto a Città di Castello, ma comune per la disciplina della Chiesa allor vigente. Carlo Magno nel lib. 1. *Capitularium*

c. 48, all'anno 803. così unitamente ai Vescovi stabilì. *Sacrorum Canonum non ignari, ut in Dei Nomine Sancta Ecclesia suo liberius potiretur honore ad sensum Ordini ecclesiastico praebuimus, ut scilicet Episcopi per electionem Cleri et Populi secundum statutum canonum de propria Diœcesi eligantur.* In fatti più canoni stabilirono presso Bingham *Originum ecclesiasticarum* l. 2. c. 10. *ne in Episcopum assumeretur Clericus alienae Ecclesiae, nisi quando nemo idoneus ei muneri inveniretur.* Era dunque un punto di disciplina allora vigente aver per lo più un Vescovo oriundo dalla stessa città o Diocesi, benchè non di rado accadesse l'elezione di un'estero creduto più idoneo al governo della Diocesi. Certo, che se raccogliesi qualche vantaggio di un Vescovo nativo della stessa Diocesi, s'incontrano spesso maggiori inconvenienti che in un estero a motivo delle aderenze delle famiglie, e degli umani rispetti nel proprio paese.

CAPO IX.

SERIE DE' VESCOVI DI CITTA' DI CASTELLO AVANTI S. FLORIDO.

Num. I.

EUBODIO

Questo è il primo Vescovo, di cui sia restata notizia istorica, non che sia il primo, che abbia tenuto la Cattedra Vescovile di Città di Castello. Si può a questo Vescovo appropriare ciò, che accadde al Vescovado di Sabina, come notò il chiarissimo Mazzocchi nel Comentario al Calendario Napoletano vol. 2. pag. 519., ove dice della Cattedra Vescovile di Sabina, *quae quidem facile IV. seculo ubi pax effulsit Ecclesiis constituta fuit, etsi ex veterum monumentorum inopia non ante sequentis sæculi medietatem quidem unus ejus cathedræ Præsul compareat, Tiberius scilicet Sabinorum Episcopus, qui*

anno 465. in Concilio Romano sub Hilaro Papa reperitur. Da questo stesso Concilio Romano abbiamo notizia del nostro Vescovo Tifernate, celebrato nell' anno 465, sotto Ilaro Papa. Si vede, che il Vescovo Tifernate era cogli altri della Provincia Romana nel Concilio secondo l'uso dei suoi antecessori nel Vescovado senza il minimo indizio, che fosse il primo, che sedesse nella Cattedra Tifernate. Se altri Vescovi anteriori ad Eubodio non conosciamo, è ciò provenuto, che gli atti de'Concilj Romani non tutti si sono conservati, e quegli stessi atti conservati ci mostrano, che non sottoscrivevano tutti i Vescovi, che intervenivano ai Concilj. Nel Concilio Romano sotto il S. P. Giulio I. nell' anno 337. intervennero 116. Vescovi, pochi de'quali si trovano sottoscritti. Lo stesso successe nell' altro Concilio tenuto sotto il medesimo Papa, ove vi furono 50. e più Vescovi. Parimenti sotto S. Damaso Papa nell'anno 369. assisterono al Concilio 93 Vescovi, e solo nove li leggono sottoscritti. Sotto Sisto III. nell'anno 433. si adunarono 83 Vescovi: pochi si trovano segnati. È del tutto verosimile, che anche i Vescovi Tifernati anteriori ad Eubodio assistessero a questi Concilj, quantunque manchi la sottoscrizione dei medesimi, come di tanti altri.

Gli atti del Concilio Romano, cui assistette Eubodio ci narrano, che fu tenuto nella Basilica di S. Maria coll' intervento di 50 Vescovi, e vi furono stabiliti varj punti di disciplina concernenti le qualità necessarie ai promovendi agli Ordini sagri, come anche si osservasse la libera elezione dei Vescovi, esclusa ogni nomina ereditaria. Eubodio cogli altri Vescovi in fine del Concilio ripeterono sei volte: *Exaudi, Christe, Hilaro vita;* e per otto volte acclamarono: *ista per Sanctum Petrum, ut in perpetuum servetur optamus.*

La sottoscrizione di Eubodio è variante nei diversi codici. Nella collezione de' Concilj di Labbè colle aggiunte del Coleto e del Mansi si legge *Eubodius Tifernensis.* Nella Biblioteca *Juris Canonici* di Voelio e Giustello è sottoscritto *Eubodio Trifeneris.* Non deve fare specie questa sottoscrizione, perchè in Giustello le sottoscrizioni de' Vescovi sono assai scorrette.

Il Sig. Stefani Arciprete di S. Angelo in Vado nelle Memorie Vadensi inviate al Sig. Cesare Orlandi, che cominciò

a descrivere le città dello Stato Pontificio, ma poi non ebbe seguito, sostiene, che Eubodio fosse Vescovo di Tiferno Metaurense. Ma se egli avesse consultato le collezioni de'Concilj, avrebbe trovato insieme con Eubodio Vescovo di Tiferno l'altro per nome Lucifero, che presso la collezione de' Concilj del P. Arduino si sottoscrisse *Lucifer Tifernis Metauris.* Si legge anche così nella sullodata Biblioteca di Voelio e Giustello; parimenti presso Lupo, che dette alle stampe questo Concilio Romano estratto dai Mss. della Biblioteca Vaticana nel fine delle sue lettere Cassinensi.

Presso qualche scrittore castellano si trova, che Vescovo di Tiferno Metaurense fosse Lucifero, che si sottoscrisse *Lucifer Trium Tabernarum.* Lo sbaglio è nato, che sottoscrissero al Concilio due Vescovi, che si chiamavano Lucifero, uno di Tiferno Metaurense, l' altro *Trium Tabernarum*, ossia de' Tre Alberghi destinati ad alloggiare i viandanti. Vi erano molti luoghi così chiamati. Presso Olstenio nelle note a Cluverio uno era *Strettura*, ossia dove si ascende alla sommità del Monte Somma, e anticamente *Fanum fugitivi* verso Spoleto. Il più celebre era quello nella Via Appia onorato da S. Paolo nel viaggio per Roma, dove fu incontrato dai Romani Cristiani, e fu decorato di sede Vescovile, poi distrutro dalle guerre, ed oggi si chiama Cisterna sotto il Vescovato di Velletri. Il Vescovo delle Tre Taverne non ha che fare con nessuno dei due Tiferni.

L' Ughelli dopo avere riconosciuto Eubodio per il primo nella serie dei Vescovi Tifernati, nel t. 2. trattando del Vescovato eretto in S. Angelo in Vado, anticamente Tiferno Metaurense, dice, che non è lontano di attribuire al Tiferno Metaurense il nostro Vescovo Eubodio, e i due successori Mario e Innocenzo, perchè sono denominati Vescovi di Tiferno senza la nota specifica di Tiberino. Si risponde da noi all'Ughelli, che se egli avesse veduto nei Codici Mss. da Noi riferiti, che nel tempo del Concilio Romano sotto Ilaro Papa sedevano ivi Eubodio di Tiferno e Lucifero di Tiferno Metaurense, non avrebbe potuto sospettare, che Eubodio potesse essere il Vescovo di Tiferno Metaurense, perchè bastava, che uno dei Vescovi de' due Tiferni si fosse specificato per la sua sede particolare; onde se uno espressamente si disse essere Metau-

rense, non rimaneva dubbio, che l'altro s' intendesse di Tiferno Tiberino.

L'Ughelli poi dimentico di quanto avea scritto nel t. 1 e 2. giunto al t. 6. della sua Italia Sagra, trattando dei Vescovi di Esernia o Isernia, di nuovo Eubodio apparisce il terzo nella serie de' Vescovi, il quarto Mario, il quinto Innocenzo già posti per Tifernati. Come nota il P. Lucenzio nelle note all'Ughelli, invano si faticherebbe a cercare nel catalogo de' Vescovi, che assistettero al Concilio Romano sotto il Papa Ilaro i Vescovi d'Isernia. Forse qualche codice scorretto conteneva *Iserniensis* invece di *Tifernensis*, e quindi furono suggeriti all' Ughelli questri tre Vescovi, che da tutta l' antichità nei codici provatissimi sono stati intitolati Tifernati.

Num. II.

MARIO

Questo Vescovo si conosce come l'antecedente dalla di lui sottoscrizione fatta al Concilio Romano sotto S. Simmaco Papa nell'anno 493. Fu uno de'72 Vescovi, che intervennero a quel Concilio, ove si trattò di frenare l' ambizione dei pretendenti al Sommo Pontificato specialmente durante la vita del Papa. Questo Pontefice aveva sofferto molto nell' assunzione al Pontificato contrastatogli dall' Antipapa Lorenzo. La causa fu portata a Ravenna avanti il Re Teodorico, che giudicò in favore di Simmaco. Nel Concilio furono presi i provvedimenti, onde non succedesse più un tale scandalo nella Chiesa Romana. Al fine del sinodo i Vescovi acclamarono per nove volte *ut scandala amputentur*, e per dodici volte *ut ambitus extinguantur rogamus*, e per sei volte *exaudi, Christe, Symmaco vita.*

Nella collezione di Labbè si trova segnato al Concilio — *Marius Triferninus.* — Presso Dionisio Esiguo secondo i codici 449. 962. 1572 e 1863. e della Biblioteca Colbertina *Marius Episcopus Ecclesiæ Tifernatis subscripsi.*

Monsignor Luca Olstenio nelle note alla Geografia Sagra del P. Carlo da S. Paolo scrisse: *crediderim potius Tiferni*

Metaurensis Episcopum fuisse Marium, vel etiam Triferni in Samnio; nam in Conciliorum tomis scribitur TRIFERNINUS. Con pace di quest'erudito, l'aggiunto *Triferninus* non si addatta al Tiferno Metaurense, perchè giammai fu chiamato Triferno; ma neppure può convenire al supposto Trifernio del Sannio. Osservo con Monsignor Gio. Andrea Tria nelle sue memorie storiche civili ed ecclesiastiche della Città e Diocesi di Larino l. 1. c. 3. num. 7., che il fiume Tiferno presso i Frentani nel Sannio fu sempre chiamato Tiferno da Tito Livio, Plinio, Strabone, Pomponio Mela, e da altri; soltanto nella cronaca Cassinense si appella in più luoghi Biferno, e non mai Triferno. Nelle scritture ancora della Chiesa di Larino volgarmente dicesi Biferno a motivo delle due bocche poste alle radici degli Appennini dentro la Città di Bojano nel Sannio, dalle quali esce, indi scorre per i Sanniti, e per i Frentani, in ultimo si scarica nell' Adriatico vicino a Campo Marino, terra, che per mezzo di questo fiume divide la Diocesi di Larino da quella di Tremoli. Da queste memorie presso il Biondo nella sua Italia illustrata risulta, che Tiferno nel Sannio non è stato mai Città di questo nome, ma sempre un fiume.

Che poi sia alterato con una lettera di più il Tiferno nel testo de'Concilj si dee attribuire la colpa a qualche imperito copista, cosa frequente ad accadere, come osserva l'erudito Monsig. Stefano Baluzj, che nei codici colbertini trovò una gran diversità nelle sottoscrizioni, e nell' ordine molto diverso dal codice, e dai canoni della Chiesa Romana.

Num. III.

INNOCENZO

Questo Vescovo sottoscrisse ai Concilj Romani celebrati sotto S. Simmaco Papa negli anni 501, 502, 503, 504. È da sapersi, che questo Pontefice accusato presso il Re Teodorico, il Clero Romano era diviso in partiti; altri aderivano a Pietro Vescovo di Altina, altri a Lorenzo fatto per condiscendenza di Papa Simmaco Vescovo di Nocera. Avendo Teodorico commesso l' affare ai Vescovi congregati in Concilio nel 501., il

Re Teodorico non prese altre parti nel Concilio, che in sedare i tumulti, per cui erano stati uccisi varj del Clero. In questo Concilio fu dichiarato innocente il Pontefice dalle calunnie appostegli, e fu dato il perdono ai Chierici scismatici, purchè dassero la dovuta soddisfazione.

Nel 502. il Concilio Romano stabilì la libertà della elezione del Papa indipendentemente dai laici. Di più proibì, che si alienassero i beni della Chiesa dai chierici, e che si ritenessero dai laici sotto qualunque pretesto. I Vescovi del Sinodo aveano dato incombenza ad Ennodio Vescovo di Ticino di scrivere un'apologetico contro le accuse degli avversarj di Papa Simmaco. Quest' apologetico, che incontrò il favore del Re Teodorico fu approvato nel concilio romano dell' anno 503. e volendo i Vescovi, che si condannassero gli accusatori del Papa, e i detrattori del Sinodo, il Papa *Domini exemplo ignoscendum esse persuasit.* Prescrisse di più, che il popolo non ardisse di accusare il proprio Vescovo, se non in causa di fede, e che i Vescovi spogliati prima che fossero giudicati, venissero reintegrati.

Nell' anno 504. il Concilio scommunicò gl' invasori dei beni della Chiesa, se non li restituivano, nè ammise la scusa, che gli avessero avuti per largizione regia, perchè ai Principi non spetta di attentare contro i Divini precetti, e contro le costituzioni ecclesiastiche. Il Re Teodorico benchè Ariano si sottomise a questi decreti.

Alle solite acclamazioni fu aggiunto in questo sinodo *dignus Papa, dignus doctor.*

Nel concilio dell' anno 501. si sottoscrisse Innocenzo *Tifernatis Tiberinorum*; in altri codici *Triferninus.*

Nel concilio del 502. si legge sottoscritto *Triferninus*, o *Tifernatius.*

Nel concilio del 503. si legge segnato *Triferninus*, o *Tifernatius.*

Nel concilio del 504. presso il Labbé *Innocentius Tifernatis Tiberino*, o come legge il Mansi nella continuazione de'Concilj del Labbé sul codice di onisiano *Tifernorum Tiberinorum.*

Monsignor Luca Olstenio nelle note *ad thesaurum geographicum Ortelii* legge senza difficoltà *Innocentius Tifernatium Ti-*

berinorum parlando del sinodo sotto Simmaco Papa, ed avverte, che in un' antica iscrizione del Castello di Montone si legge in numero del più *natus Tifernis Tiberinis*. Eppure nei varj codici consultati dal Mansi si trova, che Innocenzo è segnato *Triferninus*. Voglio dire, che la segnatura di *Triferninus* non altera punto che fosse Vescovo di Tiferno Tiberino, e perciò come l'Olstenio non ha dubitato di fare Vescovo di Tiferno Tiberino il nostro Innocenzo, così non dovette cercare il Vescovato dell' antecessore Mario nelle rive del fiume Metauro, o del fiume Tiferno nel Sannio, e lo avrebbe trovato a sedere nella sede Vescovile presso le sponde del Tevere, ossia nella Cattedrale di Tiferno Tiberino.

CAPO X.

VITA DI S. FLORIDO

VESCOVO E PROTETTORE PRINCIPALE DI CITTA' DI CASTELLO E DE' SUOI COMPAGNI SS. AMANZIO E DONINO

§ I.

LEGGENDA DIVISA IN TRE LEZIONI IN USO DELLA CITTA', E DIOCESI TIFERNATE NELLA FESTA DI S. FLORIDO A' 13 NOVEMBRE.

LECTIO PRIMA.

Floridus Tiferni natus, piis moribus et literis excultus, cum adhuc adolescens utroque orbaretur parente, ut liberioris vitæ pericula declinaret, facultates omnes Deo obtulit, et se clericali ministerio consecravit. In Diaconorum numero cooptatus eo tempore, quo Totila Gothorum rex plerasque Italiæ Civitates barbarica feritate ferro, flammisque devastaret, et Tifernates a facie venturæ iræ fugientes urbem reliquerunt. Floridus cum Sancto Amantio Presbytero, et Donino viro optimo Perusiam ad Herculanum Episcopum pietatis fama celeberrimum se contulit, ubi tanti præceptoris doctrina plurimum profecit.

LECTIO SECUNDA

Ibi cum in sacris operibus assidue versaretur, et plurima pietate claresceret, ab eodem S. Pontifice, etsi invitus, ad Presbyteratum evehitur. Pro Herculano legatione functus ad S. Fortunatum Tuderti Episcopum in itinere, loco, qui Pantalla dicebatur, energumenum coram multis liberavit, quo miraculo commoti incolæ, fanum idoli Panos ejus hortatu subverterunt. Perusia demum a Gothis capta, et Herculano martyrii laurea insignito, in patriam eorumdem barbarorum incursione penitus eversam rediit: ubi cum pauculi superstites cives castrum condidissent, et, misso Florido, pastorem a Pelagio Romano Pontifice postulassent, ille, perspecta viri sanctitate, Episcopum suæ gentis valde reluctantem renuntiavit.

LECTIO TERTIA

Roma revertentem Tifernates honorifice exceperunt, quo ille verbo et exemplo, velut bonus pastor, solerter instruxit. Vigiliis et orationibus assidue vacans perpetua adhibebat jejunia, dominicis dumtaxat et festivis diebus abstinentiæ temperans rigorem. Ejus fama illectus Sanctus Gregorius Papa Romam vocavit, et quo in pretio habuerit ipse suis scriptis enarrat. Denuo reversus in patriam, commissam sibi plebem ad poenitentiam hortatus, ut aliud, quod patriæ imminebat, excidium a verteret, in morbum incidit extremum. Visum venerunt propter celebre sanctitatis nomen finitimi Episcopi, inter quos Laurentius Aretinus Antistes coelesti voce admonitus accurrit, et Dominicum Corpus ministravit. Demum inter psallentium manus sanctissime migravit, et multis post mortem claruit miraculis.

Queste tre lezioni furono estratte dalle ventisette antiche nell' occasione della riforma Piana del Breviario romano, nove delle quali si leggevano nel giorno della festa del Santo, e le altre nell' Ottava. Le ventisette lezioni furono stampate *Romæ per Magistrum Antonium De Bladis de Æsule in domo Domini Petri Matthæi de Castello anno* 1519. *die* 19. *Julii, jussu Reverendissimi in Christo Patris D. Julii de Vitellis Tifernatis ob venerationem Sanctorum, et amorem in Clerum*.

Di nuovo con gl' inni, responsorj ed orazioni nell' anno 1546. da Monsignor Alessandro Filodori dell' Ordine de' Predicatori Vescovo di Città di Castello coll' assistenza dell' Arcidiacono Niccolò Laurenti coi tipi di Niccolò Gucci Cortonese. Non mi è riuscito di rinvenire copia della prima e seconda edizione. Solamente nell' Archivio della Canonica Castellana si trova l' Offizio proprio colle ventisette lezioni di S. Florido Mss., e in molti siti scorrette. Stimo pertanto superfluo di produrle, giacchè le tre lezioni sopradescritte contengono tuttociò, che è proprio della vita del Santo; in quelle poi ventisette vi sono molti fatti estranei alla vita del medesimo, presi da autori profani, dai dialoghi di S. Gregorio Magno, e dalla vita del medesimo S. Gregorio scritta da Paolo Diacono. L'ultime tre lezioni trattano della consagrazione della Chiesa Cattedrale di S. Florido, e però scritte nel secolo XI., in cui successe. Nulla da Noi si tralascerà per illustrare la vita di S. Florido, e suoi Compagni Ss. Amanzio e Donnino in ciò che è descritto più diffusamente nelle antiche lezioni.

Molti scrittori hanno trattato del nostro S. Florido, ma nulla di più hanno prodotto, che ciò si contiene nelle tre odierne lezioni. Trattano di S. Florido *Notationes in historias Sanctorum, quæ leguntur in Officiis propriis Canonicorum Regularium Congregationis SSmi. Salvatoris Lateranensis partim Abbatis D. Gabrielis Pennotti Novariensis Abbatis S. Juliani, et partim Abbatis D. Philippi Piccinelli Mediolanensis. cap.* 170. *notatio* 74. *in historiam S. Floridi Episcopi Tiferni: Joannes de Nigrovalle Apostolicus Bibliothecarius in catalogo Ss. Ordinis Canonicorum Regularium: Baronius ad annum* 546. *num.* 2. *et in notis ad Martyrologium sub die* 26 *Septembis et* 7 *Novembris*: *P. Philippus Ferrarius Ordinis Servorum Mariæ in catalogo Sanctorum Italiæ die* 13 *Novembris* : *D. Abbas Ferdinandus Ughelli in t.* 1. *Italiæ sacræ de Episcopis Tifernatibus*: Iacobilli libro de' Santi dell' Umbria: P. Angelo Conti « Fiori vaghi in Città di Castello 1627 »: P.Ruggiero Catalogo de' Vescovi oriundi di Tiferno con le stampe d' Asisi: D. Alessandro Certini nella vita stampata di S. Flodo: il Canonico Antonio Belli Professore di Rettorica nel Seminario Tifernate « Vita di S. Florido » stampata in Città di Castello nel 1841: nell' occasione del solenne centenario del

Santo. Il Canonico Antonio Tobia lasciò Mss. una lunga vita del Santo, che in sostanza si riduce alle tre lezioni, mentre il di più sono amplificazioni oratorie, o verosimiglianze di quello che poteva succedere secondo l'uso niente plausibile de' suoi tempi.

§. II.

Autorita' della leggenda di S. Florido.

È da avvertirsi, che la leggenda di S. Florido in uso nella Città e Diocesi Tifernate è la stessa che quella presso i Canonici Regolari Lateranensi comune agli altri Canonici Regolari, e l' adoprano anche oggidì nell' Officio Divino nella festa di S. Florido. Ora quella dei Canonici Lateranensi ci attesta, che *Floridus ..... inter Clericos ejus Ecclesiae (Tifernatis) tunc* REGULARIS *benigne acceptus, non multo post, illucescentibus virtutum illius radiis, Diaconus fuit ordinatus.* Di più *Floridus ..... barbarorum immanitatem declinans, ad Ecclesiam Perusinam tunc quoque* REGULAREM *commigravit.* Abbiamo quì un Clero sì in Tiferno, che in Perugia, che viveva con la regola canonica, dato pure che non fosse una regola strettamente detta con voto di povertà, come fu introdotta nei secoli posteriori, e certamente nella Chiesa Tifernate era introdotta nel secolo XII., come si è dimostrato. Questo corpo di Canonici Regolari, che sussisteva in diverse Chiese, domando io, come fu che ricevesse e da chi la leggenda di S. Florido? Certamente dal Clero regolare Tifernate il quale sicuramente sin dal transito glorioso di S. Florido segnò in scritto gli atti della sua vita, compose la leggenda, che si recitava distribuita in nove lezioni tutte proprie, come si usava nel dì festivo della sua memoria, e tuttociò era pubblico e manifesto a tutto il popolo Tifernate, che concorreva a solennizzare la memoria del loro Santo Vescovo e Protettore.

Da queste premesse sostengo con tutta sicurezza, che la leggenda sì antica, che più recente di S. Florido, come anche quella presso i Canonici Regolari è fondata sull'autorità de'pubblici autentici documenti della Chiesa Tifernate, e della sempre viva e costante tradizione delle gesta di S. Florido

nella Chiesa Tifernate, dalla quale sono passate le genuine notizie alle altre Chiese.

Dimostro di più l'assurdità di una alterazione notabile, che fosse stata introdotta nelle lezioni, che erano in uso di un' intero Clero della Città e Diocesi Tifernate non solo, ma anche presso tutto il corpo de'Canonici Regolari. Chi mai avrebbe ardito di proporre novità nella leggenda, e quando fosse stato così ardimentoso, come avrebbe potuto conseguire l'intento di far variare i racconti delle azioni di S. Florido presso il Clero Tifernate, e l'intero corpo de'Canonici Regolari? Ognun sa quanto, e con ragione, sia tenace ogni Chiesa particolare delle proprie tradizioni fondate sull' autenticità degli antichi documenti, che di certo esistevano, e dai quali è stata ricavata la leggenda di S. Florido, e confermata dalla sua prima origine sino al presente per l'uso costante, e non mai interrotto di tante diverse persone, che avrebbero reclamato e impedito ogn' innovazione nei fatti di un Santo cotanto da essi onorato. Finalmente, come vedremo, la leggenda nulla contiene, che non si accordi colla storia del tempo, dei luoghi e delle circostanze, in cui visse e morì S. Florido; e però tutto il racconto ha il suo fondamento nella tradizione costante originata dagli antichi documenti della vita del Santo, e non contiene nulla di repugnante alla Storia del suo tempo.

§. III.

Tempo in cui nacque e visse S. Florido sino alla partenza a Perugia.

In difetto di antichi documenti, che accertino l'epoche della nascita, vita e morte di S. Florido, fa di mestiere l'indicare l'epoche principali dei tempi e delle persone, in cui visse. Dopo varie incursioni de' popoli barbari, che come locuste scendevano dal Nord dell' Europa in Italia, la nazione de' Goti si fermò stabilmente, e il loro regno cominciò nell'anno 493. sotto il loro Re Teodorico, che regnò sino al due Settembre 526. Uccisi in poco tempo due Re Teodibaldo e Atarico dai Goti stessi, salì al trono Totila nell' anno 542. chiamato dal Card. Baronio *Flagellum dominantium in Occi-*

dente Græcorum. I Greci formavano allora l' Impero Romano, perchè gl' Imperatori risiedevano in Costantinopoli, e ritenevano sotto il loro dominio Roma, Ravenna, Napoli ecc. Il nuovo Re Totila si volle segnalare con dare una sconfitta ai Greci in Faenza, dopo la quale corse a far l'impresa di Fiorenza, da cui fu respinto. Inseguito poi dai Greci dette loro una memorabile rotta con soli 5000 Goti. Ecco qui il primo transito di Totila nelle vicinanze di Tiferno e suo Contado. Si può credere, che tentasse eziandio d' impadronirsi di Perugia senza riuscirvi, giacchè l'assedio di Perugia, che Totila prese, secondo il Muratori, nel 548., era durato sette anni non compiti.

Nel 543. riferisce Procopio l. 3. *de bello gothico*: *Cæsenæ, deinde mox Totilas, ac Petræ Pertusæ* (oggi S. Leo) *præsidia cæpit, et paullo post se in Thusciam contulit, locisque in ea jam pertentatis, cum ad se nemo concederet, amne Tiberino transmisso, non tamen Urbis ingressus confinia, ad Campanos et Samnites divertit*, o come più distintamente narra il continuatore di Procopio il Conte Marcellino *Romæ finibus abstinuit, et in Campaniam, et Samnium repente ingressus, Beneventum Urbem validam nullo negotio in potestatem suam redegit.* In questo viaggio Totila visitò S. Benedetto al Monte Casino, cui disse il Santo *multa mala facis, multa mala fecisti; jam aliquando ab iniquitate conquiesce. Equidem Romam ingressurus es, mare transiturus, novem annis regnans, decimo morieris. Ex illo tempore minus crudelis fuit.* Così scrive S. Gregorio Magno lib. 2 *Dialog.* cap. 15. Dunque nel second'anno del suo regno Totila di nuovo passò nelle vicinanze di Tiferno, mentre dal Piceno andò in Toscana, e scansata Roma fece l' acquisto di Benevento.

Nel 545. presso lo stesso Conte Marcellino si legge *Totilas vastato Piceno, pugnansque ad Auximum vincit, indeque discurrens per Thusciam Spoletum destruit et Asisium, Clusiumque, oppida tenuit, et obsidet Perusiam.* In questa terza volta passando prossimamente Totila per Tiferno si nomina, che assediasse Perugia, che intender si deve di un'assedio più stretto comandato dal Re in persona, eppure non la potè occupare, che nel 548.

Nel 546. Totila spinse l'assedio di Roma, prese Tivoli e

occupato il Tevere impedì, che dalla Toscana portassero viveri in Roma, la quale cadde in suo potere, ma dopo pochi mesi la lasciò.

Nel 549. s' impadronì nuovamente di Roma, e la tenne per quattro anni. Quest' epoche sono riferite dal Baronio, dal Muratori e dal P. Pagi nel suo Breviario istorico de' Romani Pontefici.

Nel 552. Narsete con forte esercito spedito dall'Imperatore Giustiniano a Ravenna, avendo inteso, che Totila si era accampato sugli Appennini, anch' egli fece lo stesso. S' impegnò la battaglia, che successe nel luogo detto Tadino, o Taggina vicino al presente Gualdo, e Caprese, ossia *ad capras*, secondo che scrive il Cav. Guazzesi nelle sue dissertazioni. I Goti furono pienamente vinti, Totila fu ferito gravemente e fuggendo dopo due miglia lontano da Gualdo tra Sigillo e Taggina morì nel decimo anno del suo regno, come gli avea predetto S. Benedetto. Dopo pochi mesi il suo successore Teja morì combattendo, e così ebbe fine il Regno Gotico in Italia, che durò anni 60. secondo il P. Pagi.

Premessi questi cenni istorici, siccome è costante tradizione, che S. Florido morisse ottuagenario circa l'anno 600., può pertanto fissarsi l'anno della sua nascita nel 520. Ebbe per patria Tiferno Tiberino. Della sua adolescenza la leggenda narra in compendio, che si applicò all' acquisto delle virtù, e in seguito datosi allo studio delle umane non meno, che delle divine lettere, vi fece un non ordinario profitto. L' antica leggenda dice: *quæ de sacris scripturis divinitus inspiratis intenta aure percipiebat, ut bona terra centesimum fructum reddilura.* Restato privo de' suoi genitori, considerando i pericoli del mondo, offrì e donò a Dio e alla Chiesa tutte le sue sostanze. Ascritto al Clero della Chiesa Tifernate, ove era in vigore la vita regolare, dette tali prove del suo buono spirito virtuoso, che dal Vescovo, di cui non è venuta a noi la memoria, fu promosso ai varj gradi ecclesiastici, e poscia al Diaconato. Possiamo credere, che S. Florido fosse giunto al Diaconato prima dell' anno 542. perchè in quest'anno cade l' anno primo che Totila assediò Perugia. Antecedentemente a quest' assedio S. Florido insieme coi santi compagni Amanzio e Donnino *a facie venturæ iræ fugientes Urbem*

(Tifernatem) reliquerunt e si portarono in Perugia dal Santo Vescovo Ercolano. Si tratta quì di un gran terrore, che invase l'animo de'Tifernati a motivo di una grande calamità, che sovrastava alla loro patria, e per liberarsene non vi era altro scampo, che fuggire e ricoverarsi in luogo più sicuro e forte, qual' era Perugia. Accadde verosimilmente questa fuga nel 542. quando Totila fiero per la vittoria riportata sull' esercito romano in Faenza, spargeva da ogni parte il terrore, e si accinse all' impresa di Fiorenza, non avendo potuto facilmente superare Perugia. Certo è, che S. Florido e i suoi Compagni si ritirarono a Perugia poco prima che fosse assediata, se non da Totila, certamente dai suoi Generali, che continuarono l'assedio per sette anni.

§. IV.

Si narra quanto accadde nel tempo, in cui S. Florido si trattenne in Perugia.

Ci narra la leggenda dei Canonici Lateranensi, che intanto S. Florido con S. Amanzio si ritirò in Perugia, perchè ivi poteva continuare la vita regolare già abbracciata nella patria sua, ed il Clero Perugino sotto il Santo Vescovo Ercolano professava parimenti la vita Regolare. Ben presto fu conosciuta da S. Ercolano la esimia pietà del Diacono S. Florido, e vedendo, che si avvanzava di virtù in virtù, lo stimò degno di promuoverlo alla dignità sacerdotale, che glie la conferì, non ostante l' umile sua renitenza, circa il 544., poichè si ha da conceder tempo a S. Florido di restar tanto sotto la disciplina di S. Ercolano, ed esser quindi da lui fatto Sacerdote.

Si accenna nella leggenda Tifernate la fiducia, che S. Ercolano avea riposto nel Sacerdote novello S. Florido, mentre si servì di lui per affari di rilievo, che avea con S. Fortunato Vescovo di Todi. Nell'adempire questo incarico arrivato il nostro Santo ad un Villaggio sotto Todi chiamato Pantalla, dove si riposò alquanto, s' imbattè con un' energumeno orribilmente vessato dallo spirito maligno. Fu commosso il Santo a tanta miseria, e pregò così istantemente il miseri-

cordioso Iddio, che ne ottenne la liberazione. Attoniti gli astanti a questo portentoso fatto, colse il Santo opportuna occasione di far loro conoscere la somma potenza e misericordia del Dio vero e solo, e gl'indusse ad atterrare l'idolo del falso Dio Pan, che adoravano, e ad incendiare il vicino bosco dedicato a sagrileghe superstizioni.

Come mai, dirà taluno, verso la metà del sesto secolo della Chiesa si discorre d' Idoli distrutti, di boschi dedicati ai falsi Dei atterrati? Cesserà ogni ammirazione, se si consultino gli storici di que' tempi, e anche i Sommi Pontefici (a), che descrivono e deplorano l'ostinazione di tanti, che erano tenaci in Roma e altrove ad osservare il culto e i riti idolatri, anzi ripetevano la invasione de' barbari per motivo della Religione Cristiana in tanti altri diffusa, che li confuta da suo pari S. Agostino nei libri della Città di Dio.

Quali avvenimenti succedessero in Perugia a tempo di S. Florido li sentiremo dallo stesso suo racconto fatto al Sommo Pontefice S. Gregorio Magno, e riferito dal medesimo Papa nel lib. 3 de' suoi Dialoghi al cap. 13. *Nuper quoque Floridus venerabilis vitæ Episcopus narravit quoddam memorabile valde miraculum, dicens. Vir sanctissimus Herculanus nutritor meus Perusinæ Civitatis Episcopus fuit ex conversatione Monasterii ad sacerdotalis ordinis gratiam deductus. Totilæ autem perfidi regis temporibus eamdem urbem annis septem continuis Gothorum exercitus obsedit, ex qua multi civium fugerunt, qui famis periculum ferre non poterant. Anno vero septimo nondum finito obsessam Urbem Gothorum exercitus intravit. Tunc Comes, qui eidem exercitui præerat ad regem Totilam nuntios misit exquirens quid de Episcopo, et populo fieri juberet. Cui ille præcepit dicens: Episcopo a vertice usque ad calcaneum corrigiam tolle et tunc caput ejus amputa; omnem vero populum, qui illic inventus est, gladio extingue. Tunc idem Comes Venerabilem Virum Herculanum Episcopum super Urbis mu-*

---

(1) Salviano *lib. de Dei judicio et provid.* Procopio *de bello Vandalico l.* 1. Evagrio *l.* 2. *hist.* c. 7. Niceforo *l.* 17. *c.* 12. S. Leone Magno *Serm. in Octava Apostolorum.* S. Gelasio Papa *ep. contra Andromacum.*

rum deductum capite truncavit, ejusque cutem jam mortui a vertice usque ad calcaneum incidit, ut ex ejus corpore corrigia sublata videretur, moxque corpus illius extra murum projecit. Tunc quidam humanitatis pietate compulsi abscissum caput cervici apponentes cum uno parvulo infante, qui illic extinctus inventus est, juxta murum corpus Episcopi sepulturæ tradiderunt. Cumque post eamdem cædem die quadragesimo rex Totila jussisset, ut cives urbis illius, qui quolibet dispersi essent, ad eam sine aliqua trepidatione remearent, hi qui prius famem fugerant, vivendi licentia accepta reversi sunt. Sed cujus vitæ eorum Episcopus fuerat memores, ubi sepultum esset corpus illius quæsierunt, ut hoc juxta honorem debitum in Ecclesia B. Petri Apostoli humarent. Cumque itum esset ad sepulchrum, effossa terra, invenerunt corpus pueri pariter humati, ut potè jam die quadregesimo, tabe corruptum, et vermibus plenum; corpus vero Episcopi ac si die eodem esset sepultum. Et quod est adhuc magna admiratione venerandum, quia ita caput ejus unitum fuerat corpori, ac si nequaquam fuisset abscissum, sic videlicet, ut nulla vestigia sectionis apparerent. Cumque hoc et in terga verterent exquirentes si quod signum vel de alia incisione monstrari potuisset, ita sanum atque intemeratum omne corpus inventum est, ac si nulla hoc incisio ferri tetigisset. Quis non obstupescat talia signa mortuorum, quæ fiunt pro exercitatione viventium?

Il Baronio è di opinione, che sia commeso un'errore dallo scrittore del codice di S. Gregorio, che abbia posto sette anni invece di sette mesi dell' assedio di Perugia. Anche il Muratori negli annali anno 548 scrive. « Il sentire da S. Gregorio Magno, che questa città per sette anni fu assediata da' Goti, e che non per anche finito esso anno settimo per la fame si arrende par troppo difficile a credersi. Invece di anni avrà egli detto mesi ». Dobbiamo prestare fede intera al racconto di S. Florido, che per sette anni continui fosse assediata Perugia da' Goti sì perchè in tutti i codici di S. Gregorio è così scritto, sì perchè vien ripetuto l' anno settimo nel racconto di S. Gregorio, come anche perchè lo scopo del racconto dell' assedio porta naturalmente a far credere un' assedio lungo,

continuato ed accanito, che non sarebbe stato un' assedio ristretto a soli sette mesi, ne' quali non vi sarebbe stata tanta emigrazione di persone per tema di morire di fame in pochi mesi. Il Muratori poi dovea ricordarsi quanto avea scritto nell' anno 545, che Totila preso Spoleto ed Asisi portatosi all' assedio di Perugia « usò quante minaccie e promesse mai seppe per indurre Cipriano Governatore della città ad arrendersi, ma si parlò ad un sordo. Ebbe la maniera di farlo assassinare da una delle di lui guardie, che si salvò poi nel campo de' Goti; ma ciò non ostante i soldati di quel presidio si ostinarono all' assedio della città ». Lo che mostra un'ardore per parte degli assediati incredibile, onde Totila disperando di sorprendere con tradimento la città, nè potendola ridurre colla forza, si diresse all' impresa di Roma, lasciando un forte presidio, che l' assediasse fino che fosse la città costretta a rendersi per la fame.

Ma dice il Baronio: *ex Procopio, qui vestigia Totilæ est affectatus, apparet non ante præsentem annum* (546), *ab eodem rege tentatum esse Perusium, ut potè qui in aliis expugnandis munitionibus intentus fuit.*

Rispondo poi all' Eminentissimo scrittore, che dovendo noi stare al racconto d' un testimonio oculare degno d'ogni fede, qual' era S. Florido, dobbiamo credere, che l' assedio di Perugia cominciasse nel 542. e terminasse nel 548., quantunque non fosse stretto in guisa, che sempre si combattesse. Perlochè è da considerarsi la tattica, che teneva Totila nell' assalire le Città fortificate per natura ed arte, come era Perugia. Colla sua armata intimava la resa con minaccie di strage e rovina. Se non si obbediva, col grosso dell' esercito passava ad altre imprese, lasciando nel luogo nemico un corpo d'armata, che impedisse l' introduzione de' viveri, e così all' oportunità potesse impadronirsi. L' antica leggenda tifernate dice chiaramente, che *rex Totila cum immani Gothorum exercitu venit obsessurus Urbem Perusiam, quam undique explorans, dum causa et natura locorum et munitione humanorum operum, multitudine quoque bellatorum ita munitam cerneret, ut eam bello capi posse diffideret, decrevit illam vel diuturna obsidione expugnare. Relicta ergo ibi magna parte exercitus, ipse cum reliquis ad romanam obsidionem concise*

properavit. Quindi è, che si descrive l'orribil fame, che tormentò Perugia, per cui moltissimi fuggirono da questo flagello. Così anche fece prendere a forza di fame Roma. Impedì, che per terra o per mare fosse soccorsa di viveri, e un carico di grano, che avea spedito Papa Vigilio dalla Sicilia, ed era arrivato al porto romano, Totila lo rapì alla vista dei nemici. Procopio poi non entra in dettaglio della minuta circostanza dell'assedio di Perugia, nomina soltanto l'assedio quando si approssimava l'occupazione della piazza assediata già da lungo tempo. Bensì racconta le marcie di Totila in guisa che si possa intendere l'assedio di Perugia nel modo esposto. Nel 542. da Faenza si porta all'assedio di Fiorenza, dopo aver preso Urbino, Montefeltro e Pietra Pertusa. Nel 543. dopo devastato il Piceno si porta all'impresa di Benevento, che occupò. Dunque o nell'uno o nell'altro anno Totila non potendo impadronirsi di Perugia lasciò un corpo di osservazione, che impedisse ogni communicazione cogli esteri, che conducessero soccorso o viveri. Nel 546. in persona Totila tentò la presa di Perugia, ma infine nel 548. riuscì ai suoi Condottieri a motivo, che gli assediati non si poterono più sostenere per la fame. I Goti per ordine di Totila, cui fu spedito, fecero man bassa sul popolo, e martirizzarono il Vescovo S. Ercolano. In questo modo la narrazione di S. Florido fatta a S. Gregorio è coerente alla storia di Procopio, che non entra in minuti dettagli, ma certamente combina nei fatti principali col racconto di S. Florido informatissimo del tempo e circostanze dell'assedio di Perugia.

Si potrebbe opporre come S. Florido potè salvar la vita, mentre il Comandante de' Goti ebbe ordine di uccidere tutto il popolo perugino. La leggenda antica racconta, che Perugia fu presa per fame, prima sottrattisi colla fuga notturna quanti poterono; onde anche S. Florido coi suoi Compagni potè scampare la crudele carnificina, che fecero i Goti. Soggiunge la leggenda dei Canonici Lateranensi *capta a barbaris Perusia..... cum post dies quadraginta facta esset civibus Perusinis facultas ad urbem revertendi, Floridus cum illis Perusium reversus corpus Beati Martyris Herculani conquisitum et repertum cum cœteris civibus ad B. Petri Apostoli Ecclesiam delatum honorificentissime tumulavit.*

Si chiederà quanto tempo S. Florido rimanesse in Perugia dopo la occupazione fatta da' Goti. Non è verosimile, che ritornasse subito a Tiferno in mezzo ai movimenti guerrieri, che continuarono tra i Goti e i Romani sino al 552., in cui fu disfatto Totila. Allora *cum aliæ nobilissimæ Italiæ Civitates, tum Urbs ipsa a Narsete brevi tempore capta est* scrive il Baronio all'anno 553. Nel 555. Narsete sconfisse l'esercito de' Franchi sotto i Condottieri Leutare e Buccellino, che volevano ristabilire il regno de' Goti in Italia.

§. V.

S. Florido ritorna da Perugia a Tiferno e ripara le rovine della sua patria.

Fino dalla sua prima gioventù il nostro S. Florido aveva dato segni manifesti d'una perfezione Cristiana, rinunziando ogni bene terreno, e facendo un generoso dono di se, e delle cose a Dio e alla Chiesa. La sua virtù era provata, e in patria era stato inalzato al grado di Diacono. Costretto dalle disgrazie della sua città a rifugiarsi presso il Santo Vescovo Ercolano ebbe motivo di perfezionarsi sempre più nelle virtù proprie del suo stato clericale, ed in conseguenza fu riputato degno di essere promosso al grado sacerdotale. La virtù di S. Florido fu messa a prova in mezzo alle tribolazioni, che lo amareggiarono in Perugia fino a vedersi privo del suo amatissimo precettore S. Ercolano barbaramente martirizzato. Raffinata così la virtù di S. Florido nel cammino de' travagli, fu in istato di esser scelto da Dio qual'altro Neemia a ristabilire la sua patria e i sagri tempj distrutti dai nemici. Profittando della pace dello Stato e della Chiesa sotto il dominio de' Greci, e loro condottiero Narsete, fece ritorno *cum Amantio Presbytero, atque Domnino viris valde religiosis* (antica leggenda) *ad Tiferninam Urbem* cioè alla sua patria, che trovò tutta distrutta, nè potè contenere le lagrime dall'osservare le rovine delle case, e delle Chiese, e adorò i giusti giudicj di Dio, che permette il male per ricavarne il bene. Chiamati a se i dispersi Cittadini Tifernati, ed eccitati da lui a penitenza de' passati trascorsi, gli animò ad una filiale con-

fidenza nella Divina misericordia. Pieno di vero amor patrio, che nasce dalla carità di far bene al suo prossimo per amor di Dio, blandamente indusse i suoi Concittadini ad edificare *in modum Castri parvum oppidum* un piccolo Castello a guisa di fortezza; così nell' antica leggenda.

Chiunque avesse letto le opere di S. Gregorio Magno, che descrive la infelice condizione, cui erano ridotte le città d' Italia, cioè alcune senza Vescovi, altre senza Vescovi e Sacerdoti, ed altre senza nemmeno gli abitanti, non gli sembrerebbe strano ed inverosimile, che un simigliante infortunio fosse accaduto a Tiferno Tiberino, che fosse distrutta questa Città, e poi riedificata per consiglio di un benemerito Cittadino; che anzi lo terrebbe per un fatto certo ed indubitato, secondo una leggenda formata su' documenti antichi autentici, ed avvalorata dalla costante tradizione di un'intero Clero e popolo non solo, ma anche di un corpo regolare qual' è quello dei Canonici Lateranensi di S. Salvatore.

Ciò non ostante al signor Canonico D. Giulio Mancini non piacque questo tratto della leggenda floridana intorno alla distruzione tifernate per le armi gotiche e alla susseguente riedificazione fatta per le cure amorevoli di S. Florido. Nella memoria *Castrum felicitatis* p. 23. ci dice, che tale opinione è nata « *dai cronisti del XIV. secolo, e segnatamente dalla cronica Gualdense.* Da essa ..... fu tratto il materiale della inverisimile favoletta di un piccolo Castello rifabbricato da pochi e poveri Cittadini sulle rovine della città, e per quest' onore ricevuto di risorgere alla società per entro un miserabile castelletto si avrebbe, che i Cittadini quasi innamorati di esso, come il topo d' angusto forame, lasciassero l'antico nome, che ricordava la gloria di romano municipio per quello di *Castello*, che rammentava l' epoca del disagio e della umiliazione ».

Noi professiamo grandi obbligazioni alla memoria del signor Canonico, che ha illustrato così bene le cose patrie, e cortesemente ci ha favorito molti lumi; ma c' importa sopra tutto l' amore, che professar dobbiamo alla verità. La verità crediamo noi che sia la distruzione di Tiferno per mezzo dei Goti e la restaurazione di esso per insinuazione di S. Florido per somma gloria di questa Città, che senza questo Santo si

sarebbe detto di Tiferno, come già della distrutta Troja, *qui fu Tiferno.* Ci sembra poi incredibile, che fosse stata sì grande l' autorità dei Cronisti del secolo XIV. e della cronica Gualdense, onde la Chiesa e il Popolo Tifernate nonchè l' intero corpo de'Canonici Lateranensi del Salvatore avessero addottato nella loro leggenda una novità sino allora inaudita, novità dispiacente della rovina di una Città e successivo ristabilimento, novità, che combatteva un' uso tuttora vigente di dipingere S. Florido con un castello in mano, come in segno di grata ricordanza, che per opera del Santo la patria tifernate risorse da morte a nuova vita coll'avervi eretto un piccolo Castello (nella leggenda si nomina ancora *oppidum*, che in se racchiude molti abitanti) secondo le anguste forze d'allora, ma che potesse servire di difesa dalle irruzioni de' barbari tanto frequenti in que' tempi. Operazione fu questa non umiliante o dispregevole, anzi gloriosa di rialzare e fortificare le patrie mura per la pubblica utilità e sicurezza. Se i principj della riedificata città furono umili e poveri, in breve tempo i sussidj, che si poterono ricavare dai possidenti di un ricco e vasto territorio poterono ampliarla ed abbellirla in guisa, che vi fosse insieme ristabilita la sede Vescovile, come in breve si vedrà.

In quanto ai cronisti del secolo XIV. si può ritorcere l' argomente contro il signor Canonico Mancini. Con più plausibile ragione si può affermare, che i Cronisti di quel secolo abbiano raccolte notizie dall' antica leggenda della Chiesa Tifernate, e delle case religiose dei Canonici Lateranensi, di quello chè e i Tifernati e i detti Canonici l'abbiano attinte dai Cronisti. Ognun conosce quanto siano aliene le Chiese e case religiose dal soffrire alterazioni delle proprie tradizioni segnate nei fasti ecclesiastici, e quanto poco credito possa avere un privato Cronista in far variare una pubblica leggenda.

La Cronaca Gualdense non è poi dispregevole presso il P. Abbate Sarti nella sua storia de'Vescovi di Gubbio: *autographum Chronici Gualdensis in Bibliotheca Vaticana asservatur; sed ex Guido - Grandi judicio non meretur fidem in multis interpolatis.* La sana critica sa discernere quali fatti debbano espungersi, e quali ritenere. Il presente, di cui trattiamo, ogni ragion vuole, che si ammetta come fondato ne-

gli antichi documenti della Chiesa Tifernate, dai quali è stata ricavata la leggenda. Da questa sicuramente il compilatore di quella cronaca inserì il fatto della rovina e riparazione di Tiferno fatta da S. Florido, il cui esempio fu seguito anche da altri. Il Iaccobilli ricavò dalle memorie mss., e dalla cronica di Gualdo nelle vite de' Santi di Gualdo, in quella di S. Facondino Vescovo di Taino distrutto da Totila, che preso possesso del suo Vescovato convocò il clero e popolo di Taino, che era disperso per i villaggi e castelli vicini, e volendo sulle antiche ruine ristaurare le Chiese, e la Città, lo fece nel modo, che in quel tempo aveva eseguito S. Florido, mentre fu eletto Vescovo della Città di Tiferno distrutta, soggiungendo, che S. Facondino dopo avere introdotto nei suoi Canonici la vita regolare commune, l' addottò anch' esso nel modo, che fece S. Florido, ed altri santi Vescovi co' loro Canonici.

Bene avvisò l'Abbate Guido-Grandi, che la Cronaca Gualdense non merita fede nelle cose ivi interpolate. Però è un manifesto anacronismo il riferirsi dalla Cronaca Gualdense, che dal Castello fabbricato a tempo di S. Florido avesse mutato nome Tiferno in quello di Città di Castello. Non fu così detta da quella restaurazione a tempo di S. Florido, ma bensì dal Castello ossia fortezza fabbricata dai Longobardi un buon secolo dopo, nome, che si ritenne sino al secolo X, od XI Si ritenga la sostanza del fatto, quantunque siano aggiunte circostanze de' tempi più prossimi come antiche.

Accenna il Signor Canonico Mancini, che *lo spirito distruttore è stato esageratamente attribuito* a Totila, e su di ciò meritano d'essere letti il Muratori (*Annali*), e la quarta dissertazione del chiarissimo Guazzesi (*t.* 1, *p.* 123). Ammettiamo ancor noi, che dopo la grave ammonizione di S. Benedetto *Totila minus crudelis fuit*; ma per poco tempo, perchè come scrive il Baronio all' ann. 546. riprese Totila la sua ferocia e crudeltà più di prima. Procopio scrive l. 3. c. 5. *Tibure capto, una cum Episcopo omnes interfecit*. S. Gregorio Magno l. 3. *Dialogorum*. c. 3. narra di Totila: *Herculanum Perusinum Episcopum capite truncavit: Cerbonium Populonii Episcopum ursis devorandum projecit, licet feræ abstinuerint*: *Valentinum Episcopum Sylvæ Candidæ manibus truncari jussit*. Nella prima occupazione di Roma si salvarono soli 500 rifugiati

nelle Chiese; tutti gli altri o colla forza si salvarono, o perirono di fame e peste. Fu più terribile la seconda occupazione, in cui secondo Procopio autore contemporaneo Roma restò vuota di abitanti, e come scrisse Giovanni Largo interprete e scoliaste di Niceforo *ita flammis Romam vastavit, ut in ea homines habitare non possent.* Aveva Totila smantellato in parte le mura di Roma nella prima presa, ma ciò non ostante avendola perduta per opera di Belisario, si era proposto di affatto distruggere quella città, se non lo avesse dissuaso con grave orazione Belisario stesso, come racconta Procopio Segretario dello stesso Belisario. Era dunque nel carattere feroce e barbaro di Totila di distruggere le città, e se non sappiamo i dettagli della distruzione di Tiferno, abbiamo la tradizione costante coerente alla storia di tante altre città, cui toccò l' infausta sorte d'essere rovinate.

Procopio, che racconta la seconda occupazione de' Goti di Roma nel 549., soggiunge, che con essa prese *cætera fere Italiæ oppida.* Come non nomina Procopio tanti altri paesi distrutti, così potè non nominare Tiferno e la sua distruzione.

Lo stesso Signor Francesco Mancini, il primo, che abbia dubitato, anzi tentato di smentire la distruzione di Tiferno sotto i Goti, riporta la lapide posta al Ponte del Teverone ristaurato da Narsete presso il Grutero p. 161. A NEFANDISSIMO TOTILA TIRANNO DESTRUCTUM.

Il più forte argomento del signor Canonico Mancini consiste nel Codice pergameno della Laurenziana, che era della Chiesa Metropolitana Fiorentina (n. 136. p. 294), il quale ha per titolo *Lectionarium et Passionarium* giudicato del secolo XI. dal chiarissimo Canonico Bandini autore dell' indice ragionato de'Codici di detta Biblioteca, ove è scritta un' antica leggenda di S. Florido, e vi è anche aggiunta la leggenda della consacrazione della Cattedrale Tifernate celebrata in detto secolo. Questa leggenda del Santo dovea sin d' allora vantare un' autorevole antichità, mentre anticamente era in uso presso i Collegj dei Canonici Regolari, e precisamente di quei di Firenze. *In tale leggenda*, ci fa noto il signor Canonico Mancini, *nessuna menzione* si fa della città nostra da Totila distrutta, nè si parla affatto del Castelluccio rifabbricato dal Santo.

Questo argomento, come è chiaro, è semplicemente negativo; tace cioè la distruzione di Tiferno, e la riedificazione per le cure del nostro Santo. Acciocchè avesse forza questo negativo argomento, bisognerebbe provare la necessità di far menzione del surriferito fatto; ma nessuna necessità vi era di riferirlo, bastando allo scrittore della leggenda fiorentina l'aver dimostrato la santità di S. Florido, e non le vicende luttuose della Città Tifernate, quantunque sia stato glorioso a S. Florido di essere stato il riparatore della sua patria; la carità del Santo si estese anche a procurare ai suoi Concittadini il bene temporale di far risorgere la commune patria, e la Chiesa Matrice delle altre Chiese sparse nel nostro Territorio di Tiferno.

In oltre la leggenda fiorentina fa menzione della fuga di S. Florido e compagni a Perugia, onde dà ad intendere una grave calamità, che sovrastava a Tiferno, e bisognava dire, che fosse ben grave ed imminente per lasciare la Chiesa, cui erano aggregati S. Florido Diacono e S. Amanzio Prete.

La stessa leggenda fiorentina espone in seguito, che San Florido fece ricostruire la Chiesa Cattedrale, benchè non la potè compire. Non è questo un lieve indizio, che sotto i Goti era stata devastata la Chiesa insieme con tutta la Città. Finalmente la medesima leggenda avvisa d'accordo con la leggenda Tifernate, che S. Florido prima di morire predisse un' altro eccidio della sua patria, come vedremo, successo sotto i Longobardi. Se un'altra rovina minacciava a Tiferno, dunque la prima era già successa.

La leggenda tifernate narra, che la calamità in realtà sopravenne: la tace la leggenda fiorentina: che però questa va supplita colla prima come più informata delle cose patrie dalla tradizione costante, che non si poteva alterare con racconti inventati da privati cronisti, senza una violenza fatta alla pubblica fama, e però senza una manifesta assurdità.

Lo stesso signor Canonico ci avverte di un' errore occorso nella leggenda fiorentina, ove dicesi *cives Tifertini, qui jampridem cognominabantur Castellani*. Tale denominazione non avea luogo a tempo di S. Florido, ma bensì nel secolo X, e XI, in cui credesi scritta la leggenda fiorentina. Onde avverte saggiamente il signor Canonico, che nelle le-

zioni fatte stampare da Monsignor Giulio Vitelli si legge *Cives Castellani, qui jampridem cognominabantur Tifertini*, perchè così si leggeva nei Codici tifernati più corretti, ed ora perduti. Se dunque un' errore della leggenda fiorentina deve correggersi dai Codici tifernati, ben di ragione una omissione del Codice fiorentino deve supplirsi colla espressa menzione di un fatto attestato dalla leggenda tifernate, che proviene dai codici antichi degni di ogni fede per la tradizioné costante, e per l' accordo colla storia del tempo dei Goti devastatori, e di Totila esterminatore di tante altre città.

Con altri argomenti si studiò di ciò smentire il signor Francesco Mancini padre del suddetto signor Canonico nel Compendio della storia Tifernate, che compilò per mandarla al signor Orlandi di Perugia per la storia delle città d'Italia. Argomenta dal silenzio di S. Florido in non aver narrato a S. Gregorio Magno le disgrazie tifernati, quando chè descrisse quelle di Perugia, e però conchiude nulla di sinistro essere avvenuto a Tiferno.

Questo ragionamento cade da per se, qualora si ponga mente allo scopo prefisso da S. Gregorio nei suoi libri dei Dialoghi. Varie meraviglie di Dio operate dai suoi servi avea raccontato il Santo Pontefice nelle sue Omilie. Fu pregato pertanto da' suoi amici, che ne facesse una raccolta a parte per la gloria di Dio, e per la edificazione della sua Chiesa. Cominciò dunque nel quarto anno del suo Pontificato a mettere insieme tutti i miracoli operati dai santi uomini a quei tempi calamitosi, e li riseppe o dai testimonj dei medesimi o da lettere colle quali dava commissione ai Vescovi e ad altri Ecclesiastici distinti di riferirli. S. Florido in persona riferì a S. Gregorio quanto era accaduto di portentoso nel Martirio di S. Ercolano Vescovo di Perugia; di più i miracoli del suo Sacerdote diocesano S. Amanzio. S. Gregorio li trascrisse nei suoi dialoghi per il fine, che si era proposto; qualunque altra cosa risaputa da S. Florido sulla rovina di Tiferno, come cosa estranea al suo assunto, la tralasciò.

Non si può menar buono al signor Francesco Mancini un' altro argomento, che formò dal racconto della leggenda di S. Florido, che Tiferno ridotto a poche persone non avrebbe ottenuto l'onore della sede Vescovile, giacchè i Sagri Canoni

proibiscono di accordare un Vescovo nei villaggi, e nei luoghi dove per la scarsezza degli abitanti non vi può stare con decoro un Vescovo. Si può rispondere al signor Mancini *distingue tempora et conciliabimus jura.* Supposta per lo meno la dispersione dei Tifernati, che non si può mettere in dubbio per la fuga di S. Florido e suoi compagni, e riuniti dopo la sconfitta di Totila e del suo esercito prima in numero di pochi, e poscia cresciuti sempre più, in pochi anni potè la città essere in grado per la sua ampiezza e moltitudine di abitanti di ristabilire la Sede Vescovile. Aggiungasi, che il Vescovo di Tiferno non è ristretto ai limiti di una città o piccola o grande che sia; si estende di più ad un vasto territorio, che comprende molti villaggi e abitazioni di campagna; territorio, che era molto più esteso e più popolato (gli storici di quel tempo ci dicono, che i popoli dell' Italia eran *quasi segetes* da per tutto) negli antichi tempi, di quello sia al presente, mentre, come narrammo, furono eretti altri due Vescovati nel territorio, che era tutto soggetto alla Diocesi Tifernate, oltre altre frazioni di territorio unite ai Vescovati di Arezzo e di Cortona. Doveva altresì facilitare il ristabilimento del Vescovato la serie de' Vescovi esistiti prima di S. Florido. Ne abbiamo noi notizia di tre, ma di molti più ne avremmo contezza, se ci fossero giunte le antiche memorie. Al più l'argomento del signor Mancini potrebbe avere qualche apparenza di verità se si fosse trattato della erezione d'una nuova sede Vescovile, non di ripristinare l' antica; e questo stesso ripristinamento ci conduce naturalmente ad una grande catastrofe di mali e rovine sofferte in Tiferno, quantunque ci manchino i documenti de' minuti dettagli; ma la tradizione perpetua ce ne da' segni non equivoci, tradizione, come più volte abbiamo insinuato, tutta conforme alla storia e circostanze di que' tempi.

§. VI.

S. Florido diviene Vescovo di Tiferno Tiberino, e suoi viaggi a Roma.

Era già scorso molto tempo, che S. Florido era ritornato a Tiferno, ove si considerava come capo del popolo Tifernate

si per le sue benevoli cure a riunire i Cittadini nella commune patria, come anche per l'esempio, che loro dava di ogni virtù. Dalla rovina totale del regno de' Goti, che successe nell'anno 555. fino al 578. erano scorsi venti e più anni, onde si ebbe tutta la comodità di far risorgere non solo la Città di Tiferno, ma anche di ampliarla, e di fornirla di tutti i mezzi necessarj alla vita civile. Non si mancò certamente di ristaurare le Chiese, come ci narra l'antica leggenda, che dopo la caduta del regno Gotico *immensæ Deo a fidelibus gratiæ referuntur, destructæ Ecclesiæ reficiuntur, civitates reparantur et alia oportune præsidia ubicumque opus esse videbatur ædificantur, omnia quoque, quæ communi utilitati necessaria esse æstimabantur strenue præparabantur.* A compimento dell'opera i Cittadini di Tiferno avendo predisposto ogni cosa, decretarono di ristabilire il Vescovado nella loro patria. Tutti di accordo e clero e popolo convennero, che Florido fosse l'uomo segnato da Dio per padre e pastore delle loro anime. Egli solo si oppose per la sua umiltà a sottomettersi a tale elezione. Bisogna dire, che fosse molto durevole la sua resistenza in accettare questa elezione al Vescovato, perchè i suoi cittadini furono costretti ad abbracciare un pio stratagemma per arrivare al fine, che bramavano di averlo per loro Vescovo. Giacchè dunque, dissero a Florido, non volete voi essere nostro Vescovo, almeno vi preghiamo di portarvi in Roma dal Sommo Pontefice, onde impetrare da lui un' idoneo pastore. Non potendosi ricusare il Santo a sostenere questa legazione così utile alla sua patria, nello stesso tempo con lettere segrete esposero al Papa le virtù di questo Santo Sacerdote, e il commune desiderio di averlo a proprio Vescovo. Era allora Pontefice di nome Pelagio, che conosciute bene le doti virtuose di Florido, ben volentieri confermò la elezione fatta di lui, anzi scusandosi Florido per la sua indegnità a così sublime dignità, lo costrinse in virtù di santa obbedienza a sottomettersi a tal peso. Fu pertanto dallo stesso Sommo Pontefice consacrato Vescovo e confortatolo coll' Apostolica benedizione, lo congedò per reggere la sua Chiesa. I Tifernati ricevettero con sommo onore il tanto sospirato pastore, e ne resero le dovute grazie all' Altissimo Dio per il ricevuto segnalato benefizio.

Due cose dobbiamo qui notare, che servono ad illustrare la vita di S. Florido. La prima è, che S. Florido divenne Sacerdote sotto il regno de' Goti in Perugia; esercitò le funzioni sacerdotali sotto l'impero de' Greci, e seguitò da Sacerdote sotto il regno de' Longobardi, che invasero l'Italia nel 568., fissando la residenza reale in Pavia. Nel 578. si avvanzarono in Spoleto e nella massima parte dell' Umbria (Muratori all' anno 570.) Nel 571. fecero scorrerie in Toscana sino a Roma, che non presero mai, e distrussero la fortissima piazza di Pietra Pertusa presso il fiume Metauro sotto d' Urbino sopra un sasso scosceso. Nel 575. fu dai Longobardi presa Perugia, secondo il Sigonio e il Fontanini. Non si deve intendere, che tutta l' Italia stasse sotto il dominio dei Longobardi, mentre i Greci ritennero il Ducato Romano e l' Esarcato di Ravenna ed altre città specialmente marittime. Perugia ora era sotto i Greci, ora sotto i Longobardi, e quindi anche Tiferno dovette soffrire molto per le scorrerie che facevano i Longobardi sotto i loro Duchi, che nei primi sette anni furono fierissimi, come racconta Paolo Diacono nel l. 2. c. 3. della istoria longobardica. *Per hos Longobardorum Duces septimo anno ab adventu Alboini et totius gentis, spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, Italia ex maxima parte capta et a Longobardis subjugata est.* I Romani Pontefici di que' tempi erano i protettori e difensori de' popoli, e peroravano la loro causa sì presso i Greci, che presso i Longobardi. Presso l' Imperatore di Costantinopoli spesso imploravano soccorso e forza per la difesa de' popoli, ma i Greci erano impegnati in guerra nell' Oriente: i Presidi Greci, che si spedivano in Italia aggravavano con tali estorsioni i popoli, che erano costretti a chiamare i Longobardi. Presso poi i Longobardi i Sommi Pontefici con grosse somme di denaro conchiudevano la pace, ed erano dolentissimi, come si vede nella lettera di S. Gregorio Magno, quando la pace era rotta per parte dei Presidi Greci, che irritavano il furore de' Longobardi a danno dei popoli.

Tale era la situazione dell' Italia, allorchè il nostro S. Florido divenne Vescovo della sua patria tifernate, in mezzo cioè a tribolazioni e a pericoli di stragi e di rovine.

Il Pontefice, cui fu diretto dai cittadini tifernati S. Florido per impetrarlo Vescovo, fu di nome Pelagio. Due furono i Pontefici di questo nome a tempo di S. Florido; Pelagio I. che visse nel Pontificato dall' anno 555. al 560., e Pelagio II. che dal 577. secondo il Baronio, dal 578. secondo il Noris Diss. *de Synodo V.*, dal 579. secondo il Panvinio, Sigonio e Olstenio, fu Papa sino al 590. Non è credibile che S. Florido fosse fatto Vescovo sotto Pelagio I. sì per lo stato rinascente della Città Tifernate, per cui dovettero passare molti anni per rimediare ai guasti e rovine fatte dai Goti, come anche per la tradizione costante contrasegnata nella leggenda presso i Canonici Lateranensi, che S. Florido fu Vescovo per lo spazio di circa venti anni, e ciò non combina con una serie lunghissima di anni di Vescovado, quale sarebbe stata in S. Florido, che era Vescovo anche nel Pontificato di S. Gregorio Magno assunto alla Cattedra Romana nel 590. Rimane dunque che fosse fatto Vescovo S. Florido sotto Pelagio II. Papa, tempo assai opportuno per riparazione completa della Città, come anche per la pace tra i Greci e Longobardi seguita dopo già da qualche tempo l'assunzione al Pontificato di Pelagio II. Allorchè fu egli creato Papa, scrive Anastasio Bibliotecario nella di lui vita *hic ordinatur absque jussione Principis, eo quod Longobardi obsiderent Civitatem Romanam, et multa vastatio ab eis in Italia fieret.* Da ciò apprendiamo, che non al principio del Pontificato di Pelagio II. fu fatto Vescovo S. Florido, mentre allora era assediata Roma da' Longobardi, ed era viva la guerra tra' Greci e Longobardi, onde la povera Italia soffriva in varie parti devastazioni orribili. Può e devesi fissare circa l'anno 580. la promozione di S. Florido al Vescovado. Egli sarebbe stato di età ancor vegeta di circa 60. anni, e combinano bene gli anni venti circa di Vescovato, che andettero a terminare colla fine del secolo, come vedremo.

L' antica leggenda non meno che la moderna descrive in pochi accenti la santa e lodevole vita pastorale di S. Florido. Non bastando al Santo di avvanzare se stesso di virtù in virtù, si studiò, come era del suo pastorale dovere, di promuovere il bene spirituale de' suoi diocesani, di animare i buoni al progresso maggiore nella grazia divina, correggere gli erranti col riprenderli con dolcezza, coll' ammonirli con pa-

terno affetto e sgridarli talora con tutta pazienza e talora con rigore di ecclesiastica disciplina. Quelli poi, che dolenti e pentiti de' proprj falli a lui ricorrevano per confessarsi e riconciliarsi con Dio erano da lui accolti amorevolmente, piangeva i loro peccati come fossero proprj e li consolava nella divina fiducia a sperare il perdono. Fedele e prudente ministro del suo Dio in ogni modo trafficava i talenti ricevuti per crescere in santità, ed in attirare anime a Diò stesso. Non cessava di predicare la parola di Dio istillando in tutti gli astanti l' amore di Dio, e l' orrore al peccato. Fatto viva forma di edificante esempio al suo gregge, dirigeva istantissime preci al suo Dio per la sua e comune salvezza, e offriva con effusione divotissima del suo cuore l'incruento sagrifizio accompagnato dai sagri officj notturni e diurni. Era per carità tutto di tutti; se i suoi sudditi erano infermi li visitava e ricreava con salutevoli avvisi, se poveri, se nudi li sollevava coll' elemosina e li rivestiva per quanto si estendevano le sue forze. Piacevole e compassionevole verso gli altri, tutto il rigore di penitenza lo esercitava in se stesso: ogni giorno digiunava, eccetto le domeniche e gli altri giorni festivi. Sempre uguale a se stesso godeva nelle tribolazioni, e nei danni che riceveva nelle cose temporali rendeva a Dio grazie; nelle ingiurie ricevute opponeva lo scudo della pazienza, ed in ogni suo detto o fatto assomigliava al Divino Maestro nella sua umiltà e mansuetudine.

La santità di S. Florido fu conosciuta ed attestata in tutti i secoli avvenire da un altro Santo grande di nome e di fatti, S. Gregorio Magno nei suoi libri dei Dialoghi tenuti da lui coll' interlocutore Pietro Diacono Monaco confidentissimo suo sino dalla fanciullezza. S. Gregorio nell' ep. 51. (*alias* 50.). lib. 3. indizione undecima, cioè nel 592. (giacchè l' indizione nona fu il 590. anno primo del suo Pontificato) scriveva a Massimiliano Vescovo di Siracusa. *Fratres mei, qui mecum familiariter vivunt omni modo me compellunt aliqua de miraculis Patrum, quæ in Italia facta audivimus, sub brevitate scribere. Ad quam rem solatio vestræ charitatis vehementer indigeo, ut ea, quæ vobis in memoriam redeunt, quæque vos cognovisse contigit, mihi breviter indicetis.* S. Gregorio espose nel lib. 1. de' Dialoghi quanto gli aveva scritto Massimiliano

nella risposta sopra i miracoli di S. Nonnoso Abbate del Monastero al Monte Soratte. E questo primo libro scrisse secondo i PP. Maurini ottimi editori delle opere di S. Gregorio nell' anno 594. Di S. Florido discorre S. Gregorio nel lib. 3. e in due capitoli distinti, cioè nel 13. e nel 35., che contengono due racconti fatti sicuramente in due distinte volte, che S. Florido intervenne ai Sinodi Romani sotto S. Gregorio Magno. Nel cap. 13. fece la narrazione del martirio di S. Ercolano, e S. Gregorio le riferisce coll' avverbio *Nuper Floridus... narravit.* Scrivendo nel 594. bisogna dire che o in quell'anno, o al più nell' antecedente S. Florido gli aveva fatto quel racconto. Nella stessa occasione S. Florido fece menzione della virtù di S. Amanzio suo Prete nel far miracoli, e S. Gregorio ciò udendo desiderò, che lo facesse venire a Roma per conoscerlo, e sperimentarlo, come avvenne. S. Amanzio venne in Roma, e con lui vi era presente S. Florido quando in Roma S. Amanzio operò un miracolo, che narrasi nel cap. 35. Sembra pertanto, che S. Florido conducesse seco S. Amanzio nel 595,, e nello stess' anno, in cui S. Gregorio celebrò il sinodo Romano, indizione 13. così riferisse. *Floridus Tiberinæ Ecclesiæ Episcopus, cujus veritatis atque sanctitatis est, dilectioni tuæ incognitum non est. Hic mihi esse apud se Presbyterum quemdam Amantium nomine præcipuæ simplicitatis narravit, virum, quem hoc habere virtutis perhibet ut Apostolorum more manum super ægros imponat et saluti restituat, et quamtumlibet vehemens ægritudo sit, ad tactum illius abscedat. Quem hoc etiam habere miraculi adjunxit, quia in quolibet loco, quamvis immanissimæ asperitatis serpentem repererit, mox ut eum signo Crucis signaverit extinguit, ita ut virtute Crucis, quam vir Dei digito ediderit, diruptis visceribus, moriatur; quem si quando serpens in foramine fugerit, signo Crucis os foraminis benedicit, statimque ex foramine serpens jam mortuus trahitur. Quem tantæ virtutis virum ipse etiam videre curavi, eumque ad me deductum in infirmorum domo paucis diebus manere volui, ubi si qua adesset curationis gratia, citius probari potuisset. Ibi autem quidam inter ægros alios mente captus jacebat, quem Medici græco vocabulo phreneticum appellant, qui nocte quadam cum magnas voces, scilicet ut insanus, ederet, cunctosque ægros immensis clamoribus perturba-*

ret, ita ut nulli illic capere somnum liceret, fiebat res valde miserabilis, quia unde unus male, inde omnes deterius habebant. Sed sicut et prius a reverendissimo Viro Florido Episcopo, qui tunc cum prædicto Presbytero illic pariter manebat, et post a puero, qui nocte eadem ægrotantibus serviebat, subtiliter agnovi, idem Venerabilis Presbyter de proprio stratu surgens, ad lectum phrenetici silenter accessit, et super eum positis manibus oravit. Moxque illum melius habentem tulit, atque in superiora domus secum ad oratorium duxit; ubi pro eo liberius orationi incubuit, et statim eum sanum ad lectum proprium reduxit; ita ut nullas ulterius voces ederet, nec jam ægrotorum quempiam aliquo clamore perturbaret, nec jam ægritudinem auxit alienam, qui perfecte receperat mentem suam. Ex quo ejus uno facto didicimus, ut de eo illa omnia audita crederemus. Dalla relazione dunque di S. Gregorio è evidente, che S. Florido era presente in Roma, quando fatto venire anche il suo santo compagno Amanzio, questi operò il miracolo di risanare un frenetico nello spedale. Sembra pertanto un viaggio di S. Florido per Roma distinto dal primo, in cui raccontò il miracolo di S. Ercolano. Potè S. Gregorio nel 596. o 597. compire i quattro libri de' suoi dialoghi e mandarli in dono nell' anno 597. a Teodelinda regina de' Longobardi cattolica. È però falso, che secondo il Muratori li mandasse nell' anno 593., o secondo il Zannetti (Storia del regno dei Longobardi) nell'anno 594. Nè pare in alcun modo sussistente ciò, che piacque al signor Canonico Mancini, che S. Gregorio publicasse i suoi dialoghi dopo la morte de' Ss. Florido ed Amanzio. Di fatto si osserva, che S. Gregorio componeva i suoi dialoghi a proporzione che gli arrivavano notizie dei servi di Dio italiani o già morti o ancor viventi: è però certo, che il miracolo di S. Amanzio fu da S. Gregorio scritto nel tempo, che l' operò in Roma stessa alla presenza di S. Florido. Cade poi il riflesso del suddetto signor Canonico, non potersi credere, che un *Santo Pontefice gran maestro di spirito e di prudenza celeste vivendo Florido ed Amanzio avrebbe publicati i dialoghi, parlandosi di essi come di due gran santi.* Contro il fatto evidente non valgono i ragionamenti. Si tratta

di Santi, che ricordevoli delle proprie miserie riferiscono ogni virtù loro miracolosa non a se stessi, ma a Dio autore della natura e della grazia, nè cercano altro nel publicare le meraviglie di Dio operate per i suoi servi, che Dio sia glorificato, e il prossimo salutevolmente edificato.

§. VII.

Si dileguano i dubbj insorti sul Vescovato Tifernate Tiberino di S. Florido.

I dubbj del Vescovato Tifernate Tiberino di S. Florido sono nati dalle varianti lezioni nel testo di S. Gregorio Magno l. 3. *Dialog.* c. 13., ove per inscizia degli amanuensi invece di leggere *Floridus Tifertinæ o Tiberinæ Ecclesiæ Episcopus*, hanno inserito *Tiburtinæ o Tudertinæ Ecclesiæ Episcopus*, come se fosse stato Vescovo di Tivoli o di Todi, e non di Tiferno Tiberino. Questo errore non hanno saputo correggere i chiarissimi PP. Maurini nella edizione delle opere di S. Gregorio Magno. Sarebbe bastato a correggere l'errore l'avere osservato, che a tempo di S. Gregorio Magno, in cui viveva S. Florido, Tivoli aveva per Vescovo Anastasio (presso Ughelli t. 1. n. 4.) e Todi aveva Sabiniano (presso il medesimo N.10.). Ambidue intervennero al Concilio Romano nel 595. presso lo stesso Ughelli.

Per dileguare ogni dubbio, propongo un dubbio anche più forte, cioe se S. Florido sia stato Vescovo, e Vescovo di Tiferno Tiberino, promosso dal Sacerdote D. Bartolomeo Celestini di Città di Castello dimorante in Roma, e trasmesso al Sacerdote D. Domenico Pazzi, che gli rispose per commissione di Monsignor Gio. Battista Lattanzi Vescovo di detta Città, e provò con documenti antichi, che in appresso riferiremo, che S. Florido fu Vescovo e Vescovo di Tiferno Tiberino. Per ora basti riflettere, che se in certe orazioni di S. Florido e di S. Amanzio è stato tralasciato il nome di Vescovo, il che aveva dato motivo a questo dubbio del Celestini, ciò fu che a tutti era noto il Vescovato di S. Florido fino dall'epoca di S. Gregorio Magno, che Vescovo lo nomina. Le leggende antiche, le iscrizioni, i muri stessi ove è dipinto, tutti gli antichi monumenti provano il Vescovato del Santo, e solamente si la-

sciava di dirlo Vescovo per l'unione con S. Amanzio semplicemente Confessore. In fatti nella terza orazione, che si diceva sopra chi chiedeva la pia società di S. Florido riferita nel capo del Codice della Canonica – *Qualiter societas detur petentibus* – è nominato S. Florido Confessore e Pontefice: *Precamur te, Domine, ut intercedente B. Florido Confessore tuo atque Pontifice ecc.* per la ragione, che è disgiunto dal suo compagno S. Amanzio. Di più nella traduzione greca de' dialoghi di S. Gregorio fatta da Zaccaria Papa leggesi *Floridos o Tiverinos Episcopos* cioè *Floridus Tiberinus Episcopus* come si notò da altra mano nella edizione de' PP. Maurini.

Da oppositore il Sacerdote Celestini divenne il più valente difensore del Vescovato tifernate di S. Florido con una quantità di documenti ricavati dalle più insigni biblioteche ed archivj, e da insigni autori, che avea disegnato d' inserirli nella vita di S. Florido, che non potè pubblicare impedito da morte immatura.

E primieramente fa vedere quanto siansi ingannati i PP. Maurini nella loro edizione delle opere di S. Gregorio Magno, dove al capo 35. del lib. 3 de' dialoghi dicono, che tutti i codici di S. Gregorio Mss. leggono di S. Florido *Tibertinæ, vel Tubertinæ Ecclesiæ Episcopus, non vero Tudertinæ.*, mentre è vero, che alcuni Codici della Vaticana segnano S. Florido *Tibertinæ*, e anche *Tudertinæ Ecclesiæ Episcopus*, e sono:

il Cod. N. 596. p. 66. del se. XI. o XII. ha *Floridus Tudertinæ Episcopus.*

il Cod. N. 597. p. 70. del sec. XIII. *Floridus Tibertinæ Ecclesiæ Episcopus.*

il Cod. N. 599. p. 80. del sec. XIII. o XIV. *Floridus Tibertinæ Episcopus.*

Dalla biblioteca Barberina il cod. N. 63. p. 156. del fine del secolo XIII. *Floridus Tibūtiē ūbe. Episcopus.*

Il Codice italiano N. 626. p. 6. col. 1. del sec. XIV. incirca *Florido Vescovo di Tyburi.*

Dalla biblioteca di S. Croce in Gerusalemme del sec. X. o XI. *Floridus Tiburtinæ Episcopus.*

Dall' Archivio del Monastero di Subiaco di S. Scolastica Codice del 1300. di S. Gregorio *Floridus Tyburtinæ Episcopus.*

Dalla biblioteca Laurenziana il codice 34. p. 17. *Floridus Tibertinæ Episcopus.*

Da questi codici Mss. scorretti non farà meraviglia se anche da alcune edizioni a stampa di S. Gregorio Magno siansi addottate le stesse scorrezioni.

L' edizione delle opere di S. Gregorio in Basilea dell'anno 1551. per cura di Olderico Coccio *Floridus Tudertinæ Ecclesiae Episcopus.*

L' edizione di Parigi dell' anno 1571. presso Sebastiano Nivellio *Floridus* ✣ *Tudertinae Ecclesiae Episcopus* in nota ✣ *alias Tiburtinae.*

L' edizione Vaticana dell' anno 1591. *Floridus Tudertinae Ecclesiae Episcopus.*

L' edizione italiana di Gio. Maria Tarsia fiorentino in Venezia l' anno 1591. legge « De Amantio Prete del paese di Toscana cap. 34. — S. Gregorio — Tu sai molto bene, Pietro, quanto sia uomo di verità e di gran santità Florido Vescovo di Tigoli ec. »

L' edizione di Parigi a spese della società tipogràfica dei libri dell'officio ecclesiastico per ordine e privilegio del Re Cristianissimo nell' anno 1675. lib. 3. cap. 35. p. 205. col. 1. *Floridus Tudertinae Ecclesiae Episcopus — alias Tiburtinae — alias Tiberinae.*

L' edizione de' dialoghi di S. Gregorio in Antuerpia del 1572. presso la vedova e gli eredi di Giovanni Stelfu *Floridus Tudertinæ Ecclesiæ Episcopus — alias Tiburtinae.*

L' edizione seconda romana riconosciuta sulla fede degli antichi Mss. esemplari tom. 3. l. 3. dialog. c. 35. p. 872. *Floridus* ✣ *Tudertinae Ecclesiae Episcopus.* Nota ✣ *Tifernae Tiberinae Episcopus.*

Dialoghi volgarizzati e stampati per Jo. Stefano di Carlo da Pavia l' anno 1515. a dì 10. Marzo in Firenze lib. 3. cap. 35. *Florido Vescovo di Tiburi.*

Da'codici de' dialoghi di S. Gregorio scorretti, e da edizioni a stampa dei medesimi conseguite, scrissero erroneamente molti autori, che de' Ss. Florido ed Amanzio ebbero a trattare.

Oltre i PP. Maurini, Gio. Battista Possevino Sacerdote e teologo Mantovano nelle vite de' santi di Todi stampate in

Perugia nel 1597. pone S. Florido tra i Vescovi di Todi dopo S. Fortunato l' anno 557. dicendo *Floridus moribus et signis Apostolicis clarus fuit, infestantibus Italiam Longobardis anno salutis* 593. e di S. Amanzio Prete di Todi non abbiamo altro che quello, che ne scrive S. Gregorio P. nel 3. libro de' suoi dialoghi al 35. capo, dove dice: Florido Vescovo della Città di Todi.

I Bollandisti to. 1. di Marzo §. 3. N. 12. scrivono. *de hisce Sanctis scribere S. Gregorium Papam l. 3. dial. cap. 35. tradunt iidem auctores (Philippus Ferrari in catalogo Sanctorum Italicorum, et Ughellius de Episcopis Tifernatibus), quo tamen loco a Gillotio et Pamelio adornatis, et jussu Sixti V. emendatis legitur — Floridus Tudertinae Ecclesiae Episcopus —; et Joannes Baptista Passevinus inter Sanctos Tudertinos recenset, et vitam ejus ex hoc S. Gregorii loco transcribit. Ughellius etiam inter Episcopos Tudertinos Floridum IX. numerat, cujus successor traditur Sabinianus Magni Gregorii familiaris, qui Concilio Romano ab ipso celebrato interfuit anno* 595.

Giovanni Molano di Lovanio nella edizione prima lovaniese del Martirologio di Usuardo, la quale ottima e perfetta vien chiamata dal P. Solerio nell' *Acta Sanctorum* tom. 3. mese di Luglio p. 249., e che fu data in luce l'anno 1563. ai 26. di Settembre, così nota. *Eodem die Amantii Presbyteri et Confessoris, de quo B. Gregorius in dial. lib.* 3. *cap.* 35. Nell' edizione poi del 1583. dello stesso Martirologio di Usuardo in Anversa nell' Appendice così si legge *Amantius Presbyter Tudertinae Ecclesiae Apostolorum more super aegros manum imponens ecc.*

Parimenti nell' edizione del Gillozio e Pomelio si legge *Tudertinae.*

Chiunque anche con qualche noia avrà lette queste citazioni, converrà meco, che sono erronee per il motivo, che s' ignorava da molti scrittori l' antico nome di Tiferno Tiberino, che oggi si chiama Città di Castello. Da questa ignoranza è nato, che i Santi Florido ed Amanzio si facessero della Città o Tiburtina o Tudertina, avendo e Tivoli e Todi conservato l' antico nome anche al presente. La lezione poi di Chiesa Tifertina o Tibertina o Tubertina è chiaramente

un' alterazione delle voci Tifernina e Tiberina, che competono alla Chiesa Tifernate. Tanto poi i PP. Maurini, che i PP. Bollandisti non avevano consultato, benchè protestino il contrario, molti altri Codici, edizioni ed autori, che hanno ritenuto la vera lezione in S. Gregorio Magno *Floridus Ecclesiae Tifernae Tiberinae.*

Ecco la serie dei Codici Mss. de' Dialoghi di S. Gregorio.

Dalla Biblioteca Vaticana il Codice N. 598. p. 39. del secolo X. a giudizio del chiarissimo Monsignor (poi Cardinale) Conte Giuseppe Garampi Prefetto dell' Archivio segreto *Floridus Tifernae Episcopus Tiberinae.*

Il Codice N. 594. col. 2. p. 6. del secolo XI. o XII. *Floridus Tifernae Tiverinae Epicopus.*

Codice N. 595. p. 66, della stessa età *Floridus Tifernae Tiberinae Episcopus.*

Codice N. 602. p. 96. della stessa età *Floridus Tifernae Tibertinae Episcopus.*

Codice N. 603. p. 74. del secolo XII. o XIII. *Floridus Tifernae Tiberinae Episcopus.*

Codice N. 604. p. 64. della stessa età *Floridus Tyberinae Urbis Episcopus.*

Codice N. 600. p. 35. del sec. XIII. o XIV. *Floridus Tifern E. Tyberinae Episcopus.*

Codice N. 601. p. 86. del sec. XIV o XV. *Floridus Tibrinae E. Episcopus.*

Dalla Biblioteca Laurenziana.

Codice VI. p. 18. cap. 35. lib. 3. *Floridus Tiberinae Episcopus.*

Codice 33. p. 17 *Floridus Tifernae Tiberinae.*

Dalla Biblioteca Vallicelliana Cod. D. 43. del secolo XI. XXX4. *Floridus Tiferne Tiberine Episcopus.*

Codice c. 9. p. 90. della stessa età *Floridus Tiferne Tyberinae Episcopus.*

Dall' Archivio del Monastero di Subiaco di S. Scolastica Codice 1050. *Floridus Tiferne Tibertine Episcopus.*

Codice Mss. del sec. XI. N. 1760. l. 3. c. 35., che si crede essere stato un tempo de' Padri di Aracoeli di Roma, e che dall' anno 1466. fosse stato trasferito da Fr. Francesco dei

Carboni ai Frati di Toscanella *Floridus Tifernae Tiberinae Episcopus* riportato *Tifernae* di sopra colla medesima mano.

Nella biblioteca di Monte Casino esistono tre codici di S. Gregorio Magno, come participò il R. P. D. Gio. Battista Federici Monaco Cassinese con lettera del 15. Dicembre 1760, a D. Bartolomeo Celestini (la quale dal Dottore Niccolò Buratti passò nella biblioteca del signor Don Giulio Canonico Mancini).

Il primo alle lettere XX segnato N. 85. p. 217. *Floridus Tifernae Tiberinae Episcopus.* Di questo codice si servì Angelo Della Noce per la sua edizione della vita di S. Benedetto, e del quale può vedersi quello, che ne dice il medesimo alla nota 164.

Il secondo Codice alla lettera I. segnato N. 271. p. 80. è del tutto al precedente uniforme.

Il terzo alla lettera L. segnato N. 272. p. 85. *Floridus Tibernae Tiberinae Episcopus.*

Tutti e tre questi Codici sono del secolo XI. con questa sola differenza, che dove i primi due sono scritti con caratteri longobardi, il terzo è scritto in caratteri romani moderni, ed è tutto simile al secondo esemplare, che esibisce il Mabillon *de re diplomatica* p. 369. edizione di Parigi.

Il Reverendissimo P. Abbate del Monastero di S. Pietro di Perugia D. Mauro Bini nel 1838. Abbate Generale Cassinense con cortesissima lettera dei 5. Agosto 1836. mi partecipò, che in quella biblioteca esiste un codice di carta edina scritto in gotico probabilmente, come apparisce, nel secolo XIII., ove si legge *Floridus Tiphernie Ecc. Episcopus.*

Si osservi anche *Tifernae Tiberinae Episcopus,* nelle lezioni varianti dell'edizione seconda romana delle opere di S. Gregorio, come anche nell' edizione di Parigi sopraccennata.

Il Baronio all' anno 546. trattando del racconto del Martirio di S. Ercolano presso S. Gregorio Magno dial. l. 3. c. 35., che gli fece S. Florido, scrive. *Fuit Floridus Tifernas Episcopus sanctitate clarus, de quo inferius idem S. Gregorius meminit.*

Il medesimo nelle note al Martirologio del 26 Settembre di S. Amanzio dice: *de quo scribit S. Gregorius l. 3. dialog. c.* 35. *quo loco emendatum est, quod legebatur Tuderti loco*

Tiferni: nam Floridus, cujus ibi S. Gregorius meminit, Tifernas Episcopus fuit, sanctitate celebris, quem Patronum Tifernates honorificentissime colunt. Id quidem ejus Ecclesiae monumenta vetera certa fide testantur; e nella nota a S. Ercolano il dì 7. Novembre: *fuit alumnus ejusdem S. Herculani S. Floridus Episcopus Tifernas, cujus meminit S. Gregorius Dialog. l.* 3. *c.* 13. *et* 35., *licet mendosus codex habeat loco Tifernatis, Tudertinae Ecclesiae fuisse Episcopum.*

Pietro de' Natali nel catalogo de' Santi al cap. 22. *Amantius Presbyter claruit apud Tifernam Tiberinam Civitatem tempore B. Gregorii PP.*

Agostino Lubin Agostiniano nel Martirologio romano illustrato nel 1660. tav. 5. p. 167. di S. Amanzio *quo loco emendatum est merito, quod legebatur Tuderti loco Tiferni. Sodalis fuit S. Floridi Tifernatis Episcopi, claruitque circa anno* 600. *Eorum corpora in Cathedrali Ecclesia Civitatis Castellanae recondita sunt.*

Mabillonio *in acta Ss. Ordinis S. Benedicti saec.* I. nella vita di S. Ercolano narrata da S. Florido presso S. Gregorio l. 3. dial. c. 13. così nota *Floridus Tifernas Episcopus, de quo Gregorius l.* 3. *dial. c.* 35.

Bzovio to. 1. *hist. Eccl. Hoc tempore vixit Floridus Tiferni religiosis parentibus ortus.*

D. Gabriele Pennotti nell' istoria del Sacro Ordine de' Canonici Lateranensi edizione di Roma dalla tipografia della Camera Apostolica nell' anno 1624. nel lib. 2. trattando della Chiesa Tifernate dice: *hujus Ecclesiae Praesul fuit S. Floridus S. Herculani Perusini Episcopi discipulus, et consequenter Canonicus Regularis, ut ex D. Gregorio l.* 3. *dial. c.* 13.

Il P. Ferrari nel nuovo Catalogo generale de' Santi Italiani edizione veneziana 1625. *Idibus Novembris. Tiferni in Umbria S. Floridi Episcopi et Amantii Presbyteri* ove nota *ex tabulario Ecclesiae Tifernatis, ubi acta utriusque Mss. legimus. De utroque S. Gregorius PP. in dial. l.* 3. *c.* 35. *De Amantio tantum in Martyrologio Romano ad diem* 26. *Septembris agitur, licet historia ipsorum individua sit. Tudertini hos Sanctos sibi vindicant, quod plerisque codicibus S. Gregorii S. Floridus Ecclesiae Tudertinae Episcopus, non Tifernae legatur. Sed cum codex Mss. in Bibliotheca Vaticana* TIFERNÆ

habeat, et antiqua monumenta Ecclesiae Tifernatis Floridum Episcopum et Amantium Presbyterum ejusdem Ecclesiae fuisse tradant, illos Tifernates Sanctos crediderim.

Nel Martirologio de' Canonici Regolari posto da Benedetto XIV. *ad calcem* del Martirologio Romano per uso dei Canonici Regolari Lateranensi, e dei Canonici della Congregazione Romana del Santissimo Salvatore, che ora sono riuniti, ai 13. Novembre: *Tipherni in Umbria S. Floridi ejusdem Urbis Episcopi, qui Ecclesiam, in qua Clericorum Regularium institutum pridem susceperat, multa cum laude administravit, cujus sanctitatem Beatus Gregorius Papa commendat.*

Ai 26. Settembre nel Martirologio Romano: *Tiferni S. Amantii Presbyteri gratia miraculorum illustris.*

Martyrologe universel à Paris 1719. p. 486. 26. Settembre: *A Tiferne. St. Amance Prêtre renommè pour le don, qu' il a eu de faire des miracles.* In nota si legge. «Città di Castello. Li 13. Novembre p. 578.» *Tiferni in Umbria Floridus* – Città di Castello – *au Duchè de Spolete St. Floride Evêque mentionnè par S. Gregoire, Patron de cette ville.*

Baillet *les vies des Saints. Septembre* p. 669. *S. Amance Prêtre de Tiferno ou Città di Castello en Ombrie. Floride, ou Fleury Evêque de Tiferne ville d' Ombrie dans le VI. siecle pur le Tibre appellèe maintenant Città di Castello dans la Comtée de même nom entre la Toscane, le Duchè d' Urbin, et le Territoire de Perouse.* P. 67. dice di S. Florido, che *est honorè d'un culte religieux dans Città di Castello, qui est l'ancienne ville de Tiferno surnomèe Tiberine, ou sur le Tibre pour être distinguèe de un autre Tiferne Metaure, ou sur le Metaure a cinq, ou six lieues de la premiere, aujourd hui nommè S. Angelo à Vado dans le Duchè d' Urbin. Est ce qu'on ne fait pas à Todi, ni à Tivoli, ou l'on ne connoit point de St. Floride, et cela suffit pour faire a connôitre (Baron in Martyr. p. 44.) l' erreur de ceux, qui l' on crèe Evêque de l' une, ou de l' autre de ces deux dernieres villes.*

Soggiungo a scanso d' ogni dubbio, che S. Florido sia stato Vescovo di Todi la lettera, che scrisse D. Andrea Giovannelli Parroco di Ripabianca antiquario todino li 20. Luglio 1724. a D. Alessandro Certini, che inserì nella vita di S. Amanzio stampata in Città di Castello l' anno 1725. alla pag. 27.

« Ubbidisco con mia gloria a'cenni di V. S. in ciò, che si degna scrivermi circa S. Amanzio, e sinceramente le dico e senza passione, che S. Amanzio non fu mai Todino, benchè la Chiesa Todina ne celebri l'officio al dì 26. Settembre, ed in alcuni martirologj si legga *Tuderti S. Amantii* ecc., ma bensì di Città di Castello, ove il di lui corpo si trova e si venera. E la ragione si è, che la vita di questo Santo fu scritta da S. Gregorio Magno Papa sulla relazione di S. Florido; qual Florido non si trova in alcun'antico Concilio, nè alcun antico autore, nè alcuna antica scrittura, che fosse Vescovo di Todi, e solo apparisce ascritto tra Vescovi Todini (senza nota di santità) fatto dipingere da Angelo Cesi Vescovo nella sala Episcopale 120. anni sono incirca, secondo le notizie dategli da Luc' Alberto Pesti Canonico ed antiquario di Todi per aver trovato ne' martirologi antichi *Tuderti S. Amantii* ecc. al dì 26. Settembre; ma quel *Tuderti* essere stato posto erroneamente invece di *Tiferni* lo dimostra chiaramente il Cardinal Baronio nelle sue note al Martirologio Romano. E sebbene in alcuni Dialoghi stampati e Mss. di S. Gregorio si legge *Floridus Tudertinae Episcopus*, o *Floridus Tifernae Tudertinae Episcopus*, essere stato questo un' errore de'copisti de' Codici, o un equivoco, lo scopre un'annotazione posta nell'officio de' Santi di Todi stampata per ordine del suddetto Angelo Cesi Vescovo l'anno 1606. in Roma per Guglielmo Facciutti (quale nota però fu tolta nell'altro, che si usa al presente ristampato in Todi per Annibale Aloisi d'ordine del Cardinale Lanti Vescovo), nella quale è il seguente *in secundo Nocturno — Floridus Tifernae Tudertinae Episcopus ecc. — S. Gregorius Papa l. 3. dial. cap. 35. de S. Amantio ad literam.* Nota – *quod ly Tifernae tantum in originali Codice Mss. longobardorum est, qui in Bibliotheca Vaticana refertur.* – Dalla quale osservazione risulta, che nel Codice originale longobardo Vaticano ritrovandosi la parola *Tifernæ* (nella qual Città riposano e si venerano li corpi de' Ss. Florido Vescovo ed Amanzio) sia stata posta e scritta la parola di *Tudertinæ* per equivoco invece di *Tiberinæ*, e che da quel *Tudertinæ* abbian preso occasione gli amanuensi antichi e scrittori di scrivere poscia nei Martirologj ed altri libri ristampati *Tuderti*. La qual verità tanto più viene a sussistere, quanto che nè in

Todi, nè in sua Diocesi si trova alcuna Chiesa, reliquia, altare o memoria de' Ss. Florido ed Amanzio, e forse questo errore o equivoco de' scrittori prese piede dal trovarsi scritto in alcuni atti di S. Florido, e nelle storie perugine del Pellini, che S. Florido fu con S. Amanzio mandato a Todi a S. Fortunato Vescovo da S. Ercolano Vescovo di Perugia a trattare di alcune cose, e che giunto al Castello di Pantalla distante da Todi cinque miglia vi distrusse il tempio del Dio Pane, e convertì molti di quei abitanti, che ancora vivevano adoratori di quel falso Nume. Onde ragionevolmente il Jaccobilli asserì S. Amanzio di Città di Castello, alla quale osservazione nulla pregiudicano le lezioni dell' Offizio Todino sì per l' equivoco suddetto, sì anche per essere copiate *ad verbum* da' dialoghi di S. Gregorio. Che è quanto ec. »

Lo stesso D. Andrea Giovannelli promosse il culto di S. Florido in una villereccia Chiesa della Chiesa Todina, e però desiderò di dare alla luce un breve, ma ragionato compendio delle azioni del Santo, ma nulla potè trovare in due Calendarj di Perugia, uno del secolo XI., e l' altro del XIII. che lo favorisse. Bisognava, che si dirigesse alla Chiesa Tifernate, patria e sede Vescovile di S. Florido.

§. VIII.

Miracoli operati in vita da S. Florido.

La leggenda del Santo attesta, che egli fu chiaro in vita per i miracoli operati da Dio in conferma della sua santità. Già di sopra ne riferimmo uno; cioè l'energumeno a sue preghiere liberato a Pantalla, allorchè fu da S. Ercolano spedito a S. Fortunato Vescovo di Todi.

Altro accadde nella restaurazione della Città. Un' artefice nell' atto, che stava per apporre l' ultima pietra a compimento della porta detta di S. Maria precipitò dal palco e seco la pietra, che con grave percossa l' uccise sul fatto. Accorsovi S. Florido, ordinò a S. Amanzio, che sopra l' estinto facesse il segno della S. Croce; ciò seguito, incontanente l' Artefice ritornò in vita.

La leggenda antica narra, che a S. Florido concorrevano

molti infermi pregandolo con fiducia a imporre sopra di essi le sue mani e li risanasse; ma l'umilissimo Servo di Dio li rimetteva a S. Amanzio stimandolo uomo di maggior merito, dicendo, che il Signore spesso opera de'miracoli più per mezzo de' semplici e idioti, che de'letterati. Ma per quanto nascondesse la sua virtù per la pronfonda umiltà, Dio non ostante lo fece risplendere con due altri insigni miracoli.

Un contadino tormentato da febbri orrendissime supplichevole domandò a S. Florido, che gl' imponesse le mani; non avendolo potuto ottenere, perchè il Servo di Dio si stimava indegno, che per suo mezzo Dio facesse miracoli, il contadino osservò, che S. Florido celebrando la S. Messa si era lavato le mani; pieno adunque di fiducia, che Dio coll' intercessione del suo Servo lo guarisse, si lavò colla stess' acqua il capo e la faccia, e subito rimase libero dalle febbri. Grato al suo benefattore si studiò il contadino di rendergli le possibili grazie, a cui S. Florido disse: cessa, o figlio, di attribuire a me peccatore la grazia, che hai ricevuto dalla clemenza dell' Onnipotente Dio: la fede tua ti ha risanato; ha detto Gesù Cristo nel Vangelo *omnia possibilia sunt credenti*: cessa dunque di riconoscere dall' uomo ciò, che la sola fede in Dio ti ha meritato: sii certo da questo, che se adempirai i comandamenti di Dio, ti rimunererà con eterno gaudio.

Divulgatasi la fama di questo miracolo, concepì un cavaliere di Gubbio la speranza di essere risanato da un fierissimo dolore degli occhi. Portatosi da S. Florido, questi lo ricevette presso di se con evangelica ospitalità. Invitatolo a mensa dopo che il Santo ebbe alquanto bevuto, porse il resto della bevanda collo stesso bicchiere all'infermo, che assorbitane una porzione, col restante lavò i suoi occhi, ed all'istante fu liberato dal morbo, che lo tormentava. Il Servo di Dio con grave aspetto fortemente comandò al Cavaliere, e a tutti gli astanti, che tenessero segreto l'accaduto, perchè diceva doversi da Servi di Dio fuggire la gloria umana, ricordevoli delle parole del Divino Maestro *nolite gaudere in hoc, quod Dœmonia vobis subjiciuntur: videbam enim Satanam sicut fulgur de Coelo cadentem: gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in Coelo.* Tanto era sollecito il Santo di evitare

la vanagloria, volendo esser noto al solo Dio, da cui sperava la mercede.

Un Santo conosciuto per tale nella Chiesa di Dio per attestato di S. Gregorio Magno sicuramente avrà operato altri ed altri miracoli in vita sua, ma questi saranno noti a Dio solo o perchè egli si studiò di occultarli per la sua rara modestia, e pel suo desiderio di fuggire la pericolosa gloria presso gli uomini, o perchè le memorie de'suoi miracoli si sono perdute nel corso di tanti secoli.

§. IX.

Tempo e circostanze della beata morte di S. Florido.

Abbiamo di sopra provato, che S. Florido si trovasse in Roma nel quinto e sesto anno del Pontificato di S. Gregorio Magno, che corrispondono agli anni dell' era cristiana 594 e 595. A quest' epoca ci hanno condotto i dialoghi, che scrisse in quegli anni S. Gregorio, a cui S. Florido fece la relazioni di S. Ercolano e di S. Amanzio. Era dunque giunto S. Florido all' anno settuagesimoquarto o quinto dell' età sua; età passata sempre tra i travagli e tribolazioni di questo Mondo. Esponemmo di sopra quanto soffrir dovette sotto il regno dei Goti. Respirò per pochi anni sotto il pacifico dominio de'Greci. Cominciò ben presto il regno de' Longobardi, e di quali infortunj fossero essi cagione all' Italia gli esporrà chi era presente allora, S. Gregorio Magno. Nel lib. 3. de'suoi dialoghi cap. 38. così attesta. *Mox Longobardorum gens de vagina suæ habitationis educta in nostram cervicem grassata est..... Nam depopulatæ Urbes, eversa castra, concrematæ Ecclesiæ, destructa Monasteria virorum et foeminarum, desolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore destituta in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat, occuparunt bestiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat.* E nel lib. 2. hom. 6. in Ezechiele: *ubique luctus aspicitur, ubique gemitus audimus, destructæ Urbes, eversa sunt castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra redacta est.* Non meno soffriva la povera Italia per parte dei Presidi Greci spediti dall' Imperatore di Costantinopoli lontano e distratto da guerre nell' Oriente. Que-

sti Presidi con tali estorsioni vessavano i popoli a loro soggetti in Roma, Ravenna, Napoli, Sardegna, Corsica e Sicilia, che molti fuggivano nei luoghi dominati dai Longobardi per essere trattati con maggiore umanità. Lo stesso S. Gregorio lasciò scritto di Romano Esarca di Ravenna: *ejus in nos malitia gladios Longobardorum vicit.*

Bisogna dire, che fino all' anno 595. fosse restata illesa la Città di Tiferno dalle sciagure toccate a molte altre Città italiane per le armi de' Longobardi, perchè S. Florido, secondo la leggenda, esortò il gregge a se affidato di placare l' ira di Dio con opere di penitenza *ut aliud, quod patriæ imminebat, excidium averteret.* Qui si predice da S. Florido un'altro eccidio, ossia rovina, che sovrastava alla sua patria: distinta era questa disgrazia dall' altra già sofferta sotto i Goti. Questa predizione di S. Florido ebbe luogo non molto avanti la sua beata morte, giacchè fu esaudito da Dio, che lo togliesse da questo secolo perverso per non vedere un secondo eccidio della sua patria. Frattanto eccitava ad opere di penitenza il suo clero e popolo, affinchè Dio usasse tratti benigni e misericordiosi di salvare il suo popolo dall' imminente flagello; che se poi dagl'imprescrutabili giudizj di Dio, cui niuno può dire *cur ita facis?* il flagello fosse inevitabile, bisognava in spirito di penitenza sottomettersi al riflesso, che non sono i veri beni i temporali, che finiscono, ma gli eterni, cui dobbiamo incessantemente aspirare.

Quando poi accadesse la morte di S. Florido si può arguire certamente dal tempo, in cui Tiferno soggiacque all'infortunio presagito da S. Florido stesso. Ritenuto che fino all' anno 595. non era accaduta calamità significante a Tiferno, giacchè in quel tempo viveva S. Florido con timore dei mali futuri, possiamo stabilire, che non successe a Tiferno male alcuno nell'anno 592., come vorrebbe il signor Canonico Mancini. Tra tanta oscurità di que'tempi per le continue guerre tra i Greci e Longobardi i pericoli, che sovrastavano a Tiferno si può con fondamento congetturare, che provenissero dalla vicina Perugia ora dominata dai Greci ed ora dai Longobardi. Sappiamo da S. Gregorio nel lib. 2. ep. 32., che Arnolfo Duca de' Longobardi in Toscana si mosse contro Roma, facendo nei contorni guasti orribili. S. Gregorio lo aveva in-

dotto a far pace, ma questa fu rotta dai soldati imperiali, onde scrive: *deinde corrupta pace, de Romana Civitate milites ablati sunt, et quidem alii ab hostibus occisi, alii vero Narnis et Perusii positi, et ut Perusia teneretur, Roma relicta est.*

Neppure Tiferno soffrì nell' altra guerra calamitosa all'Italia, allorchè nel 595. Romano Esarca di Ravenna ruppe la pace, che a grandi spese aveva conchiusa S. Gregorio Magno. Si ascolti Paolo Diacono l. 4. c. 7. *Hac eadem tempestate Romanus Patritius Exarca Ravennæ Romam properavit, qui cum Ravennam reverteretur, cæpit civitates, quæ a Longobardis tenebantur, quarum ista sunt nomina, Polimartium, Horta, Tudertum, Ameria, Perusium, Luceoli et alias quasdam civitates. Quod factum cum Regi Agilulpho nuntiatum esset, statim Ticino egressus cum valido exercitu Perusium petiit, ibique per dies aliquot Mauritionem Ducem Longobardorum, qui se Romanorum partibus tradiderat, obsedit, et captum sine mora vita privavit. Hujus Regis adventu in tantum B. Gregorius Papa exterritus est, ut ab expositione templi, de quo Ezechiel scripserat, desisteret, sicut ipse quoque in ipsis suis homiliis refert. Rex autem Agilulphus extincto Mauritione Ticinum repedavit.*

Ecco che Perugia sin dal 575. sotto i Longobardi, nel 592. era sotto i Greci, nel 595. era sotto i Longobardi, il Duca Maurizione si dette ai Greci in quell'anno, e di nuovo fu presa da Agilulfo Re. Seguitava la guerra nel 596., perchè scrive S. Gregorio l. 5. ep. 60. *quanta autem nos a Longobardorum gladiis in quotidiana nostrorum civium depraedatione, vel detruncatione, vel interitu patimur, narrare recusamus.* S. Gregorio frattanto trattava la pace coi Longobardi, che non potè ottenere sino al 598. per mezzo di Paolo Abbate con Agilulfo, ma per lo spazio di due soli anni. Bisogna però dire, che i Greci avanti la conclusione di questa pace avessero ripreso Perugia (come sospetta anche il Muratori), perchè nel 600. S. Gregorio Magno scrive a Teodoro Curatore di Ravenna, che desiderando Giovanni Prefetto di Roma il ritorno di sua moglie, che stava in Ravenna, però la facesse venire scortata da un distaccamento di soldati fino *a Perugia*, lochè suppone Perugia in mano de' Greci. Il Muratori all'an. 597. rileva quanto erano confuse le confinazioni tra Longobardi

e Greci. Dovevano i Greci certamente poter camminare da Ravenna sino a Perugia per luoghi non occupati dai Longobardi. Risappiamo da S. Gregorio Magno l. 9. ep. 45., che Arnulfo, o come lo chiama Paolo Diacono Ariulfo Duca di Spoleto riportò una gran vittoria contro i Greci in Camerino nel 602. Allora può supporsi, che riconquistasse Perugia, e facilmente Tiferno, che nella ipotesi, che vi fossero in presidio i Greci fu devastato e rovinato, e così si avverò la predizione di S. Florido. In mano de' Longobardi Tiferno divenne piazza di frontiera, e però fu chiamata in appresso *Castrum felicitatis* dopo che vi fu costruita una buona fortezza.

Tuttociò che abbiamo esposto è fondato non tanto sull' istoria di Paolo Diacono, che scrisse 200. anni dopo quest' epoca, e non è esatto nell' ordine de' tempi, quanto sulle relazioni che fa S. Gregorio Magno autore coevo a S. Florido. Ragione dunque vuole, che la morte di S. Florido sia accaduta nel mese di Novembre circa l' anno 599. o 600., come scrivono gl' istorici castellani Lazzari e Certini. No di certo nel 590., come piacque al Canonico Mancini, si perchè in quell' anno non si verificano i circa venti anni di Vescovado di S. Florido dal signor Mancini ammessi, sì perchè nel 590. li 3. Settembre fu consacrato il Papa S. Gregorio, ed in quell' anno infieriva in Roma la pestilenza, e di più i dialoghi di S. Gregorio suppongono in Roma S. Florido nel 594. e 595. come di sopra si espose. Ritornato S. Florido in patria previde nel 596. e 597. i mali imminenti della sua patria; i quali, dice il Canonico Mancini secondo la leggenda laurenziana, restavano affatto nuovi ai dolenti ascoltanti, che il pregavano perciò a domandare a Dio, che il lasciasse in vita per sostegno, de' suoi cittadini. Questi previsti gravi pericoli si verificarono poi col movimento delle armi longobardiche. Ed abbiamo infatti da S. Gregorio, che si lamenta nelle sue lettere delle armi longobardiche anche in tempo della pace o tregua conchiusa con essi; e segnatamente si lamenta di Arnulfo Duca di Spoleto, che sempre insidiava di togliere ai Greci li presidj da essi dominati, e certo che Arnulfo nel 602. battuto l'esercito greco fece grandi conquiste su i Greci, e facilmente se non prima, allora Tiferno dovette soffrire gran devastazione.

Non si devè poi prorogare la morte di S. Florido all'anno 607., come piacque all' Ughelli, e al Jacobilli (Vite de' Ss. dell'Umbria), perchè sappiamo da S. Gregorio, che nel 604. fu confermata la pace con Agilulfo re, nè per molti anni si discorre più di guerra. Era morto Arnulfo Duca di Spoleto, che fu il vero flagello, di cui Dio si servì per domare l'orgoglio de' Greci per testimonianza dello stesso S. Gregorio.

Facilmente l' anno 599. fu l' ultimo della vita di S. Florido. Alcuni motivi pressanti lo indussero ad andare alla villa di Saddi circa sette miglia distante da Città di Castello, e certamente uno de' motivi fu quello di ricorrere al potente patrocinio di S. Crescenziano e Compagni Mm., che si veneravano in quella Pieve, affine di ottenere un felice passaggio da questa vita piena di miserie e di pericoli, che sovrastavano, all' altra dove si rimunerano le fatiche e le opere buone di questa con un' eterno godimento di sicurezza, di pace, di felicità. Ivi come è tradizione s' infermò Florido di gravissimo dolore d'un fianco, morbo dai Greci detto pleuritide. Propagata come un baleno la notizia della grave malattia di Florido e giunta alle Città circonvicine, dove i Vescovi erano in santa società di opere buone a motivo della commune vita regolare, che professavano coi loro respettivi Chierici, accorsero ad assistere Florido nel suo passaggio alla eternità tre Vescovi. Il primo fù Lorenzo Vescovo d' Arezzo discepolo e successore del B. Decenzio, secondo la leggenda tifernate antica, il quale riposando in una casa vicina, udì una voce, che lo scosse, dicendogli: *Laurenti, festina, quia Floridus modo migrat*, e subito accorse portando a Florido il SSmo. Viatico del Corpo e Sangue di Gesù Cristo.

Ci avvisa il signor Canonico Mancini p. 44. nella sua memoria *Castrum Felicitatis* che Gerardo Primicerio della Canonica Aretina nel secolo XI. scrisse un catalogo coi nomi de' Vescovi senza apporvi data, e che per questa semplicità, come riflette il signor Canonico Filippo Vagnoni bibliotecario di Arezzo, può credersi formato coi dittici, nei quali però è da badare, che se vi è sicurezza pel numero e nome de'Prelati, per altro non avendo d'ordinario che le date del mese

e giorno secondo l' uso dei necrologj e martirologj antichi, non trovasi poi certezza nell'ordine della successione. Ora in quel catalogo leggonsi i Vescovi Aretini *Gaudenzio, Decenzio e Lorenzo.* L' Ughelli seguendo Scipione Ammirato Giuniore, che illustrò il Catalogo Gerardiano, applicandovi una cronologia tutta sua, come avvertì il Guazzesi diss. 4., collocò detto Lorenzo tra il 422. ed il 444. di Cristo. L' Ammirato il portò così indietro, perchè ebbe piena fede negli atti, non degni di fede intera, di S. Gaudenzio Martire, nei quali si dice Lorenzo martirizzato dai Gentili sotto il per altro cristianissimo Valentiniano Augusto. Se però questo Santo invece fosse stato martirizzato dai Longobardi, che nei primi anni specialmente del loro regno in Italia parte erano idolatri, parte Ariani (vedasi S. Gregorio Magno nel l. 3. dial. c. 17. e 18. e in altri luoghi, dove descrive i martirizzati da loro per non aver voluto mangiare carni imolate agl'idoli e adorare il capo d'una capra), allora a quel Lorenzo successore del B. Decenzio converrebbe benissimo l' epoca della morte di S. Florido (secondo noi nel 599.). A rimuovere Lorenzo da quest' epoca contro l' autorità non sospetta dell' antichissima nostra leggenda non sono certo valevoli quegli atti di S. Gaudenzio M. Aretino, che gli stessi Bollandisti sotto il 19. Giugno pubblicarono per sospetti; nè l' opinione del Guazzesi, che pensò esser Vescovo quel Lorenzo nominato da Pelagio I. in una sua lettera del 556. (presso Baronio) diretta ad alcuni Vescovi della Toscana annonaria, mentre anch'egli riconosce, che potrebbe appartenere a Firenze o a Volterra; come di fatti se lo appropriano queste due Città. In ogni caso converrebbe piuttosto supporre un equivoco nell' ordine di Gerardo ingannato anch' egli dalle antiche tradizioni sui veri autori del martirio Gaudenziano.

Il secondo Vescovo, che assistette alla morte di S. Florido fu Abenzio Vescovo di Perugia, che per l'Ughelli fu fatto Vescovo nel 576. e che non era più in vita nel 591. come argomenta il Canonico Mancini, perchè nel Luglio di quell' anno scrisse S. Gregorio una lettera ai Perugini (l. 1. ep. 60. *alias* 58.), riprendendoli perchè stassero *tanto tempore* ad eleggere il nuovo Pastore. Ma se è vero, che Abenzio fosse presente alla morte di S. Florido non nel 590., come piacque

al Canonico Mancini, ma nel 599. come ci pare più coerente alla storia de' tempi, bisognerà sostenere, che appunto Abenzio fosse quel Vescovo eletto dai Perugini mossi dall'eccitamento fatto loro nel 591. dal Sommo Pontefice Gregorio Magno; e però che erroneo è il tempo del Vescovado di Abenzio fissato dall' Ughelli.

Il terzo Vescovo mentovato nell'antica leggenda tifernate, che intervenne agli ultimi giorni di vita di S. Florido secondo la nostra leggenda fu Leonzio Vescovo di Urbino, il quale presso l' Ughelli fiorì circa l' anno 592. e ne fa menzione S. Gregorio Magno l. 3. ep. 24. e lib. 5. ep. 44.

Siegue l' antica leggenda a descrivere gli onori funebri resi a S. Florido nel trasferirlo dalla Pieve de' Saddi, dove ancora si mostra dai popoli la stanza, in cui rese l' ultimo spirito a Dio il nostro Santo, alla Chiesa Cattedrale di Tiferno. *Aderant autem cum Episcopis plurimi quoque Sacerdotes secundi ordinis: multitudo prœterea Clericorum minorum graduum loca pariter circumquaque repleverat. Populorum autem multitudo ex urbibus, castellis atque vicis convenit innumerabilis. Sacrilegium se putabat fecisse qui tali Pontifici ultimum officium non reddidisset. Sonabant psalmi sanctum funus ad Ecclesiam deducentium. Ut autem ad Oppidum perventum est, confusus clamor plangentium, atque canentium, tota tecta domorum hinc senum, illinc juvenum, nec non et mulierum in sublime reboans quatiebat. Quis laudes sacerdotales et facta referre queat? Raro quisque Episcoporum vel Regum vel Imperatorum vita defunctus inter tantas, talesque exequias funeratus est. Videres ubique multitudinem fluctuantem, non plateœ, non porticus, non imminentia desuper tecta prospicere cupientes capere poterant. Omnes faciebant sibi gloriam defuncti Sacerdotis. Nec mirum, si in ejus transitu homines in terra laudes personabant, de cujus societate Angeli in Coelis exultabant. Mirabile dictu! nihil in facie pallor mutaverat, sed ita dignitas quœdam et gravitas ejus ora compleverat, ut dormiens non mortuus videretur. Deportatur itaque in Episcopalem Ecclesiam, quam ipse a fundamentis œdificare cœperat, sed necdum usque ad unguem compleverat; ibique pari modo personabant plangentium atque psallentium agmina, donec Sancti Viri corpus sepulchro conderetur cum debita honorificentia.*

La Chiesa Cattedrale, che S. Florido aveva edificato, e al tempo della sua morte non era ancora compita, certamente era dedicata al titolare S. Lorenzo M., come abbiamo provato colle antiche e recenti memorie della Chiesa Tifernate. Soggiunge la leggenda, che dopo la morte di S. Florido con tutto l'impegno ben presto la fabbrica della Chiesa Cattedrale giunse al totale compimento. Si narra finalmente nella stessa antica leggenda, che quantunque *parvo interjecto tempore*, la ferocia de' Longobardi devastasse Tiferno e gli altri luoghi vicini, pure la predetta Chiesa *B. Floridi promerentibus meritis* per provvidenza di Dio rimase intatta sino a tempo di Benedetto VIII. e di Enrico I. Imperatore per anni circa 423.

Si osservi come il tutto ben proceda con questo racconto della leggenda, e sia coerente all'istoria di quel tempo. Dopo la morte di S. Florido nel 599. passato poco tempo, fu terminata la Chiesa Cattedrale da esso fatta costruire e non perfezionata, il che potè accadere nel 600. Questa Chiesa essendo già compita tra poco altro tempo restò illesa, benchè la Città fosse devastata dai fieri Longobardi, il che potè succedere nel 601. o 602. nelle imprese e vittorie che riportò il feroce Arnulfo Duca di Spoleto nella riconquista di Perugia, e trovata facilmente resistenza dei Greci nel Castello di Tiferno, si dette a devastarla, salva la Chiesa, e quei, che in essa si fossero rifugiati.

È notabil cosa, come da tutti gli scrittori si ammette la devastazione di Tiferno sotto i Longobardi, e poi da taluni si nega l'altra devastazione sotto i Goti, credendo una favoletta l'essere stato eretto un Castello piccolo dopo la rovina dei Goti per eccitamento di S. Florido, mentre non permettevano fosse più grande le forze esauste dalle rovine. Certo, che mancano documenti storici, fuori della leggenda, su queste due devastazioni. Nella leggenda poi la seconda è registrata dopo la prima; e se alla seconda si presta fede, perchè non alla prima ancora, essendo ciò molto conforme al costume distruttore di ambidue i dominatori dell'Italia, Goti e Longobardi?

§ X.

Morte dei due Compagni di S. Florido,

S. AMANZIO E S. DONNINO.

L'antica leggenda tifernate, che corrisponde alle stesse parole della leggenda laurenziana di sopra citata del secolo XI. dopo riferita la morte di S. Florido con poche parole descrive il felice transito de' due Compagni del Santo, cioè S. Amanzio e S. Donnino.

S. AMANZIO

Di S. Amanzio ci narra. *Non longo vero post excessum B. Floridi tempore S. Presbyter Amantius et ipse expleto vitæ suæ decursu hominem exuit, atque Præsulem sequens coelica regna petivit, corpusque ipsius cum grandi honore in eadem Ecclesia, qua et Præsul, est sepultus.* Un tempo non molto distante dalla morte di S. Florido non si può, come fa il signor Canonico Mancini, prolungare a sette anni. Avendo egli creduto che S. Florido morisse nel 590., fissa quella di S. Amanzio nel 597. Per le ragioni di sopra addotte Florido divenuto Vescovo nel 580., e circa 20. anni tenendo il Vescovato, e però accaduta la di lui beata morte nel 599., crediamo, come scrivono gli storici Castellani, che S. Amanzio passasse all' altra vita nell' anno 600. Si aggiunge dopo narrata la morte di S. Amanzio: *præfata autem Ecclesia, in qua BB. Floridi et Amantii corpora sunt humata, cum omnis cautelæ festinantia usque ad completionem est elaborata.* Prima dunque, che si compisse la Chiesa Cattedrale incominciata da S. Florido già era morto S. Amanzio e sepolto col suo santo compagno. Ciò dà ad intendere, che poco tempo passò tra la morte dell' uno e dell' altro. Molto più che avvisa la leggenda *parvo interjecto tempore* la Città fu devastata dai Longobardi, restando la Chiesa immune da ogni danno; onde sembra che S. Amanzio fosse da Dio raccolto in Cielo prima di vedere il secondo eccidio della sua patria, come toccò in sorte a S. Florido.

Di sopra riferimmo, che la di lui memoria beata è re-

gistrata nel Martirologio romano ai 26. Settembre colle lezioni dell' Officio nel secondo notturno proprie ricavate dal di lui racconto fatto da S. Gregorio Magno, e solo si aggiunge, che ritornato da Perugia insieme con S. Florido in patria *ardentiori pietate Deum colere et proximis cœpit inservire. Pauperibus alendis et infirmis curandis perpetuo se devovit obsequio, nihil prœteriens, quod in lucrum cederet animarum. Tandem in senectute bona paullo post S. Floridi decessum sanctis operibus et plurima virtute insignis obdormivit in Domino. Corpus in eamdem Ecclesiam, in qua S. Floridus paullo antea conditus fuerat, illatum est, ne ab eo, quem in vita dilexit, in morte videretur separari. Qua de causa factum est, ut templum utrique commune, et honos dicaretur æquale.*

Come la santità della vita di S. Florido fu commune a S. Amanzio, così il culto sagro prestato ad essi fu commune, come vedremo in seguito. Per molti secoli il dì festivo fu lo stesso per onorare entrambi questi Santi. Assai più tardi fu stabilito S. Florido per Protettore principale, e così la festa di S. Amanzio fu divisa da quella di S. Florido, questa al dì 13. Novembre, quella ai 26. Settembre.

La festività di S. Amanzio fu solennizzata particolarmente in un tempo dai Mansionarj e Cappellani della Cattedrale Tifernate.

S. DONNINO

In tre luoghi si tratta di questo Santo nella leggenda antica tifernate, che è la stessa del Codice laurenziano. Il primo è nella seconda lezione, che trascrisse il signor Canonico Mancini dal detto Codice. *Deinc vero dum Totila Gothorum rex plurimas Italiæ Civitates captas barbarica feritate, ferro, igneque vastaret, omnibus Tifertinis Civibus, qui imminentem Gothorum gladium evadere potuerant huc, illucque confugientibus, Floridus Diaconus simul cum Amantio religioso Presbytero, atque Domnino simplicis innocentiæ probitate prœdito, Perusiam petens, venit ad virum reverendissimum Herculanum ejusdem Urbis Episcopum.* In secondo luogo si fa menzione di S. Donnino, allorchè S. Florido *simul cum Amantio Presbytero, atque Domnino viris valde Religiosis ad Tiferninam Urbem suam propriam domum redire disposuit.* Il terzo

passo della leggenda tifernate, che è lo stesso della laurenziana così dice. *Domninus autem simplicis naturæ et innocentis vitæ post decessum S. Amantii despiciens frequentiam populi in montuosis sylvis inter lustra ferarum elegit solus agere vitam eremiticam in locum, quem Rubianum vocant. Ubi cum aliquamdiu pomis et herbarum radicibus vixisset, a rusticis, qui ad colligendas glandes illuc venerant, inventus, cognitioni populi est redditus. Cum autem plures ad eum concurrerent, rogavit eos, ne se tam crebra visitatione infestarent, alioquin ipse inde discederet, sed si aliquid charitatis sibi impertiri vellent, parvum tugurium inibi sibi ædificarent, ubi quoquo sabbato per unum, vel duos sibi congrua victualia ministrarent. Qui omnia juxta voluntatem ejus fecerunt. Cum autem aliquot annos ibi perseverasset in jejuniis et orationibus et ipse feliciter migravit ad Dominum, sepultusque est in eodem loco. Ibique postea venerabilis est in honore ipsius constructa Ecclesia, in qua usque hodie digna recolitur, et celebratur honorificentia.*

1. Giova ripetere, che la leggenda antica tifernate ricavata dai documenti autentici, che esistevano, e da cui fu formata la leggenda laurenziana, ossia quella leggenda, che era in uso presso i Canonici Regolari delle Chiese Vescovili, che fino al secolo XIV. non ebbero altro vincolo commune, che d'un reciproco riguardo, e d'una speciale carità, la leggenda, dissi, antica tifernate merita ogni fede. Vedendo dunque la storia di tre Santi Florido, Amanzio e Donnino riunita nello stesso uffizio della festività di S. Florido, può credersi con tutta ragione, che tra di essi vi passò un'amorevole santa società. Restato solo Donnino dopo la morte de'Ss. Florido ed Amanzio, risolvette di darsi a vita eremitica, e non prima, come scrisse contro la fede istorica il P. Conti nel lib. Fiori vaghi nella vita di S. Donnino nel 1627.

Neppure vi è fondamento alcuno in ciò che scrisse il Certini nella vita di S. Donnino nel 1723., che il Santo accompagnasse a Roma S. Florido.

2. Ben riflette il Sig. Can. Mancini nelle Notizie sincere di S. Donnino mss., che negli ultimi tempi dagli scrittori Castellani si è considerato Sacerdote S. Donnino contro la fede di tutta l'antichità. Il P. Conti cominciò a scrivere, che *secondo alcuni* S. Donnino era Sacerdote; lo affermarono poi

il Jacobilli (Santi dell' Umbria), Il P. Angelo Gucci Min. Conv. (Cinque Vite pubblicate in Terni 1690.), e per ultimo il Certini. Ma dalla leggenda niente si ha in favore del Sacerdozio di S. Donnino. Anzi da un paliotto di lastra d' argento donato dal Sommo Pontefice Celestino II. (Tifernate) alla Chiesa Cattedrale si vede effigiato S. Florido in abito pontificale, S. Amanzio con lunga dalmatica, un laico con lunga e semplice toga con un pallio sopra le spalle, che a destra gli scende; tutti e tre con laureola in testa. É opinione commune, che sieno i tre Santi nominati nella leggenda senza nessun distintivo di ecclesiastico in S. Donnino. Lo stesso è da vedersi negl'intarsi fatti negli stalli del coro della Cattedrale nel 1543. ne' quali nessun' indizio di Sacerdote in S. Donnino.

L'origine del supposto sacerdozio in S. Donnino sembra al Sig. Can. Mancini ripetersi da un vase potorio in forma di calice di mistura di stagno con un poco di ottone, materia detta nei bassi tempi *peltro*,

« Questi non ciberà terra nè peltro »
(Dante *Canto I. Inferno*)

che si venera come una delle reliquie del Santo. Si accordi pure, che sia come usava nel secolo VI., e della stessa forma come si rappresenta dall' Arrighi nella sua Roma sotterranea (I. 3. c. 12.), ma niente è contrario alla consuetudine di quel tempo, che servisse eziandio all' uso profano, quando non vi è indizio alcuno, che servisse ad uso sagro sino al secolo XVII., in cui si cominciò a dipingere S. Donnino in cotta per adattargli il preteso calice.

3. La leggenda dice, che il luogo dell' eremitaggio di S. Donnino fu Rubiano. Con tal nome s' intende la Pieve di S. Donnino di Rubiano, che fu traslata da Papa Giovanni XXII. alla nuova Diocesi di Cortona, smembrandola dalla Diocesi Tifernate, quando volle umiliare il Vescovo di Arezzo Guido da Pietramala fautore dello scismatico Imperatore Ludovico Bavaro. Siccome poi dee starsi alla leggenda, che dice vissuto S. Donnino a Rubiano e ivi sepolto, di fatto si prova, che è il luogo della morte e la Chiesa, ove riposa il sagro.

corpo è in Monte Urbano nella villa detta di S. Donnino. È incredibile quanto si sforzino benchè invano gli scrittori Castellani a sbrigarsi da questa contradizione. Il fatto sta, dice il signor Mancini, che nella villa detta ora di S. Donnino vi è un luogo, che anticamente nominavasi Monte Robano. Nel secondo protocollo pergameno di Cattedrale tra i rogiti di Girardino Notaro (p. 29.) uno ve n' è dell' anno 1236., in cui Ugolino di Galone come manente della Canonica (manenti erano come *servi glebæ*: V. Muratori diss. 54.) tra i terreni, che rassegna, uno lo dice trovarsi in *Monte Robano*, cui confinavano i figli di Scorna. Vi rassegna casa ed aja, a cui confinano i beni della Chiesa di S. Giovanni in Campo, dove anche ora sono nella villa di S. Donnino. Con altro rogito del 1240. (p. 58.) si riferma a Girardo d' Ugolo di *Monte Robano* un terreno, di cui sono confinanti i figli del suddetto Scorna. In margine con carattere del secolo XIV. si nota *in Monte Urbano* per dinotare il vocabolo odierno. Che più? anche adesso un confine dei beni di S. Giovanni in Campo è nell'attuale catasto la strada detta *Rubiana*. Che però anticamente oltre la Pieve di Rubiano, oggi nel Cortonese, 12. miglia distante da Città di Castello vi era un monte e una strada Robiana, o Rubiana, oggi Monte Urbano nella villa di S. Donnino, ove il Santo visse e morì.

4. Si può in qualche modo argomentare di qual' età morisse S. Donnino, sapendo noi, che nel 542., come sopra stabilimmo, si ricoverò con i Ss. Florido ed Amanzio in Perugia, e supposto, che S. Donnino fosse il più giovane, come pensa il sig. Mancini di 18. anni, nel 600. lo avressimo di anni 75. Parrà strano, che un' uomo di questa età si dia alla vita eremitica; ma trattandosi di un Santo avvezzo alle mortificazioni e privazioni, dopo la morte de' suoi Santi amici è credibile, che fuggendo la gloria umana di essere stato in consorzio degl' Uomini santi, e di esser considerato santo egli stesso, fuggisse la società, e si risolvesse di menare il resto de' suoi giorni in sito alpestre e rimoto; scoperto poi, vivesse in un tugurio quattro o cinque anni dopo la morte di S. Amanzio, e morisse di circa 80. anni, e secondo la leggenda venne il santo corpo sepellito nello stesso luogo del suo ritiro. È tradizione, che all' esequie assi-

stesse un' infermo, che orando innanzi il corpo del Santo riacquistò subito la primiera salute. Questo fatto vedesi rappresentato in un' intarsio del coro, vi è ragione di non ammetterlo. Al suo sepolcro in ogni tempo sono accorsi i Fedeli, e molti infermi hanno ottenuto guarigione. Singolarmente viene sperimentata efficacissima la sua intercessione per quelli attaccati dall' idrofobia, cui si dà a ber l' acqua coll'antico suo Calice, e si contano molti guariti. Il Can. Manassei nelle sue memorie ci conserva una tradizione del suo tempo ed era, che un tal P. Gesuita visitatore con Apostolica facoltà delle reliquie e Corpi Santi nell' Italia, portatosi alla Chiesa di S. Donnino impetrò da un tal Francesco Cammajani Rettore di essa la reliquia del suo santo corpo, la quale poi seco portò nella spedizione, che di lui venne fatta all'Indie, dove coll' invocazione di S. Donnino si degnò la Divina Misericordia operare molti prodigj.

5. Il tugurio, ove abitò e poi morì S. Donnino, secondo la leggenda, divenne Chiesa ad esso dedicata, e dette il nome a quei contorni di *Villa di S. Donnino*. L' Avv. Segapeli nelle memorie mss. di S. Donnino sospetta tale denominazione di data posteriore allo statuto pubblicato nel 1538. Il sig. Can. Mancini osserva, che ivi solo sono nominate le ville principali cui per l' effetto dei sindacati riportavansi unite alle minori. Il detto sig. Canonico osservò che nel primo protocollo pergameno di Cattedrale (pag. 69.) si nomina in un rogito dell' anno 1202. *Villa S. Donnini*. Anche nel Catasto pergameno della Commune spettante all' anno 1287. vide in testata *Villa S. Donnini*.

Nel 1543. Monsig. Filodori Vescovo di Città di Castello li 23. ottobre fece la ricognizione delle sacre ceneri di S. Donnino come riferisce il P. Conti.

Nel 1764. fece la stessa ricognizione Monsig. Vesc. Gio. Battista Lattanzi registrata nell' Archivio di Cattedrale, e la rinnovò in appresso il 29. Agosto 1791. Monsig. Vescovo Pietro Boscarini.

Ridotta la Chiesa in pessimo stato, Mons. Florido Pierleoni Vescovo d'Acquapendente acquistato il fondo nel 1778., quando era Padre dell' Oratorio di S. Filippo in Città di Castello, la fece risorgere molto ornata, e la fece consacrare da

Mons. Boscarini nel 1794. Ora ha il nome questa villa di Contea di S. Donnino conferita dal Sommo Pontefice Leone XII. al Sig. Conte Vincenzo Pierleoni, e suoi eredi in benemerenza dei servigj prestati alla S. Sede.

L'altra Chiesa in onore di S. Donnino è la Pieve di Rubbiano, che come dissi, dalla Diocesi Tifernate fu traslata a quella di Cortona. Presso quella Chiesa vi è un fonte, dove i malsani si bagnano per divozione al Santo, e molti ne hanno ricevuto salute. Similmente ivi poco appresso vi è un cavo macigno, che dicesi stata abitazione del Santo. Ma la divozione sola può operare le grazie senza che il Santo vi abbia mai abitato.

Oltre le due suddette Chiese altre quattro si contano nella Diocesi Tifernate, cioè in Collungo non lungi dalla Terra di Pietralunga, in Ciciliano Territorio del già Marchesato del Monte S. Maria, nella villa di Lugnano e in quella di Fonteroccoli. Una settima è nel Castello del Peglio sotto Città di Castello un tempo, ed ora Diocesi d'Urbania da esso distante due miglia. Un tal numero di Chiese tutte con cura d'anime attesta bastantemente quanta fervorosa divozione a S. Donnino ebbero sin dai tempi più remoti i padri nostri, e con qual religioso culto il venerassero. Nel codice pergameno delle regole canoniche di questa Cattedrale agevolmente anteriore al secolo XI. vi è anche il calendario dei Santi per uso della Canonica Regolare, ed ivi *septimo idus* (*Octobris*) si nota *S. Donnini*, e nel nove di Ottobre in fatti ha celebrato la sua memoria tutta l'antichità tifernate. Per la variazione del calendario diocesano prima fu trasportato l'uffizio e Messa nell'ultima Domenica di Agosto, e per altra variazione agli 11. d'Ottobre. Nella Chiesa poi propria del Santo in Monte Urbano si celebra la festa la terza Domenica di Settembre col privilegio di una fiera nel giorno seguente.

Nel Martirologio romano il dì 9. Ottobre si fa menzione di un'altro S. Donnino martirizzato nell'anno 303. sotto Massimiano Imperatore, di cui era familiare, in Giulia terra del Territorio di Parma, che poi divenne Città, ed è chiamata Borgo S. Donnino, ove riposa il di lui sagro Corpo. *Apud Juliam in territorio Parmensi via Claudia S. Domnini martyris*

sub Massimiano Imperatore, qui cum vellet persecutionis rabiem declinare, a persequentibus gladio transverberatus, gloriose occubuit. Di questo S. Martire fanno menzione Pietro Vescovo Esquilino nel Catalogo de' Santi lib. 9. c. 42., il Surio t. 10., Monbrizio t. 1. ed altri.

§. XI.

Miracoli di S. Florido nell' occasione della Chiesa in onore suo consacrata verso la meta' del secolo XI.

L'antica Chiesa Cattedrale Tifernate stette in piedi 423. anni, cioè dal tempo in cui da S. Florido fu cominciata e dopo la di lui morte terminata fino al tempo di Benedetto VIII. e di Enrico I. Imperatore. La leggenda antica nella lezione VI., che ciò riferisce, continua a dire nella lezione VII. *Tunc Petrus ejusdem Castellanæ Ecclesiæ Præsul videns muros ipsius aulæ crebris scissionibus dissolutos, eos a fundamentis everti fecit, et cum magno labore et multis expensis renovare fecit et usque ad finem perduxit. Ad ejus autem dedicationem anhelans vicinos invitavit Episcopos* (tra i quali Andrea Vescovo di Gubbio e altro Teobaldo di Perugia), *inter quos venit Theodaldus Aretinus Præsul, qui eo tempore tam generis nobilitate, quam sapientiæ venustate, omniumque morum probitate inter omnes Italicos Præsules præcipue eminebat, a quo præfatus Petrus Episcopus suam Ecclesiam consecrari petiit et impetravit*. Teodaldo o Teobaldo Vescovo di Arezzo e zio della Contessa Matilde portò seco Arnolfo Canonico e Diacono Aretino, ed assistette alla consacrazione della nuova Chiesa dedicata a S. Florido. Lo stesso Arnolfo scrisse il libro intitolato *De Vitis S. Floridi Tifernatis Episcopi et Amantii Presbyteri*, e la dedicò al Vescovo Tifernate di cui si ha memoria nel 1086. (prot. pergam. 2. della Cancelleria Vescovile) di nome pure Teobaldo circa l'anno 1080. Arnolfo tratta della consacrazione della Chiesa fatta sotto il Vescovo Pietro. Il Codice di Arnolfo passò in Francia nella libreria formata da Gabriele Naudè di Parigi Canonico di Verdun, Bibliotecario del Card. Mazzarino, dove il Du-Cange il dice contrassegnato col num. 27. Presso lo stesso Du-Cange si legge: « Gabriele Naudè francese raccolse molti Codici e fu al ser-

vizio della Regina Cristina ». V. L'Advocat. Si crede dal signor Canonico Mancini, che le tre sole lezioni dell'antica leggenda tifernate di S. Florido, che trattano della consacrazione della Chiesa di detto Santo nel secolo XI., siano estratte forse colle parole medesime del Codice Aretino, che conteneva il libro del prelodato Arnolfo, e che passò in Francia, come si è detto.

Sono premesse queste notizie per conciliare fede ai miracoli, che così sono riferiti nelle lezioni VII. e VIII. *Nocte autem, quæ diem dedicationis ipsius Ecclesiæ præcedebat, venit illuc quidam coecus, qui ante sex annos pro infirmitate capitis oculorum lumen amiserat. Vir autem impetrato, ut admitteretur ad feretrum, quo reliquiæ corporis B. Floridi velut in paliis extra aulam ex more ecclesiastico dignis vigiliarum excubiis custodiebantur, et linteamina, quibus sacræ reliquiæ operiebantur tetigit, illico virtute Sacri Corporis lumen plenissime recepit. Hoc viso omnes qui aderant excelsa voce collaudabant Dominum, qui tanta magnificentia glorificare voluit Pontificem suum Floridum.*

Rite autem dedicata Ecclesia, mox sacra Missarum celebrantur solemnia, in quibus post orationem dominicam dum Episcopus ex more solemniter Populo benediceret, quædam paupercula vidua aderat, quæ jam ab annis octo contractis nervis ambulare non poterat. Hæc spe credula manibus filiorum ad ipsam Basilicam se deportari fecerat. Cum autem ad episcopalem benedictionem nixa quo poterat – amen – responderet, et toto corde Dominum exoraret, ut ipsa postea præ gaudio lacrymans fatebatur, vidit immensam lucem instar fulguris coruscantem coelitus emissam sacrarium ipsius aulæ replesse, totamque Basilicam perlustrasse. Cumque tanti visus terrore percussa tamquam intercessu mentis posita, attonita stuperet, repente conspicatur quemdam reverendum Virum pontificalibus infulis decoratum ex ipso corusco lumine ab altari prodeuntem ante se stetisse, seque virgam, quam manu gestabat tetigisse, sibique placido vultu ac jucunda voce dixisse: amodo sana ab infirmitate, qua detinebaris, quamdiu vixeris cœlibem vitam ducere, Deoque in omnibus pro posse servire satage: cui illa quis, inquit, es Domine? At ille, ego sum, inquit, Floridus quondam hujus loci Episcopus. Post hæc factus ocius ad Al-

tare regressus cum ipso lumine ab intuitu ipsius est elapsus. Expletis igitur Missarum solemniis, discedentibus populis, præfata mulier plenissimæ sanitati reddita, festina coram Episcopis venit, atque eorum pedibus humiliter provoluta, cuncta quæ viderat et audierat, nec non et medelam, quam consecuta fuerat claris vocibus referebat. Quibus auditis, magnis præconiis diu jubilantes collaudaverunt Dominum Jesum Christum, qui tam stupendis miraculis Pontificem suum Floridum clarificare voluit. Ipsi honor et gloria, potestas et imperium una cum Patre et Spiritu Sancto in sæcula sæculorum. Amen.

Queste tre lezioni dell'antica leggenda tifernate sono le stesse descritte nel soprariferito Codice del secolo XI. nella biblioteca Laurenziana.

L'Altare maggiore, ove apparve S. Florido in mezzo ad una vivissima luce fu chiamato l'Altare della luce sino al 1540., quando ricostrutta con gran magnificenza la Chiesa Cattedrale e consacrata da Monsignor Alessandro Filodori Domenicano Vescovo di Città di Castello furono trasferite le sacre reliquie nella confessione, ossia nell'Altare maggiore, che è in mezzo della Chiesa sotterranea di detta Cattedrale, ove si venerano presentemente.

Un'altro miracolo di S. Florido presso il P. Angiolo Conti nel suo libro *Fiori Vaghi* p. 146. viene raccontato dal sudetto Arnolfo circa l'anno 1078. accaduto alla presenza di molto popolo, che visitava le sacre reliquie di S. Florido. Si ruppe la fune, che sosteneva nove lampadi ardenti avanti il sagro corpo, e cadute in terra non solo non si spezzarono, ma neppure si versò l'olio. Fu antico costume di portare agl'infermi l'olio, che ardeva avanti il corpo del Santo.

§. XII.

Miracoli operati da S. Florido nell' apparizione della sua sagra immagine nella Chiesa inferiore della Cattedrale.

Nell'anno 1630. i Chierici della Cattedrale nettando al solito la Chiesa inferiore si avvidero, che si scrostava il muro di una di quelle colonne, che sostengono la volta e il pavi-

mento della Chiesa superiore, e che appariva in esso una dipinta imagine di S. Florido, che senza memoria era coperta. Il Vescovo d'allora Monsignor Evangelista Tornioli sentendo il grido di molti miracoli, che si dicevano operati in tale occasione per togliere ogni sospetto d'impostura, d'accordo col P. Inquisitore del Sant' Offizio ordinò, che con nuova calce si ricoprisse l'immagine. Si sparse la voce, che il muratore per quanto facesse non potè colla calce ricoprirla, e così non fu ricoperta, anzi servì d'occasione questo fatto di ravvivare nei fedeli la divozione al loro Santo Protettore. Vi era in quell' anno prossimo pericolo di pestilenza, che faceva strage in molte città e nella vicina terra di Monterchi. Furono fatte molte divozioni a S. Florido per essere preservati da questo flagello. E in ringraziamento di essere stati preservati, fu intagliata l'effigie del Santo in atto di offerire la patria alla protezione della Beatissima Vergine, la quale arresta la spada fulminatrice di un Cherubino colla iscrizione *Beatissimæ Dei Matri ac S. Florido pestis vindici, Tifernates supplices vindicati anno* 1631.

Certa cosa è, che questa imagine da quell' epoca cominciò a venerarsi con singolare culto, e ricorrere ad essa nelle calamità pubbliche, che affliggono la Città; e sono continue le grazie, che allo scoprimento solenne della divota imagine ottengono i Tifernati.

Quattro furono i miracoli autenticati da' testimonj, che circa quel tempo accaddero per la invocazione di S. Florido, riferiti da D. Antonio Tobia primo Cantore della Cappella Pontificia, e poi Canonico della Cattedrale nella vita mss. di S. Florido.

1. Un fanciullo per nome Carlo di Vincenzo della villa di S. Vincenzo territorio di Città di Castello con una canna volendo prendere certe cerase, cui era vicino un pozzo, vi cadde col capo all' ingiù. La madre di nome Caterina gridando ajuto, accorsero molti, e tra gli altri Bartolomeo Guerrieri, Giacinto di Giovanni e Domenico di Gio. Battista. Quest' ultimo scese nel pozzo e trovò il putto due palmi sott' acqua con segni manifesti di morte. Fu consigliata la sua madre di ricorrere a S. Florido, ed essa fece voto di condurlo avanti la di lui immagine. Fatto il voto, subito il

fanciullo dette un grido, come volesse piangere. Poscia si avvivò tutto, e la madre ben lieta se lo portò a casa.

2. Ad Anastasia in Valle Urbana il 1. Novembre 1632. venne all'improviso un carbonchio nel mento non senza sospetto di mal contagioso, perchè andava crescendo. Senza poter avere soccorso alcuno in campagna si rivolse a S. Florido, promettendo di portarsi al suo sepolcro e alla sua miracolosa imaginė, e di appendervi tutte le vestimenta, che aveva in dosso, e così guarì.

3. In Pietralunga li 23. Marzo di dett'anno si enfiarono fuori di modo le mani ad Angelo di Francesco, che oltre il gran dolore era reso impotente al lavoro. Fece il voto, se guariva, di portare due mazzi di cera all' imagine di S. Florido, e di farvi celebrare una Messa. Immantinente guarì.

4. Nello stess' anno li 3. Aprile Pasquale di Ubaldo dal Colle di Giano territorio di Città di Castello disperato da' medici per una incurabile malattia, Cecilia sua moglie si raccomandò a S. Florido promettendo di portarsi col marito alla venerazione della sua santa effigie, e vi avrebbe appeso quanto avrebbe portato sopra di se stesso il consorte, ed ottenne pronta guarigione.

Altri miracoli si accennano nella vita di S. Florido del prelodato Canonico Tobia operati per l' invocazione del nostro Santo. Un Prete estratto illeso dalle rovine di un edifizio: un giovane storpio nelle mani guarito: un' altro per accidentale veleno moribondo risanato: un contadino preservato dal pericolo, mentre un toro lo investiva: una Monaca guarita da una cancrena: una moglie illesa dal colpo di un ferro, che rimase infranto nelle mani del geloso marito: un'altro restato immune da un colpo di pistola.

Nelle due colonne contigue all' altare maggiore della Chiesa sotterranea, ov' è il sepolcro de'Ss. Florido ed Amanzio vi erano due voti dipinti dallo Sguazzino. In uno si leggeva: « Trovandosi la Città di Bologna nell'anno 1630. miserabilmente oppressa dalla peste, l' Illustrissima Signora Camilla Malvezzi Vitelli per la preservazione da quel contagio della famiglia Illustrissima de' Malvezzi fece voto al gloriosissimo S. Florido, e per intercessione di lui restò illesa ». Nell' altro voto si leggeva: *Divo Florido intercedenti a pestilentia Ci-*

vitate præservata Congregatio Angelorum S. Philippi Nerii votum vovit.

§. XIII.

Prodigio di S. Florido accaduto nella citta' di Venosa nel Regno di Napoli.

Il prodigio di S. Florido nella città di Venosa nel Regno di Napoli fu raccontato dal Sacerdote D. Santi Sarti di Città di Castello a D. Alessandro Certini e al Canonico D. Florido Uccellari della stessa Città. Il detto Sacerdote era al servizio del Vescovo di Venosa in tempo, che essendosi scoperta la peste, si era il Prelato ritirato in una sua villa. D. Santi suggerì al Vescovo di ricorrere a S. Florido, che tante volte avea preservato da questo morbo Città di Castello. In questo tempo Biagio padre di detto D. Santi gli scrisse una lettera con una effigie di S. Florido ivi inclusa, che prima avea messo sopra l'urna del Santo. Una mattina nella piazzetta del Palazzo della villa del Vescovo comparve un vecchio di venerando aspetto, che richiese ad un servitore, che ivi era, di D. Santi, e lo pregò di ricapitargli la lettera. Interrogato chi fosse, rispose essere un suo paesano. Molto si rallegrerà, disse il servitore, della vostra venuta D. Santi, perchè è da molto tempo, che non ha nuove de'suoi parenti e della sua patria. Contentatevi pertanto, buon vecchio, che io lo chiami, acciò da voi stesso gli presentiate la lettera. No, gli rispose, dategliela voi per sua maggiore e più sollecita consolazione. Tutto allegro il servitore chiamò D. Santi, dicendo: questa lettera ve la manda vostro padre per un vecchio Castellano, che ho lasciato in piazza. D. Santi prima di aprirla corse per vedere chi fosse questa persona, ma per quanto facesse, non fu ritrovata. Aprì finalmente la lettera, e nell'atto di spiegare la carta, cadde da quella la inclusa effigie di S. Florido. Allora il servitore voltatosi a Don Santi: questo, disse, o signore, è il ritratto di quel vecchio, che a me consegnò la lettera. Dette subito in un dirottissimo pianto, ed accorso il Vescovo, e narratogli il caso, si accese di modo a divozione del Santo,

che gli eresse un'Altare in Cattedrale colla sua imagine, raccomandando quella Città alla sua protezione, come di fatto fu preservata dal contagio, e quella città lo venera come suo liberatore.

§. XIV.

Culto sagro costantemente prestato alla memoria di S. Florido non solo nella Chiesa e Diocesi Tifernate, ma in molte altre Chiese.

S. Florido fu canonizzato secondo la disciplina del suo tempo. Il Vescovo col suo Clero ponevano nei sagri dittici o canoni de' Santi colui, che era defonto con pubblica fama di santità accompagnata da' miracoli per la sua intercessione operati. Da questi sagri dittici o canoni, donde è nato il vocabolo canonizzare, come avverte il chiaris. Mazzocchi *Kal. Neap.* t. 1. p. 35., furono ricavati i necrologj, martirologj e calendarj ecclesiastici. In tale canonizzazione si faceva la traslazione del corpo del Santo dal sepolcro commune dentro la Chiesa in un luogo distinto: si ergeva per lo più un'altare a di lui onore; e ricorrendo la festa si recitava pubblicamente la leggenda della sua vita, come si nota dai due Cardinali Bona e Tommasi nei loro libri liturgici.

Il corpo di S. Florido è stato sempre collocato in un Altare apposito, dove stette costantemente sino all'erezione della nuova Cattedrale nel secolo XI. dedicata al Santo stesso, e nell'altra erezione della medesima Chiesa nel 1540.

Nel codice pergameno della Canonica Tifernate vi è la regola de' Canonici di S. Agostino in 45. capitoli con altre costituzioni. Ivi è ancora il calendario o Martirologio, e un Necrologio, e si legge. *Idibus Novembris Festum Ss. Floridi et Amantii.* L' antico Officio, come si è detto di sopra, era composto di ventisette lezioni per la Festa e tutta l'Ottava con invitatorio, inni, antifone, versicoli e responsorj proprj. La Messa propria era la seguente.

Missa Sanctorum Floridi et Amantii.

Introitus. Sacerdotes ejus induam salutari, et Sancti ejus

exultatione exultabunt. Psal. Memento, Domine, David, et omnis mansuetudinis ejus. Gloria Patri ecc.

ORATIO

Sanctorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii, Domine, veneranda solemnitas salutaris auxilii nobis præstet augmentum. Per.

Lectio Epistolæ B. Pauli Apostoli ad Hæbræos.

Fratres, plures facti sunt Sacerdotes ec..... Hoc enim fecit semel se ipsum offerendo Jesus Christus Dominus noster.

Graduale. Sacerdotes ejus induam salutari, et Sancti ejus exultatione exultabunt. ℣. Illuc producam cornu David, paravi lucernam Christo meo. Alleluja.

℣. Corpora Sanctorum in pace sepulta sunt, et nomina eorum vivent de generatione in generationem. Alleluja. ℣. O Floride, lux, speculum vitæ, quam prædicasti, qui vivi fontis poculum sacer nobis donasti, et cordis in te casti nos eleva, nos excita ad lumen, quod optasti.

Lectio S. Evangelii secundum Lucam. In illo tempore dixit Jesus discipulis suis: sint lumbi vestri præcincti ecc.

Offertorium. Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis: exaltationes Dei in faucibus eorum.

Secreta. *Offerimus tibi, Domine, preces et munera, quæ ut tuo digna sint conspectu, Beatorum Confessorum tuorum Floridi èt Amantii, quorum hodie festa celebramus, mereamur tuum obtinere auxilium. Per.*

Communio. Ego vos elegi de mundo, ut eatis et fructum afferatis, et fructus vester maneat.

Postcommunio. *Ut nobis, Domine, sacrificia dent salutem Beati Confessores tui Floridus et Amantius, quæsumus, precatores accedant. Per.*

Infra Octavam fit officium, prout in die, et de nullo alio agitur festum.

Nello stesso codice della Canonica mentovato di sopra si legge il titolo *De quibus festivitatibus ipsi populo matutinales missæ cantentur.* Tra gli altri giorni si prescrive *in omnibus authenticis vigiliis, videlicet quas universalis Ecclesia observat, et Patronorum nostrorum Floridi et Amantii.*

Parimenti ivi si legge nelle litanie *S. Floride, ora pro nobis. S. Amanti ora pro nobis.*

Quando il Novizio Canonico professava la regola di S. Agostino, ivi diceva *Ego frater N. offerens trado me ipsum Ecclesiæ S. Floridi.*

Ivi nel cap. *Qualiter societas detur petentibus* si legge l'Orazione di già riferita.

Nel Necrologio annesso alla regola di S. Agostino scritto circa il secolo XI. o XII., come pretende il Donati, che mutilato pubblicò nel 1753. in Lucca unitamente al Calendario del Monastero Augiense del secolo IX. e a quello di Lucca del secolo XII. si legge *Albertus Archidiaconus S. Floridi Kalendis Februarii.*

Negli archivj della Canonica e del Vescovato si nomina spesso il Vescovato o Episcopio di S. Florido, e la Chiesa Cattedrale prima dedicata a S. Lorenzo per esservi stato tumulato S. Florido fu chiamata *domus S. Floridi* e poi a lui dedicata nel secolo XI., come si vede presso il Canonico Titi nella descrizione della Cattedrale di S. Florido nel suo *Saggio pittorico.*

D. Alessandro Certini nella vita di S. Amanzio stampata in Città di Castello nel 1725. riferisce l'antica iscrizione, che era posta nell' Altare de' Corpi Santi nella Chiesa inferiore della Cattedrale detto già l' Altare della luce, o della confessione, come si mentova negli statuti della Comune.

Præsulis hic Floridi requiescunt ossa beati;
Corpora Sanctorum nec non sunt hic aliorum.
Cum quibus et sancti requiescit corpus Amanti.
Cunctos hic salvent auxilia digna petentes

Presso l' attuale Sagrestia è posta una lapide, che sembra della fabbrica antica qui riposta in salvamento, ed è

✠ FLOREAT IN CUN
CTIS FLORIDI QUI
JURA TUETUR, LEGIBUS
INFERNI RAPIENS
TUA JURA LOCETUR.
A. D. MCCLXI.

Ne' sedili del Coro della Cattedrale vi si scorgono intarsiati egregiamente di bossolo tutti i fatti più illustri di S. Florido, la battaglia e assedio de' Goti, la fuga e ritorno di S. Florido, la sua legazione a S. Fortunato, i miracoli operati in Pantalla, la distruzione e risarcimento della Città.

L'Ospedale degl' infermi di Città di Castello fu dedicato colla sua Chiesa a S. Florido.

Nella villa de' Leoncini anticamente detta *de Uncinis* vi è la Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Florido.

Nel 1449. il Vescovo Ridolfo unì la Chiesa di S. Florido di Colle a S. Eleuterio di Sorci nel Piviere di S. Maria di Sovara.

Nel Piviere di Agiglioni vi era la Chiesa di S. Florido di Valbuscosa.

Veduto il culto sagro prestato fin dalla sua preziosa morte a S. Florido dalla Chiesa e Diocesi tifernate, che lo scelse a suo Protettore, passiamo a vedere il culto sagro di S. Florido in molte altre Chiese fuori di detta Città e diocesi.

E primieramente nelle Chiese Cattedrali circonvicine, presso le quali vi erano i Canonici Regolari, vi era una vicendevole convenienza, società e sacra alleanza di celebrare i titolari e protettori, come si vede nell' antico calendario tifernate, ove il 1. di Marzo si solennizza S. Ercolano Vescovo e M. Protettore di Perugia, li 7. Agosto S. Donato V. e M. Protettore di Arezzo, li 30. Aprile i Ss. Mariano e Giacomo MM. titolari di Gubbio, e sotto li 16. Maggio di carattere più minuto, perchè più recente, di S. Ubaldo V. e C. canonizzato da Celestino III. li 9 Marzo 1193. Quindi abbiamo veduto la leggenda di S. Florido nel Codice Laurenziano, che servì ai Canonici Regolari di Firenze, nel Codice Aretino di Arnolfo Arcidiacono di Arezzo, ambedue del secolo XI.

Nel Calendario della Canonica di Gubbio presso l'Abbate Sarti nel lib. *de Episcopis Eugubinis. Idibus Novembris S. Britii Episcopi Confessoris, et S. Floridi Episcopi Confessoris* con nota *Tifernatis Ecclesiæ Patroni.* Secondo quest' autore è del secolo XV. o del fine del secolo XIV. e soggiunge *Sanctis plurimis redundat tum ex recentibus, tum ex antiquis, qui in vicinarum Ecclesiarum antiquis Kalendariis non observan-*

tur, quique Canonicorum Regularium quodammodo proprii esse videntur.

Oltre le Chiese Cattedrali, ove si onorava S. Florido, anche le Chiese degli Ordini Monastici veneravano lo stesso Santo, e nel t. 2. degli Annali Camaldolesi nell' Appendice p. 373 gli editori Monaci Mittarelli e Costodoni danno per ragione, perchè il loro Ordine Camaldolese possedeva nella Città di Castello, e suo Territorio molte Chiese e Monasterj.

Alla pag. 397. nel Sacramentario Camaldolese vi è: *Collectæ in dedicatione Basilicæ S. Floridi.*

Oratio et secreta ut in editis in dedicatione Ecclesiæ.

Communio. Deus, qui Ecclesiam tuam sponsam vocare dignatus es, ut quæ haberet gratiam per Dei devotionem haberet etiam ex nomine pietatem, da, ut omnis hæc plebs nomini tuo serviens hujus vocabuli consortio digna esse mereatur, et Ecclesia tua in templo, cujus anniversarius dies celebratur, tibi collecta, Te timeat, Te diligat, Te sequatur, ut dum jugiter per vestigia tua graditur, ad coelestia promissa, te ducente, pervenire mereatur. Per.

Nel calendario di S. Felicita nel Monastero di Monache Camaldolesi di Bologna si legge: *Sanctorum Confessorum Floridi et Amantii (festum hoc occurrebat sexto Kalendas Octobris).*

Alla pag. 407. *in oratione pro defuncto Sacerdote imploratur intercessio S. Floridi Confessoris.*

PRO UNO SACERDOTE DEFUNCTO.

Oratio. B. Floridi Confessoris tui quæsumus, Domine, intercessione nos protege, et animam famuli tui Sacerdotis N. Sanctorum tuorum junge consortio. Per.

Secreta. Suscipe quæsumus, Domine, hostias placationis et laudis, quas in honorem Beati et nomine Beati Floridi Confessoris tui consecrandas deferimus, et pro requie famuli tui Sacerdotis N. tibi suppliciter imploramus. Per.

Communio. Ascendant ad te, Domine, preces nostræ, et animam Sacerdotis tui N. gaudia æterna suscipiat, et quam fecisti adoptione participem, jubeas haereditatis tuæ esse consortem. Per.

Pag. 339. *habentur collectæ post festum S. Bartholomæi Ap., et post festum Omnium Ss. Missa Ss. Floridi et Amantii excerpta ex sacramentario, seu Missali Avellanensi primo exarato ante sæculum XIV.*

In festo Ss. Confessorum Floridi et Amantii.

Oratio. Propitiare quæsumus, Domine, nobis famulis tuis per horum Sanctorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii, qui in præsenti venerantur Ecclesia, merita gloriosa, ut per eorum piam intercessionem ab omnibus semper protegamur adversis. Per.

Secreta. Suscipiat clementia tua, Domine, quæsumus de manibus nostris munus oblatum, ut per horum Sanctorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii orationes ab omnibus nos emundet peccatis. Per.

Postcommunio. Divina libantes mysteria, quæ pro Sanctorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii veneratione tuæ obtulimus Majestati, præsta quæsumus, Domine, ut per ea veniam mereamur peccatorum, et coelestis gratiæ donis reficiamur. Per.

Il precitato Abbate Sarti nel Calendario Avellanense primo, che crede scritto verso la fine del secolo XIII, legge: *Britii, et Florentii (S. Floridi).*

Nel calendario mss. presso il Ferrari *Die 13 Novembris Floridi Ep. et Amantii Presbyt. Tiferni duplex cum Octava.*

Non solo la santità di S. Florido è nota nella Chiesa latina presso i Dialoghi di S. Gregorio Magno nei luoghi sopracitati, ma siccome questi dialoghi furono tradotti in lingua greca da S. Zaccaria Papa di nazione greco 148. anni dopo S. Gregorio per edificazione de' fedeli Greci, così si può dire con tutta verità, che la notizia della santità di S. Florido sussiste anche nella Chiesa Greca.

Dai documenti riferiti si conferma, che anticamente si celebrava in una stessa solennità la festa de' Ss. Florido ed Amanzio ai 13. di Novembre, benchè in qualche Chiesa si celebrasse ai 7. di detto mese. La dedica poi della Chiesa di S. Florido, cioè il tempo della dedica fatta nel secolo XI., è stata celebrata li 22. Agosto. Nel Martirologio de' Santi *pro Canonicis Regularibus* aggiunto al Martirologio di Benedetto XIV. li 13. Novembre: *Tiferni in Umbria S. Floridi ejusdem Urbis Episcopi, etc.*

La festa poi di S. Amanzio fu posta li 26. Settembre, giorno, nota il Martirologio universale di Parigi, in cui si celebra la traslazione di un'altro Santo di nome Amando di Maestricht.

Al presente l'officio e la Messa di S. Florido e di S. Amanzio sono del Commune, meno le tre lezioni del secondo notturno, che furono approvate insieme con quelle di S. Crescenziano M. dalla S. Congregazione de' Riti con decreto del 19. Novembre 1650., e di nuovo li 20. Aprile 1652. con ampliazione di rito, essendo stato esposto, che S. Florido era il Protettore principale, S. Amanzio meno principale e S. Crescenziano Precettore e Protettore. Il primo doppio di prima classe, e gli altri due in doppio maggiore.

§. XV.

Documenti di costante particolare divozione del Clero e popolo Tifernate verso i Ss. Florido, e Amanzio loro Protettori.

Mancando i documenti istorici prima del 1000., soltanto possiamo giustamente argomentare dall'essere stata riedificata la Chiesa Cattedrale e consacrata al Protettore principale S. Florido, che la divozione dopo la morte del Santo non era punto illanguidita, ma era ancora al secolo XI. nel suo pieno vigore. Si accese vie più la divozione al Santo per il miracolo della luce, che sfolgorante apparve alla povera vedova storpia. Ogni anno sì nella dedica della Chiesa di S. Florido li 22. Agosto, come nel giorno suo natalizio li 13. Novembre si facevano offerte al Santo tanto dal Clero di tutta la Diocesi Tifernate, quanto ancora dal Magistrato di Città, da tutte le Arti e dai Sindici delle ville del vasto Territorio Castellano. Si nomina quest' Altare della luce nell' anno 1261. sotto il Vescovo Niccolò, e si riferisce (lib. della Canonica) posto *quasi in medio Ecclesiæ, in quo apparuit miraculum lucis, sive altare ibi ædificandum, in quo loco est picta in muro imago B. Mariæ Virginis.*

Il Vescovo Teobaldo nell' anno 1077. stabilì, che tutti i

Rettori delle Chiese in Città e Diocesi portassero a S. Florido olio e cera, oppure sei soldi di denari di Lucca.

Secondo la disciplina d' allora le oblazioni servivano al sostentamento del Vescovo, del Clero, e alla manutenzione della Chiesa: quindi sotto i Vescovi sullodati Pietro e Niccolò, detratta la quarta parte delle oblazioni per la fabbrica, la metà era del Vescovo, l' altra del Capitolo.

Nel 1142. Celestino II. di Città di Castello, che col nome di Maestro Guido era stato Canonico Regolare della Cattedrale di S. Florido, regalò all' altare della luce un paliotto d'argento cesellato, opera di prezioso lavoro presso il D'Agincourt, che lo illustrò, e ne pubblicò nella sua celebrata opera un' accurata descrizione.

Nel 1207. il Vescovo Giovanni chiama le oblazioni, che faceva tutto il popolo del Vescovato *torneamentum, quod pro reverentia BB. Confessorum Floridi et Amantii totus populus Episcopatus Castellani facere consuevit* e prescrive, che ognuno *ad Ecclesiam Episcopalem veniat personaliter cum reverentia antiquitus consueta. Remotiores vero oblationes suas ad loca idonea designanda ab Episcopo et Capitulo cum reverentia debita portent.*

Nel 1306. *(l. 2. Archiv. Episcop.). Quamquam Sanctos in æterna beatitudine gloriosos festivitatibus annuis S. Mater Ecclesia veneretur, illos tamen specialius convenit honorari, quorum quæcumque Civitas promeruit patronatum. Quapropter Nos Hugolinus miseratione Divina Episcopus Castellanus reverentia et devotione quadam speciali et debita excitati universos et singulos Ecclesiarum Rectores, et Prælatos, Collegia et Universitates, Clericos et Laicos Civitatis et Dioecesis Castellanæ monemus pro primo, secundo et tertio peremptorio monitionis edicto, eis et eorum cuilibet sub excommunicationis poena, quod si contra fecerint eos et eorum quemque incurrere volumus ipso facto, districte præcipiendo mandantes, quatenus festa, sive festivos dies Ecclesiæ Castellanæ, videlicet diem Dedicationis ipsius Ecclesiæ de mense Augusti, et diem Confessorum Floridi et Amantii specialium Patronorum nostrorum de mense Novembris honoribus plus solito congruis de cætero suscipiant celebrandos, acturi scilicet sicut pro festis duplicibus duplex officium in eisdem; mandent etiam Clerici et Prælati prædicti*

quibuslibet Parochianis suis sub dictis monitionibus et poenis, ut praedictos festivos dies, quos speciali reverentia et devotione venerari et custodiri præcipimus, solemniter et reverenter debeant venerari, ut eorum memoria propensioribus laudibus frequentantes et venerantes, ipsorum protecti suffragiis securiores existere valeamus. Lata fuit dicta sententia per supradictum D. Episcopum pro Tribunali sedentem in camera hospitii ipsius D. Episcopi in Castro Montoni die 24. *mensis Septembris, præsentibus D. Francisco Canonico Eugubino, D. Iacobo Rectore Ecclesiae de Monte Falcone, et D. Viviano Rectore Ecclesiae S. Leonis de Silice, et quampluribus aliis testibus ad haec vocatis et rogatis — Et Ego Jonnes quondam Rogerii Imperiali auctoritate Notarius et ipsius D. Episcopi Scriba dictae sententiae praesens interfui, et quod in ipsa sententia continetur de mandato dicti D. Episcopi scripsi et publicavi sub anno Domini* 1306. *indictione IV. tempore D. Clementis PP. V., et signum meum posui consuetum. Loco* ✠ *signi.*

Negli antichi tempi per assicurarsi dalle predazioni colla difesa della ecclesiastica immunità si offrivano alla Canonica di S. Florido beni vistosi, come Castelli, Donnicati, Chiese di giuspatronato ecc. Tali furono le offerte fatte nel 1085. e 1095. da Fuscherio da Satriano, che cedè alla Canonica tutti i beni ricevuti da Pietro d' Ildebrando, e la metà di quelli ricevuti dai suoi genitori, eccettuato il Castello di Monterchi colle sue *pendici*.

Coloro, che si assoggettavano alla tutela e difesa di Città di Castello dovevano offrire ogni anno un pallio; così nel 1212. la famiglia de'Tiberj, che si assoggettò alla Comune Castellana, doveva offrire la vigilia di S. Florido un pallio di 100. soldi.

Di più la Canonica di S. Florido aveva i manenti, o uomini di proprietà *jure adscriptitio*, specie di servitù, dalla quale non si potevano esimere senza un riscatto.

Maggior merito certamente avevano quelli, che si offrivano alla Canonica di S. Florido volontariamente coi loro beni e persone, come conversi sotto l' obbedienza del Priore della Canonica. Così fece nel 1182. Bentivoglio d' Anghiari, e nel 1191. Tasso da Città di Castello, e Chiara sua moglie per rogito di Benincasa Notaro (lib. della Canonica).

Nel lib. 1. de' Statuti di Città di Castello il cap. 75. p. 20. è intitolato *De honorandis Festivitatibus BB. Floridi et et Amantii.*

Item statuimus et ordinamus ad honorem Omnipotentis Dei, et BB. Floridi et Amantii Protectorum dictae Civitatis, quod per Commune, et omnes homines dictae Civitatis fiant et celebrentur duae festivitates pro quolibet anno; una videlicet de mense Augusti die 22. *ipsius mensis, et alia de mense Novembris die* 13. *dicti mensis, in qua quidem festivitate de mense Augusti fiant et eligantur per DD. Priores Populi et Consilium LXIV. pro tempore existentem duo Cives de duabus portis, qui sint superstites ad providendum super expensis et honore fiendo et per dictum Consilium deliberetur et reformetur quid et quanta quantitas debeat expendi pro honorando festivitatem praedictam, et quidquid per dictos DD. Priores et Consilium praed: deliberatum fuit, Camerarius dicti Comunis debeat solvere cum effectu secundum dispositionem dictorum superstitum, de qua quidem quantitate ematur et fiat unum bravium decem brachiorum de scarlatto cum banda supra secundum consuetudinem valoris ad minus XXX. florenorum auri, ad quod curri debeat in dicto festo per equos cursores a ponte Sobariae usque ad Palatium DD. Priorum recto tramite, ut consuetum est, cum ragazzinis supra. Qui equi et ragazzini primo per Notarium DD. Priorum debeant scribi, et qui non esset scriptus non possit bravium habere. Et debeant dicti equi et ragazzini ad dictum Pontem Sobariae ire, et ibi per Notarium DD. Priorum et Officiales D. Potestatis habere mossam et ordinem currendi. Et quandocumque equus cum ragazzino primo venerit ad bravium, quod stare debeat juxta Palatium DD. Priorum in platea, ille habeat bravium, si observaverit ordinem mossae datae per dictos Officiales; et quod nullus in itinere, seu cursu debeat dare, vel praestare dictis equis, sive ragazzinis aliquod impedimentum ad poenam C. librarum: alii vero honores, et joca fiant secundum dispositionem dictorum duorum Officialium. Et simili modo in alia festivitate de Mense Novembris per dictos DD. Priores et Consilium LXIV. fiant et eligantur duo Cives de aliis duobus portis superstites ad honorandam dictam festivitatem, et per dictos DD. Priores et Consilium LXIV. provideatur et reformetur de quantitate pecuniae dicti Comunis,*

quae expendi debeat pro honorando dictam festivitatem, et quidquid per eosdem deliberatum fuerit, Camerarius debeat solvere secundum dispositionem dictorum duorum superstitum, et ut dicti superstites ordinaverint. In qua quidem festivitate fiant ad honorem dictorum Sanctorum duodecim duplerii ad minus in hastis ponderis quinque librarum pro quolibet. Et DD. Priores et eorum Notarii, Potestates et caeteri Officiales forenses dicti Comunis unum torticium pro quolibet secundum dispositionem dictorum duorum superstitum. Qui duplerii, tortitii offerri, et dari debeant in Ecclesia S. Floridi ad Altare Majus Confessionis dictae Ecclesiae pro celebratione Divini Officii totius anni, et vadant cum dictis torticiis et dupleriis accensis a Palatio DD. Priorum usque ad dictum Altare. Caeteri autem honores et joca fiant secundum dispositionem et ordinationem dictorum duorum superstitum.

Item statuimus et ordinamus, quod ad honorem et reverentiam Omnipotentis Dei et Gloriosae Virginis Mariae Matris ejus, et Beatorum Confessorum Floridi et Amantii Patronorum et defensorum Civitatis et Comitatus Castelli, et totius Curiae coelestis, quod in die festivitatis dictorum Sanctorum Floridi et Amantii de mense Novembris omnes et singuli Consules Artium dictae Civitatis, et homines ipsarum Artium debeant se congregari dicto die omnes et singuli simul eodem tempore in Ecclesia S. Dominici uno anno, et alio anno sequenti in Ecclesia S. Francisci dictae Civitatis, et sic continue successive debeat observari, et quod dictae artes simul et eodem tempore debeant ire processionaliter cum torciis et faculis seu candelis more solito cum eo numero hominum eorum artis, quos voluerint ad dictam Ecclesiam BB. Floridi et Amantii usque ad Altare magnum Confessionis dictæ Ecclesiæ. Et debeant offerre ad dictum Altare saltem unum torchium seu duplerium pro qualibet arte. Et ad hoc, ut omnis tollatur contentionis materia, quod dictæ Artes debeant hoc modo et ordine procedere, videlicet in anno proximo venturo vadant et primi sint Judices et Notarii Collegii dictæ Civitatis: in secundo vero anno proximo sequenti vadant et primi sint in processione prædicta Mercatores, et Campsores, Gualajoli et Aurifices dictæ Civitatis: et sic postmodum singulis annis successive quælibet dictarum artium suo anno sit prima, et altero secunda in proces-

sione supradicta. Post vero dictas duas artes procedant aliæ artes successive una post aliam prout inferius subscriptae sunt. Lanajoli, Medici et Speciarii, Bambacarii, Calzolarii, Beccarii, Fabri, Magistri lapidum et lignaminum, Farsettarii, Culiarii et Rigaterii, Sartores, Cimatores et Peliparii, Tabernarii et Hospitatores, Bruscolajoli et Camangiajoli, Ciabaterii, Barbitonsores, Fornaciarii, Vasarii, et Molendinarii. Et quod nullus audeat, vel præsumat dicta ordinamenta in totum, vel in partem infrangere, aut ausu temerario contrahire, poenam C. solidorum denariorum pro quolibet, et qualibet vice ec.

Item statuimus et ordinamus, quod Pleberia Comunitatis veniant ad luminaria ad dictam festivitatem hoc modo videlicet : quod omnes et singuli Sindici cujuslibet ex dictis Pleberiis teneantur personaliter cum viginti hominibus magis idoneis eorum Pleberii saltem venire ad dictam festivitatem, et apportare ceram librarum, prout inferius declaratur, poena cuilibet Pleberio C. librarum denariorum. In primis

P. S. M.

Pleberium S. Savini cum quinquaginta libris ceræ cum quatuor torciis cum hastis.

Pleberium de Promano cum quatuor torciis cerae ponderis librarum quinquaginta.

Pleberium de Saddi cum quatuor torciis cerae ponderis librarum 50.

Pleberium Petraelongae cum sex torciis cerae ponderis 75. *librarum.*

P. S. F.

Pleberium de Upiano cum quatuor torciis ponderis 40. *librarum.*

Pleberium Abbatiae Petroii cum sex torciis ponderis 72. *librarum.*

Pleberium de Ghironzo cum sex torciis cerae ponderis 72. *librarum.*

Pleberium Montis Migiani cum octo torciis cerae ponderis centum librarum.

P. S. J.

Pleberium Cellis cum quatuor torciis cerae ponderis 32. *librarum.*

Pleberium S. Cipriani cum quatuor torciis ceræ ponderis 40. *librarum.*

Pleberium Vallis Urbanae cum quatuor torciis cerae ponderis 50. *librarum.*

Pleberium Palmolariae cum quatuor torciis cerae ponderis 40. *librarum.*

CastrumCiternæ cum octo torciis cerae ponderis 80. *librarum.*

P. S. Æ.

Pleberium Rosularum cum quatuor torciis ponderis 32. *librarum.*

Pleberium de Apecchio cum quatuor torciis cerae ponderis 50. *librarum.*

Pleberium Vallis bonae cum quatuor torciis cerae ponderis 50. *librarum.*

Pleberium Montis Majoris cum quatuor torciis cerae ponperis 36. *librarum.*

Castrum Scalocchi et ejus Curia cum duobus torciis ponderis 25. *librarum.*

Gli Ebrei erano obbligati a dare trenta fiorini nella festa di S. Florido.

Chi commetteva un delitto nel giorno della festa di S. Florido incorreva pena doppia della meritata.

Per tre giorni avanti la festa e due giorni dopo si dà il salvocondotto a visitare il Santo a chiunque *exceptis exbannitis et condemnatis dicti Comunis et Personis malæ conditionis et famae.*

Si liberavano per la solennità di S. Florido due condannati a pena capitale.

Tra gli altri divertimenti si doveva comprare un anello d'argento dorato, che costasse per lo meno tre fiorini d'oro, e chiunque correndo coll'asta lo infilava, lo portava via.

Il restante dei fiorini si spendeva in conviti, in gioco-

lieri, pifferi e trombetti, che accorrevano da molti paesi spediti dalle Comuni.

Nel 1414. li 22. Agosto si leggono intervenuti,

Sig. Antonio Milite del Palazzo dei Signori Fiorentini
Due Trombetti dei Fiorentini
Due Piferi della Mercanzia di Firenze
Bernardino Buffone dei Fiorentini
Due Trombetti e due Piferi dei Signori Senesi
Un Trombetta del Sig. Malatesta di Pesaro
Un Trombetta del Sig. Malatesta di Cesena
Due Trombetti del Capitano di Cortona
Due Trombetti del Comune di Arezzo
Due Trombetti del Comune di Pistoja
Due Trombetti del Conte di Nola
Due Trombetti di Carlo de Piglio
Un Trombetta del Conte di Poppio
Un Trombetta di Guido di Gonzaga
Un Trombetta di Guidoigi de Vallis
Un Trombetta del Conte Roberto de Raginopoli
Un Trombetta di Antonio di Muzio di Mano di Castello
Un Trombetta di Tommasi di Castello
Un Trombetta del Vicario d' Anghiari
Un Trombetta di Carlo di Pietramala
Due Piferi dei Perugini
Un Trombettino di Malatesta di Cesena
Un Tamburino di Urbino

Nel 1441. furono pagati li 23. Agosto i suonatori *Manesterii et joculatores*, tra i quali Bajardino con due Trombetti da Firenze, il suonatore di Naccare da Siena, Agostino con un socio d'Arezzo, due Trombetti di San Sepolcro, un Trombetto di Carlo e Pandolfo di Pietramala, due Trombetti di Anghiari, Spuccia da Todi, due Piferi ed un Trombetto del Conte Ugolino di Piegaro.

Durarono le feste Floridane a spese della Comune sino al 1571., poi fu fatto il Capitano della fiera con feste, e giuochi a spese di particolari fino ai primi anni del secolo XVIII.

Di queste solennità Floridane scrisse D. Alessandro Certini il ragguaglio impresso in Fuligno 1740.

§. XVI.

Invenzione de' Sagri corpi dei Ss. Florido ed Amanzio nell' anno 1356 ed impegno del Clero, Magistrato e Popolo Tifernate in abbellire l' Altare della Confessione sotterranea di S. Florido.

Quest'Altare *della Confessione di sotto*, cioè inferiore, è rammentato in un' istromento dell'Archivio della Canonica che si rogò per una dote del matrimonio, che ivi stesso seguì nell' anno 1298.

Non si conoscono le circostanze, che fecero scuoprire il sepolcro de' Ss. Florido ed Amanzio li 29. Aprile dell' anno 1356. Certo è, che lo scuoprimento servì ad eccitare lo zelo del Clero, Magistrato e Popolo in onorare viepiù i nostri Santi, ed in abbellire l'Altare della Confessione inferiore e in erigere un nuovo altare maggiore nella Chiesa superiore con altri ornamenti per le due Confessioni.

Quando circa la metà del secolo XI. fu costruita la nuova Chiesa de' Ss. Florido ed Amanzio, in tempo della consacrazione furono esposte le reliquie dei nostri Santi, e perciò era allora noto a tutti il sepolcro detto la *Confessione*. Conviene per altro assicurare, che non molto dopo fosse occultato il sepolcro, o almeno non fosse a commune notizia. Per lo chè è da ricordare, che da quando discesero in Italia gli Ottoni Imperatori a far preda non meno delle sostanze, che de'Corpi dei Santi Italiani, il genio di quei Cesari si trasfuse per così dire nelle nostre Città delle quali sono celebri i furti che l'una all'altra faceva delle sacre reliquie. Si vedano il Pannelli e il Vecchietti diss. intorno alle lamine di S. Leopardo Vescovo di Osimo.

Non era già dimenticata la divozione ai nostri Ss. Protettori prima dell' indicato scuoprimento. Si legge negli annali, che la Comune Tifernate dètte nell'anno 1283. una rata di moneta da impiegarsi nella già cominciata costruzione del Campanile della Cattedrale.

Li 17. Novembre del 1294. fu consegnato al Camerlengo della Comune il ritratto di 465. libbre di cera offerta nell'ultima festività di S. Florido.

Era in uso continuo di quasi tutti, che facevano testamento, di ricordarsi di lasciare legati alla Chiesa di S. Florido. Nel 1272. da pergamena di Cattedrale a rogito del Notaro Bonagiunta, Anfeligia di Ugone di Ugolino Latini lasciò un legato di 1000. soldi per ornamento della Chiesa Cattedrale di S. Florido.

Nel 1353. li 15. Febbrajo Donna Muccia o Iacopa del quondam Guiduccio lasciò all'Altare di S. Agnese nella Chiesa di S. Florido un pezzo di terra posto nella Parocchia di S. Giovanni di Pompeggiano con obbligo di Messa quotidiana; che se non fosse adempito questo legato, ricadesse il terreno agli Spedali d' Ingolo e della Misericordia.

Molto più crebbe lo zelo di onorare i sagri Corpi nella Cattedrale nell'occasione del ritrovamento dei medesimi accaduto nell'anno 1356. li 19. Aprile. Abbiamo una irrefragabile testimonianza di quest'avvenimento nelle carte di quel tempo riprodotte dal Cancelliere del Comune Francesco Tiberti, che le raccolse diligentemente nell'anno 1471. Trovò egli scritto li 20. Novembre del 1356. *Cum nuper, divina gratia permittente, gloriosorum ac beatorum Confessorum Floridi et Amantii defensorum et patronorum Comunis et Populi Civitatis Castelli in ipsorum subterranea Confessione Ecclesiae juxta Comunis plateam et Populi sitae Palatium, subtus Altare de medio Confessionis ejusdem..... reliquiæ et sancta sepulta corpora sint reperta, et congruum ac dignum non immerito sit, ipsa corpora et pretiosas reliquias debite honorare, et de ipsorum inventione et sanctitate, de quibus exultant Sancti, congaudent Angeli, devotis mentibus festum alacre celebrare ecc.* Quindi il sullodato Tiberti trascrisse tutte le provvisioni prese dal Comune per onorare questa invenzione, e ad ornare il sagro Altare e la Chiesa de' Ss. Florido ed Amanzio. Nel Gennaro del 1357. fu stabilito 1. che si facesse dai Pivieri della Comune una straordinaria offerta di cera detta la luminaria per celebrare nel mese di Aprile l'invenzione dei Corpi Santi. 2. Negli anni susseguenti i Consigli della Città approvarono di mettere un dazio su' i paesani, cittadini, forastieri, e sugli officiali del Comune, che consisteva in due denari per ogni

16

libbra di possidenza. 3. Fu pregato Monsig. Vescovo pro tempore che tenesse il Sinodo e contribuisse egli, il Clero e i Canonici, e ogn' anno si facesse processione solenne per la Festa. 4. Che si supplicasse il Sommo Pontefice per qualche grazia e sussidio, e che s'impetrasse dal medesimo una distinta indulgenza quotidiana per chi visitasse i Corpi Santi.

Gli abbellimenti e ornati della Confessione di sotto e della Chiesa di sopra doveano consistere 1. che si copra il sepolcro dei Corpi Santi con un pallio di velluto, che avesse dodici braccia di gallone d'oro: 2. che ardano in un lampadario di ferro ottone innanzi al santo sepolcro dodici lampade, di cui ne avessero cura il Cappellano e il Portinaro del Palazzo della Comune: 3. che si faccia un parato in terzo di velluto e un' altro di seta, e un calice da servire per il solo Altare de' Corpi santi: 4. che il luogo de' Corpi santi si organizzi con larghe pietre ferrate, e piombate ad uso piancito, e si eriga di sopra un decoroso altare con pallio, e con un d' avanti ferrato in modo, che si veda la cassa dei Corpi santi: 5. che la tribuna dove sono i Corpi santi si chiuda con cancellata di ferro con sua porta d' ingresso, e che le fenestre corrispondenti al cemeterio, e le due fenestre corrispondenti all'altra tribuna, ed anche le fenestre, che corrispondono al luogo dei sacri Corpi, restino difese da doppia ferrata: 6. che sull'Altare sia posto un quadro di alabastro e marmo con belle e divote immagini, e che tutto il luogo intorno l'altare al di dentro delle cancellate sia dipinto ed istoriato, e vi si destini uno dei più celebri pittori, e uno scultore: 7. acciò la volta e luogo de' Ss. Corpi sia visitato con divozione, resti spartito con un muro alto cinque o sei piedi, staccandolo dal cancellato in tre parti, cosicchè in una entrino e facciano orazione le donne, nell' altra gli uomini: 8. che la cancellata d' ingresso si apra solo nelle domeniche, nelle Pasque, nelle singole feste della Madonna e di ogni Apostolo, nelle feste de' Ss. Florido ed Amanzio, nei venerdì di Quaresima, e nelle festività de' Santi, *quorum merita sub dicta volta sunt soliti venerari:* 9. quando poi siano finiti tali lavori, ogni giorno vi si possa entrare sino all' ora di terza: 10. che si tolga il terreno e rendasi scavato il Cimitero della Chiesa: 11. che terminato il lavoro della volta indorata inferiore, la tribuna terza della

Chiesa, dov'è l'Altare maggiore, nel quale si celebra ogni giorno, ed è al di sopra di detta volta de'Corpi Santi, si pavimenti di buone lapidi e calce sopra gli archi di detto Cimitero sino alla via, che viene da S. Polo, dove sul muro di detto Cimitero è dipinta la immagine di S. Cristoforo, cosicchè al di sopra in detta Chiesa resti spazioso luogo per l'Altare Maggiore, e per il Coro addetto ai divini uffizj, e sotto gli archi inferiormente ci resti il Cimitero, come è ora: 12. che terminati i detti lavori, si restaurino i muri della Chiesa e si facciano i gradini *de lapidibus dolatis et quadratis* nel modo, che è stata murata la facciata del Palazzo dei Signori Priori.

Oltre i dazj imposti, e le offerte, che si dovevano fare dai Collegj delle Arti, e da ciascun Piviere, le persone private concorrevano con pie lascite ad onorare ed abbellire la Chiesa de' Ss. Protettori. Per rogito di Ser Marco Vanni nel 1362. Giovanni di Ser Francesco da Gubbio nel testamento dispone, che si versino 22. fiorini d'oro nel ceppo, che è nella confessione di S. Florido, da erogarsi nella fabbrica della sua Chiesa *già principiata.*

Nel 1366. si tratta di erigere un' Altare in onore di S. Gio. Battista vicino al fonte battesimale trasportato in Cattedrale dall' antica Pieve di S. Giovanni in fonte.

Presso il medesimo notaro Angeluccio del fu Nerio detto il Donzello offre se e i suoi figli in perpetuo a servire la Canonica di S. Florido, e promette ogn'anno di dare nella festa di S. Florido 72. libbre di buon pesce.

Nel 1367. per rogito dello stesso notaro Niccoluccio del fu Muccio di Ser Nerio ordinò nel testamento, che si dipingesse nella confessione di S. Florido la imagine di S. Martino.

In altro rogito Antonio di Fuccio nel testamento del 10. Ottobre 1372. lasciò 50. fiorini d' oro per la erezione di una Cappella nella Chiesa di S. Florido.

Presso i rogiti di Ser Niccolò di Dato li 4. Novembre 1390. Ugolino di Ciuccio lasciò nel testamento 25. libbre di denari per la fabbrica e riattamento della Cappella della SS. Trinità eretta nella Chiesa Cattedrale di S. Florido.

Negli annali della Comune del 1391. i Canonici ripetevano dalla Comune stessa 470. fiorini per le Cappelle, che si edificavano dietro l' Altare maggiore verso il Cemeterio.

In detto anno la Comune cedette le pietre del Cassaro vecchio in tempo del Vescovo Bandello per la Cappella di S. Florido.

Nel 1411. il Comune ordina ai soprastanti al tabernacolo e sepolcro de' Santi Protettori di spendere per le volte inferiori e per la Confessione sopra l' altare de' due Santi. Erano soprastanti Vitellozzo Vitelli, Andrea di Niccoluccio, Onofrio Scialdi e Benedetto Capucci. In appresso si leggono soprastanti Giovanni Vitelli, Giacomo Felcini, Rogerio di Onofrio e Benedetto Capucci.

A rogito di ser Niccola di ser Marco Vanni nell' anno 1412. Giorgio di Andrea da Siena e Giacomo di ser Michele di Città di Castello dipingevano una tavola in Cattedrale rappresentante la SS. Vergine, che sedeva col Figlio in braccio, e i Ss. Florido ed Amanzio in piedi da ambe le parti in campo d' oro per fiorini 35.

Negli atti della Comune li 15. Settembre 1416. si legge una convenzione fatta tra il Vescovo Bernardo, il Proposto Florido Guelfucci, e alcuni Canonici, e tra i soprastanti Comunali alla fabbrica di S. Florido, che erano Nostro di Landuccio, Pier Paolo di Angelo, e Vitellozzo di Gerozzo.

Dopo novant' anni stanti le cure e provvidenza del Clero, del Magistrato e Popolo molti abbellimenti erano fatti all' Altare della Confessione di sotto di S. Florido, e nell' Altar Maggiore della Chiesa superiore, e al restante della fabbrica della Cattedrale. Ma non tutto l'ideato fu potuto eseguire a motivo delle turbolenze, cui era spesso soggetta la Città per le fazioni e partiti, che la laceravano. Giunto era per altro al suo pieno compimento l' Altare Maggiore della Cattedrale, che fu consacrato li 18. Aprile del 1446. dal Vescovo Fra Ridolfo Agostiniano, e fu assistito dai Canonici, e da due Abbati mitrati dei Monasteri di S. Benedetto di Scalocchio, e di S. Maria di Petroja.

§. XVII.

Disegno di un magnifico tempio ai Ss. Florido e Amanzio, suo compimento ed abbellimenti successivi.

Per quanto si fosse procurato di ornare l' Altare della Confessione, e l'Altare maggiore della Chiesa di S. Florido, pure tutto il restante della Chiesa da 400 e più anni innanzi riedificata non corrispondeva al decoro della casa di Dio e alla divozione de'Tifernati al loro Santo Protettore. Con tutta ragione il signor Cav. Giacomo Mancini confuta l' opinione del Titi (Guida di Roma del 1686.), che la Chiesa Cattedrale fosse rifabbricata in forma gotica nel 1457., confondendo qualche riatto fatto con il rinnovamento di tutta la fabbrica, e che il lavoro fosse compito nel 1492. Nè vale il dire, che nella lapide alla porta della Cattedrale incontro al Palazzo del Vescovo si trova inciso l' anno 1457., ciò soltanto indica, che il lavoro di rivestire il muro di pietre quadrate fosse ordinato l'anno 1457., benchè poi sospeso o per disgrazie di terremoti, o di pestilenza, o per vicende politiche, onde vedesi il muro parte incrostato di pietre, e parte di mattoni. Nulla dunque prova, che fosse allora rifabbricata la Chiesa di S. Florido. Gli stessi Annali del Comune ci fanno sapere, che nell' anno 1466. il Consiglio di Città di Castello li 24. Marzo seriamente volle provedere a rifabbricare la Chiesa di S. Florido in modo più proprio, e decente. Li 26. Settembre decretò *ad hoc ut opus fabricæ Ecclesiæ Cathedralis S. Floridi convenientius incipiatur, et perfectibilius existat, ac magis decori cedat Civitatis, mittatur pro architectoribus valentioribus, a quibus capiatur sanum consilium per œconomis una cum quatuor civibus dictæ. Civitatis, scilicet uno pro qualibet porta.* Li 29. furono eletti Niccolò Vitelli P. S. M., Ser Matteo di Cola de Gettatis P. S. J., Paolo de Galgani P. S. F., Amodeo de Giustini P. S. E.

Le turbolenze sopravenute nella Città sospesero per cinque anni questo pio disegno. Li 24. Marzo del 1471. si rilevò in consiglio, che la Chiesa Cattedrale era *improportionata, scabra, male ordinata et sine ornatu aliquo.* Si stabilì dunque d' imporre un dazio a tal'effetto, e vennero eletti per soprastanti Niccolò di Giovanni Vitelli, Giacomo di Pietro, Giaco-

mo di Niccola di Ciappetta, Guidone di Pietro Paolo, Angelo de Aloysiis, Pallante di Federico, Pietro-Antonio Tiberti. Nell'anno seguente fu realmente imposto li 7. Febbrajo, e si doveva esigere per tre anni, e così dar principio alla nuova fabbrica, che sarebbe ciò avvenuto nel 1475., ma turbolenze maggiori delle passate attraversarono l'esecuzione fino al 1481. Frattanto si erano dal Comune ridotti i salarj degl'impiegati; nel 1471. il Pontefice Paolo II. aveva approvata questa riduzione per due anni; nel 1473. Sisto IV. con breve del 13. Febbrajo la estese ad altri due anni, e invece del Podestà fu con minore spesa stabilito un Vice-Podestà per potere il di più del salario impiegare per la fabbrica di S. Florido, i di cui lavori erano da due anni sospesi per mancanza di denaro.

Nel Giugno del 1474. si legge, che Gio. Matteo da Settignano scalpellino fu condotto dal Comune di Città di Castello per i nuovi pietrami del Duomo per ogni basamento, che dovea esser alto 7/8 di braccio fiorentino e largo uno incirca per le basi delle colonne intere, le quali basi doveano essere nel posamento della larghezza di cinque piedi per le colonne ad ogni piede andantemente, e per gli archi per ogni piede una lira, per i membretti, come quelli, che si veggono ora dipinti nella Chiesa, per ogni piede soldi 15. Da ciò si potrà rilevare, se i pietrami e l'architettura eseguita poi, come ora si vede, sia quella del 1474.

Dagli Annali communitativi nel 1481. li 21. Ottobre e 4. Decembre si riassunse il progetto de'lavori della fabbrica di S. Florido, e furono scelti deputati D. Pandolfo Proposto, D. Bartolomeo de Pirutoris Canonico, Giovanni Aloisi e Matteo di Cola per l'esecuzione secondo i disegni e modelli altre volte fatti. Il Consiglio unitamente al Card. Savelli Legato stabilì, che si ritenesse per la fabbrica un bolognino sopra ogni fiorino de'salariati. Nel seguente anno 1482. fu dato principio alla fabbriça, come si rileva dai pagamenti fatti nei libri della Comune.

Dal protocollo di Ser Paolo d'Antonio li 5. Aprile del 1490. lo scalpellino Geremia di Francesco da Firenze fece un'cottimo con Monsig. Vescovo De-Lagni, e 'coll'egregio uomo Francesco di Pier-Antonio economo della Chiesa di S. Florido per costruire il tarbernacolo in pietra nella Cappella

di S. Maria *Teverinæ* colle basi da servire alla figura della Madonna e di S. Florido e di Gesù Cristo in mezzo col calice, di mattoni ben cotti all' uso de' fiorentini.

Li 22. detto maestro Domenico di Antonio di Firenze si obbligò di fare la spalletta e i sedili di legno di noce sotto la confessione di S. Florido all' intorno, che corrispondono all' Altare della Cappella di S. Florido, e le predelle di albero o di agatone.

Monsig. Gio. Battista Lagni Vescovo di Città di Castello vedendo nel 1493. poco avanzarsi la fabbrica di S. Florido, ottenne il breve pontificio, che esiste in Cancelleria Vescovile, come siegue: *Alexander PP. VI. Ven. Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum alias, sicut accepimus, fel. rec. Innocentius PP. VIII. Prædecessor Noster, intellecta necessitate tuæ Ecclesiæ, quæ oportunis tecto, parietibus et pavimento carebat, voluisset ac ordinasset, quod de pecuniis, quæ pro tempore ex publico solvebantur Gubernatoribus, Thesaurario, Potestati, Prioribus, et aliis Officialibus istius Civitatis et illius Comitatus tam forensibus, quam civibus et aliis salaria et alia emolumenta quæcumque Cameræ Apostolicæ et Comunitati dictæ Civitatis ex publico provenientia ibidem qualitercumque percipientibus retinere per Camerarios, et alios solventes pro fabrica dictæ Ecclesiæ usque ad illius perfectionem unus bononetus monetæ istius Civitatis pro quolibet floreno quantitatis eis datæ, quæ quidem summa proveniens ex hujusmodi retentione præpositis pro tempore dictæ fabricæ solveretur et converteretur in illam integre, et cum effectu; prout in literis ipsius Prædecessoris desuper editis plenius continetur. Cum autem desideremus piam voluntatem et ordinationem Prædecessoris præfati debitæ exequtioni mandari et fabricam dictæ Ecclesiæ pro Dei honore et Religionis incremento ad perfectionem deduci, Fraternitati tuæ per præsentes mandamus, et Cameræ Apostolicæ ibidem et Comunitatis Camerarios et alios, per quorum manus salaria et alia emolumenta hujusmodi pro tempore salvuntur, ad faciendam retentionem hujusmodi de iis, quæ retinebuntur, pecuniis, debitam dictæ fabricæ et illi præpositis pro tempore satisfactionem impendendam, alias juxta seriem et tenorem literarum ejusdem Prædecessoris, etiam per censuram ecclesiasticam, et alia juris remedia auctoritate nostra com-*

pellas; non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis; cœterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo piscatoris die **28.** *Martii* **1493.** *Pontificatus Nostri anno I.*

Dal libro del Cassierato nel 1494. i dazj annui assegnati alla fabbrica di S. Florido erano fiorini 1000., o siano lire 5000. Di più furono invitati i Cittadini a comprare il patronato delle Cappelle da costruirsi, e così si acceleri la fabbrica (Annal. Comm. 1494.).

Nel 1495. si leggono appocati Elia Lombardo capo mastro della muraglia, e mastro Chimenti di Taddeo da Firenze scalpellino nel 1499., il già nominato Giovanni da Settignano, e Leonardo, alias Gelomia o Geremia da Fiesole capo-maestro de' concj al servizio della Cattedrale (rogito di Ser Gentile di Ser Buratto). Giacomo e Gio. Battista Capucci erano deputati alla fabbrica dal 1482. al 1494.

Nel 1499. si spedisce in Lombardia a mastro Pietro muratore, che con altri Lombardi venissero a murare la fabbrica di S. Florido.

Nel 1503. il Consiglio decreta, che il Governatore di Città di Castello sia soggetto alla solita ritenzione del suo salario per la fabbrica di S. Florido.

Nel 1504. Papa Giulio II. con breve che comincia *Supplicationibus* del 15. Novembre tra le altre cose prescrive: *Volumus insuper, ut de salario Officialium, qui ab ipsa Camera salaria sua recipiunt, unus bolendinus pro quolibet et floreno detrahi debeat, et per eumdem Thesaurarium pro fabrica Ecclesiæ Cathedralis solvi debeat, prout Praedecessores Nostri Romani Pontifices statuerunt, proviso tamen, quod dicti bolendini in dictam fabbricam, et non in alios usus, utiliter convertantur.*

Dagli annali communitativi del 1513. si rammenta un'eccitamento fatto ai Signori di Città di Castello di erigere e dotare Cappelle nella Chiesa Cattedrale di S. Florido.

Per rogito di Ser Pietro Laurenzi nel 1518. maestro Giuliano di Taddeo Rinaldi di Firenze scalpellino con fiorini 700. prende a fare i tre grandi arconi della crociata con pietre vive della cava di S. Pietro de Pastina, che mancavano per compire la fabbrica del Duomo.

Per breve dei 10. Febbrajo 1524. Clemente VII. dispose *quod ex censu praeteriti, et præsentis anni per vos Camerae Apostolicae debito summam 300 florenorum ad 90. solidos pro quolibet floreno in fabricam Cathedralis Ecclesiae Civitatis Castelli utiliter convertendam liberaliter remittimus et condonamus.*

Con tutte le pròvvidenze prese si dalla Comune, come anche dai Romani Pontefici la fabbrica non sarebbe giunta a compimento, se non avesse con grosse somme contribuito la benemerita chiarissima famiglia de' Marchesi Vitelli. Infatti nel 1522. si vide terminato il gran voltone della tribuna, in mezzo al quale eravi l'arme Vitelli, ed intorno a grandi lettere il Certini lesse inciso – JULIUS VITELLIUS ANNO 1522.

Da un'altra iscrizione siamo avvisati, che nel 1529. la fabbrica era al suo termine. Lo indica una lapide, che stava lateralmente alla porta principale d' ingresso prima che si rifabbricasse l' attuale facciata, e che ora murata scorgesi nel muro laterale della porta avanti il Palazzo Vescovile, ed è la seguente

TEMPLUM DOMINI
ET DIVI FLORIDI EST.
FLORENTE INCLYTA VITELLIORUM PROLE
DIVO FLORIDO ET AMANTIO
PUBLICO PRIVATOQUE ÆRE
JULIUS VITELLIUS PRÆSUL
CUM CASTELLANIS CIVIBUS
SACRUM A FUNDAMENTIS RENOVAVIT
ANNO DOMINI MDXXIX.

Questo nobil Tempio d' ordine corintio, coll' attico superiore d' ordine dorico forma una croce latina avente nella lunghezza del piede sei maestosi archi per parte, che introducono nell'interno di altrettante Cappelle.

Vi è la Chiesa sotterranea, che ha due rari pregj, l'uno di estendersi per tutto l'arco della Chiesa superiore, cosicchè da' luogo ad altrettante Cappelle inferiori; l' altro di esser benissimo illuminata. Nel mezzo sta situata la così detta

Confessione, dove sotto un'ornatissimo Altare di marmo si venerano li sacri Corpi.

Evvi altro bene inteso Altare con sua confessione, nel quale si venera l' antica pittura in muro di S. Florido molto miracolosa, e di molta venerazione dei fedeli, come si è già riferito.

La descrizione di questa insigne Cattedrale si vegga nel fine dell' opera del canonico Filippo Titi intitolata «Storia di pittura, scultura e architettura delle Chiese di Roma » Roma 1686. per Giovanni Vannucci. Sopra tutto l'altra opera più recente, ed esatta « Istruzione - pittorica per visitare le Chiese e i Palazzi di Città di Castello del cav. Giacomo avv. Mancini » Vol. 2. in 8. Perugia 1832. —

Si consulti anche l'opuscolo del signor Cavalier Giuseppe Andreocci — Due giorni in Città di Castello per osservare i monumenti di arte — Arezzo 1841. Nel 1829. in Arezzo avea dato alla luce un Breve Ragguaglio di ciò che spetta alle belle arti in Città di Castello.

Fu consacrata la nuova Chiesa da Monsig. Fra Alessandro Filodori dell' Ordine de' Predicatori nel 1540. Prima di consagrarla, volle fare la ricognizione delle reliquie dei Santi Tutelari. Intimò a tal fine digiuni, e fece fare preghiere. Furono distintamente ritrovate in due urne di vetro, e contrasegnate dell' anno 1012. col sigillo del Vescovo Pietro. Prima di chiuderle nell' urna più decorosa nel Tempio inferiore all'Altare detto della Confessione, che fu ornato di marmi e pietre dure dal signor Francesco Berioli-Nostri, volle, che si esponessero al pubblico nell'Altare maggiore. L' Urna ha l' iscrizione

URNA S. PATRIS NOSTRI FLORIDI.

Si ripose nei vasi che racchiudevano le sacre reliquie la relazione seguente

ALEXANDER FILODORUS TIFERNAS
HUJUS URBIS PRÆSUL
AC ECCLESIÆ CONSECRATOR IMMERITUS
POSTERITATI CASTELLANÆ CONSULENS
DICAVIT ET SIGILLIS SUIS MUNIVIT
AD LAUDEM ET GLORIAM OMNIPOTENTIS DEI.

Fons sapientiæ Verbum Dei, præsidens in excelsis, per quod Pater sapientiæ fecerat, et suaviter disposuerat universa. in fine temporum, idest ab ejusdem Servatoris sexcentesimo anno Divum Floridum ex hac luce ad clari solia Coeli evocatum, in ea, quam ipso construxerat, æde sancta sua, nec perfecerat, sepeliri permisit. Dehinc per quadringentos viginti tres annos sacræ ejus latuere reliquiæ (a), *quo tempore et Servatoris clementia, et pia Petri hujus Urbis Præsulis, et supradictæ Ecclesiæ fundatoris devotione, et templum consecratum et Divi Floridi corporis cineres et paucula ossa in hæc duo vitrea vascula ea, qua decuit, religione suis illa consignans sigillis, prout cernentibus clare liquet, sub consecrato Altari deposuit. Demum et tractu temporis, et nostris id exigentibus demeritis, per quingentos fere annos, quia in multorum cordibus charitas friguerat, et vascula et sacræ reliquie incognitæ remanserunt. Verum qui cuncta ex alto prospicit labores miseratus humanos, me maximum peccatorem suæ Majestatis obnoxium induxit, ut, istante tertia Ecclesiæ dedicatione, sacrati corporis ipsius Floridi anxie perquirerem reliquias, et id dono Dei voti compos effectus sum, et hæc duo vitrea vascula per tot sæcula hominibus cunctis incognita, in quibus sanctæ cineres reconduntur, reperii, sicque die 22. Augusti anno Domini 1540., quo die et anno, jam tertio dedicata est Ecclesia, universo Clero et Populo adoranda monstravi. Habe ergo et tene hoc æternum munus, felix posteritas, quando et sanctæ reliquiæ et templum jam tertio consecratum Tibi Deus Omnipotens est elargitus.*

(a) Monsig. Filodori conta 423. anni dal Vescovo Pietro, e dice, che sono state incognite sino al 1540. le reliquie di S. Florido. Come si concilia ciò colla invenzione dei Corpi Santi successa nel 19. Aprile del 1356? Per non smentire un fatto pubblico, convien dire, che nel 1356. si fosse scoperto il sepolcro, ma non fu fatta ricognizione delle sacre reliquie, che conteneva; ed invero non si nominano per niente i due vasi di vetro ritrovati e riconosciuti col sigillo del Vescovo Pietro.

Fu anche posta in lapide la iscrizione sulla porta principale della Chiesa in questo tenore:

Vetustissimum hoc delubrum a Plinio Secundo excitatum, et superstitiosa pompa convivii Felicitati dicatum, a Gothis dirutum, D. Floridus vero Numini, eversis idolis, dicavit. Petrus Episcopus ut vidit collabentem noviter restitutum anno 1012. *encœniis decoravit. In nobiliorem formam redactum anno* 1540. *Frater Alexander Philodorus Ord. Præd. Episcopus, Civisque Tifernas Ss. Florido et Amantio die* 22. *Augusti dedicavit.*

Questa iscrizione, meno l'ultimo paragrafo, contiene tutte cose false. Plinio il Giovane è vero, che a sue spese eresse in Tiferno un tempio, ma non è noto a chi lo dedicasse. Siccome sotto i Longobardi Tiferno mutò il nome in Castello della Felicità, questo nome nulla ha che fare col tempio di Plinio. Il tempio poi eretto da S. Florido in onore di S. Lorenzo non fu in seguito di aver rovesciato l'antico tempio degl' idoli, mentre 300. anni circa avanti S. Florido era dominante in Tiferno il culto del vero Dio.

§. XVIII.

Benefiche cure dei Tifernati, e in particolare dei Vescovi in abbellire il Tempio de' Ss. Florido ed Amanzio.

Un singolare esempio di tenerissima divozione ai nostri Santi Protettori dette Monsig. Giovanni dell' Ordine di S. Agostino, il quale rammenta i donativi del suo antecessore Monsignor Ridolfo dello stess'Ordine. Il di lui atto è registrato nel lib. 7. di Cancelleria Vescovile, come siegue:

Gloriosissimis ac inclytis Sanctis Florido et Amantio Confessoribus Patronis et Protectoribus meis Joannes Ordinis Heremitarum S. Augustini professor, Dei et Apostolicæ Sedis patientia humilis Episcopus Civitatis Castelli, reverentiæ votum, et devotionis maximum incrementum. Cum ad memoriam revoco et diligenter attendo beneficia maxima, quæ ab ineunte ætate mea a vobis me recolo continuo recepisse, quid pro iis omnibus digna vobis rependam profecto non habeo, præter solum devotionis affectum, cum vestra sint omnia, quæ videor possidere. Ne tamen horum omnium immemor esse videar, et pror-

sus ingratus, ad instar piæ ac recolendæ memoriæ Rodulphi Episcopi Prædecessoris ac Præceptoris mei, qui etiam me ab incunabulis educavit, ac de tenebris eduxit in lucem, qui paramenta coccinea optima et pulcherrima, mitram ornatissimam margaritis, aliisque gemmis et lapidibus pretiosis, auroque contextam, et ornamenta alia ecclesiastica dum Sacristiae Apostolicae et quatuor summorum Pontificum successive Confessoris loco et officio fungeretur, propria industria, ac labore quaesita, vobis largitus est, quod vobis conferre non possum. Ad decorem nominis vestri successoribus tantummodo deferenda Episcopis censui tribuendum, cum ad haec omnia et longe majora pastorali debito tenear obbligatus. Ad honorem igitur Omnipotentis Dei et Vestrum, ac Sanctorum omnium Coelestis curiae, et pro salute animae meae pariter et Praedecessoris praefati, et pro nostrorum remissione peccatorum, infrascripta munuscula partim industria propria, partim vero quorumdam liberalitate quaesita vobis et vestrae basilicae, cui immerito praesideo, statui elargiri, et ex nunc elargior, dono irrevocabiliter per praesentes. In primis videlicet reliquias Ss. Martyrum Nerei et Achillei a fel. rec. Pio Papa II. cum secum contra immanissimum Turcum profecturus essem dono et liberalitute sua ex Urbe habitas, quas ornari feci hoc tabernaculo argenteo cum imaginibus, sive figuris argenteis ipsorum Sanctorum sculptis et erectis a dextris et a sinistris ipsius tabernaculi, et cum duobus aliis imaginibus, sive figuris argenteis duorum Angelorum erectis a dextris et a sinistris ipsius tabernaculi tenentibus unum vas crystallinum erectum et elevatum supra duos stipites argenteos, in quo quidem vase sunt pars brachii alterius, et aliae reliquiae dictorum Sanctorum, et a parte anteriori in medio ipsius tabernaculi est alia quaedam imago, seu figura argentea alterius Angeli habens aliud vasculum crystallinum in manibus, quod tabernaculum est ponderis viginti librarum, vel circa argenti optimi et purissimi. Item pluviale meum de damasco albo cum floribus aureis textis, et cum friseo et capuccio habente figuras Resurrectionis D. N. J. C. resurgentis, et B. M. V., et figuras vestras, et praefatorum Ss. Martyrum, et alias quatuor figuras contextas auro et argento puris, et mundissimis; et pectorale deaurato ornatissimo ad instar rosae cum circulo habente in medio smaltatam figuram Omnipotentis Dei sedentis

in throno et in circuitu habente plures gemmas et varios lapides pretiosos. Predictis autem pluviale et paramentis, quod ad usum Pontificis tantum in dicta Ecclesia vestra decerno debere fideliter reservari, nullus alius ultra Pontificem quomodolibet uti praesumat sub indignationis vestrae poena, et excommunicationis, quam secum faciens eo ipso noverit se incursurum. Accipite, quaeso, inclyti Protectores mei, haec perexigua, meritisque vestris imparia munuscula, quae ego servus vester utinam bonus animo libenti exhibeo, quibus majora in dies, si facultas dabitur, me adhuc exhibiturum polliceor; sitis, obsecro ad Deum pro me continui Oratores, ut, vestro suffragante praesidio, salutem consequi valeam sempiternam. Hanc autem meae largitionis et donationis, decreti et inhibitionis cartulam propria manu mea conscriptam nullus audeat infringere, aut contra largitionem, donationem, inhibitionem meam hujusmodi aliquid attemptare, si divinam et vestram cupit evitare ultionem. In cujus rei et praedictorum omnium fidem et ad cautelam praesentium, et aeternam memoriam futurorum praesentem manu mea propria scripsi, et per meos Vicarium et Notarios subscribi feci sub annis D. N. J. C. 1466. tempore Pontificatus D. D. Pauli Papae II. die vero 16. mensis Octobris.

Et quia Ego Conradus q. ser Ranerii de Raneriis de Gualdo Decretorum Doctor, et nunc praefati Reverendissimi D. Joannis Episcopi antedicti Vicarius Generalis supradictae largitioni et donationi dictarum rerum, et omnibus et singulis aliis suprascriptis, dum a praefato D. Episcopo agerentur et fierent una cum infrascriptis aliis testibus ad praedicta vocatis praesens interfui, ideo de mandato praefati D. Episcopi propria manu hic me subscripsi in fidem et testimonium omnium praemissorum.

Actum in Civitate Castelli in Ecclesia Majori S. Floridi Civitatis praedictae ad Altare Majus super reliquias dictorum Ss. et Patronorum praefati D. Episcopi et Episcopatus Civitatis praefatae, praesentibus Venerabilibus et religiosis viris D. Conrado suprascripto, nec non D. Antonio Marini Praeposito dictae Ecclesiae, D. Nicolao Damiani, ser Jacobo Ondedei, ser Nicolao Dominici, ser Francisco Thomae, ser Stephano Andreae, ser Antonio Bartholomaei, ser Mariotto Petri, ser Troilo ser Salustii, ser Bartholomaeo magistri Benedicti, et ser

Petro Paulo Fontanae, Canonicis praelibatae Majoris Ecclesiae dictae Civitatis, ac D. Prospero Nerii de Pictis canonico florentino, et quampluribus aliis ibidem adstantibus testibus ad praemissa dicta, facta, gesta et largita per praefatum D. Episcopum habitis, vocatis et rogatis.

Et ego Carolus q. Christophori de Bianchis de Civitate Castelli publicus imperiali auctoritate Notarius, et Judex Ordinarius, ac Notarius ad praesens et Scriba praefati D. Episcopi, et Episcopalis Curiae ipsius, predictae largitioni et donationi dictarum rerum, et omnibus et singulis, ut supra scriptum est manu praefati D. Episcopi in dicta scriptura contentis et scriptis per eumdem D. Episcopum ut scriptum est lectum, praesens interfui, et de praedictis rogatus a praefato D. Episcopo me subscripsi et publicavi ad fidem omnium, et singulorum praemissorum, signoque meo consueto signavi sub annis Domini, mense, et die suprascriptis. Loco ✠ *signi.*

Nell' anno 1557. Monsig. Filodori fece a sue spese intagliare e intarsiare elegantemente due pulpiti convertiti ora in due coretti di musica sotto la cupola, ove è riportata la di arma per servire di decoro alla Chiesa Cattedrale. Donò ancora un bello e grande baldacchino per l' Altare Maggiore della Cattedrale, e due stendardi per due croci, uno de' quali era di lama d'oro spendendo in tutto Sc. 317., come apparisce da notula scritta in forma autentica dal Canonico Vincenzo Migliorati familiare del Vescovo ritrovata nella imbossolatura di detti pergami entro una scatola di latta l' anno 1695. li 15. Febbraro. In essa così si legge: *Alexander Filodorus Dei Gratia Rev. Episcopus Civ. C. sacrarum literarum Magister dignissimus haec duo pulpita e contra existentia, ac etiam coelum, sive tegmen supra Altare Magnum existens cum suis drappellonibus picturis figuratis decoratis, nec non vexillum auratum fieri fecit. Quae omnia huic Ecclesiae S. Floridi libentissime donavit anno D. N. J. C. 1557. Valor suprascriptarum rerum est iste: pergamum, sive pulpitum, in quo pagina existit est valoris scutorum* 70. *monetae* (era questo nella colonna contigua all'Altare di S. Anna con figure ed altri ornamenti di basso rilievo e coll' arma del Card. Vitellozzo Vitelli): *pro altero pergamo e contra existente soluta fuerunt scuta* 60. *monetae* (era intarsiato di busso coll'arme di Mons. Giulio Vitelli).

Pro coelo et drapellonibus scuta 150. *monetae; pro vexillo Crucis scuta* 30.*, pro altero vexillo scuta* 7. *Drapellones sunt numero* 28. *Vincentius Melioratus supradictae Ecclesiae Canonicus, ac praedicti Reverendissimi Episcopi familiaris, supradicta fieri curavit, et manu propria scripsit, et subscripsit.* Queste Cantorie, come da memorie dell'Archivio della famiglia Alberti di Borgo San Sepolcro agli anni 1556, e 1557 sono lavori di Alberto di Giovanni celebre intagliatore.

Del medesimo fu il lavoro del Ciborio, che stava nell'Altare del SS. Sagramento, sostenuto da alcuni Angeletti, e da altri che sostengono diversi stromenti della Passione, e da lati le statuette de' Ss. Florido e Amanzio. Fu ordinato da Paolo Tartarini Priore della Compagnia del *Corpus Domini*, e pagato scudi 125. nel 1577.

Monsig. Antimo Marchesani, che fu Vescovo di Città di Castello dal 1571. al 1581. oltre aver donato alla Cattedrale due candelieri, e una croce d' argento, principiò la sontuosa fabbrica dell'organo maggiore sostenuta da quattro colonne di granito orientale già trovate nella nuova fabbrica della Cattedrale. Vi contribuì la Comune, come si legge presso il Titi nel fine del suo libro di pitture ecc. Impedito dalla morte, sotto il suo successore fu compita quest' opera.

Di Monsignor Vescovo Bentivoglio, che morì nel 1622, si dice, che regalasse alla Cattedrale una Croce con piede di diaspro orientale, e suo corpo di agata legato in argento dorato; ma il Titi scrive, che fosse dono di Celestino II. Certo è, che lasciò alla Cattedrale due boccaletti con bacino d'argento, un pastorale, un calice pure d'argento con altre suppellettili.

Monsig. Valeriano Muti eresse ed ornò il fonte battesimale in Cattedrale.

Monsignor Luca Sempronio, che morì nel 1616. donò alla Cattedrale un faldistorio di ottone, che tuttora si adopra. Vi è la iscrizione nella sommità delle palle *Lucas Sempronius Ariminensis.*

Monsignor Cesare Raccagna morto nel 1646. cominciò la facciata alla porta grande della Cattedrale e fu condotta sino ai capitelli delle colonne, forse perchè fu interrotto il lavoro

per la sua morte. A questa fabbrica contribuì molto Cesare Passerini di Città di Castello. In appresso fu compita la balaustrata, e le scale di travertino secondo l' antico disegno di Francesco Ignazio Lazzari di Città di Castello.

Monsignor Fra Giuseppe da S. Maria Sebastiani vedendo con dispiacere esser la Chiesa Cattedrale priva di cuppola e soffitto, pieno di fiducia nella divina provvidenza la fece incominciare li 22, Aprile 1680., non avendo altro capitale che scudi 500. del legato dei signori Pizzotti. V' impiegò del suo una notabile somma, e vi applicò le multe che ottenne da Innocenzo XI. di potere applicare da se stesso, attese le scarse rendite della Mensa. Vi concorsero i Fedeli con elemosine in guisa, che fu terminata nel 1683., chiamata la cupola dei miracoli per più migliaja di scudi che vi furono necessarj. Il disegno fu del signor Niccola Barbioni Architetto. Assistettero alla fabbrica come deputati l'abbate Filippo Titi e Francesco Ignazio Lazzari intendenti di architettura.

Monsignor Sebastiani fece a sue spese terminare la scalinata di pietra avanti la porta maggiore di S. Florido.

Volle pure, che ardesse perpetuamente la lampada avanti l' Altare de'Ss. Florido ed Amanzio, ed assegnò a tal fine un congruo fondo.

Nel 1682. si cominciò in Cattedrale la Cappella del SSmo. Sagramento a spese del Proposto Niccolò Longini, e di Annibale suo fratello e Camilla Ranucci di lui moglie, e fu compita nel 1685. Il disegno fu di Niccola Barbioni. Vi è posta una tavola della Trasfigurazione di Nostro Signore dipinta da Rosso Fiorentino, che caduto dal palco, non voleva proseguire il lavoro; obligato in virtù di istromento di terminarlo, bisognò mandare la tavola in Borgo San Sepolcro, e indispettito vi dipinse figure bizzarre e diverse da quelle del contratto.

Li 13. Decembre 1690. furono poste alla facciata del Duomo le armi di Cesare Passerini di Città di Castello, il quale spese buona somma di denaro per detta fabbrica, e di Monsig. Giulio Vitelli. Di queste fu scultore maestro Pietro Stefani Castellano.

Nel 1697. Monsignor Luca-Antonio Eustachi cominciò a far costruire il soffitto della Chiesa Cattedrale con il concorso di qualche elemosina delle Confraternite e delle multe da lui erogatevi. Vi fece distendere a cassettoni sfondati il soffitto necessario per ricuoprire la deformità del tetto. Mattia Abbatini dipinse con l'arte del sotto in su nel centro del medesimo in spaziosa centinatura una gloria, in mezzo della quale rappresentò S. Florido con molti Santi e Beati di Città di Castello.

In quella occasione volendo il Vescovo accrescere lume alla Chiesa inferiore della Cattedrale fece aprire il fenestrone a piè della scala laterale dalla parte del Palazzo della Comunità in quel luogo, ove anticamente era un portone, che a quella dava ingresso. Ivi entro il concavo della muraglia fu trovata una cassetta rabescata al di fuori, piena di diverse ampolline la maggior parte tartarizzate. Disgraziatamente, come deplora il Certini allora assente, furono spezzate.

Nel 1702. il medesimo Vescovo regalò alla Cattedrale un bel parato.

Con testamento del 1704. rogato dal Notaro Giacomo Lambardi D. Gio. Battista Gabrielli Proposto istituì erede la Sagrestia della Cattedrale.

Monsignor Alessandro Codebò, che morì nel 1733. ornò il trono episcopale con damasco fiorato per le feste e di damasco paonazzo nei tempi respettivi. Donò alla Cattedrale un pontificale di lama d'oro, un calice d'argento dorato, sei pianete, diversi camici, bacile e boccale d'argento, ed un'altro calice più ordinario.

Nel 1749. terminarono le pitture della cupola e volta, e dei grandi quadroni della Tribuna della Cattedrale per opera del cav. Marco Benefiale, come si può vedere dalla descrizione, che ne fa il signor cav. Giacomo Mancini nella sua Istruzione storico-pittorica Tom. 1. p. 298. e seg., da cui sappiamo, che le teste di S. Florido e degli altri dipinti, sono altrettanti ritratti degli allora viventi: quella di S. Florido è il ritratto di Monsignor Ottavio Gasparini Vescovo, quella del Diacono è il Canonico Giulio Paolucci, il dipinto in mantelletta nera è il Proposto Giannotti, come anche vi sono i ritratti de' Canonici Manucci, Fucci ed Albezzini.

Nel 1749. cominciò a dipingere il pittore Ludovico Mazzanti di Orvieto la cupola e catino della Cattedrale per 2000. scudi, e la compì nel Settembre del 1751.

Li 2. Febbraro 1738. Monsignor Vescovo Gasparini fece la ricognizione di tutte le reliquie della Cattedrale, e tra le altre il busto di S. Florido con cassettina dentro con la iscrizione *Cinis et Ossa S. Floridi.* Ivi erano ancora parecchi pezzetti di ossa, due veli bianchi, un' involto di veli colorati, e alquanti pezzetti di vetro, che formavano i vasetti di vetro, e la cassetta con corda verde e rossa con sigillo impresso con l'imagine de'Ss. Florido ed Amanzio, e la scrittura autentica di Monsignor Alessandro Filodori. Monsignor Vescovo ordinò, che si collocassero in teche e reliquiarj più decenti, e a tal fine le consegnò al P. Alessandro Borboni della Congregazione di S. Filippo, presenti come testimonj D. Giovanni Falconi d'Avignone Segretario del Vescovo e D. Domenico Pazzi. Li 30. Giugno di detto anno le presentò al Vescovo rinchiuse in nove teche. Nella statua di legno di S. Florido furono in teca collocate le relique *Ex ossibus S. Floridi Episcopi, Amantii Diaconi, Domnini Presbyteri, et particula ex ossibus S. Crescentiani hujus Civitatis.* Vi furono anche posti tre involucri di frammenti dei vasi di vetro, dove una volta erano le ceneri di S. Florido e di veli che cuoprivano le reliquie; il tutto munito con sigillo di Monsignor Vescovo, presenti il Proposto Pietro Giannotti, Giacinto Marsilj Arcidiacono, e i Canonici Gio. Francesco Borboni, Luca Albezzini e Vincenzo Fucci.

Coll' orribile terremoto delli 30. Settembre 1789. fu deplorabile la caduta della cupola della Chiesa Cattedrale, che fu ben presto rialzata, per altro più bassa dell' antecedente, e fu dipinta dal signor cav. Tommaso Conca, come più diffusamente si può vedere nell' opera citata del signor Mancini.

La caduta della cupola rovinò l'Altare dei Corpi Santi, che avea una lapida marmorea iscritta

a cornu Evangelii	a cornu Epistolæ
FLORIDI- AMANTII GRIVICCIANI VIRIANI ORPHITI EXUPERANTII	CINERIBUS LOCATIS IN PACE COLLEGIUM CANONICORUM BENEMERENTIBUS

nella base anteriore dell'Altare

URNA DIVI PATRIS FLORIDI

a tergo dell'Altare l'iscrizione PRÆSULIS HIC FLORIDI ecc., sopra riportata. L'urna era ricoperta da un monte di macerie, che a gran fatica, invocando sempre nel lavoro — Evviva S. Florido! — da Cittadini anche nobili e da ecclesiastici fu discoperta, ed, oh meraviglia!, trovata illesa li 7. Ottobre di dett' anno alla presenza del Vicario Generale D. Gio. Battista Bassani di Monterotondo, di D. Gio. Vincenzo Domenichini-Trovi, di D. Francesco-Maria Rampacci Canonici, del Maestro di ceremonie D. Girolamo Mastini e del Cappellano D. Domenico Matteucci, fu aperta, e trovate furono in essa oltre le Sacre Reliquie alcune piccole monete d' argento dette crocini, e una piccola scatolina d'argento colla impronta del SSmo. Nome di Gesù. Furono deposte le sacre reliquie in una cassetta di legno d'abete, verniciata di rosso, da detto Canonico Rampacci e da D. Gio. Batt. Zucconi Mansionario, recitando salmi e fu chiusa con chiave e sigillata. Costrutto e terminato il nuovo altare, fu portata la cassetta come sopra in solenne processione li 17. Luglio 1796. Nel giorno poi 23. Ottobre furono riposti i Sacri Corpi, ossa e ceneri nell' urna marmorea sotto il nuovo altare, presenti il Conte Antonio Berioli dottore in ambe le leggi, Protonotario Apostolico, Proposto della Cattedrale e Pro-Vicario Generale di Monsignor Gasparini, presenti an-

cora i signori Canonici Francesco Marchesani Decano, Gio. Vincenzo Domenichini-Trovi, Vincenzo Luchini e Domenico Buonsignori. Vi furono posti li tre involucri messi ivi dal Vescovo Pietro nel secolo XI., e riconosciuti da Monsignor Filodori nel 1540., e da Monsignor Gasparini nel 1738. Fu rogato l' istrumento dal Cancelliere Vescovile Tommaso Cherubini - Scarafoni, testimonj Marchese Cosimo del quondam Marchese Virginio Bourbon del Monte e il Conte Giuseppe del quondam Niccola Berioli. In questo rogito erroneamente fu scritto a proposito del Vescovo Pietro, che era *e Comitibus Anagni*. Pietro, che consacrò la Cattedrale nel secolo XI., fu diverso da Pietro de Anagni, che fu Vescovo nel 1252.

Nel nuovo Altare nella parte d'avanti furono poste in lapidi marmoree a cornu Evangelii FLORIDI ecc. a cornu Epistolæ CINERIBUS ecc. che sono le antiche iscrizioni come sopra.

Nella parte di dietro l'Altare parimenti in lapidi marmoree furono poste le seguenti iscrizioni

S. P. Q. T. ARAM. F.	M. INVIOLATUM
FR. BERIO. N. ORN.	PETRUS. SÆC. XI.
Q. T. MOTU. PERIIT	ALXD. A. MDXL
AD. NOVAM. REST.	DEIN. A. MDCCVIIC
EPS. CANCI. E PII	AB. URB. DIRUT. IV.
ÆRE. S. CONTUL.	EPI. RECOGNOV.

Monsignor Francesco Antonio Mondelli, che morì nel 1825. donò alla Cattedrale di S. Florido un parato pontificale di lama d' oro.

Il di lui successore Monsignor Giovanni Muzj, per accrescere il lustro della Cattedrale, la provvide d' una bussola tutta di legno di noce nella porta grande di mezzo. Fu lavorata dal bravo artista Giuseppe Montani detto Lumechiaro. Decorò ancora la Tribuna dell'Altar Maggiore della Cattedrale con balaustra di marmo, che servisse di ornamento non solo, ma anche per difesa dagl'importuni, che si mettevano nelli stalli canonicali con danno degl' intagli, che vi sono. Fece anche risarcire la doppia gradinata dolla porta laterale della Cattedrale, che guarda il Palazzo Vescovile. Indi prov-

vide di balaustre di pietra otto Altari della Chiesa superiore Cattedrale.

La Cattedrale di S. Florido soffrì un rubamento di tre celebri pitture nella notte piovosa del 16. Gennaro 1809., senza mai alcuna traccia dell' autore e del seguito furto. La prima fu una tavola esprimente S. Anna, opera del celebre Ridolfo Ghirlandajo. La seconda pittura della SS. Annunziata di Niccolò Circignani dalle Pomerancie. La terza pittura della Purificazione di Maria SS. del cavaliere Bernardino Gagliardi.

Per coronide delle Memorie di S. Florido serva l' inno composto dal bravo Professore di eloquenza in Città di Castello D. Luigi Brami in onore di S. Florido per la sua festività.

HYMNUS

Hæc dies festo recolenda plausu
Insonet: sacras meritisque dignas
Nunc tibi cives canimus Tiferni,
Floride, laudes.

Supplices audi, faveasque votis,
Nosque de celsa statione Olympi
Tot malis fessos, inopesque miti
Aspice vultu.

Flore vix primo juvenilis ævi
Te voves aræ, patriosque egenis
Abdicas census alacer, parente
Orbus utroque.

Mox adis mitræ decus Herculanum,
Proficis quantum, meliorque crescis
Aureos mores relegens Magistri,
Miraque facta!

Dæmonum vires validas retundis;
Concidunt Panos tremefacta templa,
Insciis veræ fidei renidet
Lumen amicum.

Te domum grandes revocant ruinæ:
Huc statim gressus celeras, tuisque
Prospicis: rursum fabricata surgunt
Mœnia Cœlo.

Lectus Antistes, licet expavescas,
Te Deo præbes docilem vocanti;
Jamque non impar sedet auspicato
Sarcina collo.

Ne time: gentis vigil ad salutem
Excubas custos inhians labori,
Atque pro caribus ovibus paratus
Fundere vitam.

At senex tandem superas in arces
Scandis: invictæ nova signa dextræ
Fulgurant: pulchro rutilat Sionis
Aula triumpho.

Debitas Trino referant et Uni
Numini grates populi fideles,
Quod viros tantos dedit in periclis
Esse patronos.

FINE DEL PRIMO VOLUME.